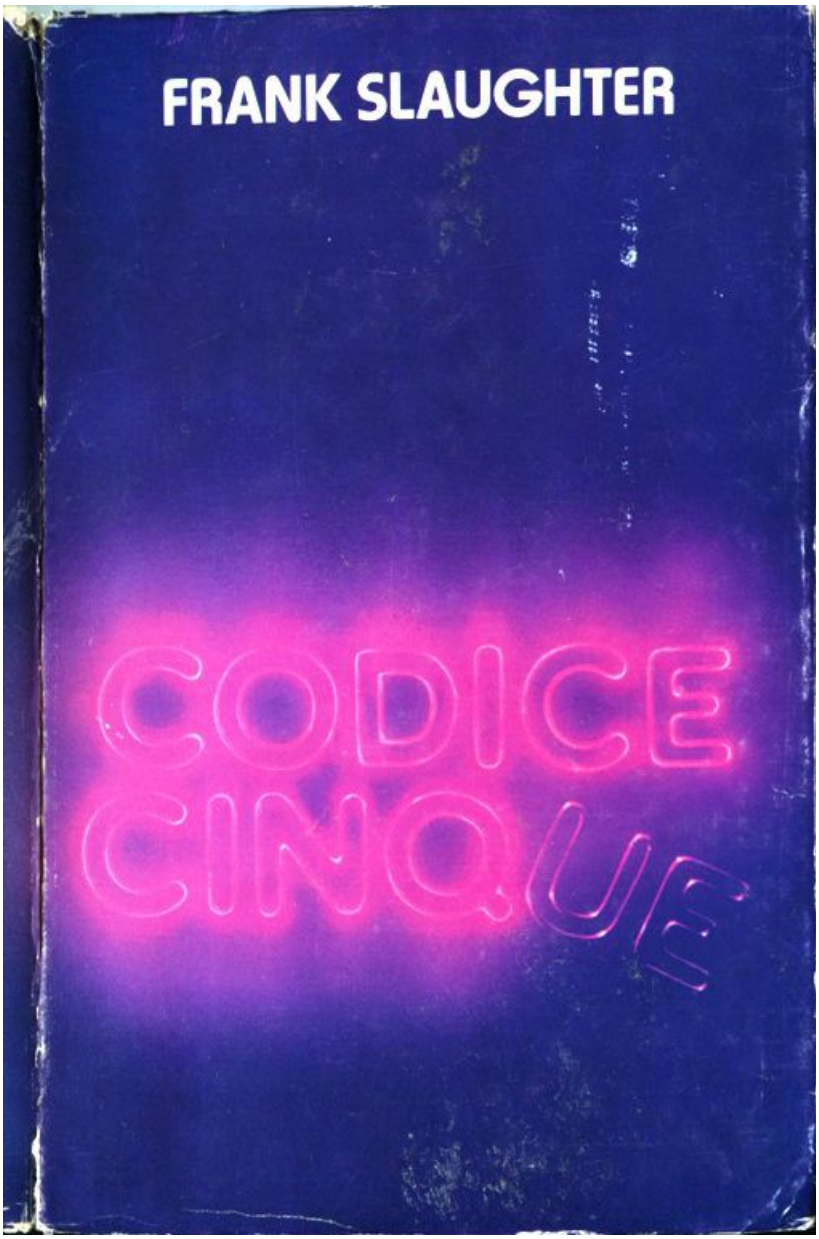
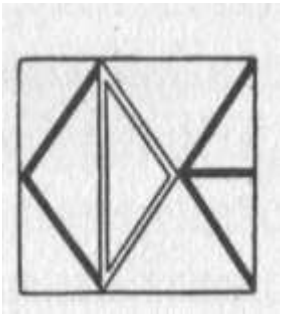

FRANK SLAUGHTER
CODICE CINQUE

VISIT…

CODICE CINQUE

FRANK SLAUGHTER

CLUB DEGLI EDITORI – MILANO



Titolo originale: CODE FIVE
@ 1971, by Frank G. Slaughter
@ 1973, by dall'Oglio editore
Traduzione di ALDA CARRER

EDIZIONE SU LICENZA DELLA DALL'OGLIO EDITORE

RISERVATA AGLI ADERENTI AL CLUB DEGLI EDITORI

I.

Il tassì rallentò, andandosi a fermare davanti all'ingresso principale dell'Ospedale San Luca e Jud Tyler si sporse a guardare attentamente quel guazzabuglio di edifici a mattoni scuri, che ben ricordava. Lo strato verdognolo che, come un cancro, corrodeva il tetto di metallo, si era ispessito dai tempi in cui abitava a Framingham. Tornare era stato un errore. Se ne era convinto sempre più, man mano che l'aereo, partito da Washington, aveva iniziato la manovra di atterraggio, forando il fitto banco di nuvole fumose che gravavano come una coltre sulla città, alimentate giorno e notte dall'incredibile numero di acciaierie e industrie tessili, linfa vitale di quel centro industriale del Sud. E ora la vista del vecchio ospedale e lo stato di abbandono che ne aveva compromesso le strutture non facevano che accentuare in lui tale convinzione.

Bisognava ammetterlo, ormai non poteva più riconquistare la felicità di un tempo. Inutile tentare, perché il ricordo, in retrospettiva, illuminava quella felicità di un alone che mai aveva avuto nella realtà. Fu di nuovo prigioniero di quel senso di futilità, già avvertito un anno addietro quando si era risvegliato al Letterman General Hospital con il corpo paralizzato nella parte destra, a causa della esplosione di un missile a razzo che aveva centrato in pieno l'ospedale di An Tha da lui diretto.

Tornare a Washington, rintanarsi nella camera all'Ospedale Walter Reed, ecco cosa desiderava. Stava per chiedere all'autista di ricondurlo all'aeroporto, quando l'uomo parlò.

«È sicuro, signore, di voler passare dall'entrata *principale?*», gli chiese. «L'ambulatorio è dietro l'angolo, a mezzo isolato di distanza».

«Non sono un ammalato». Jud parlò con voce tagliente, mentre estraeva una banconota, usando la mano sinistra: spesso la destra non reagiva agli impulsi della volontà, specie se preoccupato o stanco; porse il denaro all'autista che gli dette il resto. Conscio dello sguardo dell'uomo su di lui, aprì la portiera e puntellò il bastone sul bordo del marciapiede per sostenervisi, nel timore che la gamba destra non lo reggesse. Capiva benissimo di essere più impacciato del solito, ma non poteva farci niente.

«Occorre una mano?», gli domandò l'autista premuroso.

Jud fece di no col capo, ma represse l'impulso di affrettarsi. L'esperienza gli aveva insegnato, a sue spese, che la paresi — cioè la perdita del libero rapporto di comunicazione fra cervello e muscoli — era un nemico spietato, sempre in agguato per incastrarlo, quando meno se lo aspettava, impedendogli di coordinare i movimenti. Mentre il tassì ripartiva, si ritrasse dalla cordonatura del marciapiede e si mise a esaminare la zona circostante, con più agio di quanto non avesse potuto fare a bordo del tassi.

Un tempo Ventura Boulevard era una strada spaziosa e ombreggiata, con in mezzo un giardino dove a primavera le aiuole di tulipani prorompevano in una esplosione di colori. Adesso era una superstrada a sei corsie e le aiuole di fiori erano state da tempo sacrificate in nome del progresso sociale. Con la fluida barriera di autocarri rumorosi e macchine sfreccianti, la strada divideva la zona di Irontown, così come Jud la conosceva, in due sezioni che, adesso, a un estraneo potevano benissimo apparire come mondi distanti.

A partire dall'angolo, un mezzo isolato a nord, l'Ospedale San Luca occupava il fianco est della strada dove si trovava Jud, un succedersi irregolare di muri a mattoni rosso scuro e di fuligginose finestre a più luci, poco mutato all'apparenza da dieci anni prima, quando se n'era andato alla fine dell'internato. Semmai, i padiglioni erano un po' più cadenti e le finestre fin troppo sporche: colpa dell'inquinamento delle fabbriche sparse in tutta la città. E, all'angolo, la scritta a luce tremolante che indicava l'entrata dei Servizi di emergenza — a

un mezzo isolato lungo la Mountain Avenue — mostrava le parole PRONTO SOCCORSO mancanti di un paio di lettere.

Sul lato ovest di Ventura Boulevard un vasto piano di rinnovamento edilizio, comprendente perlomeno una dozzina di isolati, aveva raso al suolo le vecchie casupole rivestite in legno, che lui ricordava. Al loro posto, svettavano due altissimi edifici commerciali, sorti sul pendio che andava in direzione della città bassa e un'altra costruzione a diversi piani che sembrava un motel. Più vicino, in primo piano, c'era un centro acquisti, sul tipo di una passeggiata pubblica. Secondo l'uso, il centro era reclamizzato da una ruota volante e da piste per automobiline, come un tipico Luna Park ambulante, che lo rendevano facilmente visibile nel fulgido sole marzolino. Sulla piccola altura, proprio di fronte all'ospedale, c'era una imponente costruzione in acciaio e vetro colorato, che Jud non conosceva. Poi, alzando gli occhi al tetto, vide la scritta, visibile a un isolato di distanza, PROVIDENT HOSPITAL.

Quando dieci anni fa Jud, valigetta medica alla mano, percorreva le strade ombrose per qualche visita domiciliare, la zona di sottoproletariato, che si estendeva sui due lati di Ventura Boulevard, era stata giustamente chiamata Irontown (*Città del ferro (n.d.t.),* essendo per lo più abitata da operai delle acciaierie. Fu allora che iniziò l'invasione negra; adesso, a giudicare dal numero di marmocchi negri che giocavano sul marciapiede, quel gruppo di case in fila e quasi identiche che tuttora occupavano la zona a est di Ventura Boulevard e dell'Ospedale San Luca, doveva costituire la solita specie di conigliera umana che distruggeva lentamente il cuore di molte città americane.

Appena laureato a Harvard e con il suo titolo di dottore fresco fresco, Jud aveva trascorso due anni felici e attivi nel vecchio ospedale, dando una mano a curare i malati che quotidianamente e a flusso continuo approdavano in ospedale o nell'ambulatorio. Quest'ultimo, sempre affollato, rappresentava, per tradizione, il medico di famiglia della gente di Irontown. Pur avendo trascorso gli ultimi dieci mesi, come degente, in due ospedali militari fra i migliori, il ricordo del San Luca non gli era mai uscito del tutto di mente ed aveva sempre avuto il desiderio di tornarvi. Ecco perché la lettera di Chuck Rogers era stata come un raggio di sole fra le nuvole e gli aveva ridato speranza nel futuro, un futuro che si presentava oscuro per un chirurgo la cui mano destra, il più delle volte, si rifiutava di obbedire alle sollecitazioni della volontà e la cui gamba destra tendeva, di tanto in tanto, a trascinarsi a malapena.

Chuck — il reverendo Charles Rogers, pluri-laureato al Sewanee and Union Theological Seminary — era stato cappellano militare all'Ospedale di An Tha. Uniti nella lotta contro i terribili danni inflitti indistintamente a amici e nemici da una guerra priva di regole del mondo civile, Jud e Chuck avevano scoperto di essere legati da uno scopo comune e da una profonda fratellanza. Ma un giorno, due anni prima, una brutta affezione di malaria maligna aveva costretto Chuck a rientrare negli Stati Uniti per un periodo di cura, dopodiché finì per tornare alla vita civile.

Jud aveva perso le sue tracce, ma poche settimane prima gli era giunta una lettera di Chuck all'Ospedale Walter Reed. Da quando lo conosceva, Chuck aveva sempre fatto le cose in fretta, e la lettera, nella sua brevità, ne faceva fede:

Caro Jud,

Sono vice-canonico nella Cattedrale di Framingham, con mansioni di cappellano all'Ospedale San Luca, senza retribuzione.

Qui c'è un bisogno estremo di un bravo chirurgo come direttore dei Servizi di Pronto Soccorso per guidare e controllare l'operato dei giovani laureati stranieri facenti parte del nostro personale interno. Quando ho letto che ti sei guadagnato la Medaglia d'Onore per il tuo lavoro fra i guerriglieri, ho osato sperare che forse ti sarebbe interessato tornare al San Luca. Anche se ancora non puoi operare personalmente a tempo pieno, le

tue cognizioni saranno inestimabili e per noi tornare a lavorare assieme sarebbe come ai vecchi tempi.

Spero tanto che accetti di venire.

Cordialmente, Chuck.

Nonostante il pungolo tormentoso della paresi che, forse, non gli avrebbe mai permesso di tornare quello di una volta, Jud aveva colto al volo l'offerta di Chuck. Anzi, sperò persino che in quell'ospedale, dove aveva affinato le sue esperienze, si sarebbe potuto compiere, chissà come, il miracolo della guarigione e abbattere quella barriera fra volontà e movimento esistente nel suo cervello. Tuttavia, in quel momento, raffrontando i vetri nuovi e l'ossatura di acciaio dell'edificio di fronte con il tetto di rame arrugginito e i vecchi muri squallidi del San Luca, tale speranza gli appariva sciocca al pari del suo ritorno.

A metà della salita che portava dalla strada all'ospedale, il vialetto a lastroni di pietra si divideva per formare una rotonda. Al centro, su un piedistallo, si ergeva la statua del Santo che dava il nome all'ospedale, un medico che aveva accompagnato San Paolo in molti viaggi, e assistito l'apostolo sofferente, così come aveva fatto l'Ospedale San Luca con le molte migliaia di degenti e ammalati nei suoi quasi settant'anni di vita.

Seduto su una panchina, vicino alla statua, un vecchio negro reclinava il capo sotto il sole e muoveva le labbra in un borbottio incomprensibile. Aveva le guance incavate per mancanza di denti e le mani, deformate dal reumatismo, stringevano un flacone di medicinale avvolto in un sacchetto di carta bianca, preso alla farmacia dell'ospedale. Eppure da quel volto emanava un senso di pace. Jud aggirò la statua, poggiando appena il bastone sul lastricato per non svegliare il dormiente, e quando l'ombra della statua gli fu addosso, si sentì sollevare un po' lo spirito come se avesse ricevuto il tocco salutare dell'«Amato Medico».

* * *

Nell'atrio dell'ospedale una donna di mezza età, seduta al banco delle informazioni, distolse a fatica lo sguardo dalla lettura di una rivista di cinema.

«Che cosa desidera?», chiese.

«Sono il dottor Judson Tyler, dieci anni fa ero interno qui».

«C'era un gran lavoro, a quel tempo, al San Luca».

La voce era ansiosa. «Adesso non più, a parte l'Ambulatorio».

«Colpa dell'ospedale di fronte?», Jud indicò con il bastone l'ampio vestibolo deserto.

«Chi può permettersi il Provident non starebbe neppure morto al San Luca», disse la donna sprezzante. «Chi desidera vedere, signore?».

«Il reverendo Rogers».

«L'ufficio del cappellano è nell'Ambulatorio». La voce dell'impiegata aveva perduto quel pur minimo pizzico di calore e Jud si chiese cosa mai avesse combinato Chuck per irritarla. Quella di urtare la gente era una dote che il suo amico, peraltro, possedeva in sommo grado, specie quando si buttava a capofitto nel conseguimento di qualche obiettivo collegato con il suo ministero.

«Conosco la strada», disse Jud all'impiegata, e stava per voltarle le spalle quando lei riprese a parlare.

«Come ha detto che si chiama, dottore?», gli chiese.

«Tyler. Dottor Judson Tyler».

«Deve essere la persona attesa dal signor Ford. Ha lasciato detto di farla passare nel suo ufficio appena arriva».

Jud non ricordava che quel nome figurasse nelle lettere che aveva ricevuto all'Ospedale Walter Reed, dopo il biglietto di Chuck, ma d'altronde la sua memoria non era più formidabile come prima del disastro di An Tha.

«Il signor Ford è l'amministratore dell'ospedale», spiegò l'impiegata. «Ha l'ufficio in fondo all'atrio, a destra».

Arredata lussuosamente, la stanza dell'amministratore formava uno stridente contrasto con quanto Jud aveva finora visto nell'ospedale.

«Sono Asa Ford, dottor Tyler». L'uomo dall'aspetto florido si levò da dietro la scrivania, all'apparire di Jud, e la sua stretta di mano, vigorosa e prolungata, aveva l'entusiasmo di quella di un Rotariano in lizza per la carica di governatore distrettuale. «Non so esprimerle quanto ci fa piacere che lei si appresti a lavorare con noi. Dottori del suo calibro, oggigiorno, è difficile trovarne».

Jud aprì la bocca per dire che ancora non era sicuro di rimanere, ma Ford, trascinato dalla sua esuberanza, proseguì imperterrito:

«Quando ho saputo da Rogers che lo aveva convinto ad accettare il posto ai Servizi di emergenza, ne sono stato più che contento».

«Non credevo che la nomina fosse ancora definitiva». Jud voleva riservarsi la possibilità di dire ancora «no».

«Dottor Tyler, l'ospedale ha terribilmente bisogno di uno come lei», disse Ford. «Stia certo che la sua domanda sarà inoltrata all'ufficio personale del Comune con la mia piena approvazione».

«Non è più una clinica privata, il San Luca?».

«La gente di Irontown è sempre stata un peso in beneficenza. Alla fine quel peso è diventato talmente gravoso per il San Luca da richiedere l'intervento del Comune e della Contea. Tre anni fa mi hanno trasferito dall'ufficio delle finanze del Comune e ho assunto l'incarico qui per tenere sotto controllo l'andamento della gestione».

«Sarà meglio che parli con Chuck Rogers, prima di prendere una decisione definitiva», disse Jud. «Dopotutto, la corrispondenza l'ho avuta con lui».

«Ma certo», rispose Ford. «Rogers è presidente della Commissione selettiva del Consiglio di Amministrazione che ingaggia il personale medico».

La parola *ingaggia* fece vibrare i nervi di Jud, sensibili in maniera particolare; tuttavia, riuscì a controllare la sua irritazione.

«Il cappellano ama la vita attiva, sta nel Reparto Ambulatorio», proseguì Ford. «Quando gli avrà parlato, riempia il formulario per la domanda, la mia segretaria lo batterà a macchina e glielo farà firmare. Provvedere) a che la nomina sia approvata immediatamente in Comune; dopodiché potremo convocare i giornalisti e dare l'annuncio alla stampa».

«È necessario?», chiese Jud, un po' brusco.

«Necessario?», Ford scoppiò in una risata. «A un ospedale come il San Luca non capita tutti i giorni di assumere l'ufficiale medico più decorato nella Guerra del Vietnam come Capo dei Servizi di emergenza. Abbiamo tutte le ragioni di cantar vittoria, dottor Tyler, e stia sicuro che non ci rinunceremo».

* * *

Come la maggioranza dei grandi ospedali costruiti a cavallo del secolo, il San Luca formava un vasto complesso irregolare che occupava quasi un intero isolato. Ai bei tempi, aveva ospitato quasi quattrocento degenti e quando Jud faceva l'internato, i corridoi, di mattina a quell'ora, brulicavano per l'andirivieni del personale affaccendato in centinaia di mansioni che costituivano la *routine* giornaliera dell'ospedale. Adesso, al contrario, il ritmo normale era calato fino quasi alla stasi e se ne accorse quando, lasciato il vestibolo, imboccò il corridoio principale che portava all'Ambulatorio. Una dimostrazione in più — se pur ne avesse avuto bisogno — che il vecchio ospedale stava morendo.

Ciò nonostante, percorrendo quel corridoio, riaffiorarono in lui certi fremiti di eccitazione che avevano accompagnato l'ingresso del giovane laureato alle prime armi al Pronto Soccorso, laddove le sue mani incerte avevano acquistato via via sicurezza nel suturare ferite, aggiustare ossa rotte, applicare ingessature. Ma quel passato ancor vivo nella memoria non lo aveva preparato a sufficienza per affrontare la scena che gli si

presentò quando, giunto in fondo a un lungo corridoio laterale, aprì la porta a doppio battente, che recava impressa la scritta «AMBULATORIO», ormai sbiadita da tempo.

Oltre la porta che dava accesso alla Sezione ambulatoriale, il corridoio in direzione della Sala di Pronto Soccorso era stipato di gente. Secondo Jud, la metà circa erano negri; gli altri erano equamente divisi fra americani di origine messicana — attratti al nord dalla rapida espansione di Framingham dove negli ultimi anni le industrie tessili avevano prolificato — ed emigrati dalle montagne appalachiane, insediatisi molto prima per le stesse ragioni.

Il confuso parlare dei negri del sud si amalgamava armoniosamente con lo scorrevole accento spagnolo dei Chicanos, creando un gradevole sottofondo di suoni, distorto, a tratti, dalle tonalità nasali di origine appalachiana della maggioranza dei bianchi in attesa di essere visitati. Il brusio della conversazione era sovrastato da altre ondate di rumori: lamenti di malati e feriti, grida isteriche di una ragazza negra in preda alle doglie, imprecazioni di un ubriacone che si dimenava su una sedia accostata al muro, i capelli imbrattati di sangue coagulato, per una ferita al cuoio capelluto infertagli dallo sfollagente di un poliziotto. Fetore di corpi sudati, sangue che si coagulava, escrementi di un vecchio incontinente che, in stato di coma, rantolava su una barella lungo la parete si mescolavano all'intenso odore di disinfettante che emanava da uno spazzolone con cui un inserviente tentava, invano, di togliere la generale sporcizia del pavimento. Il tutto si amalgamava in una puzza tale che Jud ebbe quasi il voltastomaco.

Anche ai suoi tempi i corridoi erano zeppi di gente — specie al sabato sera quando rasoi, coltelli a serramanico o piccole pietre si erano presi una fetta di carne umana. Ma, allora, accanto alla porta c'era sempre un poliziotto che manteneva l'ordine. Adesso non regnava che il caos.

«Che cosa fa fuori dalla fila?», venne apostrofato con tono aspro.

Jud trasalì e, voltandosi, si trovò di fronte una infermiera in camice verde, costellato di minuscole macchie di sangue sul petto. Con gli occhi fiammeggianti di rabbia, lo prese per il gomito e lo spinse all'estremità della fila di pazienti in attesa, con la destrezza dovuta alla lunga pratica nel trattare con ammalati e mutilati. Disposto a obbedirle, Jud osservò che il camice senza grazia non riusciva a celare le fattezze tutt'altro che sgraziate della donna, né la cuffia in testa nascondeva i riccioli tizianeschi, umidi di sudore, che ne sbucavano fuori.

«Se ha finito le cure fisiche, si rimetta in coda», disse con stizza. Sudata e in disordine, era pur sempre una Giunone in camice. O meglio, pensava Jud, era Igea, la dea della salute, scesa dall'Olimpo.

«Scusi», borbottò lui, «io...».

«Avrà il suo turno come tutti gli altri», gli rispose e voltatasi, prese in braccio un bimbo negro che aveva il corpo ingessato con le gambe divaricate, come si usa per la cura della lussazione congenita dell'anca. Si diresse verso la Sala di Pronto Soccorso, reggendo il piccolo con la sollecitudine professionale di un'abilissima infermiera, dedita al suo lavoro.

Jud, affascinato da quel confuso scenario, stette però ben attento a rimanere in coda. Una sola volta, per quanto ricordasse, aveva visto qualcosa di simile. Fu quando, aderendo a un appello del Medevac *(Centro assegnazione medici (n. d. t.)),* andò in una infermeria da campo, dove un unico ufficiale medico si arrabattava per far fronte a una valanga di feriti, frutto di una imboscata, mentre le navi cannoniere facevano piazza pulita nella zona per permettere agli elicotteri di atterrare e raccogliere i feriti. Chuck Rogers non aveva esagerato sulle esigenze del San Luca, ora lo sapeva. Quanto meno esisteva una situazione medica che reclamava la presenza di uno specialista capace di mettere ordine in quel bailamme; quella era forse la principale esigenza.

«Dottor Tyler!». Uno spilungone negro dai capelli bianchi e calzoni di tela bianca lo salutò con trasporto.

«John! John Redmond!». Jud fece scivolare il manico del bastone sull'avambraccio e protese le mani per stringere quelle dell'infermiere.

«Non dirmi che sei ancora in servizio».

«Per almeno altri dieci anni». John Redmond sbottò in una risata. «In fin dei conti non ho che ottant'anni, dottore».

«I tuoi figli, John, avranno ormai terminato gli studi».

«Sì, laureati al Hunter College; uno in fisica, uno in medicina e l'altro insegnante». Gli occhi gli brillavano d'orgoglio. «E il nipote finirà l'università di Harvard l'anno prossimo».

«Scommetto che usi ancora la bicicletta».

«Come farei altrimenti a tenermi in forma?». La mano nera toccò delicatamente quella di Jud, poggiata sul manico del bastone. «Ho saputo della sua lesione, dottor Tyler. Va ancora male?».

«Alle volte; sai come vanno le lesioni al cervello, John».

Gli occhi di Redmond rotearono verso la sala di pronto soccorso, dove due poliziotti vi stavano introducendo un giovane scalmanato, la faccia grondante di sangue.

«Di lei abbiamo un gran bisogno, dottor Tyler», gli disse. «Sono stato felicissimo appena ho saputo dal cappellano che veniva qui».

«Di' un po', dove posso trovare il reverendo Rogers?».

«Il suo ufficio è dall'altra parte del corridoio», disse Redmond. «Lo riconoscerà dalla caffettiera».

«Chuck Rogers non si smentisce», commentò Jud. «In tutto il Vietnam era l'unico ad avere sempre la caffettiera sul fuoco. Fremo dalla voglia di rivederlo».

«Pochi minuti fa l'ho visto nel Reparto Uomini, portava una padella», disse John.

«Come?».

«Il cappellano, dottor Tyler, è l'uomo più angelico che abbia conosciuto», disse con un sorriso dolce e caldo. «Ma, già, è suo amico e non c'è bisogno che lo dica, a lei. Stamane uno degli infermieri stava male e il signor Rogers ha preso il suo posto».

La rossa infermiera comparve sulla porta del Pronto Soccorso, sbraitò un nome, come a lanciare una sfida a chi portava quel nome, e sparì.

«Sai, quell'infermiera col camice da sala operatoria mi ha rimbrottato perché non ero in coda», disse Jud.

«È la signorina Galloway, ispettrice del turno dalle sette alle quindici. L'avrà scambiato per un paziente». La voce di Redmond aveva assunto un tono ammirativo. «Avrà una vera infermiera per sé, ora».

«È rimasto nessuno dei vecchi tempi, eccetto te, John?».

«Il dottor Wiley, sta sempre sotto, nel laboratorio».

«Ma non era già in età da pensione quando me ne andai io, dieci anni fa?».

«Anch'io lo ero, se si fa il conto in base agli anni», rispose John. «Ma penso che il dottore sia come me. Lui sa che se smette di fare ciò che il Signore gli ha assegnato nella vita, avvizzirà e morirà. Dottor Tyler, ora devo andar su al Reparto Uomini; avvertirò il cappellano che lei è qui».

L'infermiere posò di nuovo la mano sul braccio di Jud Tyler, con gesto quasi implorante. «È tanto che prego, dottore, perché venga uno come lei», disse. «Ora che è qua, sfido chiunque a dire che le preghiere non vengono esaudite e che i miracoli non accadono».

II.

La stanzetta del seminterrato con le file di mensole piene di barattoli di vetro contenenti campioni patologici era stata *l'habitat* professionale del dottor Jerome Wiley,

patologo dell'ospedale, per non meno di dodici ore giornaliere nei due anni che Jud aveva trascorso al San Luca.

In quel momento la porta era aperta, ma il vecchio dottore stava esaminando un vetrino al microscopio e Jud, che ben ricordava quel suo carattere spesso irascibile, evitò di farsi notare, in attesa che il patologo alzasse la testa e roteasse la poltrona nella sua direzione.

«Ti sei fatto più magro», gli disse. «Non ti ha dato da mangiare l'esercito?».

«Colpa degli ospedali: quasi dieci mesi».

«Che è stato?». I grigi occhi acuti si erano spostati sul cranio di Jud dove i capelli non riuscivano a mascherare le cicatrici dell'intervento chirurgico.

«Un frammento dell'involucro di una granata».

«Roba russa?».

«Suppongo di si. Non c'è stato tempo per guardare».

«Maledetta guerra balorda!». Le cespugliose sopracciglia grigie del patologo ebbero un fremito. «A guardare la cicatrice, si direbbe che sei stato colpito vicino alla circonvoluzione di Broca» *(Parte sinistra della regione frontale del cervello, sede della parola, cosi chiamata da Paul Broca, chirurgo e antropologo francese, che la scopri (n.d.t.)).*

«Già, piuttosto vicino. Per un po' ho avuto la parte destra del corpo completamente paralizzata».

«Qualche strascico residuo, a parte il bastone?».

«Una notevole afasia; non sempre posso contare sulla mano destra, e alle volte anche la gamba destra fa cilecca. Per questo uso il bastone».

«Tutto bene con la sinistra?».

«Sì. Mi sto allenando per l'uso della mano sinistra al posto della destra».

«Il cervello umano ha doti di ricupero stupefacenti, se uno ce la mette tutta», disse Wiley. «Il guaio è che la maggioranza della gente usa meno dell'uno per cento delle proprie capacità».

«Anch'io, in questi ultimi tempi, non le uso molto», ammise Jud.

«Se non per compiangerti, vero?».

Jud si irrigidì. «Dieci mesi fa, al Walter Reed, mi aspettava la nomina a capo-reparto, ed ora sono là come paziente nel Reparto Riabilitazione, temporaneamente dimesso finché non avrò deciso se assumere o no questo incarico. Cosa ti aspetti, che vada in giro cantando I *giorni felici sono tornati»*.

Wiley ignorò la domanda. «Che te ne pare del San Luca? Si vede, no, che è in declino? quando c'eri tu, era il miglior ospedale della città; ha bisogno di un sacco di attrezzature, e son quasi settant'anni che tira avanti in questo modo».

«Nel Vietnam si riempiva l'ospedale principale come un pallone gonfiato; eppure si prestavano più cure mediche che nei tre quarti degli ospedali americani».

«Diciamo, anzi, nei nove decimi, perlomeno a Framingham».

«E un soldato ferito sul campo di battaglia ha pur sempre un sacco di probabilità in più di sopravvivere, rispetto a chi rimane vittima di un incidente automobilistico, là sulla strada davanti all'ospedale».

«Perciò sono gli uomini che rendono la medicina efficace», convenne Wiley. «Ma due cose hai avuto dalla tua, anche al fronte, cose che al San Luca mancano da tempo: quattrini e gente votata al sacrificio».

«La lettera di Chuck accennava al fatto che fra il personale interno ci sono laureati in medicina stranieri».

«Tutti lo sono. In generale si tratta di bravi giovani, ma la loro cultura in fatto di medicina non è da paragonare a quella di un laureato che ha seguito i corsi in America. Per di più, qui non fanno il tirocinio adatto a correggere le lacune».

«Perché?».

«Sai, è come il progressivo deterioramento che si riscontra negli ammalati del morbo di Parkinson», disse il patologo. «Giorno per giorno non si vede granché, ma se lasci passare un mese o due, hai la sensazione che tutto il corpo si disintegri. Ecco, questo è quanto accade al San Luca, da un pezzo a questa parte».

«E che cosa dovrei cambiare, io?».

Wiley si strinse nelle spalle. «Purché non sia troppo tardi».

«Se la situazione è così grave, perché il signor Ford mi ha accolto con tanta effusione?».

«Asa Ford ha bisogno di te, ma non necessariamente per la formazione dei giovani medici stranieri».

«Ehi, dico, cos'è, un indovinello?». Jud cominciava ad essere un po' seccato, persino col suo vecchio amico. «O sei disposto a dirmi di che si tratta?».

«Te lo diremo tutti e due», disse una voce familiare dalla soglia.

Chuck Rogers dette un'affettuosa pacca sulla spalla di Jud e, tolto uno sgabello da sotto un tavolino su cui era posato un microtomo, vi si piazzò intrecciando le lunghe gambe attorno alla base. Portava un maglione nero a collo alto, invece del colletto sacerdotale e da quando Jud lo aveva visto, quasi due anni prima, si era un po' più incurvato. I capelli, piuttosto radi, cominciavano a mostrare qualche filo grigio, sebbene Chuck non avesse ancora quarant'anni, Jud lo sapeva. Ma gli occhi azzurri brillavano della stessa fiamma che lui ricordava e il sorriso, caldo e avviluppante, era piacevole come un pesante mantello in una notte gelida.

«Il San Luca ha bisogno di te, un bisogno da matti», disse Chuck. «E spero che tu abbia bisogno di noi».

«E perché dovrei?». La voce di Jud conservava una nota pungente.

«Un pomeriggio, quando tentai di mettermi in contatto telefonico con te al Walter Reed, mi fu detto che eri fuori; cosi parlai con il colonnello Standiford. Mi disse che era l'ora che ti rimettessi al lavoro».

«Dove? In un ossario?».

«Ragione di più per avere bisogno di uno specialista, e alla svelta».

«Senti, perché non parli chiaro e vieni al sodo, a cominciare dal caloroso benvenuto nell'ufficio dell'amministratore?». Il tono di Jud si era addolcito di fronte alla palese gioia dell'amico nel rivederlo.

«Come al solito, ho fatto un errore madornale», ammise Chuck. «Charlie Gregg del *Press-Bulletin* pubblicò una serie di articoli, qualche tempo fa, denunciando le condizioni dell'ospedale. Si sperava di sollevare l'indignazione pubblica e ottenere più soldi per il San Luca, ma, invece, ci siamo tirati la zappa sui piedi, e i soli che si siano indignati sul serio sono stati gli uomini politici che noi avevamo tirato in ballo come responsabili del disordine regnante al San Luca. È difficile che Asa Ford ed io si vada d'accordo su qualcosa, ma questa volta, sì: un medico eroe che assuma la carica al San Luca è meglio di qualsiasi strumento propagandistico che si possa inventare».

«Il colonnello Standiford ti avrà pur detto che, nel migliore dei casi, sono un mezzo uomo; adesso divento anche uno strumento». Jud parlava con tono acido. «Ambedue non sono un gran complimento».

«Credimi, ti parlo con tutta sincerità», lo assicurò Chuck. «Rappresenti, si, uno strumento di cui abbiamo estremo bisogno, proprio ora, ma, in realtà, io guardo al futuro. Vedi, Jud, tu ed io potremmo avviare, qui, una rivoluzione nelle cure mediche».

«Già, portando padelle?».

«Ciascuno deve servire a suo modo. Io posso anche portare padelle, ma tu hai cognizioni tali da trasformare il San Luca in un complesso civile essenziale, come quello che avevamo a An Tha».

«Ci vorrebbe *Superman* per far questo».

«Sì, un *Superman* di nome Jud Tyler», approvò Chuck. «Ma, per favore, Jud, non farti dei pregiudizi su noi; troppe speranze sono affidate alla tua bravura».

«Ci risiamo», disse Jud rassegnato. «Tanto fai che finisci col mettermi alle strette, come hai sempre fatto a An Tha».

«Ma perché so che sai trarti d'impaccio», lo assicurò Chuck. «Abbiamo un appartamentino, nell'ala dei Servizi di emergenza, destinato al Primario del Pronto Soccorso. Rimani qualche giorno, per renderti conto della situazione più da vicino; dopo, prenderai una decisione definitiva».

«Beh, mi sembra sensato», ammise Jud, poi aggiunse sospettoso: «A proposito, da quanto tempo funziona questo alloggio?».

«L'ho fatto sistemare appena hai risposto alla mia prima lettera», confessò Chuck ghignando. Poi la voce gli si fece più grave. «Se il San Luca è in fin di vita, Jud, dipende da un attacco cardiaco. Detto fra noi, so che possiamo dargli un cuore nuovo».

* * *

L'ascensore che riportò Chuck e Jud a pianterreno del settore ambulatoriale, gemeva come un artritico in un mattino d'inverno. Appena misero piede nel corridoio affollato, un'ambulanza all'esterno fece udire l'ululato della sirena, fin quando non si fermò. Istintivamente, Jud e Chuck si diressero verso il Pronto Soccorso. Quasi subito i battenti della porta che dava sul marciapiede furono spalancati con violenza e una lettiga su ruote venne spinta frettolosamente all'interno da due barellieri.

«Codice cinque! Codice cinque!», gridava l'uomo davanti alla lettiga. Jud non ebbe bisogno d'altro per diagnosticare la natura del caso. Il grido «Codice cinque» era quasi universale, ed aveva un unico significato: l'arresto cardiaco; un cuore che si è fermato crea la più grave di tutte le condizioni di emergenza.

L'uomo che aveva gridato l'allarme teneva sul volto del paziente una maschera respiratoria a mano, e senza dubbio conosceva il suo mestiere. Ma quando Jud vide comparire un dottore dalla pelle scura e in camice bianco che, accanto alla barella, si aggiustava alle orecchie le estremità dello stetoscopio per accertare se il cuore batteva e se il paziente era ancora vivo o no, si ritrovò istintivamente nella Sala del Pronto Soccorso, pronto ad assumerne la direzione.

«Avete provato a comprimere il cuore?», chiese al barelliere, mentre, con una gomitata, allontanava il dottore dalla pelle scura e gettava via la coperta che nascondeva il corpo del paziente.

«Non ho esperienza in questa tecnica» disse l'inserviente. «Eppoi il polso si è fermato pochi minuti fa».

Lasciando andare il bastone, Jud afferrò una delle maniglie della lettiga e si piegò fino a terra. In ginocchio, accanto al malato, mise la base della mano destra paralizzata sulla terza sezione in basso dello sterno e adoperò la base della sinistra sana per premere forte, obbligando, con tutto il suo peso, il flessibile osso piatto a spostarsi indietro verso la spina, comprimendo il cuore fra lo sterno e la spina dorsale. Per un istante lo mantenne in quella posizione, poi allentò la pressione e si raddrizzò; poi ancora si curvò a premere nuovamente.

«Inietti dieci centimetri cubici di soluzione di cloruro di calcio al dieci per cento, e mezzo di *Isuprel* per via endovenosa, come un bolo», disse al dottore dalla pelle scura, che se ne stava accanto alla lettiga senza sapere che fare.

Quando, dalla vacua espressione del medico, si rese conto che quello non aveva capito l'ordine, o per difficoltà di lingua o per mancanza di cognizioni mediche — mancava il tempo per stabilirlo — Jud si rivolse con fare brusco al gruppo che attorniava la barella — senza peraltro interrompere il ritmo di compressione cardiaca.

«Nessuno qui sa iniettare un bolo per endovena?», chiese.

«Io», rispose una voce di donna.

«Allora provveda!».

Jud non tentò di individuare la persona; era di gran lunga più importante continuare la compressione ritmica del cuore fra sterno e spina, raddoppiando la forza dell'azione e mantenendo il flusso sanguigno del paziente quel tanto da permettergli di assorbire ossigeno e portare la sostanza chimica vitale alle cellule cerebrali, in modo da conservargli la vita... purché la vita non lo avesse già abbandonato.

«Le vene si stanno riempiendo, perciò il sangue deve già scorrere». Era la stessa voce di donna che gli aveva risposto. E quando due mani femminili, apparentemente esperte, misero con destrezza un laccio emostatico al braccio del paziente, al di sopra del gomito, Jud si accorse che voce e mani appartenevano all'infermiera dai capelli rossi che gli aveva ordinato di mettersi in coda, quando era entrato nell'Ambulatorio. Aveva sostituito il camice da sala operatoria, sgraziato e macchiato di sangue, con una bianchissima uniforme. E in cima al capo aveva la cuffietta, graziosamente increspata, che distingue in tutto il mondo le infermiere diplomate alla Scuola Johns Hopkins.

Con movimento rapido ed esperto, l'infermiera introdusse l'ago della siringa da dieci nella pelle e nella vena, sciolse il laccio quando vide che il sangue scuro entrava nella siringa, e iniettò l'intero contenuto con mossa veloce. Così la quantità di medicinale ordinata — un bolo in termine medico — avrebbe raggiunto il cuore nel medesimo istante, portatavi dalla circolazione artificiale che Jud stava creando con la compressione cardiaca.

«Lasci l'ago dentro e faccia una endovenosa di glucosio al cinque per cento», le ordinò. «Occorrerà anche un altro mezzo c. c. di *Isuprel* — fra cinque minuti».

Il colorito scuro, dovuto alla mancanza di ossigeno e chiamato cianosi, cominciava a svanire dalla pelle del paziente, segno che la pressione ritmica esercitata sul cuore, prima inerte, era servita a far affluire sangue ai polmoni, dove si alimentava di ossigeno, un bisogno vitale per l'uomo.

«Dottore, adesso vuole collegarlo con un monitor cardiaco?», gli chiese l'infermiera dai capelli rossi, ma Jud scosse il capo.

«In questo momento è più importante fargli arrivare direttamente nel cuore il calcio e *l'Isuprel,* dove può aumentare la conduttività degli impulsi nervosi».

Prendendo il contenitore di vetro dell'endovenosa che le veniva porto da quell'alto medico, finalmente gettatosi nell'azione, la donna lo collegò all'ago e fissò questo alla pelle del paziente con un nastro adesivo per evitare il rischio che venisse spinto fuori mentre il glucosio fluiva nella vena.

«Ha iniettato bene il bolo», si complimentò Jud, mentre seguitava a premere il torace del paziente, secondo la tecnica ritmica della rianimazione cardiopolmonare, che nel gergo ospedaliero viene abbreviata con la sigla RCP.

«Ho fatto due anni nel Reparto Cure Intensive delle coronarie, a Hopkins», disse vivace. «L'arresto cardiaco, là, non era effettivamente un caso comune, però ne abbiamo avuti abbastanza spesso».

«La signorina Galloway è ispettrice del turno dalle sette alle quindici in Ambulatorio e Pronto Soccorso», disse Chuck che osservava da sopra la spalla di Jud. «E questo è il dottor Emilio Fernandez di Cuba, il medico interno più anziano».

Mentre Jud, con un cenno del capo, rispondeva alle presentazioni, Chuck aggiunse: «Abbiamo lavorato assieme nel Vietnam, il dottor Tyler ed io».

«Ora può ascoltare il cuore, dottor Fernandez», disse Jud al cubano. «Se comincia a battere spontaneamente, dovrebbe coglierne i battiti fra una compressione e l'altra».

Poggiando la coppa dello stetoscopio all'altezza del cuore dell'ammalato, Fernandez ascoltò attentamente per un momento, poi scosse il capo.

«Non si sente alcun suono», riferì.

«Crede che ce la faccia, dottore?», intervenne il barelliere, che reggeva ancora il rianimatore.

«Troppo presto per dirlo», disse Jud. «Che cosa gli è capitato?».

«È uno che lavora nel reparto cardatura delle Tessiture di Framingham. Ha cominciato con disturbi di respirazione, appena iniziato il turno stamattina, così ha detto il capo-reparto che ci ha chiamati».

Del suo precedente soggiorno a Framingham, Jud ricordava abbastanza per sapere che la cardatura era il reparto di una industria tessile in cui il cotone greggio viene cardato o pettinato per formarne una fibra continua che, ritorta, diventa poi filo da tessere e infine stoffa.

«Il capo-reparto ha detto che questo è il peggior caso di "asma del lunedì mattina" che abbia mai visto», informò il barelliere; ma Jud era troppo indaffarato per chiedergli il significato dell'espressione.

«Signorina Galloway, ora può iniettare il secondo mezzo c. c. di *Isuprel*», disse. «Il paziente avrebbe potuto essere in *status asthmaticus* prima che gli si fermasse il cuore».

Quando la signorina Galloway ebbe terminato la seconda iniezione — abilmente come la prima — Jud avvertì una diffusa stanchezza nel braccio destro. Da troppo tempo, ormai, non aveva praticato la tecnica, alquanto faticosa, della rianimazione cardiopolmonare, e si era scordato dell'enorme energia che richiedeva. Quasi gli avesse letto nel pensiero, la signorina Galloway disse:

«Dottor Tyler, posso prendere il suo posto, quando è stanco».

«Proseguirò ancora un po', grazie», le rispose.

Per diversi minuti Jud continuò la ritmica compressione cardiaca. Per quanto non scoprisse segni di una ripresa spontanea dei battiti, il colore dell'uomo si faceva decisamente più roseo, man mano che l'ossigeno gli entrava nel sangue e passava nelle cellule cerebrali, le più vulnerabili fra i milioni di cellule del nostro corpo.

I muscoli irrigiditi dalla fatica, Jud stava per chiedere all'infermiera di sostituirlo, quando, d'un tratto, Emilio Fernandez sollevò la coppa dello stetoscopio dal torace del paziente. «Batte!», esclamò.

La signorina Galloway allungò subito la mano verso il polso dell'uomo. «Il polso si sente», riferì. «E regolare, anche».

«Conti per quindici secondi, per favore», Jud abbandonò la pressione sullo sterno; chiudeva e apriva le dita della destra rattrappita, mentre l'infermiera teneva d'occhio l'orologio per controllare i battiti.

«Trenta per quindici secondi», riferì. «E diventa sempre più forte».

«La pressione sanguigna è ottanta su sessanta», aggiunse Emilio Fernandez.

«È un miracolo!». La voce del barelliere che reggeva il rianimatore era piena di timorosa meraviglia. «Un vero miracolo, come non ne ho mai visti».

«Il miracolo l'ha fatto lei portandolo qui così in fretta dopo l'arresto», Jud lo corresse. «Il cuore si può riprendere con la RCP, ma se le cellule cerebrali restano a lungo senza ossigeno, il paziente finisce coll'avere solo una vita vegetativa, il che è probabilmente peggio che se il cuore non riprendesse affatto».

II ritmico battere della valvola del rianimatore mutò d'un tratto in una sequela di suoni brevi, perché l'aria espulsa dai polmoni del paziente premeva contro la valvola, interrompendone la regolarità.

«Ha cominciato anche a respirare».

L'inserviente tolse la «Rianimazione», dato che i polmoni pompavano aria automaticamente, e premette invece il tasto «Inalazione», permettendo al paziente di respirare ossigeno direttamente dal contenitore di gomma dell'apparecchio.

«L'ha cavato dalla fossa, dottore, com'è vero Iddio», aggiunse con tono ammirato.

«Ha detto che c'è un Reparto per cure intensive?», chiese Jud alla signorina Galloway.

«Solo un bugigattolo. È attrezzato con un sistema di monitor fornitoci dal Centro Medico della Contea quando introdussero nuove attrezzature».

«Lo trasferisca là, e poi lo metta sotto la tenda a ossigeno. La trombosi delle coronarie è la causa più frequente di arresto cardiaco, perciò, come diagnosi per l'accettazione, può indicare quella. L'elettrocardiogramma sul monitor ci darà la risposta definitiva».

Appoggiandosi alle maniglie laterali della barella, che gli erano servite per inginocchiarsi, Jud cominciò a tirarsi su. Nel duro sforzo sostenuto per rianimare il cuore che si era fermato, aveva dimenticato la sua invalidità ed anche il timore che lo perseguitava da mesi, obbligandolo a usare il bastone. D'un tratto, quel timore tornò realtà quando, gravando il peso sul piede destro e sui muscoli della gamba, questi cedettero, o perché non controllati dalla volontà, o per l'insolita stanchezza. Nel tentativo spasmodico di riafferrare la maniglia anche il braccio destro si rivelò molle, a causa della tensione. Così, incapace di sostenere il peso del corpo, finì lungo disteso sul pavimento, accanto alla lettiga.

Per un attimo rimase là a guardare le facce sbigottite degli astanti, poi le stesse mani forti che avevano iniettato il bolo con tanta perizia, si tesero per aiutarlo. Ma, sopraffatto da un improvviso accesso di vergogna, Jud respinse sgarbatamente la mano protesa, come un bambino che, dopo essere caduto, istintivamente scalcia rabbioso contro coloro che tentano di aiutarlo, e con fatica riuscì a rimettersi in piedi da solo.

Si pentì subito di quella sua apparente ingratitudine verso l'infermiera, che intendeva solo essergli di aiuto, ma voltandosi per chiederle scusa, la vide che lasciava la stanza, le spalle rigide, intransigenti, ma tanto graziose.

«Caso mai non te ne fossi accorto, hai lasciato andare questo», disse Chuck Rogers, porgendo a Jud il bastone.

«Mi sembra di aver lasciato andare un sacco di cose, comprese le buone maniere», ammise Jud. «Senti, cappellano, quella caffettiera che ho visto nel tuo ufficio, passando, credi che bolla ancora?».

«Se non bolle», disse Chuck felice, «supererò il Profeta Elia e chiamerò il fuoco giù dal Cielo per farla rianimare».

III.

Nel minuscolo ufficio di Chuck Rogers Jud si rilassò, il corpo pervaso dal calore della forte bevanda, mentre il cappellano si dava da fare per prepararne un altro bricco. Fra i due il contrasto era stridente; il ministro del culto, ingobbito dal fardello del suo lavoro, ma pur sempre gioviale e speranzoso; Jud, smagrito dalla lunga degenza e quasi emaciato, la faccia devastata da mesi di dubbio, in cui aveva dibattuto il problema se mai le sue capacità avrebbero raggiunto gli alti obiettivi che si era prefisso prima di An Tha. Con il suo metro e novanta di altezza, aveva il viso quasi brutto, un profilo roccioso e una massa ribelle di capelli biondo-rossicci. Ma quando si era mosso per prendere la tazza di caffè, sebbene con la sinistra, aveva rivelato tutto l'istintivo garbo di un chirurgo nato.

«Spero che il dottor Fernandez abbia pensato a chiedere un consulto immediato con il cardiologo interno», disse Jud. «Non sono uno specialista, io, per curare la trombosi delle coronarie».

«È probabile che Dick Tubman lo visiti al pomeriggio», disse Chuck.

«Probabile?», Jud si accigliò. «Perché non tassativamente?».

«Al San Luca non è mai facile ottenere un rapido consulto».

«Non avete più personale medico per le visite?».

«Sì. Ma non ne esistono molti che visitino ancora».

«Dieci anni fa gli uomini più quotati erano felici di entrare a far parte dello *staff* del San Luca», disse Jud. «Che cosa è successo?».

«Ti risponderò, citando il vecchio detto che quando la nave affonda i topi scappano. Per la verità, il novantacinque per cento del personale medico dell'ospedale — e forse di più — è costituito da giovani laureati stranieri».

«Quanti interni avete?».

«Cinque in tutto. Emilio Fernandez è cubano e ha fatto un bel po‘ di anni di tirocinio in chirurgia, prima di venir qui da Miami. Gli altri sono filippini e hanno fatto tirocini meno buoni».

Gli stranieri laureati in medicina, Jud lo sapeva, erano molto richiesti dagli ospedali americani che non facevano corsi d'insegnamento, perché i medici provenienti dalla maggior parte delle Università americane erano attirati, per fare internato, da ospedali e enti di prestigio dove si insegnava. I medici stranieri, che entravano temporaneamente in America, con l'intento di migliorare le cognizioni mediche, spesso inadeguate, impartite loro nelle terre d'origine, ma soprattutto con la speranza di trar profitto in patria dalla gloria acquisita per aver fatto internato in un ospedale statunitense, erano troppo spesso valutati alla stregua di incensati infermieri.

«Come vengono trattati i pazienti che richiedono cure speciali?», chiese Jud.

«Appena siamo in grado di muoverli, per lo più vengono trasferiti in altri ospedali che godono di migliori attrezzature».

«Sei certo di non lasciarti prender la mano dal sentimento, tenendo in vita l'ospedale?», chiese Jud di punto in bianco.

«Il San Luca è principalmente un fiorente centro ambulatoriale che serve un vasto quartiere di gente di altre razze, dove la medicina generale o è un retaggio del passato, o si limita per lo più ai mezzi ciarlatani, che non sono accettati da nessun'altra parte», disse Chuck. «Teniamo in efficienza solo un certo numero di letti per la degenza di ammalati che godono di assistenza gratuita, casi di trauma, che non possono essere trasferiti altrove sul momento, e chiunque venga rifiutato dagli altri ospedali».

«Quanti letti avete?».

«Circa duecento. La maggior parte nei due reparti accettazione. Vengono occupati con la stessa rapidità con cui si vuotano».

Jud scosse lentamente il capo. «Ti ci è voluta più faccia tosta del solito per offrirmi il posto di direttore dei Servizi di emergenza, visto che non puoi neppur fare un bilancio preventivo e devi dipendere dai rifiuti degli altri ospedali».

A quelle parole Chuck sussultò. «Qualcosa dovevo pur fare, e tu mi sei sembrato l'unica speranza. Prima che Charlie Gregg scrivesse quella serie di articoli sulle condizioni del San Luca, Asa Ford aveva tentato di cedere l'ospedale a una coppia di traumatologhi, padre e figlio, che da anni lavoravano con i guanti di gomma per conto di compagnie di assicurazione in casi di incidenti automobilistici e infortuni sul lavoro. Io e Charlie abbiamo sventato i piani di Asa, ma col risultato che quasi nessuno vuol più lavorare qui».

«Perché?».

Chuck si strinse nelle spalle. «Forse, penso, perché un sacco di dottori ritengono di rimetterci di prestigio agli occhi della gente».

«Non hai esitato, però, a chiamare me», gli fece notare Jud. «O forse hai solo usato una cortesia a un amico paralizzato dandogli un lavoro con la speranza di tappare le vostre falle, sbandierando i miei meriti di guerra?».

«Mi dichiaro colpevole, ma per una buona causa».

«E quel porcile laggiù?», Jud accennò l'ambulatorio, da cui continuava a levarsi la cacofonia dell'umana miseria, come il lamento dei morti.

«Veramente, il quadro non è così brutto come lo dipingi», protestò Chuck.

«Come diavolo fai a dire una cosa simile?».

«Non parlo delle possibilità attuali, ma di quelle future».

«Purché ve ne siano».

«Il San Luca è l'ospedale più vicino a certi complessi industriali fra i più grandi della città, Jud, e le ambulanze possono arrivare qui nel giro di minuti dall'Interstate. Un reddito sufficiente a pagare il reparto e un primario a tempo pieno ci potrebbe facilmente venire dagli esborsi dell'industria e dai casi di incidenti coperti d'assicurazione, una volta

che fossimo in grado di continuare le cure specialistiche fino alla completa guarigione dei degenti».

«E adesso come ti regoli con quei casi?».

«I medici interni prestano le cure di emergenza, poi passano i malati ai dottori privati».

«E quelli protesteranno se assumi un chirurgo a tempo pieno per dirigere il Reparto di Pronto Soccorso».

«Perché dovrei preoccuparmi di loro, se non muovono un dito per noi, a parte il fatto di farci trasferire gli ammalati, e questo perché i medici stranieri possono lavorare solo alle dipendenze di dottori iscritti all'albo professionale?».

«Su questo punto hai ragione», concesse Jud. «Con i medici privati che si prendono il meglio e ti lasciano i rimasugli — quelli che nessuno vuole — capisco perché il San Luca è andato a rotoli così in fretta».

«C'è anche un altro fattore. La maggioranza della gente diffida per natura degli stranieri, per cui quando gli ammalati scoprono che abbiamo solo giovani laureati stranieri nel nostro *staff,* sono decisi ad andarsene non appena in grado di sopportare il trasferimento senza pericolo».

«Puoi forse biasimarli?».

«Forse no. Ma i nostri medici interni sono desiderosi di imparare, Jud — con un maestro come te. E questo ti farebbe bene, anche».

«Ti spiace dirmi in che modo?».

«Se non mi sbaglio, stai cercando la via per renderti utile nel campo della medicina, malgrado la tua infermità».

«Che c'è di male?».

«Niente fintanto che la collera per ciò che ancora ti difetta non compromette quanto hai acquisito».

Chuck aveva messo il dito nella piaga e Jud, i cui nervi erano già scossi e sempre a fior di pelle dall'epoca della tragedia di An Tha, si accese come un fiammifero.

«In fin dei conti, si tratta della mia vita», rispose tagliente.

«Per quanto le nostre vite appartengono a ognuno di noi, sì. Ti spiace dirmi perché poco fa hai dato una botta alla mano di Kathryn Galloway, che voleva solo aiutarti a tirarti su?».

«Frustrazione, umiliazione. È stato un impulso».

«Ma, in realtà, non ti ribellavi a lei e al mondo, pensando di aver ricevuto una grave ingiustizia?».

«Di' un po', hai mica preso anche la laurea in psichiatria?».

Chuck sorrise. «Neppure in teologia me la sono cavata troppo brillantemente, però so riconoscere un ansioso a prima vista e talvolta diagnostico le sue necessità. Povero com'è, quest'ospedale è vitale per il benessere della gente di Irontown e per tanti altri. Se lo togli, ci saranno più neonati che muoiono alla nascita o poco dopo, sebbene la percentuale di mortalità infantile sia già troppo alta a Framingham. Se, convincendoti a restare, posso evitare che il San Luca muoia sulla pianta, alcuni di quei piccoli saranno salvati».

«Sei sempre stato maledettamente ragionevole, tu, fin troppo, e non ti si può tenere il muso a lungo», brontolò Jud. «Va bene, mi darò da fare, almeno per qualche giorno».

* * *

Il viaggio da Washington e la rianimazione del cuore bloccato avevano prostrato Jud più di quanto credesse. L'appartamento riservato al Direttore del Pronto Soccorso, adiacente allo studio, era piccolo, ma il letto era nuovo e confortevole. Vi si era coricato da appena cinque minuti, dopo il pranzo con Chuck e il dottor Wiley alla mensa dell'ospedale, che già dormiva.

Al risveglio, era già buio e l'orologio sul tavolino da notte annunciava le sei appena passate. A quell'ora la mensa era quasi deserta e mangiò in fretta per non tenere

impegnato il personale di servizio a causa sua. Notando un certo viavai al Pronto Soccorso, andò alla porta, sperando di trovare ancora la signorina Galloway per chiederle scusa del suo comportamento villano. Ma vide un'infermiera negra che aiutava uno dei dottori filippini intento a visitare un bimbo. Il filippino alzò gli occhi e vide Jud sulla porta.

«Sono il dottore Juan Valdese, dottor Tyler», disse con uno scorrevole accento spagnolo. «E questa è la signorina Amanda Cates, ispettrice del turno dalle quindici alle ventitré».

L'infermiera fece un cenno col capo in risposta alla presentazione, ma gli occhi erano ostili, sebbene Jud non si capacitasse del perché.

«Il piccolino lamenta dolori all'addome, ma non trovo niente di patologico», proseguì il medico filippino. «Stavo per mandarlo a casa».

«Freddie grida parecchio la notte per i crampi alla pancia, dottore», disse la madre, una grassona negra che se ne stava all'interno del divisorio dello stanzino dove giaceva il bimbo. «Sono due settimane che lo porto qui quasi tutti i giorni, ma nessuno gli dà medicine efficaci».

«Dottor Tyler, desidera esaminarlo?», chiese Valdese. «Il quadro clinico non presenta nessun sintomo specifico che mi sia familiare».

«I bambini hanno mal di pancia per ragioni più disparate». Jud represse un sorriso di fronte alla tormentata retorica del filippino e avanzò verso il tavolo. Sfogliando in fretta lo schedario dell'ospedale, notò che conteneva schede di due ricoveri, oltre a annotazioni di parecchie visite ambulatoriali. Come tanti nel settore di Irontown, i medici del San Luca elargivano ovviamente anche le cure per la famiglia.

«Fred W. Brown, età quattro anni», era scritto a macchina sul foglio verde preparato dalla segretaria del Pronto Soccorso e attaccato sopra alla scheda.

«Dove ti fa male, Freddie?», chiese Jud al bambino.

«Qua dottore, ma ora va meglio». Il piccolo mise la mano al di sopra dell'ombelico, ma proprio allora fu colpito da un nuovo spasimo e per un attimo si piegò in due.

«Gli altri attacchi erano meno gravi di questo, ma il dolore è sempre stato spasmodico», disse Valdese.

«Febbre?».

«Niente. L'urina è negativa e i globuli bianchi sono normali — seimila. Il tecnico di laboratorio del turno di notte sta colorando i vetrini per la formula leucocitaria, ma dubito che ci dicano granché, vista la normalità dei globuli».

Jud passò le dita lievi sull'addome del negretto, premendo leggermente sui muscoli per cercare di scoprire qualche punto di accentuata resistenza, segno di un organo infiammato, magari l'appendice, o, in un paziente più adulto, la cistifellea.

«È d'accordo, dottore, che non rappresenta un caso chirurgico urgente?», chiese Valdese.

«Su questo non c'è dubbio», disse Jud. «Però ho l'impressione che ci sfugga qualcosa, qualcosa che dovremmo individuare e non ci riusciamo».

«Dottore, neanche il mangiare gli fa prò, al mio Freddie», disse spontaneamente la madre. «Non fa che dimagrire, e quasi non ce la fa più a reggersi in piedi».

A queste parole un debole campanello d'allarme suonò nella mente di Jud. «Si spieghi meglio», le chiese.

«Le gambe, vede, certe volte gli si piegano».

«Nessuno degli altri ragazzi ha lo stesso fenomeno?».

«Sì, un po'. Hanno quasi sempre un aspetto deperito. Eppoi, non corrono più e non giocano come una volta».

«Da quanto tempo l'ha notato?».

«Da quando ci siamo trasferiti dove abitiamo ora; più di un anno fa. Li portai al Dispensario Comunale, circa sei mesi fa, e i medici hanno prescritto del ferro per l'anemia. Un po' erano migliorati, ma in questi ultimi tempi hanno avuto un nuovo peggioramento.

Sembra che qualunque cosa mangi, Freddie ha sempre i crampi alla pancia e non se ne libera in nessun modo».

«Sarà meglio ricoverare il piccolo in osservazione, dottor Valdese», disse Jud, e tese la mano al paziente. «D'accordo, Freddie?».

«D'accordo, dottore». Il bambino usò la sinistra per sollevare la mano destra e posarla sul palmo teso di Jud.

E, spinto all'azione, Jud avvertì in sé il fremito di un improvviso eccitamento.

«Di' *cheese,* Freddie», gli disse d'un tratto. «Sai, dillo con un sorriso, come se ti facessi una foto».

Quando il bimbo sorrise, Jud vide ciò che si aspettava, una linea scura, bluastra, facilmente individuabile lungo le gengive vicino all'attaccatura dei denti. E vedendola, capì cosa lo aveva preoccupato fin da principio.

«Dottor Valdese, andiamo giù a vedere gli strisci di sangue», disse. «Ho idea che ci daranno la diagnosi».

L'assistente stava già esaminando gli strisci. Si tirò da parte perché Jud guardasse al microscopio. Aggiustò l'obiettivo finché i globuli furono messi a fuoco, nettamente delineati dalla luce che si diffondeva dal sistema di lenti. Ciò che Jud cercava gli si presentò immediatamente, una ben definita granulazione scura in molti globuli bianchi, altrimenti normali.

«Dia un'occhiata», disse a Valdese, ritraendosi dal microscopio.

Il giovane studiò i vetrini a lungo ma, quando sollevò il capo, conservava sulla faccia un'espressione sconcertata. «Dottor Tyler, non ho visto niente di simile, finora».

«Neppure io ne vedevo da tempo. Segua questo quadro sintomatologico, dottore, e veda quanto si ricorda dei suoi studi per una diagnosi differenziale: caduta del polso, linea scura alle gengive, anemia, debolezza muscolare e granulazione dei leucociti eosinofili del sangue».

«Caduta del polso, granulazione eosinofila, linea scura». La faccia di Valdese s'illuminò d'un tratto. «Avvelenamento da piombo?».

«Diamine!».

«Ma come?».

«Questo è ciò che scopriremo, spero. Cominciamo dalla madre».

La principale fonte tradizionale di avvelenamento, Jud lo sapeva, era il lavoro, limitata, per lo più, alle persone esposte alle esalazioni ad alta concentrazione di piombo. Condizioni che ricorrevano principalmente nelle fonderie, fabbriche di saldature e vernici, e simili, ma difficilmente rintracciabili, come fonte di avvelenamento, in relazione al piccolo paziente. Parimente improbabile era l'avvelenamento da piombo nella vernice usata per applicare uno spesso strato vetroso ai contenitori di ceramica; d'altra parte anche la cosiddetta «colica del verniciatore», un tempo frequente, adesso non esisteva più, perché le vernici a base di piombo erano state messe al bando.

Ovviamente il bambino soffriva di una forma cronica di avvelenamento moderato, dovuta a una lunga esposizione al piombo che aveva gradatamente saturato il suo corpo. E poiché ciò escludeva a priori qualsiasi fonte violenta — come ad esempio un vecchio tubo di piombo dell'acqua, anch'esso proibito da tempo — Jud capì che dovevano indagare altrove.

«Freddie mangia porcherie?», chiese Jud alla madre, mentre il piccolo veniva internato nel Reparto Pediatrico.

«Oh, no, dottore. Nessuno dei miei figli lo farebbe».

«Avete vernici in casa?».

«Non ci sono verniciature in tutta la casa. La tinta alle pareti è un pezzo che se n'è andata».

«Eppure, tutta la famiglia deve pur essersi intossicata da qualche parte», insistette. «Cerchi di rammentarsi altre possibili fonti».

«Niente che io sappia», replicò la madre.

«Non dovrei denunciare il caso all'ufficio d'igiene?», chiese il dottor Valdese, mentre Jud annotava qualcosa sulla cartella di Freddie.

«Prima chieda alla madre di condurre il resto della prole al laboratorio di analisi, domani mattina, per prelievi di sangue», disse Jud. «Credo che troveremo altri casi di avvelenamento da piombo».

«Dottor Tyler, significa forse che assume la carica?». La voce della signorina Cates era ostile come lo sguardo.

Jud le si rivolse sorpreso. «Non ho deciso. Non approverebbe, lei?».

«Che importa?».

«Eppure mi piacerebbe sapere il motivo della sua disapprovazione».

L'infermiera si irrigidì. «È un ordine?».

«Certo no. Qui non godo di una posizione ufficiale».

«Non sa che la vogliono solo per sfruttare la sua fama e far credere alla gente che il San Luca migliorerà?».

«Lo so, eccome», le rispose. «Il reverendo Rogers è stato molto franco a questo proposito».

«La sfrutteranno come paravento... e poi non approveranno la concessione di fondi di cui l'ospedale abbisogna», disse con impeto. «Son cresciuta a Irontown, e so che cosa vuol dire veder morire i neonati perché le madri non hanno avuto cure prenatali; vedere i vecchi imbottiti di tranquillanti perché dormano in continuazione e non vengano a ingombrare l'Ambulatorio; e i malati sballottati come maiali in un mattatoio-, senza il tempo per nessuno di accertare perlomeno la causa del malanno».

«Crede che farei da paravento a tutto questo?», le chiese.

«Che altro le resta da fare, quando è tutto senza speranza?».

Si girò di scatto e lasciò la stanza, lasciando Jud a fissarla meditabondo.

«Dottor Tyler, devo fare rapporto per la sua condotta all'Ufficio Infermiere?», chiese l'interno; ma Jud fece un cenno di diniego col capo.

«No, dottore», disse. «Vede bene che ha ragione su tutto... eccetto sul fatto che io debba rimanere, o che mi si prenda per un cretino».

IV.

Jud stava gustando una comoda colazione alla mensa dell'ospedale quando entrò Chuck Rogers. Il cappellano percorse in fretta il banco delle vivande, fermandosi a prendere solo un paio di biscotti e del caffè.

«Hai riposato bene stanotte?», chiese a Jud, mentre scostava una sedia del tavolino.

«Meravigliosamente. Dormo sempre bene quando la mente ha preso una decisione».

Chuck gli rivolse un'occhiata fugace. «Non tenermi sulle spine».

«Accetto il posto».

La faccia del cappellano si apri in un sorriso. «Non dirmi che le preghiere non vengono esaudite. Ho passato metà della notte a pregare Iddio di farti prendere la decisione giusta».

«Chissà, forse sarà stato Iddio a sistemare la faccenda; non lo so per certo. Ma la causa diretta è stato un marmocchietto di nome Freddie Brown, con il mal di pancia».

«Conosco bene la famiglia di Freddie», disse Chuck. «Il San Luca è stato come il loro medico di famiglia, da quando si sono trasferiti dal Mississippi.... come del resto lo è per quasi tutti gli altri abitanti di Irontown».

«Ieri Asa Ford disse qualcosa a proposito dell'aiuto pubblico che il San Luca riceve», disse Jud. «Che cosa intendeva?».

«Quando fu costruito il nuovo County medical Center, il suo amministratore capi che se il San Luca fosse stato chiuso, la sua bella clinica pulita sarebbe stata rovinata dalla

gente di Irontown e dai Messicani del quartiere di Chicanoville. Perciò parlò ai pezzi grossi della città perché rimanessimo in funzione e ci venisse data qualche sovvenzione, appena sufficiente per farci andare avanti, ma non tale da far ridurre lo stanziamento per il Centro».

«Il Reparto Ambulatoriale è sempre tanto affollato come ieri?».

«Dalla mattina presto fino verso le sei», disse Chuck. «Poi c'è una pausa fino alle dieci, quando cominciano a riversarsi i casi di incidenti stradali. Naturalmente, al venerdì e al sabato diventa un manicomio».

«Perché?».

«Siamo a cinque minuti di tragitto dall'Internate. Le ambulanze di società private sono pagate a percorso, perciò noi riceviamo i casi più gravi — oltre a vittime di sparatorie e armi da taglio e giovani che fiutano troppa polverina, o partono in quarta per un viaggio con *l'erba,* l'acido o la bomba».

«Ed è questa roba che vuoi rifilarmi?».

«Io assumerò la mia fetta di responsabilità».

«Comincia allora a stabilire come liberartene in parte», disse Jud. «Perché non mandare il soprappiù al nuovo ospedale di fronte?».

«Il Provident ci manda i pazienti che *loro* non vogliono».

«Perché?».

«Si tratta di un ospedale a capitale privato, costruito da una società che ha sede a New York, con medici locali che, se vogliono far pratica lì, hanno la facoltà di acquistare azioni della società. Hanno un sistema di gestione che permette loro un profitto che si aggira sul venti per cento».

«Nessun ospedale, Chuck, arriva a tanto».

«È possibile, tagliando i servizi non rimunerativi, o evitando di prestarli del tutto».

«Che cosa, per esempio?».

«Tanto per dirne una, Pronto Soccorso. Poi la Pediatria e l'Ostetricia. Ma non la Ginecologia; gli uteri sono ancora una miniera d'oro per il chirurgo generico».

«Ma un ospedale carente di questi reparti non è neppure mezzo ospedale, tanto per cominciare», protestò Jud.

«Forse è così, ma resta la parte più lucrosa, e i servizi a scapito li lasciano a posti come il San Luca che devono arrabattarsi perché i poveracci ricevano le cure mediche di cui abbisognano per mantenersi in vita».

«E il County medical Center?».

«Beh, naturalmente, devono prendere tutto quel che capita e hanno lavoro. Ma ci vogliono due ore di autobus da Irontown e da Chicanoville per andare all'altro capo della città, cambiando autobus e senza biglietto cumulativo. Come può una madre, che usufruisce di assistenza sociale, con una mezza dozzina di ragazzini, portare quello ammalato fino al Centro Medico, aspettare quasi tutto il giorno per essere ricevuta, e poi riportarsi il bimbo a casa, rifacendo tutto il tragitto?».

«Ancora la risposta mi manca, però so da dove cominciare», disse Jud. «Per primo, riempirò il modulo di domanda per l'ufficio personale. Poi mi accingerò a studiare un sistema *triage* per l'Ambulatorio».

«*Triage?*». Chuck aggrottò le sopracciglia. «Questa parola non la conosco».

«È un termine militare entrato in uso durante la rivoluzione spagnola negli anni trenta. Con interpretazione lata, significa smistare i casi a seconda della priorità».

«Li abbiamo sempre trattati così come venivano, per paura di incidenti», disse Chuck dubbioso.

«Se separi i casi di medicina generale da quelli chirurgici, i medici interni potranno visitare il doppio dei pazienti, in un'ora», disse Jud. «Ho fatto così in guerra, e il sistema ha funzionato».

«Allora, fa' tutti i cambiamenti che ritieni giusti. Io ti appoggerò».

«Non ti do scelta», disse Jud. «Appena messo piede qui, hai cominciato subito a influenzarmi, ben sapendo che nessun dottore, con un minimo di coscienza sociale, avrebbe potuto guardare quella coda lassù, senza sentirsi obbligato a far qualcosa. Il guaio è che in medicina la coscienza può essere una pietra al collo».

«Oppure un paio d'ali che ti trasportano al cielo», disse Chuck. «Oh! Oh! Ecco il dottor Wiley. Se quei suoi sopraccigli si rizzano ancora, vedrai che spiccherà un volo dritto dritto fuor di finestra. Chissà che cosa sarà successo, ora?»

* * *

«Che significa spedirmi cinque marmocchi per l'esame del sangue, stamane?». Il patologo si piantò davanti a Jud. «Non sai che ho solo due assistenti per fare tutto il lavoro di laboratorio dell'ospedale?».

«Deve trattarsi dei Brown», disse Jud tranquillo. «Credo che troverai i vetrini stupefacenti».

«Perché?».

«Beh, non è propriamente uno stato normale».

«Da quando in qua i chirurghi sono tecnici di laboratorio?», chiese Wiley con la caratteristica bellicosità.

«Se insisti ad essere cosi maledettamente misterioso, vado subito giù a vedere».

«Che cosa bolle in pentola?», domandò Chuck Rogers, mentre il vecchio patologo bisbetico infilava la porta per uscire, facendo svolazzare le falde del camice nell'aria smossa dal suo passaggio.

Jud sbirciò l'orologio. «Vediamo; dovrebbe impiegarci una decina di minuti per esaminare gli strisci e trovare le granulazioni caratteristiche del piombo».

Il patologo riapparve nella sala, incedendo maestosamente, mentre Jud terminava la sua seconda tazza di caffè. Non erano trascorsi che otto minuti dalla sua fuga.

«Pensi che sia troppo decrepito per riconoscere le granulazioni basoffie?», domandò.

«Stavo appunto dicendo a Chuck che avresti desunto la diagnosi in dieci minuti, e ne hai risparmiati due sul previsto», disse Jud. «Siediti e riprendi fiato, mentre vado a prenderti una tazza di caffè».

«Faccio da solo», disse Wiley. «Da quasi dieci anni non vedo sei bambini colpiti tutti insieme da avvelenamento da piombo».

«Il perché lo sai, vero?».

«Perché abbiamo smesso di controllare, maledizione! Cosi come abbiamo smesso di fare un mucchio di altre cose da quando sono stati assunti medici stranieri nei reparti e all'ambulatorio. Non hanno esperienza per rilevare i sintomi di avvelenamento da piombo».

«Ma oggi neppure i nove decimi dei medici laureati in America li saprebbero riconoscere», disse Jud.

«Si tratta di un caso molto diffuso?», chiese Chuck Rogers.

«Solo nei ghetti come Irontown», spiegò Jud. «Circa venti anni fa le industrie furono obbligate dal governo a non metter più quantità pericolose di piombo nelle vernici per uso interno. Ma quando i padroni di casa provvedono a rimbiancare — il che non capita spesso — di solito si limitano a una passata di tinta, non contenente piombo, sopra a quella vecchia, senza grattare i muri fino all'intonaco».

«Se lo facessero, verrebbe giù anche l'intonaco», disse Chuck. «Te ne posso mostrare un sacco, a pochi isolati dall'ospedale».

«E anche un sacco di ragazzini dei bassifondi affetti da ciò che i pediatri chiamano "picacismo"», disse Jud. «Mangiano robaccia e qualsiasi porcheria non alimentare capiti loro di trovare, e per un marmocchio che si trascina in una casa del ghetto, l'intonaco scrostato è una miniera d'oro. Lo gratta via e se lo mangia, insieme con le scaglie della vecchia tinta che risale all'epoca della costruzione della casa».

«E inghiotte una dose di piombo?».

«Precisamente».

«Ma se è cosi mortale, perché quelli dell'Igiene non intervengono?».

«Neppure loro lo riconoscono spesso».

«Ma tu sì».

«Non metterti in mente che sia un esperto», disse Jud. «Ho avuto occasione di vedere un bel po' di casi di avvelenamento da piombo nei bambini quando ero al Massachusetts General Hospital, perché il Reparto Pediatrico ne era alla ricerca. Inoltre, dopo aver visitato Freddie ieri sera, ho perso un po' di tempo nella vostra biblioteca medica a rileggermi l'avvelenamento cronico da piombo. Una delle riviste che ho lette diceva che ogni anno negli Stati Uniti muoiono più di duecento bambini per questa intossicazione. Circa sedicimila vengono curati, ma una buona metà rimangono dei ritardati mentali, a seguito degli effetti del piombo nelle cellule cerebrali. Perciò, potete immaginarvi come sono ritardati quelli che non vengono curati».

«È da criminali», disse Chuck.

«Anche peggio,» convenne Jud. «Secondo un rapporto del Ministero della Sanità che ho scovato, appena un caso su venticinque viene diagnosticato, il che significa che probabilmente quattrocentomila bambini all'anno vengono avvelenati dal piombo. E circa la metà finiranno col mostrare qualche deficienza mentale a seguito di danni al cervello».

«Una malattia dimenticata che colpisce quasi mezzo milione di bambini all'anno», Chuck scuoteva la testa. «Incredibile quanta rovina riescono a infliggere gli esseri avidi sui loro simili... e per di più bambini».

«Potrei citarti una sfilza di altri casi», lo assicurò il dottor Wiley. «Per esempio, le bastonate ai bambini».

«Qual è la prossima mossa?», chiese Chuck. «Denunciare i casi al Ministero della Sanità?».

«I Brown furono visitati al Dispensario comunale circa sei mesi fa, ma non seppero fare la diagnosi. Voglio vedere dove abitano e prendere campioni di tinta dal muro».

«Stamane ho da fare, ma subito dopo pranzo potrei accompagnarti». Chuck prese il vassoio. «D'accordo?».

«Perfetto», gli disse Jud. «Passerò dall'ufficio personale e riempirò la domanda. Poi voglio vedere Freddie Brown e il malato di cuore che abbiamo ricoverato ieri».

«Non mettere troppa carne al fuoco, all'inizio». Le sopracciglia cespugliose del dottor Wiley si sollevarono con aria, sardonica. «Non accade spesso di vedere un genuino *medico tuttofare* che svolga la sua attività nel povero e arretrato Sud, e specialmente un chirurgo. Il più che mi aspetto da loro è che sappiano reggere il bisturi e roteare la mazza da golf al mercoledì pomeriggio».

* * *

Il Reparto Accettazione Uomini, dove i pazienti venivano trattenuti in osservazione, se necessario, era situato al pianterreno dell'ala del Pronto Soccorso, mentre il Reparto Chirurgia era al primo piano dove si trovava la sala operatoria. Quando Jud percorse lo stretto spazio fra le file di letti per recarsi nel gabinetto delle cure intensive all'estremità della corsia, vide là un uomo tarchiato in giacca sportiva marrone e calzoni scozzesi che stava visitando il paziente.

«Sono Jud Tyler», disse, quando l'uomo si sollevò dopo aver ascoltato il torace del paziente.

«Richard Tubman. Ieri sera avevo fatto un esame affrettato di Aiken, arrivando alla conclusione che non aveva un attacco alle coronarie».

«Allora perché l'arresto cardiaco?».

«Dapprima non mi sapevo capacitare neppure io», disse Tubman. «L'elettrocardiogramma sul monitor indicava una preponderanza ventricolare destra, così ho ordinato una radiografia profonda del torace per controllare le dimensioni del cuore.

Quando il dottor Blanchard mi ha dato il risultato, ho deciso di ripassare stamane per visitare meglio Aiken».

«Mi sento benissimo, dottore», disse il paziente. «E se volessi andare a casa oggi, ci sarebbero ragioni contrarie?».

«Dobbiamo fare altre analisi che impiegheranno forse qualche giorno». Tubman ripose lo stetoscopio nella borsa e la chiuse. «Verrò a vederti domani».

«Che ne sa della lissinosi?», chiese l'internista a Jud mentre andavano verso il tavolo delle cartelle cliniche.

«Mai sentita nominare».

«Difficile che la si conosca, ma avrei dovuto sospettare il male fin dal momento che Aiken mi aveva detto di avere l'asma del lunedì mattina!».

«Mi son chiesto che cosa fosse quando ne ha accennato il barelliere», disse Jud. «Ma ero troppo occupato in quel momento».

«Già me l'hanno detto».

«D'altra parte non mi sembrava il quadro clinico dell'asma. Ma in quel momento lo caricavamo di *Isuprel,* perciò non ero sicuro».

«La lissinosi è una malattia abbastanza comune fra coloro che hanno lavorato molto a lungo nelle fabbriche tessili, specialmente alla cardatura, dove c'è un sacco di polvere di fibra di cotone», disse Tubman. «I sintomi caratteristici sono una sensazione di tensione al torace e difficoltà di respirazione quando i soggetti rientrano al lavoro il lunedì, dopo l'intervallo del fine settimana. Mi sono specializzato in medicina interna a Yale, dove si è fatto gran parte degli studi sulla malattia».

«D'accordo, la definizione "asma del lunedì mattina" è calzante», disse Jud. «La lissinosi è qualcosa di simile alla silicosi che colpisce i minatori respirando la polvere di carbone?».

«Questa è manifestamente più simile a un'allergia. Aiken mi ha riferito che la metà degli operai che lavorano da molto tempo alla cardatura delle Tessiture di Framingham accusano gli stessi sintomi. Quando al lunedì mattina vengono investiti dalla polvere, dopo giorni di aria relativamente pulita fuori della fabbrica, la reazione immediata assomiglia all'asma, e da qui il nome».

Al tavolo delle cartelle relative a quella corsia, Tubman tolse da una busta la radiografia di Aiken e la sollevò controluce.

«I casi di vecchia data mostrano spesso una certa infiltrazione polmonare, come si vede qui per Aiken, e inoltre una ipertrofia cardiaca destra che si sviluppa con una pressione posteriore», disse. «I più vecchi scrittori di medicina lo chiamano *cor pulmonale*».

«Dunque si tratta di una malattia professionale?».

«Senza ombra di dubbio. Ma è stato scritto talmente poco a riguardo della malattia negli Stati Uniti, a parte il gruppo di Yale, che i suoi effetti non sono conosciuti da tutti. La maggioranza dei casi viene diagnosticata come asma o bronchite cronica, specie se si tratta di grandi fumatori».

«Aiken fuma?».

«Ha smesso da oltre dieci anni», disse Tubman. «Ha detto che rimase impressionato dalla pubblicità che metteva in guardia contro i pericoli del cancro e non ha più messo una sigaretta in bocca, da allora».

«Perciò, come spiega l'arresto cardiaco?».

«In casi di lissinosi di vecchia data, il volume di funzionalità polmonare è notevolmente diminuito e gli attacchi violenti del lunedì mattina non fanno che peggiorare la situazione. Indubbiamente il cuore di Aiken ha tentato di mantenere un adeguato flusso di ossigeno al cervello, sebbene i polmoni non lo immettessero nel circolo sanguigno. Il risultato finale è stato che il muscolo cardiaco ha ceduto per lo sforzo».

«E questo sarebbe sempre difficile da dimostrare in un processo».

«Il gruppo di Yale elaborò un insieme di prove standard in una prigione federale della Georgia dove funzionava una fabbrica di cotone», disse Tubman. «Se avessi un tipo speciale di spirometro con marcatempi transistorizzati, potrei controllare il volume espiratorio forzato di Aiken nel primo secondo dopo che ha tirato un profondo respiro e comincia ad espellere l'aria. Nei casi di lissinosi, il risultato dell'analisi che si ottiene con quegli apparecchi è abbastanza caratteristico, ed anche diagnostico».

«Sono curioso di saperne di più sulla lissinosi» disse Jud. «Pagheremo noi l'apparecchio, se lo procurerà».

«Ne ordinerò uno oggi stesso, per telefono, a Atlanta o Birmingham», disse Tubman. «Dovrebbe arrivare dopodomani».

«Le spiace se do un'occhiata quando fa i *test?*».

«Niente affatto. Ieri lei ha salvato la vita di Aiken... e paga anche per l'apparecchio».

«Se metà degli operai della cardatura nelle Tessiture di Framingham accusa sintomi di lissinosi, deve essere un rischio professionale importante», disse Jud, mentre uscivano dalla corsia. «Una volta acquistato lo spirometro, perché non studiare una serie di casi per presentarli alla Associazione Medica locale, cosicché i medici sappiano riconoscere la malattia e suggerire le misure per prevenirla?».

«È un'idea». Tubman prese la sua valigetta. La voce non aveva manifestato molto entusiasmo, però, e quando, diversi minuti dopo, Jud guardò per caso dalla finestra del suo studio, che dava sullo spiazzo di parcheggio dell'ospedale, ne capì la ragione.

Osservando Tubman che saliva a bordo di una Mark III e sfrecciava via, ebbe quasi la certezza che il rapporto sulla lissinosi non sarebbe stato pronto tanto presto; a Framingham, gli operai delle cotonerie non vanno spesso a farsi visitare da dottori che viaggiano alla guida di auto Mark III.

* * *

A metà mattinata, Jud fu chiamato nell'ufficio amministrativo per firmare la domanda che aveva compilato prima e che la segretaria di Asa Ford gli aveva battuto a macchina. Prima di rientrare nell'ambulatorio, si fermò nella corsia di medicina generale per controllare Freddie Brown e fu sorpreso nel vedere un tizio con macchina fotografica sulla soglia del gabinetto per cure intensive dove Jack Aiken stava seduto sul letto, sostenuto dai guanciali.

«Che diavolo succede qui?», chiese Jud a una infermiera, nel vedere che lo sconosciuto sollevava la macchina fotografica, fissava l'immagine su Aiken e faceva esplodere una lampadina al magnesio.

«È uno del giornale, dottor Tyler», disse l'infermiera. «Preparano un pezzo sul signor Aiken».

«Chi ha dato il permesso?».

«Il cappellano, suppongo. È Charlie Gregg del *Press-Bulletin*. L'ho già visto quando fece la serie di servizi sull'ospedale».

Il fotografo terminò di scattare foto, e si fece avanti lungo lo stretto passaggio fra i letti, che non solo erano stipati lungo le pareti, ma anche sistemati l'uno contro l'altro al centro, tanto che una persona ci passava appena. Era un uomo sui trent'anni, faccia lentigginosa e sorriso gradevole.

«È lei il dottor Tyler, vero?». Il reporter tese la mano. «Sono Charlie Gregg, del *Press-Bulletin*. Speravo proprio che avesse un momento libero da dedicarmi, dopo le foto a Aiken».

«È Aiken che se l'è cavata per un pelo», disse Jud, «non io».

«Da come me l'hanno raccontata, Aiken non sarebbe qui, se non fosse stato per lei», rispose Gregg. «Stamane, quando Chuck mi ha telefonato per dirmi che lei è il maggiore Tyler reduce da An Tha, ho capito subito di avere una pista che valeva la pena di seguire; non è facile veder spuntare da queste parti l'ufficiale medico più decorato del Vietnam. Le

spiace se andiamo nell'ufficio di Chuck? Assaggerei volentieri un po' di quel caffè che tiene sempre pronto».

«Va bene, ma non strombazzi tanto le decorazioni, per quel che mi riguarda. Nel Vietnam ho semplicemente fatto ciò che si richiedeva da un chirurgo dell'esercito».

«Portando un ospedale mobile praticamente in territorio Vietcong? No, non credo».

«Gli ordini vennero stabiliti a Saigon. Io non ho fatto che obbedire».

«Non aveva l'obbligo di badare ai guerriglieri delle tribù quando non era oberato di feriti. Né di insegnare ai medici sud-vietnamiti la chirurgia di guerra per l'ARVN».

«Ne sa un bel po' sulle nostre attività, se non sbaglio».

«A Saigon ho lavorato per *Stars and Stripes* per un certo tempo. Abbiamo fatto ricerche d'archivio su lei e il suo ospedale, ma poi gli alti ufficiali decisero di non pubblicare niente per timore che i Vietcong potessero prender di mira lei».

«E ci sono persino riusciti, col tempo». Lo disse in tono aspro.

«Le dispiacerebbe raccontarmi dove è stato nel frattempo? Se non sono troppo indiscreto».

«Un aereo del Centro Trasferimento Medici mi portò al Letterman General Hospital di San Francisco dove subii un'operazione al cervello per una ferita da shrapnel. Da allora ho passato il tempo fra il Letterman e il Walter Reed».

«Perché è venuto qui per ricominciare tutto daccapo?».

«Dieci anni fa feci l'internato al San Luca e Chuck Rogers fu cappellano del mio reparto fin quando si beccò la malaria. Quando mi scrisse che il San Luca aveva bisogno di un capo per i servizi di emergenza, io ho accettato il posto». Jud batté il bastone contro la scrivania di Chuck, mentre Gregg si versava una tazza di caffè.

«Questo — e la mano destra che non sempre funziona a dovere — mi impediscono di far molti interventi operatori personalmente, però posso sempre dire agli altri ciò che deve essere fatto».

«Pensa di poter invertire la corrente che da cinque anni trascina il San Luca sempre più nel baratro?».

«Quelli con cui ho parlato pensano, per lo più, di no... eccetto Chuck. Il che sembrerebbe una buona ragione per provarci».

«Posso pubblicarlo?».

«Se vuole. Perché, che importanza ha?».

«Certi, cosiddetti *interessati*, sono molto contenti che il San Luca rimanga com'è ora, un deposito di rifiuti per gente di cui nessuno vuole impicciarsi», disse il giornalista. «Potrebbero non gradire l'idea che porti qui l'abilità tecnica che ha dato ottimi risultati nel Vietnam».

«Con gli incidenti stradali sulle autostrade, che rappresentano una percentuale di mortalità più alta delle ferite di guerra che abbiamo curato, non crede che ci sia bisogno qui della mia abilità tecnica, come lei la chiama?».

«Si, indubbiamente. Ma Irontown e Chicanoville sono isole di povere razze diverse nel mezzo di una città del Sud altamente industrializzata. E con l'inflazione che fa lievitare sempre di più il costo della manodopera, gli industriali cercano nuove vie per tenerlo a freno».

«Assumendo i negri?».

«Non tanto loro, quanto i Messicani. Ci vorranno generazioni prima che la popolazione negra raggiunga la specializzazione richiesta dalle tessiture, ma il Messico è sempre stato un grosso vivaio di artigiani, principalmente occupati nelle industrie locali. Di recente, un costante flusso di emigranti si è riversato dal Messico e dal Texas — legalmente o illegalmente — alla ricerca di un posto nelle fabbriche. Va da sé che quelli che già lavorano alle macchine non vedono la cosa di buon occhio».

«Ora capisco come questo rappresenti una bomba, dal punto di vista economico».

«Economico e razziale», disse Gregg. «Stiamo seduti su un barile esplosivo, e con la lista dei sussidi che aumenta giorno per giorno, un sacco di gente da queste parti pensa che anche il prestare buone cure mediche ai poveri serva solo a incoraggiarli a darsi malati più spesso».

«E lei che ne pensa?».

«Chi ragiona col cervello sa che gli ammalati e quelli che soffrono di alimentazione carente non possono avere molta smania di lavorare», disse Gregg. «A proposito, Chuck le ha parlato del suo sogno di trasformare il San Luca in una specie di centro sanitario, come il Mile Square Project di Chicago?».

«No».

«Sa di che si tratta, vero?».

«Ricordo di averne letto nella rivista dell'AMA», disse Jud. «Ma non ci sono mai entrato».

«Chuck è andato fin là in aereo, recentemente, per studiare il Mile Square. Ne è rimasto talmente affascinato che, tornando, si è fermato a New York ed ha tentato di interessare una delle istituzioni benefiche a promuovere qualcosa di simile che facesse perno sul San Luca. Ma con tanti problemi nei ghetti del nord e tanta prevenzione contro il sud, non so se otterrà qualcosa con quelli».

«Chuck non si darà per vinto,» disse Jud. «Anche con me, tanto ha fatto finché è riuscito a farmi accettare un incarico, che magari non fa per me».

«Io punto su di lei, ma non vorrei che si prendesse troppo vantaggio iniziale». Charlie Gregg posò la tazzina di caffè e riprese la macchina fotografica. «Devo andare al giornale e far sviluppare la pellicola per l'edizione del mattino. Domani a quest'ora la gente saprà che il San Luca sta rimontando la china».

V.

Erano secoli che Jud non aveva visto da vicino una zona di bassifondi come Irontown e l'esperienza fu deprimente, man mano che procedeva lentamente sull'auto di Chuck per le vie ingombre e sconnesse. Rutherford Street, in special modo, era una ferita aperta che mostrava il decadimento e i malanni che pian piano distruggevano ciò che era stato il cuore della zona residenziale della classe medio-operaia non più di una ventina d'anni prima.

Quando Jud aveva percorso quelle strade per visite domiciliari, di solito per ciò che veniva chiamata «ostetricia a domicilio», per assistere partorienti che avevano già avuto figli e che si presumeva avrebbero avuto parti facili, le facciate di arenaria di quelle casette in fila erano nuove e pulite, i gradini (bianchi nella zona più danarosa e scuri in quella meno pretenziosa) venivano strofinati tutte le mattine, i rigagnoli liberati dai rifiuti, e i marciapiedi sgombri, a parte qualche raro triciclo di bimbo.

Gli operai che abitavano là ai tempi di Jud se n'erano andati da un pezzo, però, e dato che gli affitti erano calati per il generale decadimento della zona, pian piano erano subentrati i negri. L'affollamento creato dal piano di smantellamento dei bassifondi ad ovest di Ventura Boulevard, spiegò Chuck, aveva letteralmente invaso le case ad est della nuova arteria di traffico, convogliandovi gente che non sapeva dove andare. Marciapiedi, strade, rigagnoli rigurgitavano di robaccia e rifiuti e in tutto il quartiere stagnava la puzza malsana di putrefazione. Putrefazione che, secondo Jud, doveva inevitabilmente attaccare anche l'anima di coloro che erano costretti a vivere in un simile immondezzaio.

Il numero 723 di Rutherford Street era pulito rispetto alle case vicine, anche all'interno. Ma l'intonaco era scrostato e qua e là affiorava il traliccio di legno. Anche sulle pareti, come aveva detto la signora Brown, non c'era quasi più pittura, per cui Jud capì che avrebbe dovuto spingersi oltre per ricercare la provenienza del piombo che stava avvelenando lentamente i ragazzi.

Sul fornello bolliva uno stufato di santoreggia, mentre la signora Brown stirava. I ragazzi erano raccolti attorno al tavolo di cucina davanti a ciotole fumanti della densa mistura, brandivano i cucchiai con avidità o inzuppavano fette di pane nell'intingolo.

«Non vogliamo disturbare il pranzo dei ragazzi», disse Chuck alla madre. «Ci basta dare un'occhiata in giro».

«Anche gli altri sono avvelenati come Freddie?» chiese preoccupata.

«Si», rispose Jud. «Le analisi fatte stamane sono risultate positive, ma nessuno di loro è grave come Freddie».

«Perché proprio Freddie, dottore?».

«Non lo abbiamo ancora scoperto, a meno che non fosse più debilitato degli altri».

«Tutti noi abbiamo avuto il mese scorso quella che la gente qui chiama *la morte verde*», disse spontaneamente. «E mi parve che Freddie fosse stato peggio degli altri».

La morte verde, Jud lo sapeva, era un termine popolare usato per una particolare forma maligna di infezione virale che attaccava il tubo digerente, lasciando il malato debole e esausto. Avrebbe potuto essere benissimo la scintilla che aveva dato l'avvio a un circolo vizioso di acidosi, crampi, disappetenza, tanto da condurre Freddie all'ospedale. Ma non spiegava da dove era saltato fuori il piombo in origine.

«È sicura che i ragazzi non abbiano mangiato qualcosa a sua insaputa?», chiese Jud.

«Non possiamo permetterci dolciumi, dottore; tutto quello che mio marito ed io riusciamo a fare è pagare l'affitto e dar da mangiare ai bambini. Quasi tutto quello che hanno addosso proviene dall'Esercito della Salvezza».

Mentre la donna parlava, Jud captò un mormorio lontano, che man mano divenne un rumore assordante, tanto che riusciva a malapena a udire le parole della donna. La casa, per giunta, cominciò a tremare, dapprima leggermente, poi sempre di più in sintonia con il crescendo del rumore, e l'aria si riempi di una polverina sottile che lo fece tossire.

I ragazzi continuarono a mangiare come se niente fosse, ma Jud, guardando la tovaglia, si accorse che era cosparsa di un velo grigiastro come del resto le ciotole di stufato dei ragazzi. Visto quel velo di polvere e alzati gli occhi al soffitto, non ebbe più bisogno di cercare altrove per scoprire da dove veniva il piombo trovato nell'organismo dei ragazzi.

II soffitto era stato pitturato moltissimi anni addietro, ma la tinta, screpolata e squamata, si sfaldava in frammenti di varia misura sotto l'azione delle scosse causate dal passaggio del treno, l'aria si riempiva di polvere e il velo grigio si posava sulle ciotole. Una scheggia di tinta, come mezza unghia, fini sulla ciotola di uno dei bambini e Jud, con mossa rapida, prese il cucchiaio dalle mani del piccolo e rimosse il frammento di intonaco.

«Ha qualcosa da darmi per metterci questo, signora Brown?», chiese. «Devo farlo esaminare in laboratorio».

La madre trovò un vasetto vuoto di gelatina in un cassetto e Jud vi lasciò cadere dentro la scheggia.

«Da quanto tempo si stacca la pittura dal soffitto?», le domandò.

«Da quando ci abitiamo, dottore. Glielo dicemmo al proprietario, della polvere, ma non ha mosso un dito. Tutte le volte che passa il treno, è la stessa storia».

«Succede spesso?».

«Perlomeno una dozzina di volte al giorno. Mi tocca spazzare il pavimento tutte le mattine solo per levare la polvere. Crede che potrebbe entrarci con il malanno dei bambini?».

«È la causa principale», le confermò Jud.

«Volevamo andarcene da qui, ma l'affitto è basso. E con sei bocche da sfamare!». Alzò le spalle con gesto disperato, il che fece ricordare a Jud le lamentele dell'infermiera negra, la sera precedente.

«Dunque, mi ha detto di aver informato il proprietario sulle condizioni della casa?», chiese Chuck Rogers.

«Si, signore».

«E non ha fatto niente?».

«Venne e guardò. Ma disse che se doveva ripitturare avrebbe dovuto aumentare l'affitto, e siccome ce la facciamo appena a tirare avanti, gli abbiamo detto di lasciar perdere».

«Chi è il proprietario?», chiese Jud.

La donna esitava. «Guai non ne vogliamo, dottore. Ora che sappiamo la causa, si può sempre mangiare in un'altra stanza. Oppure guardare l'orologio per essere sicuri che non arrivino treni».

«Non può evitare che respirino polvere mentre dormono», insistette Jud. «A mio giudizio, va più polvere a quel modo nei polmoni che attraverso il cibo».

«C'è niente che possiamo fare?».

«Il proprietario dovrà grattare il soffitto fino all'intonaco e applicare un nuovo strato di pittura, priva di piombo».

«Ma ci aumenterà l'affitto».

«Non credo proprio dopo che gli avrò parlato», disse Jud truce. «Mi dia il nome, per favore».

«È il signor Angus Claiborne. Ha l'ufficio in Front Street dove paghiamo l'affitto».

«Vorrà lavorare con noi a questo affare Charlie Gregg?», Jud domandò a Chuck, che fissava il soffitto come se ancora non credesse ai suoi occhi.

«Sicuro». La faccia di Chuck si illuminò. «Questo genere di cose gli va a pallino, a Charlie».

«Al pomeriggio, o domattina passerà un nostro amico e scatterà qualche foto», Jud disse alla madre. «Desidero che gli racconti quanto ha detto a noi, e non si crucci, tutto andrà per il meglio».

«Lo spero, dottore», disse la donna dubbiosa. «Ma i padroni di casa fanno poco per posti come questo o per poveracci come noi».

* * *

«Angus Claiborne è uno degli uomini più ricchi in città, e il più spilorcio», disse Chuck, mentre rientravano in macchina al San Luca. «Non cederà facilmente».

«Se ci sappiamo fare, Claiborne si troverà incastrato. L'unica cosa che mi preoccupa è se dovesse arrivare a colpire te per il legame che hai con me».

«Claiborne non potrà farmi più guerra di quanta non me ne abbia già fatta», disse Chuck. «Il vescovo Tanner mi esporrà al pubblico biasimo, ma si complimenterà con me a quattr'occhi; solo cosi siamo finora riusciti a raggiungere mutamenti sociali a Framingham».

«Metti che il vescovo sia costretto a silurarti?».

«Tengo in serbo un mucchio di altre offerte di lavoro».

«Te ne piacerebbe qualcuna?».

«Direi di no», ammise Chuck. «Ma un sacco di grossi dirigenti cittadini sanno che finora sono riuscito a tener buoni gli abitanti di Irontown e Chicanoville, evitando che accadesse come a Watts, Hough e in tanti altri posti».

«Il problema è: si schiereranno dalla tua parte in una disputa a faccia a faccia con i proprietari dei bassifondi?».

«Se la faccenda si mette brutta, immagino che anche loro mi tartasserebbero; del resto tanti ne hanno già una gran voglia», ammise Chuck. «E, detto per inciso, se arrivi in porto con questa faccenda, ti metterai automaticamente sulla stessa barca con me».

«Ci sono già», disse Jud. «Che altro hanno contro di te?».

«Ho convinto un grande garage presso il fiume a istituire una scuola professionale serale per operai negri e Chicanos. Abbiamo trasformato un magazzino abbandonato in un centro di arti e mestieri e siamo riusciti anche a vendere gran parte dei prodotti. Adesso, con te al San Luca, posso assicurare negri e Chicanos che avranno migliore assistenza

medica di quella offerta dal County medical Center, e tutto questo può portare la gente del ghetto ad avere il coraggio di reclamare i propri diritti».

«Ma io sono appena agli inizi», ribatté Jud.

Chuck sorrise. «Il tuo modo di iniziare è di saltarci dentro a piè pari». Poi la voce divenne grave. «Ma non distruggerti, nel tentativo di cambiare Angus Claiborne o quelli come lui, Jud. Posso sempre prendere una squadra di giovani, di quelli che ho organizzato fra i negri e i Chicanos, portarli in casa dei Brown, metterli a grattare i soffitti e ripitturarli».

«Se questa particolare situazione non viene additata all'opinione pubblica, un sacco di altri ragazzi, che pian piano accumulano piombo in corpo fino a diventare minorati psichici, non saranno mai scoperti», insistette Jud deciso. «Ecco dove ci può dare una mano Charlie Gregg, se dovessimo arrivare a misure estreme. Ma prima voglio dare la possibilità a Angus Claiborne di esercitare un po' di dogma cristiano».

«Vieni a invadere il mio territorio», ghignò Chuck. «Ma io pregherò per te, purché tu non peggiori oltre la tua situazione».

«L'hai detto tu che questo è ciò che mi ha ordinato il dottore — voglio dire il colonnello Standiford — in questo caso. Dapprima non ne ero tanto sicuro, ma adesso so che ha ragione».

Giunto all'ospedale, Jud raggiunse per telefono Charlie Gregg, nel suo ufficio del *Press-Bulletin* di Framingham.

«Ho appena terminato di scrivere il pezzo su lei e il San Luca», gli annunciò il giornalista giulivo. «Vuole ascoltarlo?».

«Per essere accusato di censura? No, grazie».

«Comunque le sono debitore di un buon articolo».

«Sono pronto a far valere il mio credito».

«Chi debbo far fuori?».

«Forse un tizio di nome Angus Claiborne». Segui un improvviso silenzio all'altro capo della linea e Jud aggiunse: «Lo conosce?».

«Sì». Gregg aveva un tono lugubre. «Possiede un sacco di casupole nei bassifondi dalle vostre parti e sbuca fuori dalle rocce, di tanto in tanto, per incassare gli affitti, ma di fretta per paura che qualcuno lo cancelli dalla faccia della terra. Intende provarci lei?».

«Se occorre». Jud forni al giornalista una rapida cronistoria sui piccoli Brown e su quanto Chuck e lui avevano scoperto quella mattina in Rutherford Street.

«Pensavo che le vernici al piombo fossero al bando da tempo», disse Gregg.

«Ma restano sempre sulle pareti — o in questo caso sul soffitto — dove ormai esistevano. Può andare al 723 di Rutherford Street e scattare qualche foto?».

«Diamine. Ma non scriverò il pezzo finché non ci saranno autorità mediche che dichiareranno inequivocabilmente che i ragazzi sono avvelenati».

«Non diffonda la notizia prima che io mi sia esercitato in un prudente ricatto», lo avvisò Jud. «Se non funziona, sarò io l'autorità medica che accuserà Angus Claiborne di avvelenare i bambini».

«Scatenerà un putiferio». Charlie Gregg era eccitato. «E probabilmente mi giocherò il posto».

«Non mi dirà che Claiborne possiede anche il suo giornale».

«No. Ma taluni fra i più influenti cittadini possiedono un mucchio di quelle casupole a Irontown».

«Se non vuole impicciarsene, ha tutta la mia comprensione».

«Accidenti, uomo! Il giornalismo è basato su queste cose. Se non mi si permette di scattare foto di ciò che voglio e scrivere i pezzi che voglio, allora prendo il largo. Quando vuole le foto?».

«Appena può».

«Ci vado subito e le manderò le copie a mezzo di un fattorino appena sviluppate, probabilmente domattina di buon'ora. Ma ci vada con i piedi di piombo, dottore. Dal mio punto di vista, lei rappresenta il migliore evento mai accaduto in città da parecchio tempo. Mi spiacerebbe perderla appena agli inizi».

Erano appena passate le tre, quel pomeriggio, ed era l'ora del cambio di turno per il personale regolare dell'ospedale. Jud, guardando per caso fuori da una finestra del corridoio, vide Kathryn Galloway che attraversava il parcheggio dirigendosi verso le file delle auto in sosta. Tutta la mattina non aveva fatto altro che tentare di parlarle, ma c'era stata di mezzo la visita in Rutherford Street. Si affrettò a raggiungere la porta che accedeva al vialetto del parcheggio. L'apri e si fermò sul tratto asfaltato.

«Signorina Galloway», gridò, «posso parlarle un minuto, per favore?».

La donna si fermò, ma Jud credette per un attimo che facesse finta di nulla. Poi si voltò, ma vide che l'espressione era colma di disapprovazione, accentuata dalla rigidità del corpo; niente, comunque, che sminuisse la sua bellezza.

«Si, dottore?», rispose fredda.

Aveva intenzione di chiederle scusa per l'incidente del giorno prima, ma l'atteggiamento della donna lo mise in guardia.

«Desidero ringraziarla per aver saputo iniettare il bolo di cloruro di calcio», disse. «Probabilmente ha contribuito a far riprendere il cuore di Aiken in misura pari al mio maldestro tentativo di RCP».

Fece dietrofront e, come spesso gli accadeva, andò quasi a sbattere contro il bastone, perché la gamba destra fu lenta a rispondere, a causa dell'ira nel cervello. Ma non si voltò mentre percorreva zoppicando il vialetto di cemento, sebbene, non udendo passi né lo sbattere della portiera, era sicuro che la donna era rimasta immobile.

«Un paziente l'attende, dottor Tyler», esclamò lei, mentre Jud apriva la porta del corridoio dell'Ambulatorio; e si convinse che il tono era beffardo, non irato. «Un paziente privato».

Nello studio di Jud vi erano due persone. Una era un sergente di polizia, grande e grosso, il cui nome, Tabor, lo riportò a dieci anni addietro. L'altra era una bionda esile dal volto vagamente familiare.

«Salve, dottor Tyler», disse la ragazza allegramente. «Si ricorda di me, Samantha Wright?».

«Mi spiace...».

«Mi aggiustò il gomito quando avevo tredici anni», gli disse con una smorfia. «A quel tempo avevo il ferretto ai denti e non la biasimo se non si ricorda di me. Ma è da allora che sono innamorata di lei».

«La signora Fellowes ha il vezzo di lasciarsi andare a dichiarazioni bizzarre, dottore», disse il sergente asciutto. «Specie quando è... in viaggio».

«Ha sciupato tutto, sergente», disse la ragazza. «Ero xxxx svi à Nuvola Nove».

«Dica Novanta, sarebbe più vicina alla realtà», disse il poliziotto. «Sull'autostrada».

«Andava tutto per il meglio fin quando ha messo in funzione la sirena». La ragazza non aveva l'aria di covare risentimento verso il poliziotto; ovviamente non era la sua prima esperienza con la Legge. «Poi mi sono voltata indietro...».

«E si è scontrata violentemente contro una Porsche, saltando lo spartitraffico», disse il sergente. «Vede, dottor Tyler; chiunque altro ci avrebbe lasciato la pelle, ma questa ragazza l'ho tirata fuori dai guai da quando andava in bicicletta. Deve avere una vita fatata».

Adesso Jud si rammentava la ragazza: a tredici anni era stata una assidua cliente del Pronto Soccorso del San Luca per escoriazioni, ferite, e talvolta ossa rotte, come il caso che aveva citato. Gli era persino tornato in mente la radiografia del gomito, con la testa del radio completamente lussata e frammentata: una lesione niente affatto insolita in giovani di quell'età, estremamente esuberanti.

Il luminare ortopedico della città era stato convocato per rimuovere la testa del radio, operazione che Jud, anche allora, avrebbe saputo fare benissimo. Ma i medici interni del San Luca non operavano la figlia di Seth Wright, proprietario del più antico e grande cotonificio cittadino e l'uomo più ricco di Framingham.

«Come va il gomito, Samantha?», le domandò.

«Ehi, se lo ricorda!». La faccia della ragazza si apri in un sorriso e prima che Jud potesse rendersene conto, era balzata dalla sedia e gli aveva scoccato un sonoro bacio. «È il mio gran giorno».

Solo allora Jud notò che il braccio sinistro della ragazza era piegato di netto sopra al polso. La diagnosi gli saltò subito alla mente; solo una frattura *en bois vert* si presentava così, cioè quando l'osso era spezzato parzialmente. Tali fratture in genere non erano dolorose perché le estremità dell'osso rotto non erano separate; e si rimettevano in sito facilmente, con poche settimane di convalescenza.

«Nessun altro a Framingham sarebbe uscito da un simile incidente con un semplice braccio rotto», disse il sergente Tabor.

«Non è rotto», protestò la ragazza. «È solo mezzo rotto».

«Avete ragione tutti e due», concluse Jud. «Chi è il tuo dottore, Samantha?».

«Lei», rispose pronta e tutta felice. «Nessun altro mi dovrà curare, ora che lei è tornato».

«Come lo sapevi?».

«Me l'ha detto Amanda Cates; sua madre fu per anni nostra cuoca. Amanda viene da noi tutte le mattine per dare la medicina al babbo».

«Non sono uno specialista ortopedico, io», le fece notare Jud.

La ragazza gli tese il polso lesionato. «Ha mai rimesso a posto una roba del genere?».

«Un sacco».

«Dunque può sistemare anche il mio».

«Sta bene; ma prima devo chiamare tuo padre».

«Perché? Ho ventitré anni, sono stata sposata e ho divorziato». Quando arricciò il naso con aria birichina, era tornata la tredicenne che Jud aveva conosciuta, una ragazzina tutta gambe con la tendenza a subire incidenti e con i segni inequivocabili di quella che sarebbe diventata una donna magnifica.

«Inoltre», aggiunse, «papà mi ha diseredata quando ho divorziato da Horace Fellowes».

«Se uno riduce in briciole una Porsche non deve essere proprio al verde», osservò Jud.

«È tutto merito della nonna che mi ha lasciata sua erede nel testamento», gli confidò. «Lei era indipendente, come me. Eppoi, Horace l'ho sposato per compiacere a mio padre».

«La prima volta negli annali della storia», fece il sergente asciutto.

«E l'ultima». Samantha lo guardò in cagnesco. «Horace si era laureato nel North Carolina come ingegnere tessile, cosi papà aveva fatto i suoi piani per nominarlo vice presidente del cotonificio. Si, il vice presidente l'ha avuto, ma la figlia ha sloggiato. Mi addormenterà, dottore?».

«Forse no, tenuto conto di quanto hai già ingurgitato. A proposito, che cosa era?».

«Io prendo il Quinto», sorrise soavemente al sergente Tabor.

«Allora userò la novocaina», disse Jud. «Ma potresti sentir male».

«È già successo... e non ho urlato».

Poteva essere quello il nocciolo dei problemi di Samantha Whight, pensò Jud, ma non lo disse.

«Prima facciamo una radiografia», le disse. «Poi raddrizzerò quella mezza frattura».

La riduzione della frattura, eseguita sotto l'effetto della novocaina iniettata direttamente nel punto di rottura dell'osso, nella stanza dei raggi X, fu questione di minuti, come del resto l'applicazione di una leggera stecca gessata per sostenere il polso. In effetti,

sarebbe andato bene anche senza supporto, dato che la frattura era incompleta. Ma con la predisposizione agli incidenti di Samantha, la stecca gessata era una precauzione logica.

«Vieni a farti rivedere fra qualche giorno», le disse. «Devo chiamare qualcuno per condurti a casa?».

«Ci penso io, dottore», rispose il sergente Tabor. «La sua auto è stata trainata via quando abbiamo lasciato la scena dell'incidente».

«Ti darò una ricetta di codeina, caso mai avessi dei dolori».

«Se avrò dei disturbi, chiamerò lei», disse gaia. «Adesso è il mio dottore, ed è responsabile della mia salute».

Jud non seppe reprimere un sorriso di fronte a quella sicurezza spensierata che nessuno potesse rifiutarle niente. «Questo è vero solo in Oriente, quando si salva la vita a qualcuno», le rispose.

«Lei ha salvato la mia», lo rassicurò. «Prima di sapere che lei era tornato a Framingham, mi consumavo lentamente per un amore non corrisposto, come le sorelle Browning, o qualcun altro... beh, a scuola non sono andata oltre, prima che mi buttassero fuori per aver fumato marijuana. Ciao, dottore; mi farò viva».

E con tutta la sua impudenza Jud trovò l'idea estremamente piacevole.

VI.

Il piccolo ufficio accoglieva a malapena i cinque medici interni e Jud, che li aveva convocati quella sera per una riunione. Emilio Fernandez e Juan Valdese già li conosceva; gli altri gli erano stati presentati casualmente il giorno avanti, mentre visitava l'ospedale con Chuck. Erano giovani, seri, e col tempo avrebbero potuto diventare abili dottori. Ma la difficoltà della lingua — sebbene non insormontabile perché nelle Filippine l'inglese veniva insegnato come seconda lingua — e le deficienze nella cultura medica basilare limitavano le loro capacità e la natura degli incarichi che Jud poteva affidare loro con sicurezza e senza bisogno di sorveglianza. Oltre a Fernandez e Valdese, vi erano il dottor Ricardo Montez, il dottor Carlos Machave, e il dottor Raphael Gomez.

«Ho in mente di stabilire una nuova prassi per il funzionamento del Reparto Ambulatorio», disse Jud quando tutti furono seduti. «Si basa su un principio militare chiamato *triage*».

Fernandez si accigliò. «Non conosco la parola, dottore».

«Si può definire smistamento o classificazione», spiegò Jud. «Attualmente all'ambulatorio non si fa distinzione fra pazienti che richiedono cure mediche e quelli che esigono interventi chirurgici. Mi è stato detto che la procedura fu cosi istituita perché i dirigenti dell'ospedale credevano che potessero sorgere obiezioni se i pazienti venivano visitati non a turno, ma penso che il timore sia esagerato».

«Fu una idea del reverendo Rogers, dottore», disse Valdese.

«Ho già spiegato a Rogers ciò che intendo fare ed è d'accordo», li assicurò. «Se il piano non funziona, si può sempre tornare al vecchio sistema — sistema che è poco meno del caos».

«È molto deludente», ammise Fernandez. «Solo Juan ed io abbiamo fatto molto tirocinio in chirurgia, per cui quando gli altri hanno pazienti che richiedono interventi chirurgici, li mandano da noi. Il che significa obbligarli ad una maggiore attesa se, per caso, in quel momento visitiamo un altro ammalato».

«A partire da domani, metterò una scrivania fra la segreteria e la sala di pronto soccorso», disse Jud. «Intratterrò ogni paziente brevemente per stabilire una presunta diagnosi. I casi chirurgici saranno affidati al dott. Fernandez e al dott. Valdese al Pronto Soccorso, mentre quelli che rientrano nella medicina generale saranno inviati a un nuovo reparto che si varrà di varie stanze nell'ala dell'ambulatorio. Là, le donne verranno divise dagli uomini e le visite saranno fatte più alla svelta possibile. Servendosi di infermiere per

controllare la pressione del sangue e prender nota degli elementi pertinenti al caso, sono convinto che si possa ridurre di un terzo il tempo che passate nell'ambulatorio. Così ve ne rimarrà di più per visitare i degenti ricoverati in corsia».

«Sarebbe ottimo», disse Fernandez. «Adesso non ne abbiamo affatto, o quasi».

«Quanto a me, farò il possibile di essere presente per le consultazioni al mattino, quando l'ambulatorio è affollatissimo», li assicurò Jud. «E desidero che ognuno di voi venga liberamente da me per qualsiasi dubbio. Ci sono domande?».

Non ve ne furono, forse perché l'idea era talmente nuova con l'esperienza che avevano avuto al San Luca, che le domande non si erano ancora concretizzate nelle loro menti. Mentre gli altri uscivano, Emilio Fernandez indugiò.

«Cosa c'è, Emilio?», gli domandò Jud.

«È, come dire, una questione molto personale, dottor Tyler. Eseguirà lei le operazioni chirurgiche, d'ora in poi?».

«Non opero da quando sono stato ferito», disse Jud. «Assisterò lei e il dottor Valdese, per incidenti o altri casi di emergenza, ma non conto di operare di persona».

* * *

Chuck Rogers era alla mensa quando Jud entrò per fare colazione, dopo aver aiutato i dottori ad assistere le vittime di uno scontro di tre auto, avvenuto sull'autostrada verso le sei di mattina. Fernandez e Valdese avevano lavorato bene sotto la sua guida. Cosi, sebbene stanco, era soddisfatto perché i due dimostravano di poter trattare qualsiasi caso di emergenza.

Riempitosi il vassoio, Jud andò a far compagnia al cappellano.

«Sei famoso!», disse Chuck. «Hai visto il giornale?».

«Dalle sei in poi sono stato impegnato con quei casi dell'incidente».

Chuck gli allungò un giornale piegato in modo che risaltasse in cima la parte dedicata alla cronaca locale. Sotto le foto di Jud e di Jack Aiken nel gabinetto delle cure intensive vi era il titolo:

CHIRURGO EROE PRENDE LE REDINI AL SAN LUCA
Promette cure d'avanguardia per infortunati

Seguiva l'articolo, firmato da Charlie Gregg, con la descrizione della drammatica rianimazione di Jack Aiken, oltre a quanto Jud gli aveva riferito circa la sua convinzione che il principio usato per la cura dei feriti nel Vietnam avrebbe potuto salvare migliaia di infortunati nella vita civile. L'argomento decisivo, per cosi dire, era l'affermazione di Jud che un soldato che cade in guerra ha più probabilità di sopravvivere di una vittima di incidente stradale, per esempio sulla Interstate Highway, anche se a due passi dall'ospedale.

«Un sacco di dottori ti salteranno alla gola», disse Chuck.

«È tutto vero».

«Non cambierà per questo la loro reazione. E la tua associazione con me peggiorerà le cose».

«Da quando in qua sei diventato un paria?».

«Da quando ho cominciato a far pressioni sul sindacato delle Tessiture di Framingham perché facciano lavorare negri e Chicanos in reparti specializzati, come cardatura e filatura».

«E che cosa hanno da ridire?».

«Un sacco di operai dei cotonifici sono montanari che migrano dagli Appalachi. Avversano l'idea perché temono di veder diminuiti i posti di lavoro per loro, e i padroni faranno l'impossibile pur di evitare grattacapi. Tutto ciò mi dipinge come una pecora nera ai loro occhi perché tento di cambiare lo *status quo,* e dato che i dottori fanno parte

dell'Establishment (Plutocrazia che esercita potere e influenza sul governo e gli enti locali (n.d.t.)), si allineeranno».

Jud non metteva in dubbio la verità delle parole di Chuck. In linea generale i medici erano dei conservatori politici. E poiché la maggior fonte di guadagno era la classe ricca, erano fortemente inclini ad appoggiare *l'Establishment* a tutti i livelli.

«Le tue attività non minacciano seriamente il lavoro degli attuali operai tessili?», chiese Jud.

«Più gente lavora a Framingham e meno sussidiati ci saranno», disse Chuck. «E in generale più affari».

«Che ne pensi degli elementi negri attivisti?».

«Siamo nel Sud, ricordati. Quasi tutti i negri di Framingham sanno che l'unica soluzione per loro sta nel farsi largo a suon di calci. Il loro portavoce è Eric Cates, fratello di Amanda; lavoriamo in stretta collaborazione».

«Se è intelligente come la ragazza, dovrebbe avere le doti del capo».

«Eric è un ottimo musicista. Fece due anni di conservatorio e pareva fosse proprio la sua vocazione, se non che lasciò perder tutto e si arruolò nell'esercito. Ma tornato dal Vietnam, e visto che qui le condizioni della sua gente non erano molto cambiate, malgrado tutte le chiacchiere sui diritti civili, cominciò a far qualcosa per tentare di cambiarle».

«Con la violenza?».

«Per adesso, no. Ma è difficile convincere i giovani che i mutamenti avvengono per gradi — bianchi o negri che siano — specialmente vedendo tanta ingiustizia e trascuratezza da ogni parte».

«A proposito di trascuratezza», disse Jud. «Andrò a far visita a Angus Claiborne non appena avrò le foto che Charlie Gregg dovrebbe aver scattato ieri».

«Può darsi che a quest'ora siano sul tuo tavolo», disse Chuck. «Passando dal corridoio per venire qui, la tua porta era aperta e ho visto che c'era una busta grande sulla scrivania».

Uscito dalla mensa Jud si fermò nello studio. Chuck aveva ragione; la raccolta di foto era stata consegnata alle ventuno della sera precedente, secondo l'annotazione sul foglio di inoltro, probabilmente appena andato a letto.

«Dolente del ritardo», aveva scritto Charlie sul biglietto che le accompagnava. «Ho dovuto usare uno speciale sistema di sviluppo per far risaltare le particelle di polvere. Mi faccia sapere quando devo dar fuoco alle polveri. Tenga pure le foto; ne ho altre copie per me».

Le foto erano parlanti; il soffitto che si scrostava con i piccoli Brown seduti là sotto, e le particelle di vernice svolazzanti, colte in un raggio di sole che filtrava dalla finestra, mentre passava il treno.

Charlie aveva anche fotografato le pareti il cui intonaco, consumato dagli anni, mostrava qua e là il traliccio di legno, segno evidente che riparazioni non ne erano mai state fatte. E per rendere l'accusa completa, era riuscito a fotografare la scheda delle tasse presso il Comune, da cui risultava che Angus Claiborne era proprietario dell'immobile.

* * *

Quella mattina il nuovo sistema di visite ambulatoriali funzionò benissimo, ma non senza qualche difficoltà. Molti pazienti si risentirono perché Jud li mandava arbitrariamente avanti e indietro a seconda dei sintomi che denunciavano. Parecchie volte lui stesso si sbagliò nel fare le diagnosi così sui due piedi e nel classificare i pazienti, e taluni avviati nella coda per una visita generica dovettero essere rimandati nella sala di pronto soccorso. Ma, in gran parte, vi fu un visibile scorrimento della coda che aveva cominciato a formarsi poco dopo le otto, ora di apertura del reparto.

Più di una volta durante il giorno ebbe motivo di essere grato a Kathryn Galloway per la padronanza con cui aveva diretto il flusso umano che ostruiva i corridoi e arginato crisi minori che di tanto in tanto sorgevano fra elementi discordanti. Si era riproposto di

ringraziarla dell'aiuto, ma un bambino portato poco prima delle tre richiese un delicato lavoro di sutura per evitare che la ferita sul volto, inflittagli da un genitore imbestialito, gli lasciasse una brutta cicatrice. Così, fu impegnato per mostrare a Juan Valdese come infiltrare la ferita con novocaina e chiuderla con tante sottili suture che evitassero la cicatrice, tecnica usata nella chirurgia plastica.

Erano le tre e mezzo quando alla fine lasciò i pazienti che rimanevano alle cure dei medici interni; ma a quell'ora Kathryn Galloway era smontata dal servizio.

In ufficio guardò il numero di telefono di Angus Claiborne e lo chiamò.

«Il signor Claiborne?», chiese quando udì una voce con duro accento scozzese.

«Vedo se c'è. Chi parla, prego?».

«Il dottor Judson Tyler dell'Ospedale San Luca». Jud era quasi certo di parlare con Claiborne in persona.

«Di che cosa desidera parlare con il signor Claiborne?».

«Sono nuovo in città e volevo chiedergli informazioni su immobili». Non era propriamente una menzogna, né la pura verità, ma era l'esca più allettante che potesse lanciare a uno scozzese.

«Il signor Claiborne sarà qui fra una mezz'ora, dottore. Per allora potrà riceverlo».

«Verrò», promise Jud.

L'edificio di Claiborne sembrava persino più vecchio della casa di Rutherford Street, ma era tenuto meglio. L'ufficio di Angus Claiborne era al primo piano; dentro c'era solo un vecchio dall'aria fiera e gli occhi freddi da aguzzino.

«Sono il dottor Tyler», disse Jud.

«L'impiegato mi ha riferito di aver parlato con lei», Angus Claiborne indicò a Jud una poltrona, duro e scomodo esemplare di uno scarso arredamento. «Di che genere di immobili voleva parlarmi, dottore?».

«Immobili in affitto, al 723 di Rutherford Street».

Gli occhi di Claiborne divennero fessure. «Vuole acquistarlo?».

«Poco probabile», disse Jud. «Nelle ultime quarantotto ore ho visitato sei bambini colpiti da avvelenamento da piombo, causato dalla tinta che si sfalda dal soffitto dell'appartamento a pianterreno».

«Avvelenamento, ha detto?», la voce di Claiborne si era fatta molto più fredda che all'inizio della conversazione.

«Senza ombra di dubbio. La diagnosi è documentata all'Ospedale San Luca».

«Deve dimostrare, dottore, che siano stati avvelenati a casa». La voce si era fatta un tenue brontolio.

«Si sbaglia, signor Claiborne», disse Jud pazientemente. «Abbiamo scoperto piombo nel sangue dei bambini e campioni di vernice raschiata hanno pure rivelato piombo all'esame di laboratorio. Sono venuto qui per darle la possibilità di far intonacare e riverniciare l'appartamento, e quanti altri simili, dove l'avvelenamento da piombo si manifesta già negli inquilini».

«Sono cose che costano, dottore».

«Anche seppellire i bambini costa, signor Claiborne». La corta miccia di Jud prese fuoco. «E lo stato paga ancor di più per coloro che diventano ritardati mentali per avvelenamento da piombo».

«La responsabilità non è mia».

«Ma l'edificio si».

«Non sono obbligati ad abitarci».

«Con sei figli, i Brown non hanno molta scelta».

Il vecchio scostò la poltrona e si alzò. Era molto alto e di robusta costituzione: più vigoroso di lui, Jud sospettò; specialmente per la sua diminuzione dell'uso del braccio e della gamba destri, se avesse dovuto resistere ad un'espulsione dall'ufficio.

«Ha finito, dottore?». Il tono di Claiborne era gelido.

«No, finché non intende fare qualcosa in quella casa».

«Neanche per sogno», disse Claiborne. «In futuro la consiglio di badare al suo lavoro, dottore, che al mio ci penso io».

Jud riusciva a stento a dominarsi; dopo tutto non si era aspettato niente, fin dalla prima occhiata.

«Il mio lavoro consiste nel salvare vite umane attraverso misure sanitarie, signor Claiborne», disse calmo. «Ma esistono altri mezzi».

«Mi sta minacciando?». Il vecchio tremava di bile.

«Le offro la possibilità di cambiare quell'appartamento ed altri attorno in luoghi adatti per essere abitati da esseri umani».

«L'avverto che ho la legge dalla mia parte».

«E io avverto *lei* che si possono prendere altre misure. Buona giornata, signor Claiborne».

Da un telefono pubblico nella drogheria d'angolo, Jud chiamò Charlie Gregg al *Press-Bulletin*. «Esco ora dall'ufficio di Angus Claiborne», disse.

«Tutto intero? L'anno scorso il vecchio bastardo buttò fuori un inquilino che si lamentava delle sue case. Gli ruppe due costole».

«Anche me ha buttato fuori, ma a parole. Sono pronto a fargli sguinzagliare i cani, Charlie».

«Perfetto. C'erano tante probabilità in favore di Claiborne, che ho ordinato venissero fatte delle riduzioni delle foto. Ed ho anche pensato alla testata dell'articolo. Che ne dice?».

La voce del reporter era vivace ed efficiente, mentre, con poche frasi brevi, tracciava il filo del racconto. Quando ebbe finito, Jud trasse un profondo respiro.

«Dovrebbe andare», disse.

«Voleva una bomba. Basta che non venga colpito lei da un altro frammento».

«Starò attento; e grazie, Charlie».

«Mi ha fatto un favore rinsaldando in me la fede nella sua professione», lo assicurò Gregg. «È ben raro vedere un medico crociato; troppo indaffarati, tutti, a far quattrini per comprarsi la prima Mark III».

VII.

Dopo cena Jud stava leggendo in camera quando, verso le nove, squillò il telefono.

«Fa visite a casa, dottore?», domandò una voce familiare.

«No, Samantha».

«Ma io ne ho bisogno».

«Che cosa c'è che non va?».

«Il polso mi batte da matti e le dita stanno cambiando colore. La stecca deve essersi mossa, o che so io».

«Hai preso una di quelle pastiglie di codeina che ti ho prescritto?».

«Ero così su di giri per averlo rivisto che non ho pensato di dirle che quella roba mi fa sempre star male».

«Darò un'altra ricetta per telefono al tuo farmacista».

«Mettiamo che s'interrompa il circolo sanguigno. Sarebbe grave, no?».

«Allora prendi un tassì e vieni qui», le disse rassegnato. «Ti aspetterò al Pronto Soccorso».

«Non sono vestita per uscire e non ho voglia di rivestirmi», rispose con voce lamentosa. «Eppoi, una ragazza, di notte, non è più sicura neppure in tassì. Caspita, sere fa una segretaria, dopo aver lavorato fino a tardi, ha chiamato un tassì per tornare a casa ed è stata violentata».

Jud era quasi convinto che voleva dargliela a bere, ma con le fratture v'era sempre la possibilità di ostruzione circolatoria con danno alle dita delle mani o dei piedi sotto il

gesso. Inoltre, quando gli tornò in mente la deliziosa ragazza che Samantha Wright era diventata, l'idea di una visita domiciliare gli appari sempre meno spiacevole.

«Dove abiti?», le chiese.

«Ai Miramar Apartments; è quell'altissimo edificio che si vede dalla facciata dell'ospedale. Io abito in una delle mansarde».

«Si direbbe che la tua nonna sia stata prodiga».

La ragazza fece una risatina. «È Horace che paga. In fin dei conti, la figlia unica di Seth Wright non può mica vivere in miseria a Framingham».

«Suppongo di no», convenne lui. «Sarò lì fra una decina di minuti».

Quando chiamò il telefono del Pronto Soccorso, fu Amanda Cates a rispondere. «Mi occorre una valigetta medica con una benda elastica, dell'ovatta e un paio di rotoli di gesso», le disse. «Un caso di frattura che ho ridotto produce dolori e devo fare una visita a domicilio».

«Sì, dottor Tyler».

«Appena ha preparato tutto, signorina Cates, mi chiami un tassì. Sarò nello studio».

Circa cinque minuti dopo fu bussato alla porta. «Il tassì è alla rampa delle ambulanze», disse l'infermiera. «Ho dato la valigetta al tassista».

Il tassì lo depositò davanti ai Miramar Apartments e un portiere in uniforme gli aprì la porta.

«La signora Fellowes lo attende, dottore», gli disse. «È la mansarda C; l'ascensore è in fondo all'atrio».

Quando bussò, Samantha venne ad aprirgli personalmente. Aveva detto la verità, come potè constatare, affermando di non essere vestita per uscire. La vestaglia azzurra era appena allacciata in vita e la trasparente camicia da notte spuntava dall'orlo. La stoffa era molto leggera, e armonizzava con l'azzurro delle pantofoline di raso. Né Jud tentò di calmare la velocità dei suoi battiti per la vicinanza della donna e l'intimità della situazione.

«È stato un tesoro a venire», lo salutò.

Aveva gli occhi troppo brillanti e, varcata la soglia, Jud riconobbe l'odore dolciastro della marijuana diffuso nell'appartamento. Fu allora che ebbe la certezza di aver commesso un errore a farsi convincere, a furia di chiacchiere e altrettanta certezza che, una volta chiusa la porta, non avrebbe battuto in ritirata.

«Vede?». Gli tese il braccio lesionato. «La mano è tutta rossa e gonfia, come le dicevo».

La pelle infatti era rossa e pareva quasi che fosse abbronzata dal sole. Il gonfiore, però, era meno evidente e non dava l'esatto quadro di una estremità dove la circolazione fosse ostruita da un'ingessatura troppo stretta, perché in tal caso avrebbe assunto una tinta bluastra e sarebbe stata fredda, anziché rossa e calda come constatò al tatto.

«Ho portato una benda elastica e altra ovatta per farla star meglio», le disse. «Vogliamo dargli un'occhiata?».

«Sediamoci sul divano. Può mettere la borsa sul tavolino».

Fu questione di attimi tagliare la fascia gessata con un paio di forbici che aveva nella valigetta e rimuovere la steccatura. Non rilevò segni di insolita pressione, ma l'arrossamento della mano arrivava esattamente fino in fondo al gesso, come avrebbe dovuto essere se la circolazione fosse stata compromessa.

«Che bellezza senza la steccatura». Chiudeva e apriva le dita. «Significa che premeva troppo, no?».

«Forse. Ci metterò più ovatta questa volta».

Samantha si curvò per osservare da vicino. Jud srotolava l'ovatta, la tagliava in strisce appena più lunghe della stecca, e la rovesciava alle estremità formando un morbido polsino che non avrebbe premuto sui tessuti. La ragazza aveva appoggiato la spalla contro quella di lui, facendogli ricordare che era morbida e desiderabile sotto la camicia trasparente — e

tutto questo non fece che rendergli più difficile il lavoro di imbottitura. L'eccitazione e l'emozione accentuavano la tendenza delle dita a muoversi in modo maldestro.

«È stato ferito gravemente nel Vietnam?». Le dita sfiorarono la cicatrice sulla testa di Jud, indugiandovisi.

«Per parecchi mesi dopo l'operazione sono rimasto paralizzato; ed è quanto succederà anche a te, uno di questi giorni, se non smetti di guidare troppo forte quando hai fumato marijuana».

La ragazza gli fece il broncio, ma non si ritrasse. «Tutti quanti mi dicono ciò che non dovrei fare», disse con accento lamentoso. «Non lo faccia anche lei, Jud».

«Nessuno ti dice ciò che *dovresti* fare?», le domandò mentre sistemava la steccatura ovattata al polso e la fasciava con una benda elastica per tenerla ferma.

«Per esempio?».

«Terminare gli studi invece di infrangere i regolamenti per essere sbattuta fuori. E magari darti da fare per tenere in piedi un buon matrimonio, invece di fuggire lontano quando le cose non vanno esattamente come vorresti».

«Non essere così all'antica, tesoro: è *l'Establishment* ed è giusto».

«Ieri hai detto che sono responsabile per la tua salute», le ricordò. «Dunque, devo dirti ciò che è meglio per te».

«Chi ti dà il...?». Stava per infiammarsi, ma lui le tagliò la parola.

«Ti rimangi la promessa, come fai sempre?».

Il colpo andò a segno e la ferì. Notò che le tremavano le labbra e quando spuntarono le lacrime in quegli occhi troppo brillanti, non le dette tregua, visto che era in vantaggio.

«Sei mai andata oltre la marijuana?».

«Cioè?».

«Eroina?».

«Ehi, mica sono tanto scema», disse indignata «E l'LSD?».

«A quello ci ho pensato. Gente che conosco...».

«Non pensarci più, a meno che tu non voglia rovinare i tuoi cromosomi sessuali e generare dei mostri».

«Che esagerazione. Io...».

«Non ci credi. Gli studi su gravidanze di donne dedite a LSD indicano una ben più elevata incidenza di parti anormali e aborti fra il quarto e il sesto mese».

«Ti adoro quando hai l'aria solenne e pontificale». Gli si accostò di più. «Dammi qualche altro avvertimento».

«Senti, Samantha...».

«Sarei felice, tesoro, di generare un figlio tuo. Avrebbe i tuoi occhi e la tua forte mascella». Le dita gli toccarono l'angolo della bocca. «Ma vorrei che avesse il mio senso di umorismo».

La conversazione aveva, d'un tratto, assunto una svolta che Jud, come dottore, giudicò pericolosa. E tuttavia, per un uomo che non aveva avuto da più di un anno contatti tanto desiderabili, era impossibile frenare l'eccitazione e non sentire lo stimolo di esplorare la situazione più a fondo.

«Sarà meglio che me ne vada». La coscienza si faceva sentire. «Dopotutto sono un dottore che fa una visita».

«Hai finito di assistermi come medico e ora cominciamo a conoscerci di nuovo dopo tanti anni sprecati». Le dita tornarono a carezzargli il capo, poi scesero sul volto, sfiorandogli le labbra. «Se mi dici che non vuoi baciarmi, mi si spezzerà il cuore».

«Ma certo che voglio baciarti». Udì le parole incredulo di averle pronunciate lui stesso. «Ma non sta bene che un...».

Samantha si era allontanata improvvisamente, e, prima ancora che Jud avesse capito la sua mossa, aveva raccolto la sua valigetta e, aperta la porta, l'aveva posata nel corridoio.

«Adesso non sei più un medico», disse, richiudendo la porta. «Sei venuto a trovarmi e sarai disposto a fare l'amore con me».

Gli si era buttata fra le braccia prima che potesse protestare; purché anch'egli fosse in grado, cosa di cui non era affatto sicuro. Le labbra di lei erano morbide e ardenti contro le sue e il tocco della tiepida carne era seta viva sotto le dita di Jud che, con moto involontario, si erano infilate sotto la vestaglia s la camicia.

La udiva gemere debolmente mentre le carezzava il corpo, ma solo quando la ragazza si scostò un po' e cominciò a sbottonargli la camicia, avvertì la subitanea ondata di paura che lo aveva trattenuto dall'abbandonarsi a qualsiasi intimità con le infermiere dell'esercito, anche se, non di rado, avevano mostrato interesse per lui, più come uomo che come paziente. Tuttavia, anche se avesse potuto, non avrebbe tolto la mano di Samantha che, scivolata dentro la camicia, gli scorreva lungo il corpo, perché ormai le cose si erano spinte troppo oltre per tirarsi indietro.

Era intrappolato, insidiato dai suoi desideri affamati, in una situazione per lui infinitamente più pericolosa e carica di umiliazione di quando era caduto a terra nel Pronto Soccorso: la circostanza più umiliante in cui possa trovarsi un uomo, quella di stringere fra le braccia una donna ardente e veramente desiderabile ed essere incapace di mostrarle la sua virilità.

«Ti prego, amami», gli sussurrava sulle labbra mentre la mano carezzevole sollecitava reazioni che non venivano.

Eppure Jud osava sperare ancora e tenendola stretta a sé, assaporava con il tatto le intimità di quel corpo che ormai ansimante gli si avvinghiava contro. Ma quando il suo stesso corpo rifiutò di rispondere alle frenetiche esigenze che gli martellavano il cervello, capì quale tragico errore era stato sperare in un miracolo sotto lo stimolo di carne tiepida, labbra ardenti e mani carezzevoli, persino imploranti.

Con indicibile sforzo di volontà allentò l'abbraccio come per allontanarla da sé.

«Non posso, Samantha», le disse con voce rauca. «Non vedi...».

Per un istante la ragazza si irrigidì nelle sue braccia, come se l'avesse schiaffeggiata. Poi, con un solo movimento agile, si liberò dal suo abbraccio e lasciò il divano, per affrontarlo come un gatto della giungla.

«Tu!» L'ira, momentaneamente, le frenò le parole che poi cominciarono a riversarsi come un torrente. «Dopo che mi sono quasi bruciata la mano con una lampada solare pur di farti venire qui».

«Non capisci!».

«Che cosa sei? Un eunuco o che altro?».

Incapace di sopportare oltre l'umiliazione, Jud prese l'unica via di scampo, la fuga. Inutile tentare spiegazioni. Non poteva aspettarsi che Samantha, nella rabbia di essere stata respinta — come lei aveva creduto — avrebbe compreso il suo dramma: per quanto la volontà avesse spronato il corpo a reagire, gli impulsi nervosi necessari a preparare il contatto sessuale non erano stati in grado di penetrare la barriera dei tessuti cicatrizzati nel cervello, per non parlare della ben più alta barriera di paura che prevedeva l'accaduto.

«Fuori!». Strillava alle sue spalle, mentre Jud scappava di corsa. Solo quando fu uscito dall'edificio ed ebbe percorso mezzo isolato, procedendo alla cieca verso il San Luca, si ricordò di aver lasciato la borsa medica là sul pianerottolo dove Samantha l'aveva posata.

A due isolati dall'ospedale in una strada buia, Jud cominciò a chiedersi se aveva scelto la via giusta, fuggendo alla cieca dall'appartamento di Samantha. Fu allora che un'auto venne ad accostarsi al marciapiede, di fianco a lui, all'incrocio. Quasi non osava guardare, quando una voce familiare lo chiamò per nome e, sotto la luce di un lampione, vide che al volante vi era Kathryn Galloway.

«Perché mai se ne va a piedi?» gli domandò. «Sa che potrebbe essere derubato e forse ucciso, girando di notte da queste parti?».

«Stavo cercando il bar Tony». Jud le dette la prima spiegazione che gli saltò in mente. «Ci andavamo sempre quando ero medico interno».

«Tony è andato in rovina anni fa, come molti in questa zona di Framingham. Ha sloggiato. Se proprio vuole una birra, conosco io un locale carino».

Jud sali in auto senza altro invito e lei ripartì appena scattò il semaforo.

«Sono lieto di averla incontrata», Jud disse con gratitudine. «Cominciavo ad aver paura».

«Le è andata bene che nessuno lo ha rapinato». In abito primaverile era molto più femminea che in uniforme. «C'è un grazioso locale in cima a Spring Hill che offre svago ai giovani, per cui noi saremmo esclusi. Ma c'è buona birra e buona musica, purché si stia un po' lontani dall'orchestra».

«Desidero scusarmi per la mia scortesia del primo giorno», disse Jud. «Non so mai quando la gamba destra non mi regga e se mi capita di non avere il bastone sottomano quando si blocca la gamba, allora cado. Mi sono sentito piuttosto imbarazzato e devo ammettere di essermi comportato come un bambino».

«Lasci perdere», gli rispose. «Tante volte mi sono sentita amareggiata io stessa e so che viene istintivo reagire con rabbia, persino verso coloro che ci vogliono aiutare».

«Si ricorda di avermi già parlato prima quella mattina?».

«No. Quando è stato?».

«Circa mezz'ora prima del "Codice Cinque". Gironzolavo nella sezione dell'ambulatorio e lei mi invitò a mettermi in coda».

Si mise a ridere. «Era lei? Io ho visto solo uno con un bastone. Temo di essere un po' scorbutica con i pazienti alle volte, quando ho fretta. Ma con quella confusione, non se ne può fare a meno».

«Che cosa ne pensa delle nuove disposizioni?».

«Se procede bene come stamane, penso che abbia raggiunto qualcosa di positivo. Staremo a vedere».

Ai piedi del monte, lasciò Ventura Boulevard per immettersi in una strada curvilinea, in salita, che andava oltre la fonte zampillante presso la base dell'altura, che ne prendeva il nome. Affrontando una serie di strette curve, raggiunsero la cima della collina.

Jud vide, a circa quattrocento metri, le luci del più riservato Club di Framingham, ma Kathryn sterzò per entrare nell'area di parcheggio dietro l'edificio che appariva come una vecchia casa solitaria a picco sulla città.

«Poca gente viene il lunedì sera, cosi sarà forse possibile avere un tavolo sulla veranda», gli disse. «Si protende sul margine del colle e la vista è assolutamente fantastica».

La padrona che li condusse al tavolo salutò Kathryn per nome e valutò Jud con un'occhiata, dal che ne dedusse che la sua compagna veniva qui spesso con qualcun altro. Ordinarono grossi boccali di birra e fu loro servito un piatto di ciambelline salate.

Dal tavolo sulla veranda spaziavano sulla città da un'altezza di circa trecento metri. In lontananza, le torce di fuoco degli altiforni gettavano un rosso bagliore contro il cielo e, in primo piano, nastri di luce delineavano le arterie che intersecavano la città. Per fortuna, lo squallore e la miseria di Irontown, così evidenti di giorno, erano cancellati dalla notte, lasciando solo la bellezza.

Senza camice, Kathryn Galloway appariva molto meno attiva ed efficiente che in ospedale, ma assai più femminile.

«Che cosa prova dopo il primo giorno al San Luca?», gli chiese, dopo che furono portate le consumazioni e calmata la prima sete.

«Come una sfida... e non sono certo di vincerla».

«Su molte cose non direi che mostra incertezza».

«Nello svolgersi degli eventi, verrà il tempo in cui la vita di una persona dipenderà dalla mia abilità nel fare il necessario al momento critico con la mano destra, o magari la

gamba destra», le spiegò. «Non sapendo quando l'una o entrambe mi reggono, è snervante pensare di poter essere la causa della morte di un paziente».

«Stando alle condizioni esistenti prima che lei venisse al San Luca, il caso di cui parla non dovrebbe essere molto probabile, comunque», disse Kathryn enigmatica.

«In ultima analisi, suppongo di aver accettato il posto per quella ragione... e anche perché Chuck Rogers si è messo in una brutta situazione per procurarmelo».

«Chuck è una persona notevole, ma da come gli si accumulano le cose sulle spalle in questi giorni, mi domando se arriverà a farcela».

«Che cosa intende dire?».

«Ne aveva già a iosa con i vari progetti per il ghetto e l'ospedale. E adesso si dà da fare con il sindacato dei tessili perché siano accettati negri e Chicanos nelle fabbriche, e un giorno o l'altro si troverà invischiato in guai seri».

«Chuck lo sa e me ne ha persino parlato».

«Il problema è che gli industriali tessili cominciano a considerarlo un piantagrane perché aizza la causa delle minoranze. E alcuni fra i più ricchi fanno parte del consiglio della cattedrale e del San Luca».

«Tutti i Chuck Rogers di questo mondo sono destinati allo scontro», commentò Jud. «Chi tenta di eliminare un'ingiustizia, alla fine si ritrova scottato, in un modo o nell'altro».

«Però non è giusto, tanto più quando si tratta di persone cosi cortesi».

«Forse proprio la loro cortesia li rende generosi e disposti a sacrificarsi per gli altri», le disse. «Mi viene in mente una cosa: le spiace se le rivolgo una domanda?».

La donna gli dette un'occhiata indagatrice. «Come faccio a dire se mi dispiace, se non so la domanda, non le pare?».

«Perché una come lei, con la sua abilità ed esperienza, lavora al San Luca?».

Lei sorrise. «Potrei fare a lei la stessa domanda».

«Io sono un invalido e il San Luca è un rifugio per me. Lei evidentemente non lo è».

«Ci sono tanti modi di essere invalidi». Pareva quasi che parlasse fra sé, non a lui, poi aggiunse vivace: «Sono tornata per mio padre. Era affetto dal morbo di Parkinson, in stadio avanzato, e non voleva lasciare Framingham. Perciò, il minimo che potevo fare era di sacrificare qualche anno di vita e dedicarlo a lui, che ne aveva ormai pochi».

«Ha detto aveva?».

«È morto tre mesi fa».

«Mi dispiace».

«Non è il caso. Gli ultimi anni del babbo furono tristi, finché Dick Tubman cominciò a dargli L-Dopa».

«Si tratta dello stesso dottor Tubman, consulente internista all'ospedale?».

Lei annuì. «Conobbi Dick a Baltimora, prima che andasse a Yale, ecco perché andai da lui quando venne qui». Gli occhi le si accesero di un caldo bagliore. «Fu miracoloso come agì la medicina. Gli ultimi sei mesi del babbo divennero meno penosi, e aveva persino preso l'abitudine di sedersi in veranda a guardare le ragazze che passavano per strada. Tutte quelle minigonne gli davano la carica».

«Ho sentito dire che l'L-Dopa provoca strani effetti».

«Al babbo ha dato la volontà di vivere. Quando arrivò la fine, avvenne d'improvviso: un attacco fortissimo. Non credo si sia accorto di nulla».

«È stato fortunato. Io ho avuto tutta la parte destra paralizzata per tre mesi, dopo la ferita, e c'erano volte in cui pensavo che non sarei mai tornato normale».

«Mi spiace». Fu subito pentita. «Non avrei dovuto parlargliene».

«Devo pur farci il callo. I neurochirurghi al Walter Reed pensano che un giorno potrei riacquistare la capacità chirurgica anche nella destra, se ho la costanza di insistere».

«Al Hopkins ho visto ricuperi miracolosi da lesioni gravi al cervello».

«Già, talvolta penso che è questo che ci vuole, un miracolo», disse Jud. «Ma non intendo aspettare che accada. Spero che lei resterà al San Luca».

«Ho sempre pensato di dedicarmi all'anestesia pediatrica più in là, infatti seguo un corso serale di psicologia infantile presso l'università», disse. «Ecco dove sono stata stasera, quando l'ho visto per caso a passeggio».

«Se vogliamo rimettere in piedi il San Luca, avremo bisogno del maggior numero di personale affezionato al lavoro, specie gente come lei».

«Chuck non fa che dirmi la stessa cosa, ma non sono convinta che riesca a promuovere con successo il suo centro sanitario», disse. «Comunque,. Framingham mi piace e c'è gente simpatica, perciò tanto vale che rimanga».

La cameriera portò nuovi boccali freschi di birra e riprese i vuoti. Sotto l'effetto della bevanda, che gli dava un po' alla testa, e per il piacere di essere con una donna che ovviamente non chiedeva che la sua compagnia, Jud si senti più rilassato.

«Mi dispiace non poterla invitare a ballare», disse. «Se dovesse raccattarmi in mezzo alla pista, temo che la gente mi crederebbe drogato».

«Sono felice di stare seduta a chiacchierare con qualcuno che parla il mio stesso linguaggio», gli disse. «Dick Tubman ha sempre un chiama-persone con sé, uno di quegli aggeggi radio che ti aspetti di sentir fare bip-bip a ogni momento».

Aveva indicato una delle ragioni per cui era rimasta a Framingham dopo la morte del padre. Ma per quanto provasse una certa delusione nel sapere che la donna con cui si accompagnava volentieri era forse fidanzata, non ne fu avvilito. Da un'infinità di tempo non aveva pensato romanticamente a una donna come quella sera… e quella sera era stato un disastro. Non desiderava cimentarsi in una replica.

«Ha sentito di quei casi di avvelenamento da piombo: i piccoli Brown?», le domandò. La donna scosse il capo. «Quasi tutto il mio lavoro, dopo l'ambulatorio, si svolge nel Reparto Chirurgia e in sala operatoria. Che è successo?».

«Ho scoperto sei casi in una sola famiglia: tutti avvelenati da scrostature di tinta che cadono dal soffitto di una casa del ghetto. Charlie Gregg sta scrivendo l'articolo».

«Al Hopkins si sono visti molti casi di avvelenamento da piombo, specie dopo che instaurarono il sistema di controllo in massa», gli disse. «Vedendo quanti ragazzi sono diventati minorati psichici a causa del piombo, verrebbe la voglia di andar fuori a sparare a certi padroni dei bassifondi».

«Ha parlato di controllo. Di che genere?».

«Fu scoperto che prendendo campioni di capelli, si poteva individuare il piombo nei tessuti mediante lo spettrofotometro. In seguito, a ogni ragazzino che veniva all'ambulatorio pediatrico venivano tagliati dei capelli per farli analizzare. Sono certa che sia stato scritto qualcosa in una rivista medica, press'a poco un anno fa».

Guardò l'orologio e allungò la mano per prendere la borsetta sul sedile. «Dick viene verso le dieci e mezzo, dopo una riunione medica, per parlarmi di un ricevimento cui dovremmo partecipare la prossima fine settimana, a Mobile», gli disse. «Qui è carino, ma temo sarà meglio andare».

«Ho approfittato anche troppo della sua generosità», disse pronto Jud. «Perché non lascia che torni all'ospedale in tassì? La padrona può chiamarlo».

«Che sciocchezze!», disse Kathryn decisa, mentre si allontanavano dal tavolo. «Devo vedere Dick a casa mia e l'ospedale è proprio lungo il percorso. Ho gustato la birra e la conversazione, Jud, straordinariamente».

«Dovremo farlo ancora», disse, poi aggiunse intenzionalmente, «quando è libera».

«A parte l'ospedale e l'università, dispongo del mio tempo come voglio».

Dal che capi che la donna gli stava dicendo di non essere impegnata con il dott. Richard Tubman, e quel pensiero lo riempi di una calda fiamma di piacere, malgrado il modo pressoché disastroso in cui era iniziata la serata.

VIII.

Nel fare il suo giro la mattina dopo, Jud si fermò nel Reparto Chirurgia per controllare due casi di fratture, in seguito a un incidente multiplo del mattino precedente sull'autostrada. Quando gli infortunati erano giunti al Pronto Soccorso, si trovavano in grave stato di choc, per cui li aveva trattati per prudenza con apparecchi a trazione, trasfusione di sangue e terapia anti-choc prima di sottoporli definitivamente alla riduzione chirurgica delle fratture riportando in sito le ossa.

Il caso più grave era quello di un certo signor Gonzalez con frattura della testa del femore e abbondante emorragia per altre ferite, il che esigeva parecchie trasfusioni per combattere lo choc. Jud intendeva assistere Emilio Fernandez e Juan Valdese durante la riduzione aperta e nella fissazione dell'osso rotto con una lamina di vitallium *(Lega di cobalto, cromo e molibdeno (n.d.t.)),* una lega di metallo duro che, una volta immessa nei tessuti, era inerte chimicamente e fisicamente.

Avanzando nella corsia, in quello stretto passaggio fra i fitti letti, mentre si fermava a parlare con i pazienti, Jud vide che Gonzalez aveva una visita, forse un parente. Ma, avvicinandosi al letto, notò che l'uomo estraeva un foglio da una borsa diplomatica e lo porgeva al paziente perché lo firmasse con una biro.

Jud affrettò il passo e raggiunse il letto prima che Gonzalez firmasse. «È un parente del signor Gonzalez?» gli chiese.

«Son Henry Anders, liquidatore della Great Southern Insurance».

Il tizio era un uomo sulla trentina, piuttosto gioviale. «Rappresentiamo il proprietario dell'auto che ha investito il signor Gonzalez».

«Non mi risulta di averle dato il permesso di parlare al paziente».

«Ma il signor Ford ha sempre…».

«Il signor Ford non è responsabile per questo caso».

«E lei chi è?». Gli occhi di Anders si contrassero per il tono di Jud.

«Sono il dottor Judson Tyler, direttore del Pronto Soccorso».

«Che titolo solenne per un nuovo medico interno». Il signor Anders era divenuto gioviale. «Certamente non capirebbe…».

«Capire che cosa, signor Anders?».

«Da quando il San Luca non ha più personale medico in grado di trattare gravi casi d'incidente, i pazienti vengono trasferiti altrove, se possono essere trasportati».

«Mi consente di vedere il documento che voleva far firmare al signor Gonzalez?».

Anders esitò, poi glielo porse. Era la richiesta di trasferimento al Provident Hospital, in cura dal dottor Clyde Trent.

«Il dottor Trent è un chirurgo specializzato», spiegò Anders. «Tratta tutti i nostri casi».

«*Tutti,* signor Anders?». Jud inarcò le sopracciglia. «Nella maggioranza delle città, in base all'etica delle associazioni mediche locali, si arriccerebbe il naso a intese del genere».

«Beh…». Per la prima volta il cortese signor Anders stava sulla difensiva.

«Intende dire tutti i pazienti che riesce a convincere di andare dal dottor Trent, nevvero?».

«Ehi, senta!». L'incaricato delle assicurazioni cominciava a infuriarsi, ma Jud si era già rivolto al paziente.

«Questo signore rappresenta la compagnia di assicurazione dell'investitore, signor Gonzalez», gli disse. «Quando lo hanno portato qui, ieri, era in grave stato di choc e sanguinava abbondantemente dalle ferite alla gamba, per cui le abbiamo dovuto praticare trasfusioni di sangue. Adesso, vuole essere trasferito in un altro ospedale?».

«Io no, dottore», disse Gonzalez. «Mi avete salvato la vita, lei e il dottor Fernandez, quando perdevo sangue. Ma questo tizio dice che non pagano…».

«Non è vero», protestò Anders, ma prima che potesse andare avanti, Jud gli si era già rivolto con furia controllata.

«Signor Anders, le do un minuto per scomparire dalla corsia», gli disse. «O preferisce che denunci il fatto alla State Insurance Commission?».

«Senta», sbottò Anders infuriato. «Abbiamo un accordo con il signor Ford...».

«L'accordo è cessato da questo stesso momento. Capito?».

«Non è finita qui», minacciò Anders, ma non indugiò a filare.

«Va tutto bene, signor Gonzalez», Jud assicurò il paziente. «Domani mattina l'opereremo e le rimetteremo la gamba a posto».

«Decida come meglio crede, dottore. Come ho detto a quello delle assicurazioni, mi avete salvato la vita, lei e il dottor Fernandez».

Jud aspettava Chuck quando entrò in ufficio poco prima delle nove.

«Mi sembri Elia che porta giù il fuoco per distruggere i sacerdoti di Baal», disse il cappellano. «Che cosa salta fuori ora?».

«Ho appena buttato fuori un liquidatore delle assicurazioni che tentava di carpire la buona fede di uno degli infortunati ricoverati ieri, facendogli sottoscrivere una richiesta di trasferimento al Provident, sotto le cure del dottor Trent. ^o conosci?».

«Trent è un chirurgo particolare. È uno dei luminari della città e fa parte dei soci fondatori del Provident. Se non sbaglio, fa anche parte del consiglio nazionale di amministrazione degli Hospitals Incorporated, il che significa possederne una bella fetta di azioni».

«Fra chirurghi di questo tipo è pratica piuttosto comune avere stretti rapporti con le compagnie di assicurazione, senza badare troppo alla salute del paziente», disse Jud. «Ma qui la faccenda è talmente sfacciata e evidente che mi sorprende come nessuno finora abbia fiutato puzza d'intrallazzo».

«Una volta corse voce di un'indagine da parte dell'Academy of Medicine, ma non si è mai concretizzata».

«Secondo te, da quanto dura questo grazioso segreto fra Asa Ford e il Provident Hospital?».

«Da quando Asa è venuto qui, suppongo», rispose Chuck. «Ma allora nessuno poteva sinceramente negare che i pazienti fossero trattati meglio altrove, almeno fino all'altro ieri».

«Adesso le cose sono cambiate».

«E nessuno potrebbe essere più felice di me per questo; ma, Jud, vacci piano. Anche per te la scalata alla vetta è irta di ostacoli. Come te la sei cavata con Claiborne?».

«Precisamente come prevedevi. Non intende far niente».

«E Charlie Gregg?».

«Immagino che l'articolo uscirà domattina».

«Una solenne stangata, temo». Lo disse con tono grave. «Sai, nelle ultime quarantottore mi è capitato di rimpiangere quasi di averti coinvolto in tutto questo».

«Perché?».

«Non ho mai conosciuto un altro con la tua abilità nel lanciarsi per primo nella polemica; certe volte mi spaventa».

«Ti lasci prendere dai nervi?».

«No», disse Chuck. «È che sei tanto simpatico a tutti noi che non vogliamo avere il rimorso di coscienza di vederti al tappeto senza averti dato una mano. Lo so che è più facile dire "glielo avevo detto che era da stupidi tentare", invece di "se avessi fatto tutto quanto dovevo per aiutarlo, forse ci sarebbe riuscito"».

Poi Chuck sogghignò. «Ma di una cosa *sono* sicuro: se cadrai, la terra tremerà dovunque tu cada».

* * *

Verso le dieci Jud telefonò al dottor Clyde Trent.

«Parla il dottor Judson Tyler», disse alla segretaria che rispose. «Vorrei parlare al dottor Trent».

«È arrivato da qualche minuto; appena rientrato da un congresso ad Atlanta. È importante, dottore?».

«Molto», rispose deciso.

«Allora le passerò la linea. Un attimo».

«Salve, dottor Tyler». Il dottor Trent aveva una voce tonante, che denotava autorità e potere. «Non mi sembra di ricordare il suo nome; viene da fuori?».

«Sono il nuovo direttore del Pronto Soccorso al San Luca».

«Oh, un nuovo sanitario». La voce del dottor Trent si fece condiscendente. «Beh, sono piuttosto occupato».

«Non le ruberò che un istante, dottore. Stamane ho scoperto un certo signor Anders, incaricato di una compagnia di assicurazione, che si dava da fare per far trasferire un mio paziente al Provident Hospital».

«Capita molto spesso da quando le attività del San Luca si sono ridotte all'osso. Sicuro, saremo ben lieti di accettare il paziente».

«Il paziente non desidera affatto di essere trasferito, dottore».

«È comprensibile», disse Trent, conservando il tono di uno che spiega qualcosa a un bimbo. «Naturalmente non ha modo di sapere che il San Luca non dispone più di un efficiente corpo sanitario».

«Dottore, secondo lei quanto dovrebbe essere efficiente?».

«Beh, non per vantarmi, ma, per esempio, io sono membro dell'American College of Surgeons».

«Anch'io, dottor Trent».

Seguì una pausa, dopodiché Trent disse un po' goffo: «Ma lei ha detto di essere un interno…».

«Lei è saltato alla conclusione, dottore. E non basta; ho pure il diploma dell'American Board of Surgery e sono stato chirurgo primario e comandante di un ospedale mobile nel Vietnam per oltre tre anni».

«Beh, in tal caso…».

«In tal caso, dottor Trent, farà bene ad avvisare i liquidatori delle assicurazioni che hanno il vezzo di procacciarle clienti dal San Luca, di lasciar perdere i miei pazienti. Arrivederci, dottore».

Schiumando di rabbia, Jud allungò il braccio per rimettere il ricevitore sulla forcella, ma, come spesso gli succedeva nella tensione emotiva, gli cadde di mano. Tremando, non solo di bile ma di frustrazione per il modo come la mano lo aveva tradito ancora, sentì improvvisamente che l'ondata di indignazione, prodotta in lui dal tono di sufficienza del vecchio dottore, si smorzava come un pallone bucato.

Un rumore alla porta attirò la sua attenzione e, voltatosi, vide là Kathryn Galloway, preoccupata in volto.

«Sta bene?», gli chiese.

«È solo rabbia. Le spiace mettere a posto il telefono, per favore?».

«Certo». Lo rimise sulla forcella. «Ho ordinato le lamine di vitallium per la riduzione di quella frattura, ma il signor Ford ha annullato l'ordine».

«Ha fornito le ragioni?».

«Ha detto che il San Luca non può permettersi nuovi strumenti, ma secondo me sta veramente tentando di cacciarlo via. Non lo biasimerei se piantasse tutto sui due piedi».

«Però biasimerei me stesso», disse Jud calmo. «Può ugualmente ordinare le lamine e farle addebitare a me?».

«Certamente».

«Allora provveda. E, Kathryn…».

«Sì?».

«Conosce bene la storia di John Paul Jones?» *(Ufficiale della marina americana distintosi nella guerra rivoluzionaria del XVIII secolo (n.d.t.)).*

La ragazza sorrise. «Non è quello che disse: *A morte le torpedini?»*.

«Quello credo che fosse David Farragut *(Ammiraglio della flotta dell'Unione durante la Guerra Civile americana del XIX secolo (n.d.t.)).* Il personaggio che ho in mente disse: *Ho appena cominciato a combattere»*.

* * *

La seconda mattina della nuova *routine* andò assai meglio nell'ambulatorio, ma Jud era sempre molto occupato. Quando, alla fine, potè ritirarsi in camera per un sonnellino, la gamba gli doleva per l'insolito sforzo e la mano destra era rigida. Tuttavia, in linea generale, era soddisfatto del modo con cui aveva svolto i suoi doveri da ufficiale di *triage*. Gli interni, sapendo di avere lui alle spalle, specie i due esperti in chirurgia, prendevano più spesso iniziative personali, limitando i casi in cui si consultavano con lui.

Quando squillò il telefono, fu quasi tentato di non rispondere, ma, temendo potesse trattarsi di un caso urgente, si decise a sollevare il microfono.

«Jud?». La voce era familiare... e non maschile.

«Sì, Samantha».

«Potrai mai perdonarmi?».

«Non c'è niente da perdonare».

«Mi vergogno tanto!». Piagnucolò. «Ieri sera ero imbottita di *erba*. E quando sono così, non so più quel che faccio».

«Ti ho pur detto che non te ne voglio».

«Quando penso in che imbarazzo ti ho messo, offrendomi come una sgualdrina, andrei sotto terra».

«Non pensarci più».

«Poi ho riletto la tua storia sul giornale di ieri, come sei stato ferito e tutto il resto. E mi sono rammentata della trama di quel film con Tyrone Power e Ava Gardner *Il sole sorge ancora»*.

«Non sono Tyrone Power, Samantha».

«Ma sei stato ferito».

«La mia ferita era nel cervello».

«Questo lo so perfettamente; ho letto e riletto un libro scritto da quelli che gestiscono una clinica a St. Louis. Sai, quei tali che hanno preso tutte le fotografie a colori di persone nell'atto di fare...».

«Il libro lo conosco bene, Samantha».

«Forse potrei essere una di quelle donne che aiutano gli uomini... come vengono chiamate?».

«Credo che il termine sia *accompagnatrice»*.

«Potremmo andarci assieme, a St. Louis, in quella clinica».

«Ti è mai passato per la mente che potrei non aver voglia di diventare un seduttore?».

«Ieri sera, però, ti sei comportato come uno che...».

«Samantha!».

«D'accordo, se proprio vuoi rimanere uno zitellone. Ma se non puoi, non puoi, o puoi?».

Jud non potè fare a meno di ridere. «Parli come Gertrude Stein» *(Scrittrice americana vissuta dal 1874 al 1946. Studiò al Johns Hopkins Medical School. Dal 1903 visse a Parigi ove frequentò molti pittori dell'epoca. Fu definita «cubista letteraria» perché portò agli estremi le sue bizzarre ripetizioni di parole (n.d.t.)).*

«Adesso mi prendi in giro. Non sono più una bambina, sai».

«Oh, lo so bene, ora. E ogni uomo sarebbe lusingato di sapere che tu lo vuoi come amante».

«Diamine, Jud! È la cosa più carina che mi sia stata detta».

«Evidentemente Horace...».

«Horace aveva sempre fretta. E non faceva che pensare a quella maledetta fabbrica».

«Dimmi una cosa: non hai divorziato da lui per mettere alle strette tuo padre?».

«No di certo!» disse indignata. «Perbacco, è tutta la vita che cerco di filare via da Framingham e da tutto ciò che rappresenta».

«Anche se Framingham garantisce la tua rendita?».

«Questa è un'altra cosa. Comunque,, voglio che sappia che sono disposta ad aiutarti con tutti i mezzi possibili».

«Questa è una cosa che dovrò risolvere io, Samantha».

«Ma non puoi, senza una donna che ti aiuti. Ti faccio tanto schifo, Jud?».

«Niente affatto, anzi esattamente l'opposto. Ma i miei problemi sono i miei problemi e dovrò risolverli a modo mio».

«Quando ti rivedrò?».

«Fra circa una settimana, quando verrai da me per un controllo della frattura».

«Un'intera settimana!».

«Passa il tempo a cercare un cinema dove diano *II sole sorge ancora*. Vedrai che la ragazza finisce col passare da un uomo all'altro e che ogni avventura la lascia sempre più infelice».

«Questo perché non potè avere Tyrone».

«Allora ti consiglio di metterti a cercare il tuo Tyrone».

«L'ho trovato, ieri sera».

«Un Tyrone senza virilità? Puoi trovare di meglio, Samantha. Ciao».

«Non ti libererai tanto facilmente di me», lo ammoni. «In mancanza d'altro, mi metterò una di quelle uniformi rosa che indossano le ausiliarie e girerò per l'ospedale portando un raggio di sole agli ammalati».

«Sta' attenta a non mettere qualcuno K. O. con l'impeto dei tuoi attributi. Ciao».

* * *

La telefonata di Samantha gli aveva tolto la voglia del sonnellino pomeridiano; cosi Jud attraversò il corridoio e andò a versarsi una tazza di caffè nel bugigattolo di Chuck. Mentre mescolava lo zucchero, vide John Redmond nel corridoio.

«Dovevi essere fuori servizio, John», gli disse.

«Sì, dottor Tyler, ma uno degli altri era in ritardo. Vado a prendere la bicicletta».

«Hai tempo per due chiacchiere? Non ti ho quasi più visto dal primo giorno».

Un largo sorriso mise in mostra una fila di denti bianchi; se Jud non sbagliava, Redmond aveva ancora tutti i suoi denti, malgrado gli ottant'anni.

«Con il suo ritmo, dottore», gli disse mentre si riempiva una gran tazza di caffè dalla macchinetta, «si fa appena a tempo a vederla di sfuggita».

«Ma cosa faccio? Sollevo solo un bel polverone perché gli altri non vedano quel che fanno?».

«No, lei sa il fatto suo,» lo rassicurò Redmond. «Quest'ospedale è cambiato più in tre giorni, da quando lei è qui, che in tre anni. C'è già un po' l'aria dei vecchi tempi».

«Pensi che ritorneranno mai, John?».

«Beh, nessuno lo vorrebbe esattamente, dottor Tyler. Quando arrivai qui, la gente discuteva ancora se erano o no i germi a causare le malattie».

«Già», disse Jud. «L'architetto che disegnò l'ospedale mise quelle doppie porte nel corridoio perché la gente pensava che avrebbero impedito la diffusione del contagio nell'aria, ma quella teoria è scomparsa da tempo. Adesso abbiamo il problema dell'infezione da stafilococco portata dalla polvere, che in fondo non differisce granché dalla vecchia teoria del contagio. Sembra che non si faccia tempo a superare un problema che ne spunta fuori un altro».

«Ecco perché ci conserviamo vivi e vegeti», disse Redmond. «Secondo me, il buon Dio ci dà solo i fardelli che a suo giudizio possiamo sopportare, se ci diamo da fare. È il modo per metterci alla prova».

«A me ne ha dato uno pesante quando ha fatto scoppiare quella bomba sull'ospedale».

«Forse è stato il suo mezzo per farla venire qui, dove è cosi necessario».

«Come vorrei avere la tua fede, John».

«Ce l'ha, ma in un altro modo. La Bibbia dice: "Mostrami la tua fede senza le tue opere ed io ti mostrerò la mia fede con le mie opere". L'una vale le altre».

«Ma tu e Rogers le avete entrambe, John. Come fa uno zoppo a stare al passo?».

John Redmond sorrise. «Dottor Tyler, lei è lo zoppo più attivo che abbia mai visto. In ospedale tutti si muovono già un tantino più in fretta per merito suo. Se un giorno butta via il bastone, non riusciremo a starle dietro».

IX.

L'operazione alla gamba del signor Gonzalez andò benissimo. Emilio Fernandez, assistito da Jud e da Juan Valdese, incise la pelle sopra la coscia e scopri l'estremità frastagliata del femore rotto. Per Jud fu deprimente vedere mani meno esperte delle sue muoversi talvolta a tentoni; ma con brevi istruzioni, date qua e là, Emilio Fernandez acquistò sicurezza e la testa del femore fu fissata con viti e una lamina di vitallium.

Kathryn Galloway diede prova di efficienza in sala operatoria, non meno che nell'ambulatorio. «Ho fatto mettere una copia del giornale nello spogliatoio dei dottori», disse, mentre scioglieva i lacci del camice di Jud alla fine dell'operazione. «Il suo amico Gregg ha fatto le cose a meraviglia».

Il racconto che Jud aveva fornito a Charlie Gregg dopo la sua visita a Claiborne, figurava sotto il titolo «IO ACCUSO». Usando come tema la famosa sfida di Emile Zola nell'affare Dreyfus, conteneva un dettagliato resoconto di come Jud aveva scoperto il piombo nell'organismo dei Brown, concludendo la diagnosi con l'individuazione della fonte.

Anche le foto erano state stampate meravigliosamente bene. Le particelle di tinta che piovevano dal soffitto erano illuminate da un raggio di sole obliquo che entrava dalla finestra di cucina. Era persino riuscito a cogliere lo sguardo angosciato di Jeff Brown, il padre, mentre raccontava quanto avesse supplicato Angus Claiborne di far qualcosa al soffitto e alle pareti, ricevendone un rifiuto sbrigativo.

Dall'archivio del giornale Gregg aveva scovato una foto di Jud che, davanti a un gruppo di medici riuniti a congresso, mostrava un foglio, puntando il dito, apparentemente in atto di accusa. In effetti, indicava una diapositiva proiettata sullo schermo in quel momento, ma, con il muso arcigno di Claiborne nella colonna accanto, pareva accusare di trascuratezza il bisbetico proprietario.

La denuncia terminava con la promessa di Jud di fornire ai Brown la prova reale del danno fisico subito dai bambini, necessaria per perseguire legalmente il proprietario, a meno che non venissero presi provvedimenti immediati, atti a migliorare la situazione.

Tornato nello studio, Jud vi trovò ad attenderlo Chuck Rogers. «Asa Ford vuol vederti subito», disse il cappellano.

«Per che cosa?».

«Chissà che altra diavoleria avrà inventato. Qualcosa era nell'aria, dopo che certi grossi papaveri di Framingham avevano letto il giornale del mattino».

«La foto delle scaglie di pittura che cadono nella lama di luce dovrebbe fruttare il premio Pulitzer a Charlie», disse Jud.

«Mi contenterei che non ti costasse la testa. Ti spiace se vengo con te ad affrontare Ford nella sua tana?».

«Con piacere», disse Jud. «L'operazione mi ha stremato e quando sono stanco, non sempre ho il pensiero lucido, né controllo i nervi a dovere».

Ciò che l'amministratore propinò a Jud fu un presunto rifiuto da parte dell'ufficio personale del Comune della sua domanda, pur astenendosi dall'esibirla.

«Esattamente, per quali motivi?» chiese Jud.

«Le sue credenziali professionali, dottore». Era sparito ormai il calore che aveva caratterizzato il saluto di benvenuto all'arrivo. «Si è dimenticato di fornire la documentazione».

«Semplicissimo». Aperto il portafoglio, Jud scelse una tessera e la depose davanti a Ford. «Ecco la tessera di membro dell'AMA *(American Medical Association (n.d.t.))* che comprova i buoni requisiti anche per gli anni di servizio nell'esercito». Mettendogli un'altra tessera sotto il naso, aggiunse: «Questa documenta la mia appartenenza all'American College of Surgeons. Ho anche il diploma dell'American Board of Surgery, se interessa all'ufficio personale».

Solo per un momento Ford fu preso in contropiede. «Avremo comunque bisogno di trascrivere le credenziali... e le referenze, naturalmente».

Chuck Rogers che aveva covato una collera in ebollizione per tutto l'interrogatorio, alla fine esplose.

«Asa, lei sa che il dottor Tyler comandava un ospedale mobile nel Vietnam fino a quando fu ferito. Era maggiore nel reparto Sanità dell'esercito».

«*Era* maggiore?». Ford calcò sulla parola. «Perché, dottor Tyler, ha lasciato il servizio?».

«Per la verità, sono ancora maggiore di complemento, signor Ford».

Jud estrasse una busta di plastica dal portafoglio che andò ad aggiungersi agli altri documenti sulla scrivania.

«Questo è un attestato di Ginevra, caso mai non lo conosca», aggiunse, «che stabilisce la mia appartenenza alle Forze Armate degli Stati Uniti, con tanto di grado e numero di matricola. Ha altre domande?».

«Occorrono le referenze». Asa Ford, ovviamente, sapeva di combattere una battaglia perduta, il che lo rendeva ancor più ostinato.

«Quando le dissi che veniva il dottor Tyler, lei era ansioso quanto me che qualcuno si prendesse cura dei Servizi di emergenza», disse Chuck Rogers con astio. «Che cosa è successo da allora per farle cambiare idea?».

«Non mi piace ciò che sta insinuando, signor Rogers», replicò Asa Ford irrigidendosi nella poltrona.

«Non potrebbe darsi che l'ente di fronte non veda di buon occhio un progresso nelle cure del nostro ospedale?», domandò Chuck.

La frecciata era andata a segno e le terree guance dell'amministratore si fecero di porpora. «Questo è il mio ufficio», scattò. «Non intendo essere insultato».

«Non dimentichi che la cattedrale ha la maggioranza di seggi nel Consiglio di Amministrazione dell'ospedale», lo avvisò Chuck. «E stia sicuro che andremo a fondo».

«Ho già avuto due telefonate, stamane, da consiglieri che chiedevano di fare una riunione del consiglio per indagare sull'operato del dottor Tyler», disse Ford con una nota di trionfo.

«Se è per le referenze che si preoccupa, signor Ford», disse Jud intervenendo fra i due uomini incolleriti, «posso risolvere la faccenda in quattro e quattr'otto. Mi permette di usare il telefono?».

«Diamine, sì».

«Vorrei fare una interurbana per Washington», chiese Jud alla centralinista dell'ospedale. «Può addebitare al mio conto personale».

«Certamente, dottor Tyler».

«Mi chiami, per favore, il colonnello Joel Taylor nell'ufficio del Surgeon General dell'esercito, al Reparto Personale».

«Joel?», disse Jud quando fu in linea. «Qui è Jud Tyler».

«Jud! Dove ti trovi?».

«Ho accettato un posto di direttore al Pronto Soccorso nell'ospedale di Framingham dove avevo fatto l'internato. L'amministratore vorrebbe parlarti per avere referenze».

«Ma certo», disse Taylor. «Passamelo».

«Chieda tutto quel che vuole al colonnello Taylor». Jud porse il telefono a Asa Ford. «È il capo del personale del Surgeon General a Washington».

«Ma...».

«Ha detto che voleva delle referenze», gli ricordò. «Tutto il mio *curriculum* è nello schedario del colonnello Taylor, insieme a tutte le referenze di cui ha bisogno».

Asa Ford prese il microfono, se pure con evidente riluttanza. «Non ci sono problemi per *me,* riguardo ai requisiti del dottor Tyler, colonnello», disse. «È solo che l'ufficio personale del Comune...».

«Prima di stasera le farò avere un telex con il dettaglio dei requisiti professionali del maggiore Tyler e del suo stato di servizio nell'esercito». La vivace voce di Taylor giungeva fino alle orecchie di Jud e Chuck. «Confermerà inoltre che il maggiore Tyler è l'ufficiale medico più decorato della guerra nel Vietnam».

«Grazie, colonnello». Asa Ford, un po' frastornato, passò di nuovo il telefono a Jud.

«Cosi dovrebbe bastare, Jud», disse Taylor. «Niente altro?».

«No. E grazie, Joel».

«Tutte le volte che riesco a mettere a posto un piccolo burocrate, mi son guadagnato la giornata», disse il capo del personale. «Ciao, Jud. E buona fortuna».

* * *

«E cosi siamo giunti alla fine di un altro capitolo nel deterioramento dei rapporti fra il cappellano e l'amministratore», disse Chuck Rogers bieco, mentre si avviavano all'ambulatorio. «Preparati alla musica di domani».

«Non dirmi che succede tutti i giorni».

«Meno i fine settimana. Asa è un dipendente comunale, perciò lavora cinque giorni la settimana».

«A proposito del Provident Hospital: loro non hanno il pronto soccorso», disse Jud. «Che interesse avrebbero a tagliare le gambe al San Luca?».

«La sortita che ho fatto riguardo al Provident è stato un colpo alla cieca».

«Però, evidentemente ha colpito il bersaglio. Perché?».

«Non ho prove, ma so per certo che Asa è in strettissima amicizia con Jack Myers, l'amministratore del Provident. E chi ci dice che non lavorino assieme per appioppare al San Luca quei casi che gli altri ospedali non vogliono, in particolare il Provident».

«Ti sei accorto, però, di avermi attirato nei guai e che mi trovo con un sacco di rogne?», domandò Jud alquanto mordace.

«Prendila come vuoi», concesse Chuck, «ma devi ammettere che è una buona causa. Con te mattatore, avremo presto una calamita capace di attirare i migliori laureati americani e stranieri».

«Dove? In un ospedale morente?».

«In un ospedale ringiovanito», lo corresse. «E chissà che non finisca col ringiovanire anche te».

Quando giunsero all'ufficio di Jud il telefono stava suonando e Jud sollevò il ricevitore.

«Qui Joseph Morgan III, dottor Tyler», disse una gradevole voce maschile. «Della Morgan, Morgan, Morgan & Taliaferro».

«In che posso esserle utile, signor Morgan?», rispose Jud; e, rivangando nella memoria, si ricordò dell'ufficio legale che portava quel nome come uno dei più importanti della città.

«Mi chiami Joe; sono il terzo Morgan, uscito da due anni dalla Harvard Law School e non ancora svezzato, secondo mio padre e mio nonno. Le ho telefonato per congratularmi con lei per quel piccolo capolavoro di bravura ai danni del vecchio Angus Claiborne. Se me lo consente, gradirei aiutarla per sbarazzarci di Angus e degli altri padroni di Irontown».

«Come? Radendola al suolo e costruendovi grossi edifici che la povera gente non può permettersi?».

«È un'idea passata da tempo al vaglio del Consiglio, dottor Tyler», disse Morgan allegro.

«Però se ne costruiscono ancora».

«E ne costruiranno, fin tanto che c'è una fetta per tutti gli interessati, dall'uomo politico che favorisce la scelta dell'appaltatore, da questi che usa materiale scadente all'ispettore del Comune che ottiene la bustarella per non vedere niente».

«Mi sembra che la sappia lunga, lei».

«Quando studiavo legge a Cambridge, svolsi del lavoro presso il Centro dell'Urbanistica», disse Morgan. «Dieci anni fa Jane Jacobs fece esplodere il mito del rinnovamento urbanistico per mezzo dei *bulldozer* scrivendo *Vita e morte delle grandi città americane»*.

«Posso farle una domanda, signor Morgan?».

«Sicuro. Ma, mi chiami Joe».

«Che cosa fa, in quel campo, un intellettuale di Framingham?».

Morgan ridacchiò. «Quando mi sono laureato in legge a Harvard, volevo andare a lavorare presso l'H.E.W. *(Department of Health, Education and Welfare, cioè Ministero della Sanità e Istruzione (n.d.t.))* per mettere a punto certe nuove decisioni della Corte Suprema. Ma nel Sud l'assistenza sociale è ancora una parola sconcia, e temevo che mio padre si sarebbe preso un attacco cardiaco, perciò siamo venuti a un compromesso. Sono tornato a lavorare nello studio legale, scrivo testamenti per i ricchi che vogliono impedire agli eredi di gettare al vento ciò che hanno faticosamente accumulato, e faccio il consulente legale per la U. S. Steel Co., ma solo a orario ridotto. Il resto del mio tempo lo dedico alla lotta per la giustizia sociale e legale in favore di gente che, attraverso la legge, giustizia non ne ha mai ottenuta; press'a poco quello che lei sta facendo al San Luca in campo medico».

«E fa dei progressi?».

«Chuck Rogers può dirle che abbiamo fatto dei passi avanti», disse Morgan. «Per esempio, qualche mese fa abbiamo fatto espellere dal carcere della contea un guardiano troppo sadico».

«Rafforza il suo prestigio».

«Lei ci ha dato più forza quando ha scoperto il piombo nei piccoli Brown», lo rassicurò Morgan. «Finora non abbiamo mai avuto un vero e proprio motivo che ci permettesse di far rispettare la legge. Per questo, vorrei fare qualcosa prima che ci sfugga di mano».

«Che cosa ha in mente?» chiese Jud.

«Come giro di apertura, potrei intentare una causa per danni a nome della famiglia Brown, basandomi sulla legge che riguarda la responsabilità del proprietario di immobili. Angus è un aguzzino, ma con la minaccia di generalizzare il procedimento, potremmo mettere tanta paura addosso agli altri proprietari del ghetto da spronarli all'azione».

«Più sono e meglio è», disse Jud.

«Ci vorrà qualche giorno per vedere da che parte pende Angus», disse Morgan. «Intanto, mi piacerebbe conoscere la famiglia Brown e assumere più informazioni possibili».

«Ma certo, fa benissimo».

«Perché non venite a pranzo con me, lei e Chuck, uno dei prossimi giorni? Cosi studieremo i nostri piani strategici. Dopodomani sono libero».

«Un momento, chiamo Chuck», disse Jud e si diresse alla porta. Da li vide che il cappellano era in ufficio.

«Puoi venire a pranzo con Joe Morgan III e me, dopodomani?» gli domandò.

«Sicuro», rispose Chuck. «Ma di' a Joe che mi oppongo ad andare allo Spring Hill Club. Rischio di compromettere la mia posizione di difensore dei poveri»

* * *

Quando Jud andò alla mensa per il pranzo, Kathryn Galloway era in fila davanti a lui e quando si fermò a prendere un bicchiere d'acqua dal rubinetto, dopo aver scelto le vivande, Jud le si mise al fianco.

«Le spiace se mi siedo con lei?», le domandò.

«Niente affatto».

Scelsero un tavolo per due in un angolo appartato dove potevano parlare senza tema di orecchie indiscrete, e vi posarono i vassoi.

«Fra una settimana, forse, non ci terrà a farsi vedere in mia compagnia», le disse. «Ha sentito della riunione straordinaria del Consiglio di Amministrazione per decretare la mia morte?».

«Lo si sussurrava stamani».

«E i pronostici?».

«Degli uomini o delle donne?».

«Di entrambi».

«Gli uomini sono più realistici delle donne, quindi i pronostici sono contro di lei. Ma le donne sono tutte in suo favore, perciò suppongo che se la caverà brillantemente».

«Perché sono tutti contro di me, a parte Asa Ford?».

«Gli ospedali fanno parte integrante della professione medica e sono quindi cittadelle dello *status quo*», gli ricordò. «Li conosce abbastanza per sapere che chiunque agita le acque diventa automaticamente tabù».

«Non ci avevo mai pensato, sotto questo punto di vista, ma forse ha ragione».

«Lei è il tipo di medico che va in giro a strappare la gente dalle loro nicchie di incompetenza. Logicamente deve essere distrutto prima che possa cacciar via qualcuno dell'amministrazione che gode di una comoda poltrona, smascherando la sua incompetenza. Badi bene che io non faccio nomi».

«Come ha fatto a diventare cosi filosofa?» le chiese.

«Per due anni sono stata ispettrice al Hopkins. Stando a capo di un branco di infermiere, o si diventa filosofe o si finisce nella fossa dei serpenti».

«Che gliene pare della signorina Cates?».

«Cioè?».

«Mostra una certa ostilità verso di me, eppure non le ho fatto nulla».

«Amanda mostra una certa bellicosità nei riguardi di molti bianchi. Come infermiera è migliore dei nove decimi di quelle del San Luca, eppure è sempre consapevole della sua pelle nera».

«Beh, che importanza ha, purché sia una buona infermiera?».

«Forse non importa a lei o a me. Ma l'essere negra, nel Sud, le preclude il matrimonio con un dottore, ammenoché non sia negro anche lui e qui non abbiamo medici negri. I grossi ospedali con corsi di addestramento lottano per averli, per dimostrare che non fanno discriminazioni. Inoltre, Amanda è in pena perché teme che qualche scalmanato razzista prenda di mira Eric».

«Chuck dice che è molto in gamba».

«Lo sono entrambi e molto affezionati l'un l'altro. Morta la madre, Amanda sente quasi il dovere di badare a Eric».

Erano a metà pranzo quando Jud disse: «Che rapporti corrono fra lei e Tubman, o chiedo troppo?».

Lei lo guardò allarmata. «È una domanda piuttosto personale».

«Non deve rispondere se non se la sente».

«Beh, diciamo che voglio molto bene a Dick».

«Ne è innamorata?».

Si strinse nelle spalle. «Ormai alla mia età — e ancora zitella — non si guarda a certe sottigliezze».

«Fidanzata, dunque?».

«Non me lo ha chiesto. Perché?».

«La sera trascorsa allo Spring Hill fu piacevolissima per me e speravo di tornarvi con lei».

Lei lo squadrò un attimo con quei suoi schietti occhi grigi, davvero bellissimi.

«Non perde tempo, lei, vero?», disse infine.

«Temo di essere un tipo strutturalmente incapace di menare il can per l'aia».

«Se è cosi, sarà bene che sappia che non sono tornata a Framingham soltanto per il babbo», gli disse. «Sembra che il mio destino sia quello di attirare gli uomini che cercano un sostegno negli altri».

«Per questo fu tanto pestifera con me all'inizio?».

«In parte. Ma lei non fece niente, quella prima mattina, per rendersi simpatico, rammenta?».

«Cosa di cui ho già fatto ammenda».

«E cosi tutto è a posto. Ma una volta l'ho pagata cara e non voglio scottarmi ancora».

«Allora perché non dirmi di girare al largo?».

«Forse perché sono attratta da lei; qualsiasi donna lo sarebbe, capisce. Ma forse perché chiunque la frequenti per un po' si accorge che lei non è il genere di persona che si affida agli altri».

«A parte il bastone».

«Che, fra l'altro, odia».

Jud sorrise. «Ha spiegato bene perché mi sento cosi goffo col bastone».

«Jud, lei è stato molto sincero con me, ed io lo sarò con lei», gli disse. «Al Hopkins ero innamorata di un dottore. Era un debole, adesso lo so, ma allora ero troppo infatuata per vedere chiaro, poi lui sposò la figlia di un capo reparto e in un baleno fu nominato professore aggiunto. La malattia del babbo mi forni la scusa per lasciare Baltimora e il San Luca mi offri un lavoro a due passi; quando il babbo era vivo, mi facevano fare anche turni spezzati, se lui aveva bisogno di me».

«E adesso ha superato quella delusione?».

«Se non altro mi ha curato il vizio di legarmi a uomini deboli».

«Anche se uno non chiede da lei altro che amicizia?».

Kathryn sobbalzò. «Dubito che una relazione fra un uomo forte e una donna forte rimanga a lungo sul semplice piano dell'amicizia».

«Lei è stata sincera con me, e io farò altrettanto», le disse. «Le è mancata una valigetta medica del deposito?».

«Un autista di tassi l'ha riportata. Ha detto che l'aveva dimenticata quando era andato per una visita domiciliare».

«Dimenticai la borsa a casa di Samantha Fellowes, la sera che lei mi dette un passaggio. La steccatura che le avevo applicato al polso le doleva e cosi mi chiese di andare da lei per allentarla».

«Dubito che la stecca fosse tanto stretta da compromettere la circolazione a trentasei ore dall'applicazione», disse con indifferenza.

«Infatti, no. La vera ragione per cui venni via in fretta e furia era che scappavo».

«Samantha è molto bella. Tanti uomini non sarebbero stati altrettanto forti».

«Non fu questione di forza, ma di mancanza di forza... condizione che spesso si riscontra dopo lesioni ai centri cerebrali».

Un subitaneo sguardo di comprensione — e compassione — gli fece capire che Kathryn aveva afferrato il significato.

«Mi sembrava che fosse molto sconvolto quando le offrii il passaggio. È comprensibile».

«Ed ora che ho confessato la mia debolezza, è sempre disposta a far amicizia?».

«Naturalmente». Sorrise. «Ogni donna ama esser tampinata da uomini affascinanti, qualunque sia la causa. Cosi si dice, no?».

X.

Il nuovo sistema di smistamento clinico funzionava ogni giorno meglio; per le quattro erano stati smaltiti quasi tutti i casi ambulatoriali. Quando Jud tornò in ufficio, vi era Chuck Rogers ad attenderlo.

«Hai l'aria stanca», disse il cappellano. «Sei sicuro di non strafare?».

«Seguo il trattamento prescritto dal colonnello Standiford: e lavoro». Jud si buttò di peso nella poltrona e mise i piedi sulla scrivania.

«Ho avuto una chiamata dopo pranzo, che forse ti interessa», disse Chuck indifferente. «Dalla signora Fellowes».

«Samantha? Che cosa voleva?».

«Lavorare qui come aiuto infermiera volontaria. Ha detto che sei stato tu a suggerirglielo».

«Già, deve essere stato quando le ho tenuto un sermone sulla necessità di dare uno scopo alla vita prima di suicidarsi al volante. Ma non ho mai pensato che lo prendesse sul serio. Perché ha chiamato te?».

«Sono io il responsabile dell'assunzione del personale volontario, ma di donne disposte a lavorare qui ce ne sono ben poche a Framingham. Pensi che la signora Fellowes farebbe il suo dovere senza sgarrare?».

«Sono certo che Samantha riesce a fare tutto quello che si propone».

«E il polso fratturato?».

«Fra pochi giorni le confezionerò una steccatura *Light-cast* e non si accorgerà quasi di averla». Vedendo che Chuck era ancora titubante, aggiunse: «Che altro ti rode?».

«Ti darà fastidio avere fra i piedi Samantha Fellowes?».

«Perché me lo chiedi?».

«Un sacco di gente ha udito le sue promesse di affetto imperituro per te, il giorno che le aggiustasti il polso. Per di più, sei stato a farle una visita a casa l'altra sera e vi hai lasciato la borsa».

«Il San Luca va a rotoli, ma i suoi servizi segreti no», disse Jud con una certa asprezza. «L'affetto imperituro di cui parli è semplicemente la maniera di esprimersi di Samantha, quella pazzerella. L'altro...». Si interruppe.

«Perdona la mia curiosità, Jud. Volevo solo proteggerti».

«Tanto vale che ti dica la verità. La sera che l'ho visitata a casa, Samantha si aspettava certe cose da me, ed io non sono stato all'altezza di darle». La voce assunse un tono amaro. «Ecco un'altra conseguenza di gravi ferite al cervello».

Chuck annui lentamente. «Ne hai abbastanza, senza bisogno di avere anche lei fra i piedi a ricordarti continuamente...».

«Falla lavorare, Chuck».

«Ma...».

«Samantha non ha mai dovuto affrontare la realtà, o non ha mai pensato che fosse necessario. L'esperienza qui la salverà».

«Se è ciò che vuoi, ma...».

«Non conosco posti migliori dove lei possa imparare cos'è la vita».

«Sei duro come un macigno, ma chissà se sarai abbastanza duro da resistere a tutte le frecce che ti saranno scagliate addosso», disse Chuck. «E in più vedere tutti i giorni Samantha Fellowes che ti ricorda una delle tue poche deficienze».

Jud fece un'alzata di spalle. «Se i consiglieri dissidenti avranno partita vinta, non resterò qui, comunque, più di una settimana».

«Non contarci troppo», disse Chuck. «Noi ecclesiastici siamo ossi duri: il che peraltro ci consente, almeno lo spero, di salvarti dal capestro. Ma se i tuoi nemici scopriranno un punto debole nella tua corazza, ti figuri che succederebbe?».

«No, a meno che si tratti della mia infermità».

«Se insisti nel fare le operazioni tu stesso, allora, per l'amor di Dio, non perdere un intervento. A proposito, a che punto è Jack Aiken?».

«Tubman dovrebbe sottoporlo a uno speciale test di capacità vitale. Se dimostrerò che la lissinosi è un male professionale, il peso delle responsabilità ricadrà sugli industriali che dovranno proteggere la salute dei lavoratori».

«Sono più preoccupato per la convocazione del consiglio», confessò Chuck. «Parecchi membri sono amici intimi di Angus Claiborne e di conseguenza cercheranno di avversare qualsiasi cosa vada a tuo vantaggio».

«Non possono impedirci di mostrare i piccoli Brown e i risultati delle analisi. Possibile che esista gente disposta a ostacolare certe verità?».

«Non sottovalutare Angus Claiborne, Jud. Se ha osato insistere con gli amici per indire l'assemblea straordinaria, dopo quanto tu e Charlie Gregg avete messo in luce sulle case, evidentemente tiene un asso nella manica».

Jud era in procinto di lasciare il gabinetto, poco dopo le cinque, quando squillò il telefono. Era stanco e la gamba destra era spastica, il che gli capitava spesso quando stava troppo in piedi. Sperava di aver finito per la giornata, ma rassegnato, prese il telefono.

«Qui, lo studio del dottor Tubman, dottor Tyler», disse una voce di donna. «Il dottore ha ricevuto proprio adesso il registratore della funzione polmonare ordinato ad Atlanta e voleva sapere se può trovarsi domattina alle dieci nella corsia di medicina generale».

«Ci sarò», disse Jud. «Grazie della telefonata».

Prima di lasciare lo studio, Jud chiamò Joe Morgan, che per fortuna era in ufficio.

«C'è qualche speranza che lei possa venire da noi domani mattina alle dieci?», gli domandò.

«Certamente», rispose. «Che c'è di nuovo?».

«Il dottor Tubman farà un'importante prova su un degente, e sarebbe bene che lei vi assistesse».

«Altra causa in vista?».

«Forse».

«Non ho ancora parlato con i Brown. Come sta il ragazzo?».

«Lo stiamo disintossicando. Ma se la casa non viene sistemata prima che vi rientri, ricadrà nelle stesse condizioni di prima».

«Passerò da loro dopo l'ospedale, domani mattina», promise Morgan. «Il vecchio Angus e gli altri proprietari hanno già avuto il tempo di cuocersi nel loro brodo; ora si avvicina il momento di dar fuoco alle polveri. Ci vediamo domattina alle dieci».

«Dalla parte del Pronto Soccorso; sarò ad aspettarla».

Alle dieci meno cinque, un giovane alto con un vistoso paio di occhiali di corno entrò in ospedale e parlò all'impiegato della ricezione che gli indicò lo studio di Jud, dove lui era ad attenderlo sulla soglia.

«Joe Morgan», disse il nuovo venuto, stringendogli la mano. «L'ho riconosciuto dalle fotografie, dottor Tyler».

«Son contento che sia venuto», gli rispose Jud. «Credo che il dottor Tubman sia quasi pronto. Lo conosce?».

«Dick ed io ci frequentiamo occasionalmente sul campo di golf», disse Morgan. «Le spiace dirmi cosa c'è di tanto importante in questo caso?».

Mentre si dirigevano verso il reparto di medicina generale, Jud forni all'avvocato un breve resoconto della diagnosi desunta dalla semeiotica fisica su Jack Aiken.

«Che malattia ha detto che ha?», chiese Morgan aggrondato.

«Lissinosi».

«Mai sentita nominare».

«Non la conoscevo neppure io», ammise Jud, «ma quando chiesi a Tubman di visitare il paziente, fu lui a riconoscere i sintomi della cosiddetta "asma del lunedì mattina"».

«Beh, anch'io ho avuto dei sintomi al lunedì mattina, ma di asma mai».

In corsia, Morgan salutò Tubman, che apparve sorpreso della sua presenza, e fu presentato a Aiken. Il malato guardava con una certa apprensione l'apparecchio sul tavolino accanto al letto: una cassetta di metallo con cavo elettrico munito di spina e un tubo flessibile.

Tubman infilò la spina nella presa di corrente e aprì il coperchio della cassetta, scoprendo una striscia di carta per grafico che scorreva su rotelle dentate collegate con un motore all'interno dell'apparecchio. Una penna a sfera era disposta in maniera che, quando la carta scorreva registrava un grafico in base al volume di aria espirata durante l'esame. Tubman estrasse dalla scatola un imbuto di carta che attaccò all'estremità del tubo.

«Lo strumento è fondamentalmente uno spirometro per misurare il volume respiratorio», disse. «Ma differisce dal tipo comune perché ha un temporizzatore transistorizzato che marca il tempo contemporaneamente al grafico. In effetti, quello che ci interessa di più è il primo secondo di espirazione dopo un profondo respiro, chiamato *volume espiratorio forzato* o VEF. Ma, già che ci siamo, registriamo anche l'intera capacità polmonare».

Raccolta una scatola blu rotonda, che era posata ai piedi del letto di Aiken, Tubman ne apri la cerniera e tirò fuori un asciuga-capelli a mano.

«In questo tipo di spirometro, il segnale del flusso deriva dalla pressione esercitata dalla espirazione forzata contro una membrana di carta da filtro che sta fra l'imbuto orale e il contenitore principale dello spirometro», disse. «Mi son fatto prestare l'asciuga-capelli da un'amica per mantenere asciutta la carta fra un'espirazione e l'altra».

Jud aveva un'idea abbastanza precisa su chi fosse l'amica, ma non lo disse.

«Ingegnoso», disse Morgan con tono ammirato. «Vado matto per gli aggeggi».

«Stamane, Joe, puoi fare da cavia», disse l'internista. «Ci occorre una curva normale come test di paragone con quella del signor Aiken».

«Cosa debbo fare?».

«Fai un grosso respiro, chiuditi il naso fra pollice e indice, metti l'imbuto alla bocca, ben aderente attorno alle labbra», gli ordinò Tubman. «Poi quando dico "espira", soffia dentro l'imbuto e libera i polmoni al massimo. Ci serviremo della media di due prove respiratorie, per un campione normale di volume espiratorio forzato. Capito?».

Morgan fece di si col capo e prese l'imbuto in mano.

«Inspira», gli ordinò Tubman e l'avvocato trasse un profondo respiro, si chiuse le narici, e mise l'imbuto alla bocca.

«Espira!».

Il motore dell'apparecchio si mise a ronzare e la striscia di carta scorse sulla parte superiore mentre la penna tracciava una linea curva, dapprima puntando rapida in alto, poi, verso la fine dell'espirazione, decrescente.

«Benissimo», disse Tubman. «Dammi un minuto per asciugare la carta da filtro e faremo la seconda».

Breve soffio dell'asciuga-capelli, poi Tubman ridette a Morgan l'imbuto orale. Anche la seconda prova fu soddisfacente e staccò i due fogli dalla macchina.

«Quanti anni hai, Joe?», gli chiese.

«Ventotto, alto uno e novanta, ottantun chili di peso».

Tubman esaminò la tabella stampata sul coperchio dell'apparecchio e fece dei calcoli sul grafico. «Puoi vivere quanto e come vuoi, purché non ti metta a fumare», lo informò.

Con l'asciuga-capelli Tubman ripetè l'operazione sul filtro, poi gettando via l'imboccatura usata da Morgan, ne applicò una nuova al tubo.

«Bene, signor Aiken», gli disse. «Faccia esattamente come il signor Morgan».

Mentre Aiken eseguiva le due prove, Jud non aveva bisogno di guardare il tracciato della curva per sapere che la capacità vitale dell'operaio era molto al di sotto di quella di Joe Morgan.

«Com'è andata, dottore?», chiese ansioso Aiken, mentre Tubman faceva i calcoli sulla base della tabella del coperchio. «Non brillante, immagino?».

«Beh, potrebbe essere migliore», gli disse l'internista. «Ma se lei fumasse, sarebbe certo peggiore».

«Intende dire che è colpa della polvere di cotone che ho respirato in tutti questi anni?», chiese Aiken.

«Temo di si». Tubman richiuse la macchina.

«Potrò tornare presto a lavorare?».

«Ci guadagnerebbe a cambiar mestiere».

«A parte il cardatore, non so fare altro, dottore. Lo faccio da vent'anni. Quando Ed Grogan andrà in pensione, diventerò capo-reparto della cardatura».

«Fra quanto?», chiese Jud.

«Forse fra pochi mesi. Ed ha disturbi al cuore; non può salire più di sei gradini che gli viene il fiatone».

«Tossisce molto?».

«In continuazione. Perbacco, certi lunedì non riesce quasi a respirare dall'as...». Aiken sgranò gli occhi. «Ehi, mi domando perché a lui non si è fermato il cuore, e a me si».

«Forse è stato fortunato», disse Jud. «Perché il suo cuore l'ha avvertito di cambiar mestiere prima che sia troppo tardi».

«Devo tener duro, dottore», insistette Aiken. «Per mia figlia; le mancano ancora due anni per diplomarsi maestra. Non andrà a lavorare in fabbrica, lei, se riesco a impedirglielo».

Fuori dalla corsia, i tre uomini si fermarono nella stanza dei diagrammi.

«Qual è il responso finale su Aiken?», chiese Jud a Tubman.

«Meno del trenta per cento della media normale di Joe nelle due prove», disse l'internista. «Cioè un caso di lissinosi in stadio avanzato».

«Irreversibile?».

«Temo di si. Inoltre, ha la tipica ipertrofia cardiaca destra e un torace che sembra una leggera tempesta di neve».

«E tutto questo per aver respirato polvere di cotone?», chiese Joe Morgan incredulo.

«A parte un paio di altri fattori», disse Tubman. «Negli ultimi anni, la velocità della cardatura è stata notevolmente aumentata con i nuovi macchinari, il che genera una quantità assai più abbondante di polvere. I raccoglitori meccanici lasciano molti più scarti di cotone greggio persino con le migliori sgranatrici; vengono chiamati *brattee* dai gusci che circondano il centro della capsula del cotone. *L'equipe* del New Haven che svolse la maggior parte degli studi sulla lissinosi scoprì che queste brattee contengono agenti che diffondono l'istamina nell'organismo».

«E l'istamina restringe i bronchi», disse Jud. «Questo spiega l'asma del lunedì mattina, vero?».

«Evidentemente vi è coinvolto anche un fattore allergico», disse Tubman. «Quando al lunedì la polvere di cotone investe i polmoni, entrambi gli agenti provocano una scossa

piuttosto forte alla membrana interna degli alveoli polmonari. Nel caso di Aiken, ha messo sotto sforzo un cuore già indebolito, che ha improvvisamente ceduto».

«Senti, Dick, la lissinosi è riconosciuta come malattia professionale dalla, State Industria Commission?», chiese Joe Morgan.

«Non credo», rispose Tubman.

«E negli altri stati?».

«Non ho mai sentito che sia stata codificata come tale da nessuna parte».

«Pensa che un procedimento legale per danni sarebbe fondato?», chiese Jud all'avvocato.

«Val la pena di tentare, se Dick testimonia sui risultati».

Tubman arrossì, seccato. «Vuoi farmi cessare l'attività? Metà dei miei pazienti hanno a che fare con le industrie tessili, in un modo o in un altro, e per lo più a livello dirigenziale. Sono costretti a combattere qualsiasi tentativo tendente a dichiarare la lissinosi una malattia indennizzabile».

«Secondo me, da queste parti, sei l'unico esperto in materia», sottolineò Joe Morgan. «Grosso modo, quanta gente soffre della malattia nei cotonifici del Sud?».

«Gli studi fatti al New Haven mostrarono che su circa duecentomila operai tessili negli Stati Uniti, l'incidenza del male raggiunge anche il venticinque per cento in chi ha lavorato a lungo in fabbrica».

Joe Morgan emise un fischio soffocato. «Il che significa che le vite di cinquantamila operai potrebbero essere già state abbreviate e lo saranno ancor di più, se continuano a lavorare in fabbriche prive di dispositivi per limitare la polvere».

«Penso che sia una valutazione attendibile», ammise Tubman, alquanto riluttante.

«Qualche idea sulle difese preventive?», chiese Jud.

«Adesso si producono sistemi di filtri che riducono la quantità di polvere, ma sono piuttosto cari», disse Tubman. «Spostare gli operai da un settore a un altro potrebbe anche servire; in filatura c'è molta meno polvere che in cardatura».

«Grazie per la lezione di medicina del lavoro, Dick», disse Joe Morgan. «Se Aiken è d'accordo, inoltrerò un esposto alla State Industrial Commission, usando questo caso-campione. Cosi si potrà ottenere subito l'udienza, mentre una causa in tribunale ci metterebbe mesi o forse addirittura anni. In effetti, potrei promuovere un'azione collettiva, anche in favore di altri operai tessili».

Tubman dovette andare al suo studio, e Jud accompagnò Morgan all'uscita, superando la folla che già aveva riempito l'ambulatorio.

«Sembra che anch'io avrò presto bisogno di un avvocato», disse.

«All'assemblea del consiglio?».

«È già di dominio pubblico?».

«Tutta la città ne mormora. Lei e Charlie Gregg avete smosso un vero vespaio».

«Ha difficoltà a patrocinarmi?», gli chiese Jud.

Joe Morgan sogghignò. «Temevo che non me lo avrebbe chiesto. Adesso posso anche tornare allo studio a scrivere una mezza dozzina di testamenti senza sentirmi un miserabile lacchè dell'*Establishment*».

* * *

Jud fu occupato in ambulatorio fino a metà pomeriggio quando la marea di pazienti segnò un deflusso. Non sapeva neppure che Samantha lavorava in ospedale, ma nel tornare dal droghiere di fronte, dopo aver acquistato crema da barba, vide fermarsi al suo fianco una smagliante convertibile, il che gli fece desiderare di possedere un'auto per godersi quello splendido giorno di primavera, ammesso che avesse potuto guidare. Al volante dell'auto c'era Samantha.

«Monta su», gli disse con aria minacciosa. «Ho da fare i conti con te».

Jud sali e l'auto si incanalò nel traffico di Ventura Boulevard. L'uniforme a quadretti rosa che indossava, emblema delle volontarie del San Luca, era corta e le lasciava scoperte

quelle graziosissime gambe lunghe, non meno attraenti del resto che Jud già conosceva. Ed anche se il suo corpo non reagiva, il cervello ci pensava, eccome.

«Devo lasciar detto che sarò fuori per un poco», le disse. «Tirati giù la gonna e passa dalla parte del Pronto Soccorso».

«Perché preoccuparmi della gonna se non ti dà la carica?».

«Ho pur sempre un cervello. E tu sei una ragazza particolarmente carina».

«Diamine, Jud, non sapevo che t'importasse». La sua irritazione svanì in un caldo sorriso. «A casa mia o da te?».

«Né l'uno né l'altro. Sei certa che sia prudente guidare con quel polso rotto?».

«Il mio medico è talmente bravo che non mi dà alcun fastidio».

«Neppure la scottatura?». Aveva notato che le dita della sinistra che spuntavano dalla stecca gessata erano molto più abbronzate della destra.

«Dunque sono una discola connivente, che ha usato la lampada solare per far apparire la mano rossa. Ma devi ammettere che sono adorabile». Poi gli occhi tornarono a sprizzar scintille. «Sai che cosa mi ha fatto fare oggi la signorina Galloway?».

«Vuotare pitali?».

«Non mi sarei stupita. Tutto l'ospedale dice che il suo cuore arde un po' per te».

«Solo un poco? Devo essere in ribasso». Ma la cosa gli fece piacere e Samantha se ne accorse.

«Ti ho messo il mio marchio quando avevo tredici anni», lo avvertì con aria cupa. «Inoltre lei gioca a marito e moglie con Dick Tubman».

«Ne hai sapute di cose in un giorno, eh?».

«Tengo occhi e orecchie aperti, io. Ma se quella crede di inchiodare Dick Tubman con una licenza matrimoniale, scommette sul cavallo sbagliato. Lui ha puntato gli occhi su una riccona che non si dà pena se Dick se la fa con una infermiera o una segretaria, saltuariamente; cosi arriverà ad essere presidente della State medical Association e lei farà da regina sulle altre mogli alla convenzione».

«Nessuno ti ha mai detto che sei una pettegola?».

Samantha si strinse nelle spalle. «Tutte le donne lo sono... quando vanno dietro a un uomo. E io non ti mollo, amico mio».

«Se non altro, sei sincera. Che cosa ha fatto Kath...».

«Ah, dunque, la chiami già per nome? Quando andrete a letto assieme?».

Jud ignorò la domanda. «Che cosa ha fatto la signorina Galloway per eccitarti tanto?».

Samantha non rispose ma sterzò sulla curva e filò sparata, tagliando l'opposta corsia a tre metri dal muso di un'auto che avanzava e lasciando il conducente sbiancato e tremante.

«Cosi imparerà a non intralciare gli altri», disse trionfante. «Che cosa dicevi?».

«Ti ho chiesto che cos'è che ti ha fatto perdere le staffe».

«Badare ai neonati. Se non mi sputavano da una parte, mi bagnavano dall'altra».

«Torni domani?».

«Ma certo che torno». Si girò per scoccargli uno sguardo sdegnato e poco mancò che non tamponasse una giardinetta che li precedeva. «Sono tanto graziosi e adorabili, specie i piccoli Chicanos». Il tono si fece ansioso. «Chissà, forse, se Horace ed io avessimo...».

«Infilati qui, all'entrata delle ambulanze», le disse. «Devo lasciar detto che mi assento per un poco».

Tutto procedeva liscio nel reparto ambulatorio, cosi Jud tornò dove Samantha lo attendeva. L'auto, se ne accorse allora, era un'Alfa Romeo, lucente, veloce, e di modello europeo.

«Da quando sono tornato, non sono ancora andato sui monti», disse. «Che cosa ne dici, ce la faremmo ad arrivare fino al Round Top e ritorno in, vediamo, tre ore; a meno che tu non abbia altro da fare?».

«La mia unica meta nella vita, in questo momento, è di accalappiarti», gli dichiarò mentre ingranava la marcia e, in un baleno, si immise nel traffico della Mountain Avenue.

«Vacci piano», l'ammonì. «Sono troppo giovane per morire».

«Non preoccuparti. L'auto è nuova e devo andare piano nelle accelerate. Il manuale dice di non superare i centodieci».

«Allora fa' attenzione a seguire le istruzioni», le disse mentre sterzava con perizia per imboccare la rampa in salita verso l'autostrada. «Come hai fatto ad avere una nuova auto tanto presto? Di solito deve essere ordinata».

«Avevo già in animo di fare un cambio prima di sfasciare la Porsche, cosi la compagnia di assicurazioni ha deciso di pagarmi parte di questa auto invece di fare una valutazione dell'altra».

«Vuoi dire che ottieni assicurazioni da qualsiasi compagnia?».

Samantha lo guardò arricciando il naso. «Sono nel *pool*. Chiunque tira in ballo il mio nome, paga e basta».

«Come fai a conservare la patente?».

«Gli incidenti che ho, capitano solo a *me*. Nessun altro è mai rimasto investito».

«Pensiero confortante. Mi hanno già ricomposto su un tavolo operatorio del Letterman General, con risultati non troppo buoni. Non farmi ripetere l'esperienza».

«Oh, Jud. L'avevo scordato». D'un tratto era una piccola bimba contrita. «È stato davvero cosi brutto?».

«Fa' conto di precipitare in un baratro nero nel bel mezzo di una operazione e risvegliarti a sedicimila chilometri di distanza con una parte del corpo paralizzata, apparentemente per sempre».

«Mi sento i brividi a pensarci».

«Bada che i brividi restino fuori da quel piede sull'acceleratore». Adesso erano sull'Internate, diretti verso ovest e la bassa catena di monti del versante sud degli Appalachiani. L'Alfa Romeo procedeva con un brontolio gutturale che manteneva costante l'ago del contagiri.

«Immagino che il genere di esperienze vissute nel Vietnam abbia influito anche sulla tua anima», gli disse, stupendolo.

«Il dubbio se resti paralizzato o no non è certo il più piacevole dei pensieri».

«Povero tesoro. Se avessi saputo quello che stavi passando, sarei corsa subito al tuo capezzale per tenere la tua mano nella mia».

«Parlami di te», le disse. «Che cosa hai fatto, dopo che ti aggiustai il gomito?».

«Le solite cose: finito le secondarie, un anno di *college*. Poi ho celebrato il mio ingresso in società, come se nessuno sapesse chi ero, a Framingham. Tutto un mucchio di stupidaggini».

«Nessun legame sentimentale?».

«Niente d'importante, neppure il matrimonio con Horace».

«Quanto è durato?».

«Meno di un anno. Horace è un tipo simpatico, ma era più sposato con la fabbrica che con me. Pensa, andare a letto con un uomo sapendo che, mentre fa all'amore, non ha altro per la testa che il lavoro del giorno dopo... e che sbriga tutto in un amen».

«Non so farmene un'idea, conoscendoti».

«Ma forse non sono stata molto leale con Horace. Da come parlo, può darsi che stenti a crederlo, ma sono un tipo alquanto romantico. Sai, cuori e fiori, e roba simile».

«Eppure riesci a nascondere il sentimentalismo, a un esame superficiale».

«Ora sei ironico e non mi piaci», gli disse. «Veramente è cosi tanto che sono innamorata di te, che il povero Horace, o chiunque altro, non ha avuto fortuna».

«Non ti pare di far durare troppo la tua cotta da ragazzina fino a mandare a monte il matrimonio?».

«Non è una cotta da ragazzina, eppoi non sono più una bambina, caro il mio Jud Tyler». Le spuntò un subitaneo sorriso birichino. «Dovresti saperlo dall'altra notte, quando mi accarezzavi...».

«Fai a meno dei particolari anatomici».

«Sai una cosa?». Si girò a guardarlo, ma l'auto fece un piccolo scarto e dovette concentrare di nuovo l'attenzione sulla strada. «Secondo me, la gran paura di non essere capace è il tuo problema, cosi non ti lasci andare. Horace era a quel modo. Accidenti, la prima notte non seppe neppure...».

«Per favore. Non ho da preparare un rapporto Kinsey».

«Scommetto che se ti lasciassi andare, non avresti più bisogno di abbracciarmi per poi scappare via».

«Cambiamo argomento», la pregò. «Che ne pensi del San Luca, dopo una giornata di lavoro?».

«È un posto grazioso, anche se antiquato, e Chuck Rogers ha sudato tanto per tenerlo in piedi; è un peccato che non abbia la possibilità di salvarlo. O ce l'ha?».

«Con un pizzico di fortuna, penso che Chuck ed io potremo trasformare il San Luca in un centro sanitario per la gente di Irontown».

«Sai, non avevo idea di che cosa fosse la vita là dentro, fino a quando mi sono presa cura di quei tesori di fantolini».

«La percentuale di mortalità fra i neonati del ghetto è circa il doppio che nel tuo quartiere».

«Sfido, con tutta quella gente apatica. Hanno bisogno di essere pungolati come il bestiame che vidi in una fattoria-alloggio dove trascorsi l'estate quando facevo le scuole secondarie».

«Già, ma se ti offrissero solo lavori servili e poi ti pagassero meno dei bianchi, a parità di mansioni, saresti apatica anche tu. Specialmente se non potessi nutrire i figli con il cibo adatto per farli crescere sani e resistenti alle malattie».

«Ma non vorrai mica cambiare tutto questo per mezzo del San Luca».

«Tanto per cominciare, forniamo ai poveri qualcosa che eviti loro di spostarsi all'altro capo della città per andare al County Medical Center, cioè buone prestazioni mediche. Si possono diagnosticare casi come l'avvelenamento da piombo prima che i cervelli vengano irrimediabilmente distrutti come il rachitismo, che altera le ossa dei bambini durante la crescita. E possiamo anche scoprire gravidanze difficili prima che sia troppo tardi per salvare madre e figlio».

Stavano percorrendo le basse colline e la strada aveva cominciato a snodarsi in salita, il che impegnava l'attenzione di Samantha. Alla fine arrivarono sulla vetta appiattita del picco, chiamata Round Top, che dominava tutta la valle verso est dove era visibile, in lontananza, il fumo delle ciminiere di Framingham.

Quando Samantha apri la portiera e scese, Jud fece altrettanto, usando il bastone per tenersi in equilibrio sulla ghiaia grossa del parcheggio. Samantha, dritta al margine del belvedere, deliziosa immagine con il vento che le incollava l'uniforme al corpo, guardava muta la vallata, poi si voltò verso Jud.

«Forse pensi che sia più o meno un parassita, vero?», gli chiese.

«Una farfalla calzerebbe meglio. Tu non tessi reti e non fili».

«Oggi ho filato...».

«Sì. E sono fiero di te».

«Oh, davvero, Jud? Cioè, non fai così per dire?».

«Non ho l'abitudine di parlare a vanvera, Samantha.

Persino una farfalla rientra nel sistema della natura per mantenere la vita sulla terra; vola, ma solo per trasmettere la vita alla prole. Tu sei importante per il San Luca, non solo perché sei intelligente, sana e forte, e idonea al lavoro, ma anche perché se seguiti ad aiutarci, verranno altri a darci una mano. E ne abbiamo un gran bisogno».

«Immagino di essere sempre stata cosi, senza uno scopo fino a oggi, perché nessuno ha mai avuto bisogno di me, finora. O quasi».

«Certo Horace…».

«Oh, si, forse mi amava e mi ama ancora. Ma per lui sposare la figlia del padrone significava un gradino in più. Horace è ben deciso a diventare un uomo molto importante nel campo tessile ed io non ero che lo strumento per raggiungere più in fretta lo scopo… finché mi sono ribellata».

«Chissà, forse hai torto. In fin dei conti tuo padre gli ha lasciato la responsabilità della fabbrica dopo il divorzio».

«Oh, Horace è una cima in fatto di tecnica tessile, lo dicono tutti. Inoltre, papà non mi tiene in gran conto. La mamma morì quando mi mise al mondo e temo che lui me ne abbia sempre fatto una colpa. Non che me l'abbia detto chiaro e tondo, però quando ero piccolina lo infastidivo e non ne voleva sapere di me. Basta che ti dica questo: non credo di essere mai stata bambina; persino da piccola ho sempre giocato con quelli più grandi di me. Quando frequentavo le secondarie alla scuola della signorina Parham, andavo con i ragazzi dell'università e all'università non potevo sopportare tutto quel bordello di ragazze, e cosi la piantai».

«Credi di essere più felice ribellandoti?».

«Di quando?».

«Di sempre».

«Beh, veramente felice lo fui quando papà ebbe l'attacco di cuore». Aveva la voce ansiosa. «Fu alla fine del primo anno di università. Papà era stato dimesso dall'ospedale e doveva fare due mesi di convalescenza. Allora mi scrisse di aver bisogno di me, ed io corsi a casa».

«Fu la prima volta che te lo chiese?».

«La prima… e anche l'ultima. Ero felice di badare a lui. Ma quando stette meglio e capì che non sarebbe morto, prese a comandarmi di nuovo a bacchetta. Cosi seppi che non gli servivo più e sloggiai. E solo quando sposai Horace, mi resi conto quanto somigliava a papà».

«Le ragazze sposano di frequente uomini simili al padre. È un principio psicologico riconosciuto».

«Sicché avrei lasciato Horace come lasciai papà? È questo che vuoi dire?». Si mise seduta sul basso muretto che faceva da parapetto al belvedere e buttò le gambe all'esterno, lasciandole penzolare dall'alto di un dirupo a picco di oltre trenta metri. Era così tipica di lei quella mossa che Jud non potè fare a meno di sorridere.

«Beh, che c'è di buffo?», chiese Samantha, un po' tagliente.

«Il modo che ti ribelli sempre, anche contro il muro dove ti sei seduta. Il novantanove per cento della gente e forse di più, si sarebbe seduta tenendo i piedi dal lato sicuro».

«Senti da che pulpito…», ribatté. «Da quando hai messo piede al San Luca, non hai fatto che ribellarti contro la situazione dell'ospedale».

«*Touché*. Ma non vado a cercarli apposta, i pericoli, quando si tratta di esporre la mia persona».

«Può darsi che il genere di pericolo in cui ti sei cacciato sia per te una minaccia maggiore di questo precipizio sotto ai miei piedi. Tutte le volte che usi la mano destra su un paziente, ti esponi al rischio che qualcosa vada storto».

Ancora una volta lo stupì l'acutezza della sua intuizione. Però, lo aveva confessato, non era mai stata bambina.

«È un rischio che mi son preso, tornando», le rispose.

«Deliberatamente?».

«Si».

«C'è voluto un bel coraggio».

«In qualsiasi cosa degna di essere perseguita, esiste sempre un punto morto. Io lo avevo raggiunto, per cui non mi restava che una via».

«Ed io ti ho quasi rovinato il futuro, gettandomi fra le tue braccia l'altra sera», disse contrita. «Mi perdonerai?».

«Non c'è niente da perdonare, Samantha. Ciò che mi hai offerto è il dono più grande che una donna possa dare all'uomo come pegno d'amore, ed io non sono stato all'altezza della situazione».

La donna si curvò, superando il breve spazio fra di loro, e lo baciò. Jud, istintivamente, le passò il braccio sinistro attorno alla vita, stringendola a sé, fino a quando lei lo respinse.

«Se una parte di te non funziona ancora, io funziono tutta intera», gli disse, ansimando leggermente. «Forse è meglio andare».

A metà della discesa, Samantha disse: «C'è una graziosa taverna ai piedi di Round Hill ed è ancora presto. Non sarà una vergogna, ti pare, se inviti a cena una ragazza in divisa da ospedale... o hai altre idee?».

«Non chiedo di meglio, ma sarà bene che telefoni all'ospedale quando arriviamo alla taverna, tanto per sentire se tutto procede regolarmente. Avevo detto che stavo fuori tre ore».

Quando il centralino gli passò la sala di pronto soccorso, si stupì di udire la voce di Kathryn Galloway all'apparecchio.

«Che cosa fai in servizio dopo le tre?», le chiese.

«Amanda non può venire fino alle sette. Dove sei?».

«Al Valley Inn, ai piedi di Round Hill».

«Conosco il posto; ci vado talvolta con Dick. Non preoccuparti per l'ambulatorio; la situazione è sotto controllo».

«Grazie, Kathryn. Prevedo di rientrare per le dieci».

«Divertiti, ne hai diritto. E di' alla signora Fellowes che è stata molto brava per il primo giorno».

Gli giunse all'orecchio lo scatto della linea e rimase come un allocco, momentaneamente sorpreso dalla splendida efficienza di quel sistema di comunicazione che era il servizio segreto dell'ospedale.

XI.

II Valley Inn era famoso per il pesce delle coste del Golfo del Messico, portato ogni notte con furgoni frigoriferi. Cenarono a base di zuppa di gamberetti, branzino alla griglia e insalata di cuori di palma. Poi indugiarono davanti a una bottiglia di spumeggiante *rosé* Lancer. Erano le nove quando uscirono e Samantha, per una volta, guidò piano.

L'autostrada che collegava la rete di traffico cittadino con la Interstate passava quasi al di sopra delle Tessiture di Framingham. Quando giunsero al casello di uscita, Jud fu sorpreso nel vedere che la strada era ostruita dalla folla, davanti al cancello principale della fabbrica. Ad ogni finestra dei vari padiglioni in mattoni brillava la solita luce celestina, ma, in più, erano stati accesi i riflettori che gettavano fasci di luce sullo spiazzo antistante il complesso industriale.

«Mi piacerebbe sapere che cosa succede», disse Samantha, poi aggiunse in fretta: «C'è Horace laggiù. Qualcosa non va».

Senza dar tempo a Jud di opporsi, la ragazza aveva già infilato la corsia di uscita contrassegnata dalla scritta «Tessiture Framingham — Traffico riservato ai dipendenti».

Un centinaio, forse, fra negri e messicani facevano capannello attorno al cancello principale, ai piedi della rampa curvilinea, fronteggiando un cordone di guardie di sicurezza con rinforzi di polizia. Un uomo alto, che Jud ritenne Horace Fellowes, stava parlando con un capitano di polizia.

Sulla strada, la massa di negri e messicani marciava lentamente in circolo, portando cartelli con scritte:

INGIUSTIZIA VERSO I LAVORATORI NEGRI - NON VOGLIAMO DISCRIMINAZIONE NELLE ASSUNZIONI - A MORTE L'AFL-CIO *(American Federation of Labor & Congress of Industrial Organizations (n.d.t.)),* e roba del genere.

«Il tuo "ex" sembra tutto intero, ma da un momento all'altro può scoppiare un parapiglia», disse Jud a Samantha. «Ti consiglio di tornare indietro e andar via da qui».

La ragazza non discusse, frenò e innestò la retromarcia verso un angolo dell'alto recinto che circondava il complesso.

«Che cosa sta succedendo, secondo te?», gli chiese mentre cambiava marcia.

«Chuck Rogers tenta da tempo di convincere il sindacato perché siano assunti negri e Chicanos come personale specializzato. So che Chuck teme una presa di posizione della fazione estremista, e si direbbe che stiano inscenando una specie di dimostrazione».

«Allora ci sarà uno scontro?».

«Non è detto, ma potrebbe scatenarsi l'inferno quando smonta il turno degli operai alle undici».

Samantha aveva quasi terminato la manovra d'inversione, quando l'auto fu circondata da un gruppo di manifestanti negri e dovette fermarsi se non voleva investirli. Uno dei negri, un pezzo di diavolo dalla faccia sfregiata, che doveva pesare non meno di centodieci chili, tutto muscoli, passò la mano sul cofano.

«Marca italiana, eh?», chiese.

«Sì», disse Jud.

«Come si chiama?».

«Alfa Romeo».

«Al, quello è il nuovo medico del San Luca», esclamò una voce tra la folla. «Lui è a posto».

«Un medico, eh?», disse il tizio di nome Al. «È sua la macchina?».

«No. Se permette…».

«Uomo, non sei gentile. E quella bambola che è con te? È sua la macchina?».

«Si. Per favore si tiri indietro, e ci lasci uscire».

«Perché tanta fretta, dottorino?», disse quello stangone. «Quei bastardi del sindacato, là dentro, non vogliono darci lavoro. Appena vengono fuori dal turno, succederà un casino, e forse un dottore ci farà comodo e un'infermiera, anche. La pupa è infermiera, vero?».

Al mise le mani sopra la macchina e abbassò la testa fino a raggiungere il finestrino aperto dalla parte di Samantha. Jud notò che era rigida come una statua per la paura e sbiancata in volto. Allungò la mano per raccogliere il bastone, l'unica arma che aveva, deciso a fare la sua magra figura contro Al, quando Samantha gridò: Eric! Eric Cates!».

Un negro alto, dalla pelle chiara, che stava discutendo con le guardie al cancello, si voltò bruscamente a quel grido. Con la grazia e la velocità di una tigre, raggiunse l'auto prima che lo chiamasse di nuovo, e, afferrato Al per il colletto, gli fece fare una piroetta che lo mandò lontano, malgrado il suo peso.

«Che cosa c'è?», chiese Eric Cates.

«Quell'uomo ci ha bloccati». Fu Jud a rispondere quando si accorse che Samantha non riusciva ad articolar parola. «Insultava la signora Fellowes».

«Mi dispiace, Samantha», disse Eric Cates cortese. «Vedi, Al non ha molto sale in zucca».

«Ti presento il dottor Tyler». Samantha aveva, infine, ritrovato la voce.

«L'ho riconosciuto dalle fotografie, dottore», disse Cates. «Mia sorella, Amanda, non fa che parlarmi di ciò che lei fa al San Luca».

«La signora Fellowes è alquanto sconvolta per tutto questo», disse Jud. «Può farci uscire?».

«Fate largo!». La voce di Eric Cates era acuta mentre si rivolgeva alla massa attorno. «Circolare!».

Gli altri fecero dietrofront e si allontanarono obbedienti. Solo Al avanzò di un passo verso Eric Cates, ma quando il capo dei lavoratori si fermò, assumendo la posizione da pugile professionista, Al ci ripensò e si mescolò agli altri.

«Lo sa di questo, Chuck Rogers?», chiese Jud a Cates.

«A quest'ora, certamente. Chuck era a una riunione, ma ho sentito dire che è per via».

«Si prevedono guai?».

«Chi ne vuole?». Il ghigno di Eric Cates era beffardo, e nello stesso tempo molto prudente. «È una dimostrazione, dottore, quel tanto che metta il timor di Dio nei dirigenti all'azienda e li spinga a premere sul sindacato per l'assunzione di negri e Chicanos. Quando Chuck arriverà, gli lasceremo fare il suo bel discorsetto per convincerci a non rimanere fino alle undici e evitare lo scontro».

«Vuol dire che è stato Chuck a manovrare la messinscena?».

Cates scosse la testa. «No, in cose del genere Chuck è leale. È convinto che la gente, in ultima analisi, fa ciò che è giusto. Ma, dopo il Vietnam, sappiamo, io e lei,. che le cose vanno diversamente, vero, dottore?».

«Forse si», disse Jud. «Sarà meglio andarcene, Samantha. Ti senti di guidare?».

Fece cenno di si, sebbene ancora pallidissima. «Grazie, Eric», gli disse riconoscente.

«Non c'è di che», disse il *leader*. «Son lieto dell'occasione offertami per contraccambiare quello che ha fatto la tua famiglia ai vecchi tempi».

«Vai a casa tua», disse Jud a Samantha quando furono vicini al San Luca. «Ho intenzione di prepararti una bevanda forte e metterti a nanna».

«Non puoi tornare a piedi all'ospedale».

«Il portiere mi chiamerà un tassi. Prima voglio essere sicuro che stai bene».

«Ho avuto una fifa da matti quando quel marcantonio ha infilato la testa nel finestrino», confessò. «Credo che sarei morta se non avessi visto Eric».

«Quando l'hai conosciuto?».

«Abbiamo circa la stessa età, Eric e io. Da piccolo sua madre, cuoca in casa nostra, soleva portarlo da noi a giocare con me. Papà ha aiutato Eric a ottenere una borsa di studio per l'università».

«E Amanda?».

«Era più grande, ma ho conosciuto benissimo anche lei. Assiste papà quando occorre».

Giunta a casa, Samantha si diresse fino al seminterrato dove lasciò la macchina in garage. Poi mentre salivano in ascensore, gli si strinse forte al braccio, tutta tremante. Alla porta, dopo maldestri tentativi con la chiave, Jud gliela prese di mano e aprì con la sinistra.

«Mettiti in camicia da notte, mentre ti verso da bere», le ordinò. «Dove sono i liquori?».

«Nel mobiletto sotto la libreria».

Quando riapparve in soggiorno in un pigiama di seta e vestaglia analoga, le aveva versato un doppio bourbon con aggiunta di analcolico allo zenzero.

«Questo ti farà dormire». Le porse il bicchiere. «L'hai passata brutta stasera».

La ragazza fremette, ma accettò il beveraggio. «E tu?».

«Mi prenoto per la prossima volta. Se Chuck e Eric Cates non bloccano la dimostrazione prima del cambio di turno, sarò destinato a una notte di lavoro. A proposito, non occorre che venga a lavorare domattina; ti giustificherò con la signorina Galloway».

«No, ti prego. Verrò».

«Ma...».

«È il minimo che possa fare». Aveva già vuotato metà del bicchiere. «Quando penso come hai affrontato quel tipaccio di Al».

«Già, con il mio fido bastone come arma? Con una ginocchiata mi avrebbe fatto a pezzi senza che gli scricchiolasse neppure un osso».

«Comunque, non ti sei tirato indietro». Gli si avvicinò. «Dammi un bacio e fila, presto. Il bourbon mi sta arrivando al cervello».

Le sue labbra erano morbide ma senza passione. Jud la lasciò andare subito, avvertendo l'onda di calore che dal cervello gli si propagava lungo il corpo.

«Buona notte, tesoro». La voce di lei era già un po' impastata. «La prossima volta porta il pigiama; questo surrogato d'amore potrebbe operare il miracolo, se ci sappiamo fare».

* * *

Il mattino seguente, rientrando nello studio, Jud trovò sulla scrivania due messaggi, riferentisi entrambi a telefonate di Joe Morgan. L'ultima alle ventuno e trenta.

«Ho cercato di parlare con lei ieri sera», disse l'avvocato, quando Jud lo chiamò.

«Sono stato a cena con Samantha Wright, al Valley Inn».

«Ragazza coi fiocchi, ma un po' svitata. È divertente da matti».

«Ci siamo trovati nel bel mezzo di quella dimostrazione alle Tessiture Framingham. Poco c'è mancato che dovessi farmi largo con il fedele bastone».

«L'ho visto al notiziario delle undici, in un filmato», disse Morgan. «Per fortuna, è arrivato Chuck Rogers, in tempo per calmare le acque».

«Siamo filati prima, noi», disse Jud, ma gli tornavano in mente le parole sfottenti di Eric Cates: «Quando Chuck arriverà, gli lasceremo fare il suo bel discorsetto per convincerci». Chissà come avrebbe reagito Chuck, sapendolo.

«L'avevo chiamato per dirle che ieri pomeriggio sono passato dal 723 di Rutherford Street», disse l'avvocato. «Sapeva che i Brown sono fuggiti dal pollaio?».

«Cosa?».

«Spariti, partiti come missili».

«Ma Freddie era ancora in ospedale fino a ieri, quando ho fatto il giro di visite. Un attimo che controllo».

Jud allungò la mano verso una pila di cartelle cliniche messe la mattina stessa sulla scrivania, che rappresentavano i casi dimessi nelle ultime ventiquattr'ore. La terza cartella era quella che cercava. Di traverso era stampigliato in linguaggio sibillino: «Dimesso senza permesso». L'ora segnata erano le quindici.

«Freddie è stato portato via ieri pomeriggio», disse all'avvocato. «Ha qualche idea dove sia finita la famiglia?».

«A Irontown, è difficile che i negri si sbottonino con un bianco. Però ho saputo che il padre ha perduto il lavoro».

«Perché?».

«Lavorava alle Tessiture Framingham come scaricatore di balle di cotone. Seth Wrigth e Angus Claiborne sono vecchi amici, e niente di più facile che la direzione abbia fatto pressione su Brown, per non parlare dei montanari che vedono i negri in fabbrica come il fumo negli occhi, e così si è preso paura e ha lasciato la città».

«Perlomeno i ragazzi staranno meglio fuori città invece di avvelenarsi lentamente col piombo», disse Jud. «Per fortuna, abbiamo le analisi mediche come prova contro Claiborne; mi serviranno la settimana ventura davanti all'assemblea».

«Corre voce per tutta la città che intendano attaccarlo in massa».

«Così sarei l'agnello da immolare per la conservazione dello *status quo*», commentò Jud. «Ho paura, Joe, che abbia scelto il cavallo sbagliato per la sua scommessa».

«La corsa non è ancora iniziata», disse Morgan giulivo. «Faccio parte del consiglio della locale stazione televisiva. Loro, di solito, si interessano di servizi di attualità su assemblee di comitati scolastici e consigli di amministrazione. Il direttore, però, mi ha

informato di aver ricevuto l'invito per riprendere in televisione tutta la riunione del consiglio».

«Già, con la vittima che arriva zoppicando per essere macellata», Jud commentò un po' amaro.

«La pianti, lei vale due di noi, con il bastone e tutto il resto», disse Morgan. «Piuttosto, ha idea come sostenere la sua battaglia, adesso che mancano i Brown?».

«Non ancora. E lei?».

«Per ora niente», confessò. «Son qui che mi strappo i capelli...».

«Capelli!», esclamò Jud. «Ecco trovato!».

«Come?».

«Non posso dirlo, ora; non sappiamo se ci ascoltano dal centralino. Ma ho uno spiraglio per colpire il nemico; basta che lei sia nel mio angolo quando comincia il *match*».

«Con asciugamano e sali profumati», disse l'avvocato. «Mi faccia sapere se, prima dell'assemblea, le occorre una azione dilatoria, come ad esempio un'ingiunzione contro le Tessiture Framingham basata sulla accusa di mettere in pericolo la salute dei lavoratori, facilitando la malattia... che nome ha?».

«Lissinosi».

«Bisogna che mi eserciti a pronunciarla. Per adesso sembro un pneumatico forato».

* * *

Visto che Chuck Rogers era in ufficio, Jud vi si diresse.

«So che hai fermato la sommossa alle Tessiture Framingham», gli disse.

«Non renderti ridicolo», ribatté Chuck cupo. «Non è andata oltre perché Eric Cates non voleva. Io servivo da capro espiatorio».

«L'importante è che sia stata fermata».

«Semplicemente perché Eric non si crede abbastanza forte, ancora, per dare la stretta finale alla direzione e ai sindacati. Ciò che mi angustia è la carneficina che ne verrà fuori, il giorno che tenterà».

«Non ritieni Eric capace di un'azione di forza? Ieri sera mi ha fatto un'ottima impressione».

«Sta scherzando troppo col fuoco», disse Chuck. «Persino Eric non può sempre essere sicuro di controllare quelli di cui si serve come pedine».

«Ieri sera uno quasi lo provocò. Lo chiamano Al».

«È Al Porter», disse Chuck. «Non mi fiderei di lui a un miglio di distanza. Hai saputo che i Brown son fuggiti dal pollaio?».

«Ne parlavo un momento fa con Joe Morgan. Claiborne non ha perso tempo».

«Non ho mai dubitato che avrebbe reso pan per focaccia — il bersaglio si sapeva — e alla fine ha scoperto l'anello più debole. Taluni patrimoni, fra i più cospicui di Framingham, sono parzialmente costruiti su affitti di bassifondi a Irontown e i padroni non permettono che gli inquilini muovano loro causa. Puoi ringraziare i Brown che ti hanno fatto identificare un altro rischio professionale; con le prove che abbiamo, si può sempre costringere le autorità cittadine a far qualcosa».

«Ho in animo di usare i risultati di laboratorio come parte della mia difesa, quando mi attaccheranno in assemblea», disse Jud. «Però, sarebbe stato molto meglio avere i ragazzi sottomano, per esibire il segno del piombo nelle gengive di Freddie».

«Son d'accordo con te», disse Chuck. «Ora la fazione di Claiborne sosterrà che le analisi erano sbagliate, visto che non ci sono i ragazzi per ripeterle, e cosi ti potrebbero minare il terreno sotto i piedi».

«Ho ancora un'altra cartuccia al mio attivo. Kathryn Galloway mi forni l'appiglio l'altra sera...».

Chuck appari sorpreso. «Ti incontri con lei?».

«Kathryn mi dette un passaggio per strada mentre rientravo a piedi da casa di Samantha Fellowes, dove ero stato ad allentarle la steccatura».

«Non azzardarti più a camminare di notte per Irontown», lo avvisò. «Sennò, dovremo venire a raccoglierti morto per strada».

«Kathryn mi riferì di una ispezione in massa svolta dal Johns Hopkins in un ghetto dove esisteva avvelenamento da piombo. Senti, potresti mandare i tuoi giovani seguaci a fare un giro per Irontown, uno dei prossimi giorni, per tagliare i capelli a qualche ragazzo?».

«Ehi, che storiella è questa?».

«Dico sul serio». Jud spiegò i suoi piani di ricerca a mezzo dello spettrofotometro, in grado di stabilire subito la presenza di piombo.

«Suppongo che intenda concentrare l'azione alle case di Angus Claiborne», disse Chuck.

«Sicuro, quelle. Però, anche tante altre. Joe mi ha riferito che l'assemblea sarà pubblica e ripresa in televisione».

«Questo mi è nuovo». Chuck si accigliò. «Si credono di avere sufficienti prove per negarti la nomina e anche additarti all'opinione pubblica».

«La prova dei capelli servirà comunque», disse lui. «Se esibiamo una lista di case di proprietà delle migliori famiglie di Framingham, dove i bambini vengono lentamente avvelenati perché i padroni sono stati negligenti fino alla criminalità, certa gente avrà la sorpresa di essere chiamata in ballo».

«Che piacere avrei». La faccia di Chuck si illuminò. «Domani le scuole sono chiuse, perciò metterò assieme delle squadre e le sguinzaglierò al mattino presto. Quanti capelli ti occorrono?».

«Una forbiciata e basta. Ogni esemplare dovrebbe essere messo in una busta con scritto sopra il nome del bambino e dei genitori, indirizzo e, possibilmente, nome del proprietario».

«Il nemico potrebbe insospettirsi se chiediamo tutti questi particolari senza dar spiegazioni».

«Di' alle tue squadre di barbitonsori che cerchiamo prove di inquinamento atmosferico», disse Jud. «In fondo, oggigiorno tutti hanno la febbre dell'ecologia, e non dici che la verità. Intanto, controlleremo tutti i bambini che vengono in ambulatorio. Ora scendo dal dottor Wiley per parlargli del lavoro di laboratorio».

L'anziano patologo era nel suo gabinetto; le sopracciglia cespugliose irte come al solito. Jud gli forni un breve resoconto del progetto di controllo in massa dei bambini di Irontown, sia in ospedale che fuori.

«Ricordo di aver letto l'articolo», disse Wiley. «Ma lo ricercherò per rinfrescarmi la memoria sul metodo tecnico».

«Il capo dei laboratori del County medical Center collaborerà con noi?».

«Vorrei vedere il contrario. Ed McLean l'ho tirato su io. Quando vuoi iniziare?».

«Oggi, con i pazienti ambulatoriali e i degenti. Il gruppo di assalto agli ordini di Chuck attaccherà domani. Se le analisi richiederanno straordinari, a causa del fine settimana, di' al dottor McLean che pagherò io stesso i tecnici».

«Non ce ne sarà bisogno», disse il patologo. «Ne farò un mucchio io, dopo aver finito qui nel pomeriggio».

«Non ricordo le esatte cifre della concentrazione di piombo nel sangue dei Brown», disse Jud. «Ma di sicuro ne avremo bisogno anche per l'assemblea del consiglio».

«Beh, questo lo trovo alla svelta». Wiley premette un bottone sulla scrivania e quasi immediatamente comparve un tecnico sulla soglia.

«Ethel, mi prenda le schede dei quantitativi di piombo rilevati l'altro giorno ai piccoli Brown», le ordinò Wiley. «Le dissi di fare delle copie per l'archivio del laboratorio».

«Subito, dottore», disse la ragazza, ma ci mise un bel po' prima di tornare. E quando comparve, la sua faccia aveva un'espressione angosciata.

«Sono scomparse, dottor Wiley», riferì.

«Che significa, scomparse?».

«Le schede delle analisi di laboratorio sui Brown non sono nel classificatore».

«Troveremo dove sono finite».

«Signorina Jernigan». Jud ne lesse il nome sullo spillo con targhetta appuntato all'uniforme, come d'uso nell'ospedale.

«Si, dottore».

«La prego di salire nel mio studio, e sulla scrivania troverà la cartella clinica di Freddie Brown. Per favore, la porti qui».

Si era allontanata da pochi minuti, ma anche prima di sfogliare la cartella, Jud era matematicamente sicuro di trovare... o meglio di non trovare...

Il foglio con l'analisi di laboratorio era stato tolto, e mancava anche l'esame fisico di Juan Valdese. Inutile cercare nella cartella una prova di esami fisici o risultati di laboratorio a sostegno della diagnosi di «avvelenamento cronico da piombo» scritto nello spazio riservato per il referto finale.

«Sembra che il nemico ci abbia guastato i piani, dottor Wiley», disse Jud tranquillo. «Qualcuno si è preso la briga di togliere qualsiasi traccia di esami che convalidassero la diagnosi».

«Chi suppone sia stato?».

«Sospetti ne ho, ma niente prove. Il che significa che dovrò lavorare più sodo su quell'indagine».

«*Dovremo* lavorare più sodo», lo corresse Wiley. «Nessun figlio di puttana, che si permetta di rubare nel mio laboratorio, la passerà liscia con me, sempre che trovi il sistema di prenderlo a pedate nel sedere».

* * *

Jud e Chuck si trovarono con Joe Morgan all'Holiday Inn per pranzare assieme, il giorno dopo, su richiesta di Jud.

«Un'altra battaglia perduta», annunziò l'avvocato accigliato, dopo che si furono seduti ed ebbero dato le ordinazioni.

«Aiken?», domandò Jud.

«Sì. Non mi consente di promuovere un'azione davanti alla Industrial Commission».

«Immagino che abbia paura di perdere il posto».

«A quanto dice, la metà dei cardatori nella fabbrica dove lavora hanno i suoi medesimi sintomi. Se perdesse la causa, Seth Wright licenzierebbe in tronco lui e anche gli altri».

«Le leggi sul lavoro non lo proteggerebbero?».

«In teoria, sì. Ma in pratica, no», disse Morgan. «È tutta una faccenda piuttosto ingarbugliata».

«Però il futuro di Aiken è prevedibile dal punto di vista medico», protestò Jud. «Con una capacità polmonare ridotta a circa il trenta per cento, è destinato, prima o poi, ad avere guai seri. E questa volta, probabilmente, con conseguenze letali».

«Anni fa ci fu un caso simile nel North Carolina», disse Joe Morgan. «Il lavoratore che fece causa la perse».

«Perché?».

«I suoi avvocati intentarono la causa basandosi su bronchite cronica ed enfisema: la lissinosi, allora, non era conosciuta, a parte il gruppo di Yale di cui ha parlato Dick Tubman. L'operaio era anche fumatore accanito e i giudici sentenziarono che non aveva dimostrato che fosse la polvere di cotone a causargli i sintomi. Così gli avvocati, visto che nella giurisprudenza esiste una sentenza sfavorevole all'accoglimento della lissinosi come malattia professionale, hanno esitato a patrocinare cause incerte».

«E lei?».

Morgan si strinse nelle spalle. «Questo è il genere di lavoro che faccio per mia soddisfazione, mentre il lavoro che devo fare per forza mi serve per vivere. Aiken era un

ottimo caso-campione perché aveva quasi perso la vita, il che bastava da solo a influire sulla giuria. Mi procuri un altro caso cosi chiaro ed io darò battaglia per lei. Ma è probabile che fatichi a trovare un secondo Jack Aiken».

«Forse è meglio far l'inventario e vedere di quali armi disponiamo per la battaglia della settimana ventura, davanti ai consiglieri», disse Chuck. «Senza i Brown né gli esami clinici, ci resta ben poco per promuovere una causa contro i proprietari del ghetto».

«Aspetta a dire l'ultima parola; ancora non conosciamo i risultati dell'indagine», disse Jud. «Hai una idea di quanti campioni di capelli abbiano prelevato le tue truppe d'assalto, finora?».

«Prima che venissi qui, se ne erano procurati una cinquantina a Irontown».

«In ambulatorio abbiamo tagliato capelli per un giorno e mezzo», disse Jud. «Samantha è stata impegnata tutta la mattina».

«Ma è proprio vero che lavora al San Luca?», domandò Morgan.

«Come un mulo».

«Prevedo che Horace Fellowes e Seth Wrigth s'incavoleranno quando lo verranno a sapere».

«Samantha dice che non vive alle spalle né dell'uno né dell'altro».

«Questo è vero», disse Morgan. «Il mio studio rappresenta la banca che amministra le proprietà lasciatele dalla nonna. Quella vecchia zitella era alquanto egoista nei suoi interessi e Samantha ha preso da lei».

«Pensi davvero che Seth Wright si dia pena per le sorti di Samantha?», domandò Jud.

«Con il vecchio, è difficile dirlo», rispose l'avvocato.

«E Fellowes?».

«Horace è un tecnico tessile formidabile, ma è forse l'esempio più tipico di tecnico che capisce le macchine ma non sua moglie. Una cosa è certa: tenendo Samantha lontana dalle strade per otto ore al giorno, fate un favore a tutti gli automobilisti».

Morgan si rivolse al cappellano. «Chuck, come calcoli che sia la votazione all'assemblea?».

«Il vescovo Tanner è preoccupato, ciò vuol dire che la lotta sarà serrata. A seconda del numero di membri presenti, potremmo vincere o perdere per un voto o due. C'è solo una cosa sicura, che la fazione di Claiborne si muoverà in massa».

«Qualche piano strategico, Joe?», chiese Jud.

«Beh, all'inizio, direi che tocchi a Chuck, quale membro del consiglio e della commissione selettiva, di fare una mozione per approvare la sua nomina a direttore del Pronto Soccorso. La stazione ETV trasmetterà le attualità aziendali a partire dalle sei, per avere il maggior numero di telespettatori all'ora di cena. Quindi la fazione Claiborne dovrà svegliarsi in fretta, prima che la gente cambi canale, convinta che si tratti di una delle solite riunioni barbose».

«Gli antichi romani usavano i medesimi principi quando gettavano i cristiani in pasto ai leoni», osservò Chuck.

«Perlomeno Jud avrà la soddisfazione di perdere o vincere in uno sfolgorio di pubblicità», disse Morgan. «E se va per il verso sperato, sarà uno sfolgorio che lascerà Angus Claiborne con le pive nel sacco».

XII.

Sulla via del ritorno, dopo il pranzo, Chuck svoltò con l'auto in una strada che divideva Irontown in due parti, a est di Ventura Boulevard. Da quando era tornato a Framingham, Jud si era limitato a visitare quella parte del ghetto in Rutherford Street che, a paragone, era una mostra di bellezza, a giudicare dalla zona che stavano ora attraversando.

Bambini negri dal ventre sporgente, in Africa chiamati *kwashiorkor*, eloquente testimonianza di mancanza di proteine in una dieta composta prevalentemente di carboidrati, come farina e grasso di maiale, giocavano noncuranti per strada. Qua e là donne raccolte a gruppetti chiacchieravano, spesso con i piccoli attaccati alle gonne. Su una panchina all'angolo, parecchi vecchi intavolavano discussioni o giocavano a scacchi: tutti somiglianti al negro assopito presso la statua di San Luca, che Jud aveva visto davanti all'ospedale il giorno del suo arrivo. Da un bar d'angolo proveniva un fragore di voci maschili, e dalla porta aperta usciva un tizio barcollante.

«Anche gli inabili al lavoro bevono birra», disse Chuck.

«E gli abili troppo sfaticati per lavorare».

«Dai un'occhiata in giro e poi dimmi se vivere in un posto simile può rafforzare l'amor proprio di un uomo».

«Magari lo stimola a andarsene».

«Si, se si trattasse di te o di me», ammise il cappellano. «Ma se fossi venuto al mondo stentato per denutrizione nel grembo materno e con la mente già menomata per questo, ti contenteresti di farti nutrire e vestire dagli altri».

Chuck fermò l'auto lungo il marciapiede davanti a una vecchia chiesa rivestita in legno, nascosta dagli alberi che la separavano dalla strada. Una targa a lato del portale recava la scritta:

ST. SIMON OF CYRENE CHAPEL
REV. CHARLES A. ROGERS, PASTOR

«Simone di Cirene?», disse Jud. «Non mi ricordo».

«Percorrendo la via verso la Piazza del Teschio, dove fu crocifisso, Gesù cadde sotto il peso della croce, cioè il patibolo che i condannati erano costretti a portare fino al luogo di esecuzione. Il Nuovo Testamento racconta che un uomo di Cirene, di nome Simone, prese la croce sulle spalle e la trasportò per il resto del cammino; il mito l'ha reso una figura importante della Chiesa primitiva».

«Non era una città dell'Africa, Cirene?».

«Sì. Molti studiosi biblici ritengono che Simone fosse negro».

All'interno, i banchi della chiesa erano semplici, sebbene qua e là fossero stati arricchiti da nomi incisi da inquieti giovinetti con coltelli tascabili. Sul pulpito una grande Bibbia era aperta sul leggio e ai lati gli stalli del coro erano insolitamente grandi per una chiesetta come quella.

«La mia congregazione è, in teoria, antirazzista, ma per il novanta per cento sono negri», disse Chuck. «Per dirla con le parole del salmo, amano *Fare un gioioso rumore fino a Dio*. Certe volte nel coro sono il doppio che in chiesa, ma è un mezzo per raccoglierli».

«Quanto è grande la tua parrocchia?».

«Conterà forse cento o centocinquanta anime. Sono talmente preso dal lavoro in ospedale che non ho tempo di tenere aggiornati gli archivi della chiesa».

«Tendono ad aumentare?».

«Di recente si, specie fra i giovani, ed è la vera crescita che conta. Una volta al mese facciamo una Messa *Beat* e la chiesa, alla domenica sera, si riempie come una scatola di sardine e cosi dobbiamo mettere gli altoparlanti all'esterno».

«Il consiglio episcopale lo approva?».

«Sono stati contrari fin quando ho ricordato loro che per una Messa *Beat* raccolgo il doppio di fedeli di quelli che in media vanno nella cattedrale per la Messa della domenica mattina».

«Allora perché non ne fai una in centro, riempiendo la cattedrale?».

«Verrà anche quel giorno», disse Chuck, mentre apriva la porta in fondo al coro spartano. «Usciamo da questa parte. Voglio farti vedere una tomba».

Dietro la chiesa c'era un piccolissimo cimitero, le pietre tombali erano vecchissime, in molti posti ricoperte di licheni, per cui le iscrizioni risultavano illeggibili. In fondo al cimitero, presso una cancellata di ferro arrugginita e quasi sepolta dal caprifoglio rampicante, Chuck sostò davanti a un tumulo di famiglia.

Un'ampia pietra contrassegnava le tombe di Abijan Ferron e di sua moglie, Rebecca. A fianco, dalla parte di Abijan, c'era una pietra più piccola la cui iscrizione era talmente vecchia e consumata che Jud dovette inginocchiarsi per leggerla:

Henry, fedele e diletto servo di Abijan e Re becca Ferron. Dette la vita per difendere l'onore della sua padrona. Più grande amore non v'è nell'uomo che rinunziare alla vita per un amico.

«Abijan Ferron era colonnello dell'Esercito Confederato», disse Chuck. «Aveva una piantagione vicino a questa chiesa e quando Sherman andò a sud, verso Atlanta, prima della famosa marcia della Georgia, una banda di razziatori nordisti entrò in casa. Henry era l'unico servo rimasto con Rebecca Ferron: quando un nordista tentò di violentarla, sparò sull'uomo uccidendolo, ma ci rimise lui stesso la vita sotto il fuoco nordista. Henry fu sepolto in un tratto di terra della piantagione, come schiavo, ma quando Abijan Ferron tornò dalla guerra, fece esumare la salma e seppellì Henry, nella tomba di famiglia».

«Senza ripercussioni?».

«La chiesa assunse opinioni contrastanti e più della metà della congregazione si allontanò, ma Abijan Ferron non si dette per vinto», disse Chuck. «Aveva liberato i suoi schiavi ancor prima della guerra e quando mise su la prima tessitura a Framingham, volle a tutti i costi che venissero impiegati indistintamente bianchi e negri. Vedi, dunque, che passi da gigante ha fatto Framingham in cent'anni. Ai miei fedeli dico di seguire l'esempio di Henry, un esempio di lealtà e devozione», continuò Chuck mentre apriva il cancello e faceva passare Jud in una specie di cortile di magazzino, dietro la chiesa. «Ma Eric Cates seguita a ricordarmi che, sebbene Henry sia morto da oltre un secolo, un mucchio di negri non possono ancora dirsi emancipati, perciò capisci bene quanto sia difficile convincerli».

Lo spiazzo dove si trovavano pareva il cortile da carico di un grosso magazzino, abbandonato da tempo, a giudicare dalle erbacce che vi erano cresciute attorno.

«Questo magazzino è situato quasi nel mezzo di Irontown e gli abitanti lo raggiungono facilmente a piedi; così è un posto ideale come centro della comunità». La voce di Chuck si fece più profonda e assunse una tonalità nuova. «Qui, un giorno, costruiremo una piscina per i bambini, e, quando avremo soldi, la copriremo, per usarla tutto l'anno. Qui ci vedo una buona clinica per neonati e una per madri in attesa, e in più scuole professionali dove si insegni dalla tessitura alle specializzazioni per l'industria».

«Un progetto ambizioso».

«Il cibo dell'anima può far bene allo spirito, ma fa male al corpo, quindi una delle più grosse necessità del ghetto è un valido alimentarista che insegni alle madri a comprare e preparare i cibi giusti per le loro famiglie. Anche su questo dovremo puntare, oltre che su un consultorio medico capace di assumersi gran parte della zavorra che grava sulle spalle del personale del San Luca, che invece potrebbe dedicarsi maggiormente ai ricoverati».

«Cosi vorresti allargare il San Luca quando praticamente tutti lo vedono in fin di vita».

«Non credi che sia fattibile?».

«Quando sono con te, si. Ma poi, se guardo il reparto ambulatoriale, specie quando sono stanco ed è stipato di gente, e vedo quanta poca strada facciamo...».

«Hai salvato la vita di un uomo e riorganizzato tutto il funzionamento interno in meno di una settimana», gli rammentò Chuck.

«Ma sono pur sempre un solo uomo, anzi, per meglio dire, poco più di mezzo».

«Mezzo di te vale quanto John Bunyan *(Scrittore religioso del XVII secolo. Fu predicatore e poi pastore della setta battista in Inghilterra. Lottò tutta la vita per le sue idee religiose contro la Chiesa d'Inghilterra, il che gli procurò dodici anni di prigione (n.d.t.)),* nel campo della medicina».

Jud si mise a ridere. «È evidente che tutte queste tue manovre mirano a qualcosa; forza, spara la notizia».

«Spero di interessare una delle fondazioni benefiche nazionali alla tua idea di fondare una sezione traumatologica al San Luca, sul modello di quanto facesti in Vietnam», disse Chuck. «Avrai tempo di vararne il progetto prima che si riunisca il consiglio di amministrazione?».

«Però, dopo, potrei anche non essere direttore del Pronto Soccorso».

«Mi assumo il rischio. Ce la fai?».

«Eccome. Ma quelli della fondazione non avranno scrupoli quando vedranno che ti affidi a un mutilato?».

«No, perché le tue benemerenze di guerra saranno un forte richiamo per i neo-laureati che verranno a incrementare l'organico».

«Sempre il solito trucchetto», lo ammoni Jud.

«Però funziona», rispose Chuck. «Inoltre, se viene approvata la legge che rende obbligatoria l'assicurazione sulle auto, la maggior parte dei casi di investimento saranno costituiti da paganti, al San Luca».

«Purché riusciamo a tenerli in ospedale».

«Il signor Gonzalez l'hai tenuto, e sta facendo progressi. Con questo avvio, riusciremo presto ad avere sovvenzioni tali da rimettere in piedi la baracca».

Malgrado i cattivi timori, Jud si sentiva trascinato dall'entusiasmo. «Se facessimo tanto da avviare un centro di riabilitazione, un sacco di casi post-traumatici potrebbero affluire al San Luca per intervento delle compagnie di assicurazione, dato che gli infortunati tornerebbero al lavoro prima con le nostre cure. Parecchie compagnie di assicurazione campano su questo, e Framingham sarebbe il posto adatto per un ospedale del genere».

«Vedi bene quanto è importante che la tua proposta sia pronta», disse Chuck.

«E più importante ancora che vinca nell'udienza davanti al Consiglio. Basta con i sogni: vediamo come procede il taglio dei capelli».

* * *

Chuck scaricò Jud all'ospedale prima di andare a controllare l'attività delle squadre d'indagine a Irontown. Passando dal reparto ambulatorio, Jud vide Samantha che lavorava in una delle stanzette dove affluiva una coda di piccoli pazienti, talvolta con evidenti strilli di protesta.

Alzò lo sguardo e gli sorrise debolmente, mentre allungava il braccio per prendere una busta dove infilare la ciocca di capelli recisi dalla testa lanosa del negretto, che urlava con quanto fiato aveva in gola. La stecca gessata evidentemente le intralciava i movimenti del braccio sinistro, perché lasciò andare la busta e dovette chinarsi per raccattarla, mentre il marmocchio veniva condotto fuori.

«Signorina Galloway», Jud chiamò Kathryn che assisteva Emilio Fernandez, intento a suturare una ferita nel gabinetto accanto.

«Sì, dottore». Era fresca e viva nella sua uniforme, quanto Samantha era in disordine nella sua.

«È arrivato il materiale *Lightcast* che ho ordinato ieri?».

«Credo di sì».

«Vorrei fare una nuova steccatura al polso della signora Fellowes; quella che ha le dà noia. Vuole portarmi il materiale nello studio?».

«Subito. Dovrebbe essere in deposito».

«Hai l'aria di aver bisogno di una tazza di caffè», disse Jud a Samantha. «Aspettami nello studio, e te la porto. Nero?».

La ragazza emanò improvvise scintille dagli occhi che cancellarono parte della stanchezza. «Te lo ricordi!».

«Beh, che c'è di strano?».

«Horace non se lo ricordava mai».

«E guarda che cosa ha perduto!».

Samantha ridacchiò. «Attento, dottore...».

Jud le portò il caffè. «Come ti sei sentita stamane?».

«Da far schifo. Quando una è ubriaca, è ubriaca».

«Ti avevo detto di non venire a lavorare, se non ti sentivi».

«Uh, uh! In vita mia ho cominciato un sacco di cose, senza mai finirle; troppe, immagino. Ma questa non la mollo». Trangugiò il caffè e depose la tazza. «In tutto l'ospedale non si fa che dire che il signor Ford e certi consiglieri affilano la scure. Hanno qualche probabilità di buttarti a mare?».

«Dalle prospettive, i pronostici pendono dalla loro parte».

«Perché?».

«Possono sempre obiettare che non sono che un mezzo uomo».

«Ne sanno tanto, *loro*|», disse. «Confesso di non aver sfoderato le armi della seduzione l'altra sera, ma ho capito che non sei addormentato come pensi. Nessuno mi toglie dalla testa che è il timore di far fiasco che ti trattiene, intendiamoci, non solo dal lato sessuale ma anche nell'affrontare il genere di operazioni chirurgiche che saresti in grado di fare».

«Acuta osservatrice».

«Tutte le donne lo sono, quando l'oggetto è un uomo; fa parte dell'intuito femminile».

«O fanatismo?».

«Non c'è niente di misterioso in me. Ti sto dietro, ecco tutto». Poi, con sua sorpresa, Samantha alzò la voce e cambiò improvvisamente argomento. «Abbiamo raccolto un sacco di campioni di capelli, dottore. Ha qualche idea su quanti presenteranno tracce di piombo?».

Prima che Jud potesse rispondere, Kathryn Galloway era comparsa sulla soglia con un vassoio che conteneva il nuovo materiale per il gesso, e una lampada speciale per indurirlo. Jud non aveva modo di accertare quanto Kathryn avesse udito per caso o intenzionalmente: aveva però avuto un brillante esempio di quello che Samantha chiamava intuito, vale a dire che, con quell'elevato senso di percezione che le donne posseggono per natura, aveva captato la presenza di Kathryn in corridoio prima di lui.

«Credo ci sia tutto». Kathryn posò il vassoio sulla scrivania. «Al San Luca non abbiamo mai usato ingessature di questo tipo».

«È un procedimento nuovo». Jud tagliò l'adesivo che fissava il bendaggio elastico, da lui applicato per tenere a posto la steccatura, e lo tolse. «Quando il gesso è duro, puoi anche far la doccia».

«Questo si che è un sollievo», disse Samantha.

Le ossa erano dritte, come aveva mostrato il controllo radiografico, e si notavano solo dei segni di pressione sulla pelle dove la fascia gessata adoperata per fare la steccatura si era raggrinzita. Comunque, la differenza di colore della pelle era particolarmente evidente, fra la mano abbronzata e il polso coperto dalla fasciatura.

«Certo, ci si sente bene senza». Samantha serrava e apriva il pugno con prudenza.

«Questo non ti accorgerai neppure di averlo». Jud lavorava con perizia, modellando un supporto per il polso col materiale plastico chiamato *Lightcast*. Una volta completato, accese la speciale lampada di calore e pose il polso di Samantha sotto il cono di luce.

«Il materiale indurisce in tre minuti circa, sotto la lampada», le disse. «Basta che stia ferma per un po'».

«Sarà meglio che ti metta un asciugamano sopra la mano, perché non si bruci di nuovo». Kathryn Galloway distese il panno sopra le dita di Samantha. «Sennò, di questo passo, la pelle formerà delle vescicole».

Samantha rise con aria incurante. «Faccio sempre delle fesserie, come applicare il caldo al polso con una lampada abbronzante quando mi faceva male. Col risultato che mi sono arrossata le dita ed ho dovuto disturbare il dottor Tyler per una visita a domicilio per allentarmi la steccatura».

Jud voltò le spalle per nascondere un sorriso di fronte alla botta e risposta che si erano scambiate. L'intuito femminile, come Samantha lo aveva chiamato, non era più acuto, a suo parere, dell'impulso di rivaleggiare, quando si tratta di attirare l'attenzione di un uomo. E poi, il fatto che due belle donne incrociassero le spade, per lui, anche se in un breve duello, non poteva che mandarlo in estasi.

«Grazie del suo aiuto, signorina Galloway», le disse in tono formale. «La nuova ingessatura dovrebbe essere abbastanza dura per le tre quando la signora Fellowes lascerà il servizio».

«Dirò alla signorina Cates di riporre la lampada più tardi», disse Kathryn. «Sarà meglio che torni subito al Pronto Soccorso a finire il taglio dei capelli da mandare in laboratorio».

«Mi odia», disse Samantha con aria compiaciuta, dopo che Kathryn se n'era andata.

«Sciocchezze. È molto efficiente e crede nella sua professione… da vera infermiera».

«Ha una buona dose di femminilità sotto quella divisa, e non per nulla ha i capelli rossi. Sai, vero, perché è tornata a Framingham?».

«Per stare col padre».

«Quella era una scusa. L'uomo che amava a Baltimora, un medico, aveva sposato una signorina della buona società, cosi lei è venuta qui per togliersi di mezzo».

«Com'è che sai tutte queste cose?».

«Le ho sapute il primo giorno di servizio qui, durante l'intervallo della mattina, per il caffè. Le assistenti dicono che per i primi due mesi era terribilmente scontrosa; dopo cominciò a uscire con Dick Tubman. Ora, poi, da quando voi due siete stati in quella birreria a Spring Hill l'altra sera…».

«E questo come l'hai saputo?».

Samantha si strinse nelle spalle. «L'infermiere di notte vide quando scendesti dall'automobile all'entrata del Pronto Soccorso e la mattina, all'ora dello spuntino, la voce circolava per tutto l'ospedale. Però, non le servirà a niente. Per te ci sono io, e Dick ha messo gli occhi su una bella casa di Spring Hill».

«Non venirmi a dire che sei uscita con lui».

«Sono divorziata. Sono ricca. E tutto lascia supporre che io sia un numero piccante».

«Supporre?».

«Dovresti saperlo». Arricciò il naso con quel fare birichino che Jud trovava cosi delizioso. «Ogni maschio libero in città — e tanti che vogliono esserlo a tutti i costi — cercano di farsela con una divorziata».

«Può darsi che, essendoti andata male una volta, gli uomini puntino sulla tua bramosia di dimostrare che la colpa non è stata tua, e sulla tua disponibilità a fare fuochi d'artificio a letto».

«Perbacco, dottor Tyler!». Contrasse gli occhi, maliziosa. «Come capisci le donne».

Poi si fece seria. «Però molte volte è vero. Ogni donna che divorzia sa di avere una parte di colpa nel fallimento del suo matrimonio, pur conservando il segreto nell'intimo più profondo».

«Non molte, infatti, sono disposte ad ammetterlo».

«E sono quelle che finiscono alcoolizzate o sul divano dello psicanalista o di qualcun altro. Molto meglio essere sincere e augurarsi di cuore che vada meglio la prossima volta».

«Confessione eccezionale, direi».

«Sono anni che ti amo, dunque non vedo perché dovrei nasconderti qualcosa», disse. «Anzi, a pensarci bene, non potrei comunque... dopo l'altra sera».

Fuori, echeggiò un segnale, che indicava il cambio dei turni. Jud le sollevò la mano sinistra e controllò la forma di plastica. Era già dura e liscia, quindi spense la lampada.

«Fa' attenzione a guidare, andando a casa, e per un poco non appoggiarti sulla mano», la consigliò. «L'ingessatura dovrebbe essere molto più leggera della precedente e più facile da sopportare».

«Non è molto più pesante di un guanto da sera», disse e, dato un rapido sguardo al corridoio per vedere se era vuoto, si mise in punta di piedi e lo baciò.

«Questo è per il nuovo gesso, e per il pomeriggio insieme», gli disse. «Trascorsi delle ore magnifiche, prima di arrivare alla fabbrica. Ma non provarti a farmi ubriacare di nuovo e poi andartene via. Non puoi immaginare che libidine mi scatena l'alcool».

* * *

Nel tardo pomeriggio Jud ricevette la telefonata del dottor Richard Tubman. «Ho pensato bene informarlo che il signor Aiken non è più mio paziente», disse il cardiologo.

«Ha pagato il conto?».

«È stato saldato dalle Tessiture di Framingham. Aiken è tornato dal suo medico di casa».

«Le spiace dirmi chi è? Vorrei tenermi al corrente con lui».

«Il dottor Harold McTavish, un medico generico che abita in North Framingham. Ha già curato Aiken precedentemente, per l'asma».

«Con che cosa? Con suffumigi?».

«Non mi erigo a giudice delle capacità di un collega», disse Tubman gelido.

«Lei rimane l'unico medico, da queste parti, che possa considerarsi un esperto in lissinosi».

«Già, ora che mi viene in mente», disse Tubman, «se Aiken inoltrasse richiesta di udienza alla Industrial Commission, temo che non potrei essere testimone in suo favore».

«Joe Morgan potrebbe notificarle un ordine di comparizione».

«Dubito che la corte mi considererebbe un testimone imparziale».

«Perché no?».

«Sono diventato il medico di famiglia del signor Seth Wright, il proprietario delle Tessiture di Framingham».

«Da quando?».

«Il medico curante del signor Wright è morto l'anno scorso e da allora non è stato più visitato. Ieri il signor Fellowes mi ha telefonato chiedendomi di fare una visita al signor Wright».

«Non ha avuto sospetti che volessero comprare il suo silenzio?».

«Dottore, le sue insinuazioni non mi piacciono».

«E a me non piace che lei faccia il furbo quando potrebbe essere in gioco la vita di un uomo», Jud sbatté giù il ricevitore ma, come spesso gli capitava, nell'impulso della rabbia mancò la presa e colpì la scrivania.

«Qualcosa non va, dottor Tyler?», una voce fredda gli domandò dalla porta e, alzando gli occhi, vide Amanda Cates con un fascio di carte in mano.

«No, grazie, signorina Cates». Jud ricuperò il telefono con la sinistra e lo rimise lentamente a posto. «Che cosa ha lì?».

«Le cartelle cliniche dei dimessi questa mattina».

Jud posò le cartelle sulla scrivania. «Ho finito ora di parlare con il dottor Tubman. Non ha più in cura il signor Aiken ed è diventato medico curante del signor Seth Wright».

«Lo so», rispose. «Mi ha talmente colpito il modo in cui il dottor Tubman è riuscito a diagnosticare le condizioni del signor Aiken che l'ho raccomandato al signor Wright».

Poiché Jud mostrò sorpresa, la donna aggiunse: «Mia madre fu cuoca dei Wright per quarant'anni. Eric ed io, si può dire, siamo cresciuti nel loro cortile».

«Già, ora che mi ricordo, Samantha me ne aveva parlato. La prego di ringraziare suo fratello per averci fatti uscire sani e salvi, l'altra sera».

«L'ha fatto con piacere, dottor Tyler. In realtà, pericoli non ve n'erano».

«Mi fa sentire un pulcino», disse Jud bieco. «Mi preparavo alla difesa, quando intervenne suo fratello. Le ha detto, il dottor Tubman, che problemi ha il signor Wright?».

«Gotta e anche diabete; ma la gotta la sospettavo da tempo. Sono molte mattine che, prima di prender servizio, vado a casa Wright a fare impacchi bollenti sull'alluce del signor Wright. Lui pensava che fosse reumatismo, ma io sospettavo la gotta. Quando seppe che il signor Aiken era stato sull'orlo della morte e mi chiese sue notizie, fui io a raccomandargli il dottor Tubman».

«Ha informato il signor Wright che Aiken ha la lissinosi?».

«Si».

«E, a nessun altro?».

«Beh, in quel momento era presente il signor Fellowes».

Jud mosse lentamente il capo. Adesso, il quadro era chiarissimo.

«Mi permetta, signorina Cates, di porle una domanda teorica», le disse. «Che cosa penserebbe di un medico che diagnostica una pericolosa malattia professionale e poi rifiuta di seguirne gli sviluppi, perché è stato assunto dal proprietario della fabbrica responsabile della malattia?».

«Direi che è sulla buona strada per fare una strepitosa carriera professionale».

«E di uno che si lascia prendere nella pania fino a credere di poter dare nuova vita a un ospedale morente?».

L'infermiera sorrise, una delle rare volte in cui parve veramente rilassata davanti a lui. «Penso che meriti il nome che gli hanno dato in ospedale: *Dottor Galahad» (Cavaliere della Tavola Rotonda di Re Artù, famoso per la purezza e nobiltà d'animo (n.d.t.)).*

«E duro vivere per dimenticare».

«O per realizzare i propri ideali. C'è altro, dottor Tyler? Di solito ceno presto al venerdì, prima che inizi il momento cruciale al Pronto Soccorso».

«Stasera rimarrò nel mio alloggio per elaborare un piano che il reverendo Rogers vuole sviluppare per il San Luca, un centro traumatologico», le disse. «A proposito, lei mi disse, se non sbaglio, di aver fatto il corso di preparazione al Cook County di Chicago».

«Si».

«Traumi deve averne visti molti, là».

«Le notti di venerdì e sabato era come una guerra. Ma, in realtà, qui non è molto diverso».

«Si offende, se le chiedo perché è tornata a Framingham?».

«Niente affatto. In primo luogo, per Eric, ma anche perché il signor Wright aveva bisogno di me».

«Glielo chiese?».

La donna tornò a sorridere. «Il signor Wright non è uomo da dire a nessuno i suoi bisogni».

«Con Samantha lo fece... quando era all'università e ebbe l'attacco cardiaco».

«A quel tempo seguivo i corsi, perciò non ne so niente». Si avviò alla porta, ma Jud le parlò prima che scomparisse.

«Conosce bene il Mile Square di Chicago, signorina Cates?».

«Ci lavorai qualche settimana». Si voltò per guardarlo in faccia. «Rientrava nel corso di addestramento».

«Sto pensando di avviare un centro simile qui. Lei potrebbe essermi di aiuto per il progetto».

«E i soldi, chi li fornisce?».

«Il cappellano spera di ottenere l'interessamento di qualche fondazione benefica. E noi, con i degenti coperti da assicurazione, potremmo incassare abbastanza rette da consentirci di far fronte a una buona parte delle spese».

«Perché ammazzarsi di fatica, se poi loro lo demoliranno appena comincia a far progressi?». Il tono della sua voce era press'a poco lo stesso della sera in cui aveva visitato Freddie Brown.

«Chi sono questi "loro", signorina Cates?».

«Gli imprenditori, i proprietari delle case del ghetto, coloro che sfruttano manodopera negra per un tozzo di pane. Quando dovevano costruire il County medical Center ci dissero che avrebbe messo la migliore assistenza medica a disposizione della gente di Irontown e Chicanoville, poi lo hanno fatto cosi lontano che nessuno ci va, senza automobile. Se dovesse fare dei passi avanti nella realizzazione di un centro per negri e Chicanos, quelli, i padroni, si faranno avanti per annientarlo».

«Come vede la comunità negra le mie probabilità di fronte al Consiglio di Amministrazione?», le chiese.

«Non si pronuncia».

«Neppure per apprezzare la mia buona volontà di far qualcosa?», domandò tagliente.

«Dottor Tyler, la mia gente ha subito troppe delusioni. Quando buttarono giù le case ad ovest di Ventura Boulevard, ci dissero che ne avrebbero costruite di nuove, tali che i negri se le potessero permettere. Ma guardi che cosa è saltato fuori: alberghi, eleganti abitazioni private con tanto di portieri in divisa, un centro acquisti dove i meno abbienti non osano neppure comprare uno spillo, un ospedale privato dove non possono farsi ricoverare. Dottor Tyler, è bastato che lei rivelasse ciò che le case dei bassifondi provocano nei piccoli negri, avvelenando loro il sangue, per firmare la sua condanna a morte e precludersi il successo a Framingham. I padroni di Irontown, in un modo o nell'altro, avranno la sua pelle».

«E il reverendo Rogers allora?».

«Quanto a lui, ha imparato come comportarsi quando viene colpito e a non lasciarsi sopraffare. Ma, siccome sostiene lei, alla fine cadrete assieme».

«Per questo non le sono simpatico?», domandò.

«Come medico, ho gran stima di lei», gli disse fredda. «Ma come forza effettiva capace di mutare le nostre condizioni, so che non può reggere».

«Allora che cosa accadrà?».

«Le cose continueranno come sono, fin tanto che non scoppia una bomba».

«Con suo fratello come regista?».

«Eric non si confida più con me, dottor Tyler».

«Perché ha troppa familiarità con casa Wright?».

«Si, in parte deve essere cosi. Ma sono infermiera e conosco per esperienza i flagelli della violenza, perciò non voglio averci niente a che fare». La voce assunse una improvvisa nota di fervore. «Perché non se ne va prima che la sua mano paralizzata le faccia commettere un errore tale da rovinarle la carriera? Esistono infinite cliniche e ospedali dove hanno bisogno di specialisti per istruire i giovani e addestrarli, posti dove lei può essere efficiente».

Jud scosse la testa. «Una sola volta in vita mia mi sono ritirato nel mezzo di una battaglia, ed è stato a An Tha: però mi hanno portato via svenuto. Forse, qui andrà a finire come lei dice. Ma non conosco altra via».

«Icb kann nicht anders, non posso fare altrimenti». Dalla porta giunse la voce di Chuck. «Un tale di nome Martin Lutero disse la stessa cosa oltre quattrocento anni fa... eppure *lui* cambiò la fede nel mondo».

XIII.

La notte del venerdì al San Luca le cose andarono come Jud aveva previsto. Già prima del tramonto, quando i lavoratori smontati dai turni si erano tuffati nell'alcool per festeggiare il fine-settimana, un flusso continuo di infortunati dette da fare al Pronto Soccorso. Coltellate, ferite slabbrate dovute a cocci di bottiglie e sassi, ragazzi picchiati a sangue da genitori ubriachi, corpi dilaniati fra le lamiere delle auto, una processione continua.

Taluni, rimessi a posto con punti e cerotti, venivano rimandati ad affrontare il mondo, altri, invece, erano ricoverati in ospedale per interventi chirurgici. Qualcuno veniva dirottato all'obitorio nel seminterrato, da dove, il mattino dopo, ciò che rimaneva di loro veniva trasferito al County medical Center il cui patologo era anche medico legale.

Il caos si attenuò verso mezzanotte e Jud si buttò a letto senza neppure togliersi il camice stazzonato che aveva indossato per dirigere Emilio Fernandez durante l'operazione di sutura di un'arteria femorale, recisa all'inguine, in un uomo che sarebbe morto dissanguato, se l'ambulanza lo avesse trasportato fino al medical Center, all'altro capo della città.

Il sabato mattina si svegliò verso le otto e quando era nelle corsie per il consueto giro di visite, il chiama-persone che teneva nel taschino del camice emise un ronzio.

«Il signor Horace Fellowes lo attende in studio, dottor Tyler», disse il centralinista, quando stabilì il contatto.

Jud ebbe l'impulso di fare aspettare Fellowes fin quando non avesse finito il giro, ma poi ci ripensò. Per prima cosa era curioso di vedere da vicino l'uomo che Samantha aveva sposato; l'unica volta che lo aveva visto era stato nel cortile della fabbrica, la notte della dimostrazione. Secondariamente, era curioso di sapere perché il direttore della tessitura era venuto a scovarlo.

«Ha l'aria stanca, dottor Tyler». Fellowes era abbronzato, atletico, e molto sicuro di sé.

«La notte del venerdì, qui, è peggio che al fronte», disse Jud. «Che cosa desidera, signor Fellowes?».

«Ho fatto un salto, prima di andare a giocare a golf, per parlarle a proposito di un nostro dipendente, di nome Aiken. Credo che sia stato dimesso recentemente dall'ospedale».

«Conosco bene il caso».

«Prima di parlare di Aiken, però, vorrei la conferma che la mia ex-moglie lavora qui come aiuto-infermiera».

«Sì, fa parte del gruppo di Assistenti Volontarie».

«Per suo suggerimento?».

«Sì».

«Posso chiederle perché?».

«Conobbi Samantha dieci anni fa, quando la operai al gomito, qui. Adesso si è rotta un polso, appena ho rimesso piede al San Luca, e gliel'ho aggiustato. Mi è parso che, tenendola occupata in una qualsiasi attività meritoria, avrebbe avuto, perlomeno, minor rischio di rompersi l'osso del collo andando a schiantarsi con la macchina contro un palo della corrente».

«Comprendo il suo punto di vista, ma il padre non vede la cosa di buon occhio».

«Samantha dice che il padre l'ha diseredata».

Horace Fellowes si mise a ridere e Jud senti diminuire la sua diffidenza contro quell'uomo.

«Come medico, dottor Tyler, capirà certamente che un uomo con un piede gottoso possa essere irritabile», disse. «In realtà Seth vuole molto bene a Samantha, ma tutti e due

sono cocciuti, per cui talvolta il dialogo fra loro è difficile. Però, può darsi che lei abbia ragione; Samantha è più ai sicuro se lavora qui... almeno per il momento».

«E dopo?».

«Ho sempre contato che ci saremmo risposati... quando le sarà passata la fregola della libertà. A pensarci bene, la sua prescrizione va bene anche per questo. È la prima volta in vita sua che Samantha lavora e l'esperienza potrebbe risultare preziosa».

«Sono sicuro di si».

«Ed ora parliamo di Aiken». La voce di Horace Fellowes si fece incisiva; prima era stata calda e comprensiva. «Le spese ospedaliere saranno, naturalmente, a carico nostro, in base al contratto collettivo che abbiamo con la Croce Blu e lo Scudo Blu. Ma credo che lei abbia prestato la sua assistenza professionale quando lo portarono qui, anzi in realtà gli ha salvato la vita».

«Presenterò la mia parcella alla compagnia di assicurazione... a nome dell'ospedale, ovviamente, dato che sono un dipendente».

«La prego di farlo. Io faccio parte del Consiglio di Amministrazione del San Luca e so quanta sete di quattrini ha l'ospedale».

«Per la verità, il signor Aiken rappresenta un caso di risarcimento per malattia professionale».

«E come lo inquadra?». Adesso l'atteggiamento di Horace Fellowes era circospetto.

«La lissinosi è riconosciuta come una malattia professionale, in Inghilterra e altri paesi».

«Ma non negli Stati Uniti».

«Forse no, non ancora, almeno», ammise Jud. «Non ho approfondito questo lato della faccenda, ma lo farà l'avvocato Morgan, ne son certo».

«Aiken ha assunto Joe Morgan?». La voce di Fellowes si era fatta improvvisamente tesa.

«Io gliel'ho consigliato. Perché? Le dà fastidio, signor Fellowes?».

«Un poco», ammise il tecnico. «Joe è uno dei più brillanti avvocati usciti dalla facoltà di giurisprudenza di Harvard, da un pezzo a questa parte, ed è uno che si dedica anima e corpo alla professione. È quasi ossessionato nel dar battaglia per le cause perse».

«Da quanto sento, parecchie non sono perse, quando se le prende a petto Joe. Comunque, mi fa piacere sapere che lo giudichi in gamba».

«Joe avrà del filo da torcere per dimostrare un rapporto fra l'arresto cardiaco di Aiken e questa malattia... come l'ha chiamata?».

«Lissinosi. Non credo che avremo troppi problemi. La letteratura medica si è arricchita recentemente di studi sul rapporto fra la polvere di cotone e i disturbi polmonari».

«Appena entrai alle Tessiture Wright, installammo aspiratori per la polvere e condizionatori d'aria in tutta la fabbrica», protestò Fellowes. «Non vedo che altro si pretenda da noi».

«Perché li avete messi?».

«Siccome avevamo messo in funzione nuovi cardi ad alta velocità, bisognava rimuovere quanta più polvere possibile, altrimenti gli operai non avrebbero potuto neppure lavorare attorno alle macchine».

«E non è questo un rischio sul lavoro?».

«Risparmi le sue domande trabocchetti, per l'aula del tribunale, dottor Tyler, semmai arriveremo fin là», disse Fellowes. «Non ricordo con esattezza come fu il ricorso — né glielo direi, comunque — ma credo che un caso simile a questo, anni addietro, si concluse in sfavore del lavoratore».

«Joe l'ha già esaminato e la denuncia non rifletteva la lissinosi come malattia. C'è altro che posso fare per lei, signor Fellowes?».

«No». L'uomo si alzò. «A proposito. Che progetti ha per il San Luca?».

«Tenerlo in vita… finché posso».

«E se non riesce?».

Jud si strinse nelle spalle, senza rispondere, cosa che d'altra parte non era necessaria.

«Potrebbe sempre riprendere il servizio attivo, no?», chiese Fellowes.

Jud scosse il capo. «Non più, ho declinato il mandato».

«Potrei chiederle il perché?».

«Ho deciso di andare fino in fondo su questa strada, mi ci volesse tutta l'estate. Con un incarico nell'esercito come lavoro di ripiego, forse me la sarei presa meno a cuore».

Il tecnico scosse lentamente la testa, come avrebbe fatto davanti a un ragazzino stupido. «Ammiro il suo coraggio, dottore», disse, e Jud si convinse della sua sincerità. «Ma, creda a me, combatte una causa persa».

«Vi è una realtà nelle cause perse: ogni passo che si fa è un passo avanti», disse Jud. «Buona giornata, signor Fellowes. Informerò Joe Morgan delle sue preoccupazioni; ne sarà certo felice».

«Non era Horace?». Jud che stava completando e vide alzò il capo dalla cartella Samantha ritta sulla porta.

«Si», le rispose. «Come mai lavori di sabato?».

«Occorrono più capelli possibile per la tua indagine, cosi mi sono offerta di dare una mano». Si accasciò in una poltrona, accanto alla scrivania e accese una sigaretta. «Che faceva Horace qui?».

«Uno dei suoi operai era un paziente».

«Il signor Aiken?».

«Si».

«Horace ti ha detto di essere venuto per quello?».

«Mi ha chiesto di Aiken… ma ha parlato anche di te».

«Il colmo della sfrontatezza! Farmela dietro le spalle».

«Si preoccupa per te, Samantha».

«Accidenti! Si preoccupa! Pensa solo che far l'assistente in ospedale degrada la dignità della sua ex-moglie».

«Fra parentesi, come te la cavi?».

«Da far schifo». Si passò il dorso della mano sulla fronte, umida di sudore, lasciandovi un segno sporco. «Non immaginavo che al mondo esistesse tanta miseria».

«E tu servi a ridurla un po‘», la rassicurò. «Se troveremo abbastanza piombo nei campioni di capelli dei bambini, l'opinione pubblica obbligherà i proprietari del ghetto a tirar via la vecchia tinta e rimetterne di nuova».

«Almeno valgo qualcosa per qualcuno, allora». Samantha si rilassò con un sospiro.

«Sapevi che il signor Wright è affetto da gotta e diabete?».

La ragazza si drizzò rigida, con espressione sinceramente preoccupata. «Te lo ha detto Horace?».

«Lo sapevo già. Amanda Cates si ferma sempre a casa sua prima di venire al lavoro e gli applica una medicazione sull'alluce».

«Lo so. Papà ha pagato per la sua istruzione alla scuola per infermiere e immagino gliene sia grata, però Amanda non è più la stessa da quando andò a Chicago. A pensarci bene, neanche tu non sei più quello di quando mi operasti il gomito».

«In che modo sono diverso?».

«Allora eri divertente. Non facevi che scherzare, facendo finta di essere innamorato di me, e roba del genere».

«Son passati dieci anni…».

«Non dipende dagli anni; adesso sei più serio e più riservato. Immagino, con la ferita che hai avuto, non ci puoi far niente, vero?».

«Anche tu sei cambiata nei pochi giorni che sono qui».

«E come ti piaccio di più? Pazzerellona o stanca?».

«Mi piaci sempre e sei sempre te stessa», le disse. «La parte seria di te è sempre esistita, ma tu hai vissuto calcando sulla parte che chiami pazzerellona perché gli altri non si accorgessero della tua serietà».

«E perché agire così?».

«Forse perché temevi di essere offesa da chi si rifiutava di prenderti sul serio».

«E così sono andata avanti come una svitata?». Scosse il capo con aria di buffo smarrimento. «Dovresti fare lo psichiatra, dottore».

«Ci ricavi davvero qualcosa da questo tuo lavoro al San Luca?», le domandò.

«Sì e no».

«Vale a dire?».

«Beh, con te non arrivo a niente, eppure è stato il motivo principale per cui sono venuta qui. Ma anche se ogni pomeriggio torno a casa sporca al punto da aver bisogno di due docce di seguito per sentirmi pulita, mangio come un lupo».

«E dormire?».

«Da sola, grazie a te», si infiammò, poi si pentì subito. «Non volevo...».

«Lo so. Avrei dovuto chiederti: "Come dormi?"».

«Nuda, se per te è una tentazione». Ridacchiò. «Horace proviene da una rigida famiglia presbiteriana della Carolina centrale; la sua stirpe risale fino a Flora McDonald. Una volta all'anno torna a casa per la riunione di famiglia e così per un giorno o due indossa il gonnellino, ma non ha mai digerito che dormissi nuda».

«E tu non volesti cambiare per fargli dispetto».

Gli occhi di lei sprizzarono una collera improvvisa. «Che cos'è, un'inchiesta?».

«Non hai risposto alla mia domanda. Dormi meglio da quando lavori?».

«Meglio? Per dieci ore sono un prodotto surgelato. E perché non dovrei, dopo aver lavorato in questo buco come una schiava, per tutto il giorno?».

«Questa settimana non hai sfasciato macchine», sottolineò Jud.

«Accidenti, come avrei potuto? Son troppo esausta persino per andare a mangiare fuori». Lo guardò cupa. «Dunque, in meno di una settimana hai fatto di me una persona a posto. Spero che sarai soddisfatto del tuo intervento personale».

«Più che soddisfatto».

«Non mi hai chiesto però, se mi piace o no».

«In un certo senso, sì».

«Ebbene, sì, mi piace; e qui sta proprio il peggio. Sono troppo giovane per avvizzire e ammazzarmi di fatica».

Jud sorrise. «Non vedo segni di avvizzimento. Anzi, mi sbaglio o hai messo su qualche chilo?».

«Due e mezzo».

«Ben distribuiti, però», le disse, ottenendo un immediato sorriso.

«Dunque, l'hai notato! Forse c'è ancora speranza per te, dottore».

Si alzò in piedi. «Grazie per tutto il resto e per l'analisi. Però avrei preferito che si fosse svolta su un divano, a casa mia».

Chuck Rogers comparve nello studio di Jud poco prima di mezzogiorno. «Il vescovo mi ha chiesto di fare un salto da lui, stamane», gli disse.

«Allora, siamo al colpo finale?».

«Già, con tutti gli artificieri sguinzagliati. Parecchi membri del Consiglio parrocchiale sono anche nel Consiglio di Amministrazione dell'ospedale. Hanno informato il vescovo che non hanno altra alternativa che di votare con il gruppo di Angus Claiborne».

«Il che ti metterà in cattiva luce».

«Non è di me che mi preoccupo; hanno troppo bisogno di me come respingente, per rovesciarmi. Ma ciò che mi angustia sono le conseguenze che può procurare a te un voto di biasimo... o addirittura la revoca del contratto. Corre voce che abbia rinunziato al tuo incarico nell'esercito».

«Infatti».

«Perché?».

«Horace Fellowes mi ha fatto la stessa domanda ed io ti darò la stessa risposta che ho dato a lui: cioè che non mi sarei sentito sicuro di dare tutta l'anima al San Luca finché avessi tenuto un asso nella manica, cosi per dire».

«Ma è stato saggio bruciarti i ponti alle spalle?», Chuck domandò in tono esasperato. «Un cauto comandante si lascia la via aperta per la ritirata».

«E probabile che non sia mai stato un militare in gamba, sotto le armi. Il mio aiutante non faceva che brontolare perché non esigevo che gli effettivi dell'ospedale fossero più puliti e tirati a lucido, ma sarebbe stata la più grossa stupidaggine, quando due terzi del nostro tempo lo passavamo a curare gente che era appena un gradino sopra gli aborigeni». Poi si fece serio. «Forse, mi deve essere accaduto di considerare il San Luca come le mie Termopili, anche se sono un misero surrogato di Leonida».

«Certo, non avresti potuto scegliere un campo di battaglia meno adatto per cimentare le tue forze», concesse Chuck.

«Spero proprio che sia questo che mi ci vuole», confessò Jud.

«Perché?».

«Il colonnello Standiford è convinto che gli impulsi nervosi diretti verso la mano e la gamba destre potrebbero sfondare o aggirare i tessuti cicatrizzati del cervello, purché sorga un forte stato di necessità».

«E quando accadrà, ritornerai in perfetta forma?».

«*Se* accadrà», lo corresse Jud. «Manca la certezza per un tale evento».

«Ma tu lo prendi in considerazione?».

«Direi piuttosto che si tratta di una scommessa. Il fatto è che più chiedo a me stesso, più probabilità esistono che il miracolo della sinapsi avvenga».

«Il miracolo lo capisco, la sinapsi no».

«I neuroni hanno fibre che si diramano da loro: da un lato ve ne sono parecchie che agiscono da riceventi, dall'altro vi è un solo neurone che trasmette l'impulso, talvolta per tutta la linea che va dalla materia grigia nel midollo spinale, o dal cervello fino ai muscoli che muovono le punte delle dita. Fra la terminazione della singola fibra di una cellula e quelle che si possono chiamare le fibre-antenne dell'altra esiste una tacca ultra-microscopica, detta sinapsi».

«Come la spirale metallica che fa contatto con il cristallo nel rivelatore di una radio? Ricordo di averne costruita una da bambino».

«Beh, è un'analogia piuttosto calzante. Esattamente non sappiamo come funzioni, ma la resistenza della sinapsi al passaggio di un particolare impulso nervoso determina il tipo di azione. Attualmente, la resistenza in talune delle mie sinapsi è troppo forte per permettere a un nuovo impulso, prodotto dai centri cerebrali che regolano l'attività motoria posti nella tempia sinistra vicino al punto dove mi colpi la granata, di giungere fino ai muscoli della mano e gamba destre. Ma se la pressione sulle sinapsi diventa abbastanza forte, il colonnello Standiford pensa che la tacca ceda».

«C'è un mezzo per provocarla?».

«È un mistero da secoli. In questo momento mi comporto nell'unica maniera che mi viene in mente, cioè bruciando quei ponti di cui parlavi, ma resta il dubbio che si tratti della maniera sbagliata. Ciò che più mi assilla è se al momento della verità, quando salterà fuori qualcosa che Emilio e gli altri non sapranno trattare facilmente pur sotto la mia guida...».

«Come la prima mattina quando capitò il "Codice Cinque"?».

«Dovrà trattarsi di una crisi ben più grave», disse Jud. «Dopotutto, anche Kathryn Galloway sarebbe stata capace di praticare la RCP ad Aiken».

«Quella mattina, ce ne furono due di "Codici Cinque", uno per Aiken e uno per il San Luca», disse Chuck serio. «Può darsi che Kathryn sarebbe stata in grado di rianimare il

cuore di Aiken, ma solo tu eri capace di provvedere al secondo caso urgente. E tutte le sere ringrazio Dio nelle mie preghiere per averti mandato da noi».

«Si vedrà la settimana ventura quanto valgono le tue *preghiere* quando il Consiglio tenterà di buttarmi fuori a calci», disse Jud. «Frattanto, non occorre che ti rammenti che il Signore promette anche di aiutare coloro che si aiutano. Come procede l'operazione di tonsura?».

«Stamane ho piazzato sei squadre al lavoro, a Irontown», disse Chuck. «Ieri pomeriggio, ho fatto qualche sondaggio in Comune per ricavare un elenco delle case affittate da Angus Claiborne, credo, però, che le abbiamo visitate tutte. Finito con le proprietà di Claiborne, i miei barbitonsori andranno nelle case di qualche altro membro del Consiglio, di cui ho scoperto i nomi attraverso la consultazione degli elenchi delle tasse sugli immobili di Irontown, Scommetto che ti stupiresti nel vedere quanti WASP *(White Anglo-Saxon Protestants (protestanti bianchi di origine anglosassone) (n.d.t.))* dell'alta società sono inclusi nella lista».

«Allora, son contento che ci riprendano con la televisione a colori», disse Jud. «Le facce rosse si vedono benissimo sul video».

Chuck attraversò il corridoio e, entrato nel suo ufficio, si versò una grossa tazza di caffè, ma ricomparve quasi subito.

«Ho dimenticato di chiederti una cosa», gli disse. «Che diavolo ci facevate, tu e Samantha, alle Tessiture Wright la sera della dimostrazione?».

«Tornavamo in città da una gita al Round Top e dopo esserci fermati a cenare al Valley Inn. Rientrando a casa, Samantha vide i riflettori nel cortile della fabbrica e riconobbe Horace Fellowes. Nessuno mi leva dalla testa che temesse per la sua incolumità e istintivamente andò per aiutarlo».

«Il che vorrebbe dire che lo ama ancora».

«Ne sono sicuro, ma che lo confessi, ne dubito. E sono anche sicuro che Horace ama lei».

«Perciò, potrebbe votare contro di te, la settimana ventura. Sospetta, per caso…».

«Che sono impotente?». Jud affrontò la parola senza esitare. «Si».

«Beh, non è proprio un argomento di cui ci si possa vantare in giro».

«Eppure Horace voterebbe più facilmente per te, se sapesse che non cerchi di conquistare la sua ex-moglie. Ma capisco che il farglielo sapere pone dei problemi».

«Per tornare alla manifestazione», Jud cambiò argomento di proposito, «non appena lasciammo la rampa per entrare nel piazzale della fabbrica, l'auto fu circondata da tipi duri guidati da uno che chiamavano Al…».

«Al Porter, un piantagrane».

«Avrei voluto che il mio bastone fosse del tipo antiquato, con una lama all'interno, ma per fortuna si è avvicinato Eric Cates e ha messo fine all'assedio».

«Che impressione ti ha fatto Eric?».

«Mi ha colpito per l'intelligenza… e una potenza ben controllata».

«Eric ha in sé il potenziale per divenire uno dei maggiori *leaders* del suo popolo nell'arena dove dovranno cimentarsi per la vittoria finale sui diritti di eguaglianza, l'arena politica», disse Chuck. «Ma al pari di tanti negri istruiti, è ora preso fra due fuochi e non sa districarsi».

«Strane parole per descriverlo. L'altra sera, a me è sembrato molto sicuro del fatto suo».

«Io penso che Eric sia turbato dal conflitto fra il naturale risentimento del negro per il modo come viene trattata la sua gente, soprattutto per la mancanza di posti di lavoro che diano agli uomini il rispetto di se stessi, e il sentimento di riconoscenza verso Seth Wright, che fece il possibile per dare a lui e Amanda l'istruzione che hanno».

«Un bel groviglio di fattori emotivi».

«Nel caso di Eric, è, forse, ancor più complicato», disse Chuck. «Domani sera vieni alla chiesa di San Simone, e vedrai cose interessanti; ci sarà la Messa *Beat* del mese».

All'ora di pranzo, Jud fu sorpreso di vedere Kathryn Galloway alla mensa, dato che era sabato e avrebbe dovuto essere libera. Nell'andarsene, si fermò al tavolo della donna.

«Credevo che fossi libera per il fine-settimana», disse.

«Amanda mi ha chiesto di prendere il suo posto. Deve cantare nel coro, domenica sera, nella chiesa di Chuck Rogers».

«Chuck mi ha invitato poco fa. Potrei convincerti a venire con me? O devi lavorare anche domani sera?».

«Domani dovrebbe prendere il mio posto una delle altre infermiere. Sarei felice di venire, Jud. Non sono mai stata a una di quelle funzioni».

«Se non sono troppo ficcanaso, che ne è stato di quel ricevimento sulla costa del Golfo?».

«Colpa tua se è andato a monte».

«E come?».

«Te lo dirò domenica sera», promise. «Devo passare a prenderti verso le sette e mezzo?».

«Benissimo».

«Non posso mandarti in giro di sera da solo, come l'altra notte. Chi di noi vuole vedere in piedi il San Luca ripone troppe speranze in te».

XIV.

Mancava ancora un quarto alle otto quando Jud e Kathryn arrivarono alla chiesa e la trovarono già stipata. La folla aveva riempito anche il cortile antistante e si assiepava anche fuori sulla strada, dove erano stati messi cordoni che chiudevano l'isolato alle due estremità e altoparlanti in punti strategici perché tutti ascoltassero la funzione religiosa.

Tra il pubblico si notava un gran numero di giovani bianchi, studenti di università e altri *colleges* della zona, come Jud supponeva. Mentre cercavano un posto da sedere, John Redmond gli toccò il braccio.

«Il reverendo Rogers vi ha riservato i posti all'interno, dottore», gli disse. «Buonasera, signorina Galloway».

«Salve, John», rispose Kathryn. «È sempre così?».

«Queste funzioni diventano sempre più popolari». John li condusse, fendendo la folla, fino all'entrata della chiesa. «Ma questa è un po' speciale: è il debutto di Eric Cates nella Messa Folk».

«Eric?», disse Jud sbalordito.

«Fece due anni di conservatorio qui», spiegò John, «prima di piantar tutto e arruolarsi nell'esercito».

«Si è mai saputo perché lasciò gli studi?», domandò Kathryn.

«Eric lo conosco da quando era un moccioso che giocava nel cortile dei Wright, intanto che la madre stava in cucina», disse Redmond. «È un giovane orgoglioso e penso che si fosse stufato di avere obblighi con chicchessia».

«Questo lo capisco», disse Jud.

«Già, dottore», disse l'infermiere brizzolato. «Anche lei è un uomo orgoglioso».

All'interno, John li pilotò verso un banco in fondo. Nessuno parve protestare per il trattamento di favore loro riservato, in omaggio a John Redmond che godeva di un buon prestigio fra la sua gente.

Il programma che John consegnò loro era formulato semplicemente:

UN CHIASSO GIOIOSO
Messa Folk di Eric Cates

Narratore: Rev. Charles Rogers
Organista: Peter Jamison

Gli scanni del coro erano già pieni. Un quarto, circa, dei cantori era formato da bianchi, giovani soprattutto, e due file di sedie erano state piazzate davanti agli scanni del coro per gli orchestrali. Prevalevano le chitarre, ma si notavano anche banjo, un unico flauto e due trombe poste ai lati. Sotto il pulpito vi era un tamburino seduto su un palco.

Eric Cates occupava una sedia accanto al pulpito. Era paludato come gli altri, mentre il pulpito era spoglio.

Scoccate le otto, risuonò la voce di Chuck dalla porta che dal coro portava al piccolo cimitero. Ma era un Chuck diverso quello che avanzava lentamente nel presbiterio, un Chuck che Jud non aveva mai visto.

Il cappellano del San Luca, leggermente incurvato, mezzo calvo, e in un certo senso in penombra, aveva ceduto il posto al ministro della chiesa di San Simone, un'alta figura imponente nei suoi paramenti. Quando parlò, la voce era sonora, tanto da riempire la chiesetta e far tacere il brusio dei fedeli, sia per l'autorità della sua presenza sia per le parole del Salmo:

State tranquilli e sappiate che io sono Dio.
Sarò esaltato fra le nazioni.
Sono esaltato sulla terra!
Il Signore degli Eserciti è con noi:
Il Dio di Giacobbe è nostro rifugio.
Battete le mani, popoli tutti,
Inneggiate a Dio con alti canti di gioia.

Ripetendo le parole del Salmista, Chuck sali sul pulpito e, a un segnale di Eric Cates, il coro si levò assieme ai suonatori. Le tonalità dell'organo, smorzate mentre Chuck parlava, eruppero nella bella armonia del *Kyrie eleison,* e il coro esegui il ritornello, dapprima sottovoce, poi crescendo d'intensità secondo il rituale delle antiche preghiere:

Signore, abbi pietà di noi.
Cristo, abbi pietà di noi.
Signore, abbi pietà di noi.

Quando le parole della preghiera svanirono in un sussurro ripetuto, Chuck riprese la parola dal pulpito e Jud fu nuovamente colpito dal mutamento di quell'uomo, che irradiava fiducia e potenza mentre scandiva l'appassionato richiamo:

Lodate il Signore!
Lodate il Signore nel suo tempio:
Lodatelo per il suo possente firmamento!
Lodatelo per le sue possenti opere.
Lodatelo secondo la sua eccellente grandezza.
Lodatelo con suoni di tromba.

Le trombe si levarono acute e modulate, al segnale, come il corno d'ariete, o *shophar,* che chiamava gli uomini dell'antico mondo per adorare il loro Dio.

Lodatelo con liuto e arpa.

Ed ecco entrare gli strumenti a corda, dal suono molto amplificato elettronicamente.

Lodatelo con cembalo e danza.

Dal fondo del coro si udì il rumore dei tamburelli.

Lodatelo con strumenti a corda e a fiato.

E qui la chiesa fu pervasa dalle alte note melodiose del flauto e delle chitarre, che suonavano un registro più su.

Lodatelo con sonori cimbali.

Il tamburino iniziò un sommesso battere ritmato sulla pelle del vibrante tamburo.

Lodatelo con altisonanti cimbali.

Il fragore dei piatti d'ottone riempì l'ambiente, mentre il coro erompeva nella esortazione finale!

Lasciate che ogni essere che respira lodi il Signore!
Lodate il Signore!

Eric abbassò di colpo le mani e voci e strumenti s'interruppero all'istante, mentre tutti gli sguardi si fissavano sull'alta figura sul pulpito alla fine del canto di lode.

Kathryn Galloway era stata rapita, come gli altri, dalla magnificenza dell'invocazione e la sua mano cercò quella di Jud. I due sedevano premuti l'uno contro l'altro dalla quantità di gente sulla panca. Jud era sicuro, però, che il gesto fosse inconsapevole, dettato dall'istinto di condividere con un altro quella sensazione di gioia che l'aveva afferrata.

Adesso Chuck si era ritirato dal leggio ed Eric Cates aveva preso il suo posto, voltando le spalle alla congregazione, le mani levate in alto. Quando le abbassò, l'organo e i suonatori iniziarono uno strano ritmo, quasi barbarico, sebbene fondamentalmente religioso nell'intonazione, che ebbe, tuttavia, lo stesso effetto, o quasi, dei risonanti tamburi, al cui suono gli antenati di molta gente del coro e del pubblico aveva danzato in tempi remoti in altre lontane terre verso oriente.

Il programma stampato indicava il brano semplicemente cosi:

Kol Nidre, adattato dal Sessantaquattresimo Salmo.

Tuttavia, la stessa intensità dei cantori, la cadenza dei tamburi, e le scatenate vibrazioni delle chitarre lo trasformavano in un lamento di perseguitati, il grido stesso di David, inseguito da un vendicativo Saul nel selvaggio paese montagnoso fra il Giordano e il mare, tanto tempo fa:

Odi la mia voce, o Dio, nel mio lamento;
Proteggimi dalle insidie segrete dei malvagi,
Dai disegni dei perversi.
Coloro che affilano la lingua come la spada,
Coloro che lanciano parole pungenti come frecce,
Colpendo di nascosto gli onesti,
Colpendo improvvisamente e senza timore,
Costoro sono preda di cattivi propositi;
Costoro parlano di mettere serpenti segretamente,

Pensando, «Chi ci vede?».
«Chi scoprirà i nostri crimini?».
«Noi abbiamo concepito una astuta macchinazione».
Perché l'intimo spirito e il cuore dell'uomo sono profondi.

Alto nella lunga veste bianca, Eric Cates plasmava letteralmente gli strumenti, l'organo e il coro in un'unica voce. Sempre perfettamente controllati, rispondevano, come le corde pizzicate dell'arpa, al movimento delle sue mani e alla sua volontà.

Poi, li fece cessare di colpo, creando un momentaneo silenzio che, sugli ammutoliti ascoltatori, produsse l'effetto di una promessa di variazione.

In posa statica, tenendo in pugno coro, suonatori e pubblico, Eric abbassò di nuovo le mani e le trombe echeggiarono un peana di vittoria, accompagnate da chitarre e tamburelli, dalle alate note dell'organo e dall'acuto lamento del flauto, che emergeva sugli altri strumenti, finché tutti formarono un inno gioioso di fede nella buona volontà di Dio di sollevare il suo popolo, sia pure dagli abissi dell'avversità:

Ma Dio lancerà loro la sua freccia;
Essi saranno feriti improvvisamente.
A causa delle loro lingue, egli li porterà alla rovina;
Tutti coloro che li vedono scuoteranno il capo.
Poi tutti gli uomini avranno paura;
Essi racconteranno ciò che Dio ha elaborato,
E mediteranno su ciò che ha fatto.
Lasciate che i giusti gioiscano nel Signore,
E si rifugino in Lui!
Lasciate che i giusti di cuore si glorino!
Amen.

«Mi sento come se mi avessero spremuta», mormorò Kathryn, mentre il coro si sedeva.

«È stato magnifico», convenne Jud. «Ora capisco perché Chuck dice che Eric è un gran musicista».

* * *

Ovviamente Chuck aveva capito che, dopo le commoventi frasi di David, i melodiosi cantori di Israele, e la musica creata da Eric Cates per far da cornice, con la sua versione dell'antico Kol Nidre, il sermone doveva essere semplice e breve.

«Il Kol Nidre», disse ai fedeli, «è l'antica canzone per il Giorno dell'Espiazione dei Fanciulli di Israele. Lo si cantava in quel giorno, che era la più sacra delle feste religiose, come preghiera del perdono per i peccati di coloro che avevano deviato dal cammino segnato da Dio. Il Kol Nidre è tanto vecchio che si perde nella notte dei tempi, risale al giorno in cui Israele non era ancora una nazione ma appena un gruppo di tribù che vagavano dovunque trovavano erba per le greggi e le mandrie.

«Continuamente, nella loro storia, gli Ebrei furono costretti, sotto i pugni di ferro di conquistatori stranieri, a deviare dai principi tracciati da Dio per guidare loro e conseguentemente noi, essendo eguale l'eredità religiosa. Ma anche se un conquistatore può mettere un uomo in catene, non può imprigionare l'anima che sempre invoca Dio, anche sotto il peso delle sue colpe. Il Kol Nidre è un'invocazione del genere, una preghiera del cuore per chiedere perdono, quando gli uomini hanno errato sotto la pressione dell'avversità, l'oppressione e i loro stessi peccati. E il nostro fratello Eric Cates le ha dato la più moderna delle cornici musicali, pur conservando le antiche parole di David, il Salmista.

«Vi ricorderete che, ancor giovane, David fu consacrato Re di Israele dal profeta Samuele ma fu perseguitato dai suoi nemici e costretto a fuggire nel deserto, dove egli e i suoi seguaci vissero in caverne. Con l'anima tormentata David levò la sua protesta, usando le parole del Salmo che avete appena udito dal coro. Tuttavia, alla fine, la sua fede in Dio gli fece dire:

Lasciate che i giusti gioiscano nel Signore,
E si rifugino in Lui!
Lasciate che i giusti si glorino.

«Molti di voi sanno che cosa significa l'oppressione. Alcuni fra voi hanno visto i propri bambini malati e affamati e si son chiesti se per caso Dio non li abbia abbandonati. Altri si sentono vecchi e inutili, o resi inabili dalle malattie, e talvolta fino al punto di credere che non vi sia posto nei piani di Dio per il mondo e la gente che vi abita. Però, basterà che ricordiate le parole della bellissima preghiera che avete udito cantare stasera per sapere che Dio ascolta sul serio le invocazioni dei bambini quando pregano. Che Dio ha un proposito per tutti quelli che credono in lui e cercano di seguirlo, anche se, talvolta, siete deboli e cadete sul ciglio della strada. E ora che lo sapete, anche voi, come David, potete rallegrarvi della misericordia del Signore ed esser certi che vi darà la forza per andare avanti».

Chuck si spostò in fondo al presbiterio ed Eric Cates riprese posto davanti al coro e ai suonatori. Con ritmo frenetico, che conservava suoni e sensazioni di retaggio africano, salmodiarono le parole del confessionale, accompagnate dall'appassionato appello di *Nostro Padre, Nostro Re*.

Con intonazione più sommessa cantarono l'*Adorazione* e terminarono con il bellissimo inno negro, cui si uni il pubblico, il lamento di un popolo schiavo: *Nessuno sa le pene che ho visto*.

Poi Chuck impartì la benedizione e i fedeli si incanalarono quasi in silenzio verso l'uscita, ancora un po' rapiti da quella esperienza spirituale che aveva commosso anche i più insensibili.

«Andiamo a parlare con Eric», disse Kathryn mentre scendevano la gradinata. «Penso gli faccia piacere sapere quanto ci ha toccato la sua musica».

«Purché riesca a parlare», disse Jud. «Ho ancora il nodo alla gola».

«Anch'io».

Aspettarono che Eric spuntasse dal seminterrato dove il coro usava come spogliatoio l'aula di catechismo.

«Prima di andarcene volevamo dirle quanto ci ha commosso la sua musica», disse Jud.

«E quanto è stata bella la funzione», aggiunse Kathryn.

Per un attimo, Jud fu certo di veder brillare di piacere gli occhi del negro, ma subito dopo si fecero beffardi.

«Non è me che deve ringraziare, dottore», disse. «Non ho fatto che prendere un po' da Hàndel, un pizzico da Brother Gregor, un frammento di Berlioz e un'aria di Offenbach».

«Più un notevole apporto di Cates», disse Jud. «Non sono musicista, ma so riconoscere le caratteristiche».

«Perché no? Fino a tre secoli fa i miei antenati danzavano attorno ai fuochi nella giungla al suono di simili ritmi».

«Ma non tutti oggi sanno farli rivivere con la voce di Dio», disse Jud. «E non c'è maschera di cinismo che valga a nascondere l'evidenza del fatto, o ciò che ha significato per lei».

«Mi inchino di fronte alla sua saggezza», disse Eric, e la nota di ironia era scomparsa dalla voce. «Adesso, se vuole scusarmi, credo che mia sorella voglia andare a casa».

«Sei strano, Jud Tyler», disse Kathryn, mentre si avviavano alla macchina.

«A che proposito?».

«I medici non sempre sono le persone più intuitive al mondo, tolti dalla medicina, ma tu hai detto una grande verità artistica, senza sforzo evidente. Sono certa che Eric ne è rimasto colpito, e io pure».

«Non c'è un posto nelle vicinanze dove prendere un caffè, e magari una focaccina?», chiese Jud. «Tutta questa adulazione mi dà alla testa».

«C'è una Pancake House fra qui e Spring Mountain».

«A te va bene?».

«Altroché. Quando mi capita una purificazione emotiva come quella della musica di Eric, sono sempre affamata».

La Pancake House era piena di luce e di gente; trovarono un angolo tranquillo in fondo e ordinarono frittelle e caffè.

«Mi sono chiesta spesso perché Chuck eserciti un tale fascino sui negri di lrontown», disse Kathryn, mentre aspettavano le ordinazioni. «Stasera ho avuto la risposta. Dipende dalla sua fondamentale sincerità e onestà... e modestia anche. Se uno lo conosce bene, non può fare a meno di non sentirsi attratto».

«Anche Eric Cates possiede, in parte, quel carisma», disse Jud. «Il guaio è che se uno sa di avere la forza per muovere i popoli, talvolta finisce con l'usarla per dominarli».

«Anche tu la possiedi», affermò la donna, «Basta vedere il modo come hai galvanizzato il corpo sanitario del San Luca con la tua presenza, quasi da non credere, se non per chi, come me, ci sta in mezzo».

«Temo che essendo sempre cosi frustrato per le mie insufficienze, che mi assillano la mente, non ho avuto una chiara visione di tutto il resto», confessò. «Certe volte, quando assisto Emilio e Juan in una operazione, mi ci vuole una gran forza di volontà per non allungare la mano e prendere gli strumenti che usano con non molta perizia. Ma dato che ciò non è fattibile, suppongo di aver idealizzato quell'impulso combattendo cose, come l'intossicazione da piombo e la lissinosi».

«Hai fatto altre cose, sebbene inconsciamente, ne sono certa. Forse mi hai salvato dal buttarmi a capofitto nel fondo... e non intendo dal pontile».

«Per questo sei in città per il fine settimana?».

«Si. Temo di aver frequentato troppo Dick Tubman e ho finito per non vedere come è realmente, proprio come è successo a te, che sei tanto vicino al tuo lavoro da non vederne i progressi».

«Ma Tubman è un medico molto in gamba».

«E punta al successo, cascasse il mondo».

«Beh, l'ambizione non è un delitto».

«Una giusta ambizione, no. Ma tu, organizzeresti di proposito la tua vita per accumulare un mucchio di soldi?».

«No. Ma, dopotutto, per me una simile eventualità è fuori luogo».

«Dopo il tuo arrivo, credo di aver cominciato a paragonare Dick a re, e forse questo non è stato onesto nei suoi confronti. Comunque, gli dissi che avrebbe dovuto stare dalla tua parte e darti una mano per convincere il signor Aiken a portare il caso davanti alla Industrial Commission».

«Dunque, sono *io* il responsabile della rottura fra voi?».

«Non del tutto. Quando ero giovanetta, avevo uno zio, cui ero tanto affezionata, che aveva passato la vita nei cotonifici. A cinquantanni è morto di asma, cosi dissero, ma ora sono sicura che avesse la malattia del signor Aiken. Forse il precedente mi ha influenzato, ma sta di fatto che Dick e io abbiamo litigato, e cosi è finita».

«Rimpianti?».

La donna scosse il capo. «Al Hopkins ho visto troppe mogli di medici, che avevano avuto successo nella vita, vittime di alcolismo, narcotici, o anche semplicemente della noia».

«È una entità clinica ben delineata, ma dubito che capiti lo stesso a te. Spero che resterai al San Luca. Ho bisogno di te».

Con immediato sorriso, Kathryn allungò la mano attraverso il tavolo e strinse quella di lui. «Penso sia il massimo che una donna possa desiderare da un uomo che ammira: essergli necessaria. Resterò finché ci sarai tu... o finché non ci azzufferemo».

«È una eventualità che non posso concepire».

«Neppure dopo il modo che ti pilotai a spintoni, la prima mattina?».

«Anzi, forse ha influito a farmi restare al San Luca», la rassicurò. «Quella mattina il primo pensiero che ebbi fu che fossi Giunone in divisa da infermiera».

«Ecco, lo sapevo». Si mise a ridere e mandò il piatto da parte. «Adesso dovrò mettermi a dieta». Dette un'occhiata all'orologio sulla parete. «Santo cielo! Sono le undici passate, e fanno tanto presto a arrivare le sei del mattino. Ti scarico all'ospedale».

«Sarai al sicuro per il resto del tragitto? Potrei sempre difenderti con il bastone».

«Un giorno o l'altro, quel bastone lo getterai via», gli disse decisa. «E io ti darò una mano a farlo».

Quando l'auto si fermò lungo il marciapiede al riparo degli alberi di Ventura Boulevard, presso l'ingresso dell'ospedale, Kathryn non spense il motore.

«Grazie per la deliziosa serata, Jud». Si sporse avanti a baciarlo, un caldo bacio di amicizia con una punta di passione. «E buona fortuna con i consiglieri, martedì. Lotterò per te».

«Che ne diresti di cenare con me martedì sera per celebrare la vittoria?».

«Sei così fiducioso?».

«Sinceramente, no. Ma sarei felicissimo di cenare con te... anche se sconfitto».

«Vittoria, sconfitta, o sentenza mite, faremo festa comunque: ho in serbo una bottiglia di Cold Duck».

Jud si fermò ai piedi della gradinata che portava all'ingresso principale dell'ospedale finché l'auto di Kathryn si fu allontanata, dileguandosi oltre l'angolo. Fu solo entrando nell'atrio, buio e deserto, laddove un tempo aveva regnato la brulicante vita di un grande ospedale, che avvertì sulle spalle tutto il peso insostenibile della verità.

Era sentimentalmente attratto da due donne, e fisicamente incapace di dar seguito all'attrazione per l'una o l'altra, o per entrambe, fino alla sua logica conclusione.

* * *

Joe Morgan III telefonò a Jud il lunedì mattina. «Mi chiedevo se non avesse avuto qualche risultato dei *test* sul piombo», gli disse. «Il consiglio si riunisce domani e dobbiamo organizzare l'attacco».

«Credevo fosse una difesa».

«Il generale Patton demolì ai suoi tempi questa teoria. Se uno attacca da principio e smonta l'avversario, spesso può convincerlo di essere più forte di quanto lo sia realmente».

«Non ho i dati delle analisi», disse Jud.

«Può ottenerli?».

«Ho fatto promettere al dottor Wiley di non rivelarmi i risultati se non al momento che vengono presentati all'assemblea».

«Ma non è un rischio?».

«Può darsi. Però, persino i miei oppositori non potranno dire che non siamo partiti alla pari».

«Resta il fatto che è un pessimo sistema di trattare il suo avvocato; negandomi le prove, non resta niente su cui basare la difesa».

«Quali probabilità abbiamo, secondo lei, con un'assemblea pronta alla carica?».

«Non lo sapremo fino alle votazioni di martedì pomeriggio», disse Morgan. «Lo sa che Horace Fellowes è uno dei consiglieri, no?».

«Mi ha informato Chuck».

«Mi dicono che è furioso perché Samantha lavora in ospedale come assistente. Non potrebbe convincerla a smettere?».

«Non ci tengo. Fa un buon lavoro e ci si dedica volentieri. Inoltre, le serve da terapia».

«La terapia che ci vuole a Samantha è che Horace se la metta sulle ginocchia e le appioppi delle belle sculacciate su quel grazioso posteriore... o lei non ci ha fatto caso?».

«Sì, l'ho notato».

«Corre voce che lo abbiano visto uscire di notte dal suo appartamento due volte».

«La prima volta le ho risistemato la stecca gessata al polso. La seconda, c'era mancato un pelo che un gruppo di negri ci assaltasse durante una dimostrazione alle Tessiture Wright. Samantha ne era rimasta cosi scossa che l'accompagnai a casa e le detti un sedativo».

«Il che non cambia il fatto che Horace sia ancora innamorato di Samantha», disse Morgan. «E se pensa che lei voglia soffiargliela a tutti i costi, non esiterà a sferrare botte da orbi in assemblea, qualunque sia il risultato degli esami».

«Non è molto ottimistico».

«Vorrei vedere, ora che mi ha rovinato la giornata. Per favore, vuole chiedere al centralino di passarmi la comunicazione con il dottor Wiley? Forse lei è troppo idealista per mettere alle strette chi tenta di infilzarlo, ma io no di certo».

Quando Jud riattaccò, dopo aver passato la linea, vide, alzando gli occhi, Kathryn Galloway inquadrata nel vano della porta.

«Ho la fattura di quelle lamine di Vitallium che ordinasti l'altro giorno», disse. «Ma c'è qualcosa che non capisco».

«Qual è l'errore?».

«Ordinai due lamine per ciascuna delle tre misure che potevano servirti per la frattura femorale». Gli spiegò la fattura sulla scrivania. «Ma questa ne porta una dozzina per tipo».

«Sono fatturate a me?».

«No, all'ospedale. Ma non ne abbiamo avute una dozzina per tipo; solo due, come avevo ordinato».

La fattura sembrava in ordine, a parte la differenza di quantità. Il prezzo, come Jud notò, era per l'intera dozzina.

«Come ti è capitata sottomano?», le chiese.

«Era nel pacco con le lamine», rispose. «Usualmente, le fatture vengono inoltrate subito all'ufficio del signor Ford, ma siccome le lamine erano acquistate per tuo conto, e quando le ricevemmo eravamo molto occupati, misi la fattura da una parte, per dartela più tardi. Ora, quando stavo per buttar via la scatola, riordinando il magazzino di deposito, l'ho ritrovata».

«È mai successo niente di simile prima?».

«Una volta o due, che io ricordi, quando ordinammo cose speciali. Segnai le fatture, marcando l'errore, e le rifilai al signor Ford, come tutte le altre».

«Chi è che abitualmente fa le ordinazioni?».

«Il signor Ford. Basta mandargli un elenco delle richieste».

«E le fatture della merce consegnata?».

«Vanno direttamente a lui; è un sistema in uso da quando è venuto. Pensi che...».

«Penso che siamo incappati in una delle grosse ragioni per cui il San Luca presenta una perdita così vistosa», disse Jud. «Ricordi, per caso, il nome del commesso che prepara le ordinazioni nella ditta di forniture chirurgiche?».

«Il signor Moore. È lui che tiene il conto del San Luca».

Jud formò il numero della ditta, datogli da Kathryn.

«Qui Moore», rispose una voce d'uomo. «Desidera?».

«Sono il dottor Tyler del San Luca, signor Moore. Sto controllando un ordine di lamine di Vitallium ordinatevi la settimana scorsa».

«Si, che cosa c'è, dottore?».

«Ce ne avete fatturate dodici per ogni misura, anziché due, come ordinato. Eppoi, dovevano essere fatturate a me personalmente».

«Ne ha parlato al signor Ford, dottore?», chiese Moore. «Di solito è lui che tratta le ordinazioni».

«Ford aveva rifiutato di ordinarle, perciò chiesi alla signorina Galloway di farle addebitare a me».

«Controllerò, dottore. Di solito, certi prodotti vengono consegnati a dozzine; forse le altre lamine sono rimaste nel deposito, da qualche parte».

«Chi controlla le forniture quando vengono ricevute?», chiese Jud dopo che ebbe riattaccato.

«John Redmond», disse Kathryn. «Lo fa da anni».

«Vuoi pregare John di passare da me appena è libero?».

«Certamente».

«E, Kathryn?».

«Sì».

«Hai un duplicatore nell'Ufficio delle Infermiere, vero?».

La donna annui. «Lo usiamo per le assegnazioni delle infermiere, da mettere sui tabelloni in corsia; il dietologo lo usa anche per fare le copie dei menu».

«Per favore, fammene sei copie. Poi inoltra l'originale al signor Ford, come se non avessi rilevato errori, ma le copie portale a me».

«Non perdi tempo, eh?». La voce aveva assunto un tono di ammirazione.

«No, quando ho il collo sulla mannaia. E, per piacere, non fiatare con nessuno».

Cinque minuti dopo John Redmond bussava alla porta. «Desidera parlarmi, dottor Tyler?», chiese.

«Chiudi la porta e mettiti a sedere, John. Mi dicono che sei tu a controllare le forniture, man mano che arrivano».

«Esatto».

«Hai mai notato discrepanze fra il fatturato e la roba consegnata?».

«Le fatture mica le vedo, dottor Tyler; di solito, sono in buste sigillate. Da quando è amministratore il signor Ford, ho ricevuto l'ordine di consegnargli le buste in ufficio. C'è qualcosa che non va?».

«Non riguarda te, John, ma sospetto di qualcun altro. Quando conti di ricevere un altro lotto di merci?».

«Stamane», disse l'infermiere. «Mandiamo le richieste al signor Ford il giovedì e la merce arriva il lunedì, salvo casi speciali».

«Senti, che ne diresti di scovare una piastra elettrica e un bollitore per fare un po' di vapore?».

John Redmond sogghignò. «Procurerò il necessario, dottore».

«Bene. Fammi sapere quando arriva la merce e faremo un piccolo controllo. E, non chiamarmi per telefono, John; quando sei pronto avverti la signorina Galloway».

A mezzogiorno; Jud ebbe conferma dei propri sospetti. In un angolo appartato del magazzino, Kathryn, John Redmond e lui, avevano aperto i cartoni che contenevano le provviste di materiale chirurgico per la settimana e tolto le fatture dalle buste. Jud le aprì personalmente a furia di vapore e fece un rapido controllo del contenuto di ciascuna scatola, annotando i quantitativi effettivamente consegnati. Poi dette le fatture a Kathryn per farne le copie, dopodiché gli originali furono rinchiusi nelle buste.

La prova era schiacciante; l'ospedale veniva sistematicamente addebitato di circa un terzo in più del ricevuto. E tutte le fatture erano siglate da Moore.

«Che scema sono stata a non essermene accorta prima!», fece Kathryn alla fine del controllo.

«Dottore, i sospetti li avevo avuti, una volta o due», disse John Redmond. «Ma prove non ne avevo e...».

Non disse altro ma entrambi afferrarono il significato, che a Framingham persino la parola di un negro rispettabile come John Redmond, male avrebbe retto contro la testimonianza di un bianco, davanti a una giuria.

«Nessuno di voi sa niente della faccenda», disse Jud a Kathryn e all'infermiere, finito il lavoro sulle consegne della mattina. «Lasciate che me ne occupi io».

«Non dovremo testimoniare?», chiese Kathryn.

«All'università passavo per un discreto giocatore di poker», le disse. «Ma qui chi bluffa è un altro; questa volta io sono servito. E forse basterà che faccia vedere solo poche copie. Fa' pure, John, secondo le abitudini, e consegna le fatture originali al signor Ford. Le buste dovrebbero essere asciutte, ormai. Io interverrò un po' più tardi».

Le undici erano passate da poco quando Jud entrò nell'anticamera di Asa Ford, dove disse alla segretaria che desiderava parlare con il sovrintendente.

«Dottore, il signor Ford dice che non può riceverla, oggi», gli annunziò. «È occupato per l'assemblea di domani».

«Anch'io». Jud prese una delle copie di fatture che teneva in una busta e gliela porse. «Gli mostri questa e basta. Vedrà che cambierà idea».

Rimase assente un momento. «Il signor Ford l'attende, dottor Tyler», gli disse, tenendo la porta aperta perché entrasse.

Asa Ford stava sudando, sebbene la stanza fosse fresca. E lo sguardo era quello di un animale intrappolato.

«Che diavolo è, Tyler?», s'infuriò, ma Jud gli tagliò la parola.

«Signor Ford, lo sa benissimo».

«Come ha fatto...».

«Lasciamo perdere. L'importante è sapere che intende fare».

«Lei non ha prove...». Ford s'interruppe quando Jud prelevò dalla busta una mezza dozzina di altre copie, disponendole sulla scrivania.

«Ne ho altre... per il revisore e il pubblico ministero», disse.

«Questo si chiama ricatto».

«Io preferisco chiamarlo giustizia».

«Che cosa vuole in sostanza?», chiese Ford, facendosi forza.

«Tenuto conto delle circostanze, suggerirei una sua richiesta immediata per tornare all'Ufficio finanziario del Comune... o comunque alle sue vecchie mansioni, prima che mettesse piede al San Luca».

«Vuol dire che lei...».

«Che le do un'alternativa per sfuggire a un processo? Si, ma a un patto».

«Cioè?», chiese Ford guardingo.

«Che lei abbia un ripensamento sull'opportunità di accusarmi di fronte al Consiglio di Amministrazione».

«Avevo già deciso di rinunziarvi». L'espressione di Ford pareva quella di uno che all'ultimo momento apprende di aver ottenuto la sospensione della pena di morte.

«Volevo ben dire che mi avrebbe dato ragione», disse Jud. «Buona giornata, signor Ford».

XV.

L'assemblea del Consiglio di Amministrazione si teneva nell'auditorio dell'ospedale dove Jud, come medico interno, aveva spesso illustrato dei casi per studio, durante le conferenze settimanali medico-patologiche. A un grande tavolo erano seduti i membri del consiglio, sei di numero, e su di essi erano puntate le telecamere della ETV, piazzate in due angoli. Ad una estremità del tavolo vi era una sedia vuota.

La sala era già colma di dipendenti dell'ospedale, fuori servizio, e di ospiti, quando Jud e Joe Morgan vi misero piede qualche minuto prima delle sei, prendendo posto nella prima fila delle gradinate. Come in moltissime vecchie aule di medicina, la sala era disposta a anfiteatro per permettere agli studenti di vedere il paziente che veniva presentato a titolo di studio e di seguire le descrizioni anatomiche.

Il dottor Wiley era in seconda fila con un uomo che Jud non conosceva. C'era anche Charlie Gregg, con la macchina fotografica, nonché inviati delle varie stazioni televisive commerciali, con le telecamere mobili. Asa Ford aveva sparso la voce che la riunione sarebbe stata drammatica, naturalmente prima del colloquio con Jud del giorno avanti, ma ora non era presente in aula.

Chuck Rogers sedeva accanto al presidente, un uomo austero che doveva aver superato la settantina. All'apparire di Jud, il cappellano sollevò la mano formando un anello con pollice e indice uniti, nel tradizionale gesto di augurio. Ma quando Jud passò in rivista le facce degli uomini che formavano il consiglio, non senti affatto promesse di vittoria.

«Il presidente è Joseph Neslor, un banchiere in pensione», gli sussurrò Joe Morgan. «Si comporterà bene, ma pensa solo in termini di denaro. Quello accanto a Chuck è un avvocato, si chiama Farleigh Grossett: è il legale di Angus Claiborne ed è lui che lo spalleggia di più in assemblea. Fra l'altro, è proprietario di case a Irontown, e quindi ha tutto da perdere in caso di una sua vittoria».

«Mai quanto me», commentò Jud.

«Il grassone accanto a Grossett è Dexter Johns. Dexter è in lizza per la carica di sindaco, perciò si butterà dalla parte che politicamente gli conviene meglio. Dopo Dexter viene un altro spalleggiatore di Claiborne, quello di fronte a Chuck, si chiama Alvarez; rappresenta la fazione dei messicani e sarà dalla sua parte, se Neslor le dà la possibilità di esporre i suoi progetti per il San Luca».

La sedia accanto a Alvarez era vuota, ma dieci secondi prima delle sei, venne occupata da Horace Fellowes che arrivò trafelato. Alle sei in punto, Joseph Neslor batté il martello sul tavolo.

«L'assemblea straordinaria del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale San Luca è aperta», " annunziò. «Il signor Ford ha mandato a dire di essersi improvvisamente ammalato — un virus, credo — e non parteciperà. In sua assenza, il reverendo Charles Rogers funzionerà da segretario. Posso chiedere l'autorizzazione di omettere la lettura del verbale dell'ultima assemblea?».

«D'accordo», disse Horace Fellowes e subito segui l'approvazione di Dexter Johns. Il voto fu unanime e Neslor prese un foglio che aveva davanti a sé, sul tavolo.

«L'unico argomento all'ordine del giorno è l'assunzione del dottor Judson Tyler a Direttore sanitario dei Servizi di emergenza di questo ospedale, con uno stipendio di dodicimila dollari l'anno, più vitto e alloggio a carico dell'ospedale. Posso avere il parere della Commissione di Selezione?».

Chuck Rogers si levò in piedi e apri una cartella.

«I membri di questo consiglio sanno che da circa un anno cerchiamo di trovare un chirurgo qualificato come direttore dei Servizi di emergenza», esordi. «La Commissione selettiva composta da me, dal signor Johns e dal signor Alvarez si è assunta questo compito dietro mandato del consiglio, ma, per varie ragioni, e in particolare per il misero stipendio

offerto, non è riuscita fino a poco tempo fa a trovare nessuno qualificato a ricoprire questo incarico. Francamente, avevamo quasi perduto le speranze quando scrissi al dottor Judson Tyler, allora maggiore del Corpo di Sanità nell'esercito degli Stati Uniti, e convalescente al Walter Reed Hospital per ferite riportate a An Tha nel Vietnam.

«Signori, le credenziali del dottor Tyler erano ineccepibili», prosegui Chuck. «Aveva studiato all'Harvard College e alla medical School. Aveva fatto l'internato al San Luca circa dieci anni fa e completato la specializzazione chirurgica presso il Massachusetts General Hospital. È abilitato alla professione in questo stato. Ultimato il periodo a Boston, il dottor Tyler era entrato nel Corpo di Sanità dell'esercito, raggiungendo il grado di maggiore, al comando di un ospedale da campo. Circa un anno fa prestava la sua opera sulle montagne del Vietnam, fra i gruppi dei guerriglieri, quando un missile colpi l'ospedale, facendo esplodere il proiettile che stava estraendo a un prigioniero nord-vietnamita. Cosi lo stesso dottor Tyler finì all'ospedale».

Chuck fece una pausa per abbracciare con lo sguardo l'assemblea. Visto che nessuno aveva domande da fare, prosegui:

«Il dottor Tyler è membro dell'American College of Surgeons, chirurgo abilitato dall'American Board of Surgery e perciò qualificato per eccellenza a occupare il posto. Signori, propongo di approvare l'assunzione del dottor Judson Tyler a direttore dei Servizi di emergenza all'Ospedale San Luca, con una retribuzione di dodicimila dollari l'anno, più vitto e alloggio».

La mozione fu appoggiata da Arturo Alvarez.

«Vi sono quesiti?», domandò Joseph Neslor.

«Signor presidente», Farleigh Grossett parti all'attacco. «Vorrei porre delle domande al dottor Tyler, se mi è concesso».

«Certamente», rispose Neslor. «Se il dottore non ha nulla da obiettare».

«Nessuna obiezione», confermò Jud.

Jud, muovendosi, attirò su di sé la ripresa delle telecamere. Era penosamente conscio del bastone, mentre avanzava per prender posto sulla sedia, ma non osava correre il rischio che la sua gamba — come spesso accadeva in momenti di tensione — gli venisse meno e allora senza il sostegno del bastone sarebbe miserevolmente caduto.

«Dottor Tyler», disse Grossett. «La prego di riferire a questa assemblea le ragioni per cui ha accettato il posto».

«Il neurochirurgo che mi aveva in cura al Walter Reed era d'opinione che avrei avuto più probabilità di un ricupero completo della funzionalità, se mi fossi messo a lavorare, mettendo alla prova le mie capacità di chirurgo».

«Non era rimasto paralizzato una volta?».

«Per circa un mese, dopo l'ultima operazione al Letterman General Hospital».

«E non è ancora parzialmente paralizzato, al punto che deve far uso del bastone per camminare?».

«Soffro di paresi temporanee...».

«La prego di spiegare il termine, dottore», chiese Joseph Neslor.

«La mano e la gamba destre non sempre rispondono immediatamente ai comandi del cervello», disse Jud.

«Una infermità alquanto pericolosa per un chirurgo, non le pare, dottore?'». Il tono di Farleigh Grossett era tagliente e indagatore.

«Lo confesso... se lavorassi da solo. Ma il San Luca ha già due sanitari esperti in chirurgia, il dottor Emilio Fernandez e il dottor Juan Valdese. Io opero soltanto con uno di essi, o con entrambi, e sono loro a eseguire materialmente le operazioni».

«Allora, dottore, che bisogno c'è di lei?».

Chuck accennò a protestare, ma Jud sollevò la mano e il cappellano si rimise seduto.

«Il dottor Fernandez e il dottor Valdese mancano di esperienza e necessitano spesso di direttive, signor Grossett. Negli ospedali dove si insegna i giovani chirurghi operano

spesso, ma per i casi importanti v'è sempre un chirurgo più esperto ad assisterli, per dar loro fiducia e suggerimenti».

«Ciò nonostante, dottore, non ammette che il San Luca è la sua ultima speranza?», Grossett interloquì. «Sicuramente nessun altro ospedale assumerebbe un paralitico...».

«Signor presidente, questo è imperdonabile!», scoppiò Chuck Rogers irato. «Il signor Grossett vuole deliberatamente umiliare il dottor Tyler e mettere in dubbio la sua abilità, per motivi che spiegherò in un secondo tempo».

«Non ho obiezioni a rispondere alla domanda», disse Jud tranquillo. «È vero che non avevo fatto domande per essere assunto da qualche parte prima che il signor Rogers mi scrivesse invitandomi al San Luca. Ma durante la mia convalescenza al Walter Reed, mi avevano promesso, se lo volevo, un posto alla Amministrazione dei Veterani».

«Però afferrò la palla. al balzo per venire al San Luca, vero?», insistette Grossett.

«Ho accolto volentieri l'invito del reverendo Rogers», ammise Jud. «In fondo, al San Luca ci avevo trascorso due anni d'internato, e l'ospedale era per me un'attrattiva sentimentale».

«Crede che altri ospedali assumerebbero un parai..., un chirurgo minorato?».

«Non mi sono dato da fare per cercare un posto, signor Grossett, quindi non lo so». Jud teneva a freno i nervi, ben sapendo che l'avvocato, con consumata oratoria forense, faceva di tutto per farglieli saltare e confondergli le idee. «Però, sono sicuro che, con la mia esperienza e pratica, molte vie mi sarebbero aperte nel campo dell'insegnamento e della ricerca».

«Altre domande, signor Grossett?», domandò il presidente.

«Cedo la parola al signor Johns», disse Grossett. «Ma avrò altre domande da rivolgere al dottor Tyler, su un secondo argomento».

«Signor Johns?», disse Neslor.

Dexter Johns pareva sulle spine; evidentemente era stato colto alla sprovvista dall'improvviso mutamento di rotta di Farleigh Grossett.

«Il signor Ford mi ha parlato di una faccenda, signor presidente», esordì. «Confidavo che avrebbe esposto lui i particolari».

«Che genere di faccenda?», chiese il presidente.

«Sono restio a esporre la cosa, soprattutto in pubblico. Ma il signor Ford pensava che il dottor Tyler avesse dimostrato poca avvedutezza partecipando a un cosiddetto festival pop nel quartiere neg..., nel quartiere di Irontown».

«Cos'è, signor John? Il programma politico della sua prossima campagna elettorale?», sbottò Chuck Rogers. «In tal caso, la consiglio di citare nomi, seduta stante, senza calunniare un ottimo chirurgo con menzogne e insinuazioni».

«Beh, io...», Dexter Johns si divincolava nella sedia.

«Credo che il signor Ford se ne sia andato poco prima della nostra riunione, signor presidente, quindi immagino che abbia avuto il tempo di arrivare a casa», disse Jud. «Forse, se gli telefona, potrà fornire i particolari dell'accusa».

«Idea eccellente». Neslor batté il martelletto sul tavolo. «Dichiaro una sospensione di cinque minuti».

* * *

«Che cosa bolle in pentola?», Charlie Gregg si era spostato nella fila dietro a Jud e Joe Morgan.

«Dexter Johns stava sfoderando una manovra politica per la TV», disse Joe Morgan. «Devono guadagnare tempo per dar modo a Farleigh Grossett di preparare il resto dell'attacco».

«Ma Johns deve basarsi su qualcosa».

«Domenica sera accompagnai Kathryn Galloway alla Messa Beat nella chiesa di Chuck», spiegò Jud.

«Accidenti!», esclamò Charlie. «Il nostro critico musicale ne ha fatto la recensione nel giornale di ieri. Ha detto che era una cosa fuori della realtà».

«Neslor dovrebbe rientrare fra uno o due minuti», disse Jud. «Se le mie previsioni non vanno errate, vedrete Dexter Johns con la faccia di chi ha fatto un buco nell'acqua».

Charlie Gregg gli dette un rapido sguardo indagatore. «Per uno sotto processo, direi che è maledettamente fiducioso. Che cosa ha fatto a Asa, mi dica? Gli ha propinato un veleno?».

Visto che Jud non rispondeva, il cronista si volse a Morgan. «Cosa c'è di nuovo, Joe?».

«Beh, limitiamoci a dire che ad Asa Ford hanno tolto il dente avvelenato», disse Joe Morgan con una risatina. «Come sia successo, non ne ho la più pallida idea, né voglio saperlo».

«La faccenda non verrà fuori, stia certo», disse Jud esplicito. «A meno che Asa non cambi idea parlando con Neslor».

«Cambiare idea su che?».

«Sulla richiesta di trasferimento per rientrare all'Ufficio Finanziario del Comune».

Gregg emise un fischio smorzato. «Dov'è sepolto il cadavere?», chiese, ma in quel momento il presidente rientrò in aula e riapri la seduta picchiando il martelletto. Perciò Jud non ebbe modo di rispondere.

«Sono felice di informarvi che il signor Ford nega l'asserzione fatta dal signor Johns», disse Neslor. «Il dottor Tyler ha partecipato a una cosiddetta Messa Beat nella chiesa del reverendo Rogers, domenica sera. Per inciso», aggiunse gelido, «mia figlia faceva parte del pubblico. In futuro, gradirei che nessuno dei consiglieri approfittasse di questa aula per mire politiche. C'è altro, signor Johns?».

«No, Vostro Ono... No, signor presidente».

«Molto bene; signor Grossett». Neslor si rivolse al primo inquirente. «Credo che abbia altre domande da fare».

«Prima di proporre altri argomenti», s'intromise Chuck Rogers, «sento il dovere di mettere questa assemblea al corrente dell'attività del dottor Tyler, da quando è venuto fra noi. Il giorno del suo arrivo, ha rimesso in vita un caso di arresto cardiaco. Inoltre, ha completamente riorganizzato le funzioni del reparto ambulatorio, aumentandone l'efficienza di almeno il cinquanta per cento».

«È tutto, signor Rogers?», chiese Neslor.

«Stavo per spiegare la presenza del dottor Tyler alla Messa Beat quando ha suggerito di telefonare al signor Ford. Ma dato che tutta la faccenda era ovviamente una montatura politica, ho voluto dar corda al signor Johns perché ci si impiccasse da solo... e c'è rimasto a meraviglia».

«Che altro desiderava introdurre, signor Grossett?», il presidente si rivolse all'avvocato, mentre l'aula fu contagiata dalle risate. Quanto a Dexter Johns, sarebbe scomparso volentieri sotto terra.

Grossett si levò in piedi e apri un incartamento.

«La scorsa settimana, il dottor Tyler attaccò scorrettamente, a mezzo stampa, un rispettabile cittadino della nostra città, il signor Angus Claiborne», disse. «In questo attacco, asserì che il signor Claiborne aveva trascurato una casa al 723 di Rutherford Street, data in affitto a una certa famiglia Brown. E che, per colpa di tale negligenza, diversi bambini si erano seriamente ammalati per avvelenamento da piombo. È intenzione del signor Claiborne di promuovere una causa contro il dottor Tyler e il giornale che ha stampato questa calunnia, ma ha ritenuto di portare il fatto anche all'attenzione dell'assemblea prima che venga deliberata la nomina del dottor Tyler».

«Dottor Tyler, ha qualcosa da dire contro questa accusa?», gli domandò il presidente.

Jud narrò la storia della sua diagnosi di avvelenamento da piombo rilevata su Freddie Brown e poi sui fratelli, della visita fatta al 723 di Rutherford Street, assieme a Chuck Rogers, e della seguente visita all'ufficio del signor Claiborne.

«Mi dica, dottore», esordì Grossett. «Ha tenuto una documentazione medica dei presunti risultati sui casi Brown?».

«Si, certo». Jud sapeva benissimo dove sarebbero arrivati, ma non poteva impedirlo.

«Signor presidente», Grossett si volse a Neslor. «Ho richiesto che venissero esibiti come prova i dati clinici su Freddie Brown e gli altri fratelli, per convalidare l'asserzione del dottor Tyler apparsa sulla stampa».

«Dottor Tyler?», domandò il presidente.

«Tutti i dati riguardanti l'avvelenamento da piombo della famiglia Brown sono scomparsi dall'archivio dell'ospedale», confessò Jud. «Sono stati tolti circa una settimana fa».

«Da chi sono stati tolti, dottore?», chiese Grossett.

«Non lo so».

«Forse da lei... perché non sostenevano la sua asserzione?».

Jud tenne duramente a freno i suoi nervi. «I dati avrebbero convalidato la mia tesi che le case del signor Claiborne sono trappole mortali, perciò, signor Grossett, non avevo niente da guadagnare togliendoli».

«Allora, chi altro, eccetto lei, si sarebbe avvantaggiato sottraendoli?», chiese Grossett.

«Visto che, a quanto pare, intenterà una causa contro di me per conto del signor Claiborne, posso dire che sia lei che il suo cliente vi sareste avvantaggiati dalla scomparsa dei documenti, signor Grossett».

L'insinuazione era evidente e Grossett la capì, come del resto il pubblico e la TV.

«Sta accusando il signor Claiborne o me di aver manomesso le cartelle dell'ospedale, a noi inaccessibili?», urlò Grossett con rabbia.

«Sarei uno sciocco a sostenere una tale accusa, con le telecamere pronte a inquadrarmi su richiesta sua e della fazione che vuole buttarmi fuori dal San Luca». La voce di Jud era gelida di disprezzo. «Ma resta il fatto che i *test* dimostravano l'avvelenamento da piombo dei ragazzi e che la documentazione è stata sottratta dall'archivio».

«Signor presidente!», Farleigh Grossett si rivolse a Neslor. «Il modo come il dottor Tyler si è servito di accuse completamente infondate nel tentativo di screditare un eminente cittadino di questa comunità rafforza pienamente l'opinione che non è adatto per la carica in esame. Pertanto, faccio la proposta sostitutiva che la sua nomina non sia approvata dall'assemblea e che cessino immediatamente i rapporti del dottor Tyler con l'Ospedale San Luca».

«Qualcun altro si associa?», chiese Neslor, e Dexter Johns mormorò il suo assenso.

«Altre discussioni?».

Chuck aveva intenzione di parlare, ma fu prevenuto da Horace Fellowes che chiese: «Non si concede al dottor Tyler la possibilità di confutare le asserzioni del signor Grossett e del signor Johns?».

«Dottor Tyler?», disse il presidente, ma Jud capiva dal suo comportamento che se Neslor, all'inizio dell'udienza, aveva avuto una certa buona volontà nei suoi riguardi, questa si era frantumata per la mancanza dei documenti incriminanti.

«Ho chiesto all'avvocato Joseph Morgan di rappresentarmi», disse Jud.

«Non siamo in un'aula di tribunale!», protestò subito Grossett.

«Forse no», sbottò Joe Morgan. «Ma lei ha minacciato il dottor Tyler, pubblicamente davanti a questa assemblea, di intentare azione per diffamazione. Signor presidente, io sostengo che, avendo il signor Grossett attaccato pubblicamente il dottor Tyler, il dottore ha tutti i diritti di rispondere con il patrocinio di un avvocato».

«La presidenza è d'accordo», disse Neslor. «Proceda, prego, avvocato Morgan».

«Chiamo il dottor McLean, capo dei laboratori del County medical Center e perito legale della contea. Testimonierà sui risultati delle analisi di laboratorio eseguite negli ultimi giorni».

Mentre Jud tornava a sedersi in prima fila, l'uomo che era seduto con il dottor Wiley prese posto nella sedia vacante in fondo al tavolo e posò un foglio davanti.

«Sia messo a verbale che il dottor McLean è Capo dei laboratori del County medical Center», disse Joe Morgan.

«Già fatto», disse Joseph Neslor. «Prosegua, avvocato».

«Dottore, avete in laboratorio uno strumento chiamato spettrofotometro?», chiese Morgan. «Si».

«Può essere usato per scoprire la presenza di piombo nei tessuti organici?».

«Si».

«Lo spieghi, dottore».

«Il livello del contenuto di piombo nell'organismo può essere determinato esaminando con lo spettrofotometro una piccola quantità di capelli recisi dal capo».

«Intende dire che tale strumento è utile per condurre una indagine di massa su avvelenamento da piombo?».

«Indubbiamente. Per tale scopo è stato usato a Baltimora e in molte altre città americane».

«Per quanto a sua conoscenza, l'indagine recentemente condotta rifletteva quella parte di Framingham chiamata quartiere di Irontown?».

«Giovedì della scorsa settimana», disse McLean, «il dottor Wiley mi telefonò. Disse che il dottor Tyler aveva scoperto preoccupanti segni di avvelenamento in parecchi bambini, a causa del piombo contenuto nelle vecchie vernici e che desiderava fare una indagine chimica sui capelli di un certo numero di bambini, per determinare la frequenza del fenomeno, in città. Gli promisi di fare l'esame di tutti i campioni, e infatti li ho esaminati quasi tutti personalmente».

«Quanti campioni sono stati esaminati nel suo laboratorio, dottor McLean?».

«In tutto, duecentocinquanta. Cento erano indicati come prelevati a bambini che si trovavano al San Luca, o per visita ambulatoriale o ricoverati, tutti al di sotto dei sei anni. Centocinquanta sono stati raccolti a Irontown».

Farleigh Grossett sembrava sbalordito dall'inattesa svolta degli eventi, e intervenne con una domanda.

«Come è stata condotta l'indagine, dottore?».

«Il dottor McLean si è limitato a esaminare i campioni portatigli in laboratorio», intervenne Chuck Rogers. «Appena saputo che l'archivio dell'ospedale era stato manomesso, il dottor Tyler decise per l'indagine, atta a stabilire quanti altri bambini di Irontown erano esposti al progressivo avvelenamento da piombo per le vecchie tinteggiature delle case del ghetto. Dietro sua richiesta, assegnai il prelievo dei campioni a squadre di associazioni giovanili da me organizzate nella zona, che hanno avuto da fare fino a ieri pomeriggio. Costoro», aggiunse con enfasi, «hanno preso nota degli indirizzi dei bambini cui si riferiscono i campioni».

Farleigh Grossett, prevedendo il seguito, fece l'atto di alzarsi dalla sedia per lasciare l'aula, ma Joseph Neslor batté sul tavolo con il martelletto.

«Signor Grossett, è lei che ha proposto questo argomento», disse burbero. «A meno che non si senta male, la consiglio di trattenersi per ascoltare i risultati».

Grossett sprofondò nella sedia e Joe Morgan riprese l'interrogatorio dell'esperto chimico.

«Per favore, ci dia i risultati delle analisi, dottor McLean», disse e il patologo prese un fascio di esami dalla cartellina che aveva sul tavolo.

«I campioni sono stati prelevati a bambini da uno a sei anni, dove, come è noto, l'incidenza di avvelenamento da piombo è la più elevata», spiegò. «Nei bambini ricoverati

in ospedale o recatisi là per una visita si sono rilevati importanti quantitativi di piombo nei capelli: la percentuale è risultata del sei per cento dei bambini esaminati. Ad Irontown l'incidenza è risultata del sette per cento, ma, nel caso di più bambini abitanti nella stessa casa, l'incidenza di rilevante avvelenamento da piombo nella famiglia è paurosamente alto, in taluni casi fino al cinquanta per cento».

Farleigh Grossett sembrava uno preso a randellate, e ancora non aveva finito di ingoiare umiliazioni. Dalla sua borsa Joe Morgan estrasse un fascio di carte simili a quelle del dottor McLean.

«Qui ho nomi e indirizzi di tutti i bambini affetti da avvelenamento, signor presidente, e la lista è stata compilata in base ai proprietari delle case dove abitano,», disse. «È rilevante il fatto che il proprietario con il maggior numero di case incriminate è il signor Angus Claiborne. Lo segue il signor Farleigh Grossett».

Le telecamere inquadrarono Grossett, che sembrava incapace di profferire parola.

«Signor presidente», esclamò Chuck Rogers con tono incisivo. «Chiedo il parere sulla mozione sostitutiva».

Horace Fellowes la sottoscrisse, e il voto che ne seguì produsse soltanto un «sì» da parte di Grossett. Su mozione di Chuck, si votò per la conferma di Jud nella carica, e tutti votarono in favore, eccetto un «no», naturalmente quello di Grossett.

«Signor presidente», disse Chuck, prima che qualcuno dell'opposizione proponesse un rinvio. «Gradirei che i membri del consiglio prestassero attenzione a certi progetti del dottor Tyler per l'assetto futuro del San Luca, essendo questo un argomento di interesse vitale per tutti noi».

XVI.

«Come certamente sapete», Jud si rivolse all'assemblea, «un San Luca restituito a nuova vita è da tempo il sogno personale di Chuck Rogers. Il mio modesto contributo si limita a darvi la possibilità, adesso, di tramutarlo in realtà».

«Come propone di rendere efficiente un complesso ospedaliero che ora funziona con un deficit rilevante?», chiese Horace Fellowes.

«Qui abbiamo un fattore positivo che manca alla maggior parte degli ospedali della zona», disse Jud: «un organico che è in servizio giorno e notte per far fronte a casi di emergenza fino al rilascio dall'ospedale. Oggigiorno, è statisticamente provato che un soldato ferito in guerra ha molte più probabilità di sopravvivere che non la media delle vittime da incidenti stradali, anche se trasportate subito al più vicino ospedale».

«Perché, dottore?», domandò Joseph Neslor.

«I pazienti del Pronto Soccorso, negli ospedali con corsi di insegnamento, vengono presi in cura da medici interni o residenti, sotto la direzione della facoltà di medicina; la maggior parte lavorano a tempo pieno e sono quindi sempre disponibili. Ma dato che sono pochi gli ospedali dove si tengono corsi di insegnamento, il paziente medio che arriva al Pronto Soccorso oggi viene preso in cura da neo-laureati stranieri, il cui tirocinio è spesso inadeguato, o (Master of Business Administration *(n.d.t.))* da sanitari a tempo pieno, facenti parte dell'organico dell'ospedale. Chi ha bisogno di interventi di alta chirurgia deve aspettare che venga chiamato un chirurgo ospedaliero, spesso prelevandolo da casa nel cuor della notte, e che sia allestita la sala operatoria».

«Come propone di cambiare tutto questo?», chiese Fellowes.

«Istituendo qui il medesimo sistema di cure di emergenza che avevamo nell'ospedale di An Tha, in Vietnam.

1 casi di incidente che arrivano all'ospedale saranno subito esaminati da uno dei sanitari interni. A meno che non si tratti di un caso semplice, da risolversi al Pronto Soccorso, chiameranno me o il dottor Emilio Fernandez, che è il mio sostituto».

«Il dottor Fernandez è in grado di trattare qualsiasi caso di emergenza?».

«*Qualsiasi* caso, no; solo un chirurgo specializzato in traumatologia è in grado di farlo. Però, ha fatto molti anni di pratica chirurgica ed ha un eccellente discernimento. Se un caso esige maggiore attenzione, chiameranno me, naturalmente».

«Vuol dire, allora, che lei sarà sempre in servizio?», domandò Fellowes.

«Non necessariamente in ospedale. Il nostro sistema di comunicazione con il chiama-persone ci raggiunge in quasi tutta la città, perciò mi possono avvertire in qualsiasi momento».

«Ha ammesso prima, dottore, che non sempre la sua mano destra funziona», sottolineò Dexter Johns.

«Opererò sempre con uno dei medici interni e potrò guidarlo in qualsiasi intervento sia necessario. Per casi particolari, come chirurgia del cervello, ci rivolgeremo, naturalmente, ad uno degli specialisti facenti parte dell'organico dell'ospedale».

«Veniamo al. sodo», disse Horace Fellowes. «Dottor Tyler, come propone di finanziare tutto questo?».

«Oggigiorno, molti automobilisti sono coperti da qualche forma di assicurazione per responsabilità civile ed ho sentito dire che sarà presto presentata al governo una proposta di legge per rendere l'assicurazione obbligatoria a tutte le automobili», disse Jud. «Il che significa che ogni paziente ricoverato, ad esempio, a seguito di incidente stradale, costituirà un caso di assicurazione, cioè l'assicuratore sarà responsabile per le spese. Ed essendo Framingham città essenzialmente industriale, i maggiori incidenti sul lavoro sono coperti da assicurazione dalla State Industrial Commission, cioè anche per costoro le spese saranno garantite».

«Se quello che dice è già vero per molti casi ammessi al San Luca», disse Fellowes, «com'è che l'ospedale da tanti anni lavora in perdita?».

«Per la semplice ragione che si è organizzato un piano ben congegnato per trasferire pazienti coperti da assicurazione, o quelli in grado di pagare, dal San Luca ad altri ospedali».

Un moto di agitazione pervase gli astanti e Jud notò che molti cronisti prendevano febbrili annotazioni.

«Dottore, non vorrà certo insinuare che esiste una specie di complotto per degradare il San Luca?», chiese Fellowes.

«Se consulta gli archivi, signor Fellowes, credo che vi troverà casi, finanziariamente vantaggiosi per un ospedale, un chirurgo, o un internista, costantemente passati dal San Luca ad altri istituti subito dopo il ricovero. Al contrario, i degenti che godono di assistenza pubblica sono sempre stati lasciati al San Luca, per cui, in tal senso, l'ospedale agisce da filtro per impedire che gli altri ospedali della città siano oberati di pazienti insolventi».

«In altre parole è un luogo di scarico?».

«Si potrebbe dir cosi. Già».

«Incredibile», disse Fellowes, e Jud concesse un altro punto a vantaggio dell'uomo.

«Queste sono accuse gravi, dottor Tyler», disse Joseph Neslor. «È disposto a convalidarle?».

«Se il consiglio mi darà la possibilità di esaminare i ricoveri in ospedale nelle ultime annate e i libri contabili, sarò ben lieto di stendere un rapporto da presentare ad una prossima riunione».

«La prego, lo faccia», disse Neslor. «È questo il contributo dei suoi progetti per il San Luca?».

«No», disse Jud. «L'ospedale funziona da tempo come medico di famiglia per una larga zona della città, che non gode di gabinetti medici, né ha prospettive che se ne aprano. Il nuovo County medical Center è situato talmente lontano da Irontown che è quasi impossibile per la maggior parte degli abitanti avvalersene. Il reverendo Rogers ed io vagheggiamo il San Luca come il fulcro di un maggior centro sanitario cittadino, non solo

per l'assistenza dei malati ambulatoriali e di quelli che necessitano il ricovero, ma anche per l'eliminazione dei mali cronici determinati dal livello di vita nel ghetto».

«Come l'avvelenamento da piombo?», domandò Horace Fellowes.

«Esattamente», rispose Jud. «Quando interviene l'avvelenamento da piombo, perché non si costringono i proprietari a rimuovere la vecchia tinta al piombo dalle pareti delle case affittate ai poveri, si registra un grave ritardo mentale e le vittime devono essere sottoposte a trattamenti in cliniche specializzate. Un recente studio condotto a Washington, ha rilevato che, quando un ritardato mentale arriva a diciannove anni, la popolazione e lo stato hanno già speso più di quarantamila dollari per curarlo; e tutto perché i padroni sono troppo spilorci per spendere qualche dollaro e far grattare e ripitturare le pareti delle vecchie abitazioni».

«Il signor Fellowes ha ragione», disse Joseph Neslor. «Quanto ci racconta è semplicemente inaudito».

«Ma vero, però, signor Neslor», insistette Jud. «Sarò lieto di sottoporle le prove».

«Non ne dubito, dottore», disse Neslor. «Mi domando solo come abbiamo fatto ad essere tutti ciechi».

«Il reverendo Rogers ed io progettiamo di presentare alle autorità cittadine una lista delle case abitate dai bambini riscontrati affetti da avvelenamento da piombo, in base a precise diagnosi», prosegui Jud. «Con tutta probabilità, non è che una frazione del numero totale in città, ma indica le zone dove le case sono state trascurate fino al punto da costituire grave rischio per i bambini che le abitano».

«Forse Irontown dovrebbe essere rasa al suolo», disse Horace Fellowes.

«L'esperienza nelle città del nord ci insegna che non si guadagna niente a demolire zone di fabbricati in cattivo stato, signor Fellowes. Ciò che occorre è un radicale rinnovamento del quartiere di Irontown per togliere gli attentati alla salute pubblica, come la vecchia tinteggiatura dalle pareti, a base di piombo. Se il reverendo Rogers ed io avremo successo, dimostrando alle autorità cittadine la necessità di quest'opera, sono certo che si vedranno presto risultati spettacolari».

* * *

«Sai, Jud, i progetti per il San Luca non avrei potuto descriverli meglio», disse Chuck esultante alla fine della riunione. «È più di un anno che li sogno».

«Per cominciare ci vorranno i soldi».

«La stazione televisiva ci lascerà utilizzare la registrazione sonora di -quanto hai detto per convincere una delle fondazioni nazionali ad aiutarci. E, per il resto, sia fatta la volontà di Dio».

«Vorrei avere la tua fede».

«Ne abbiamo già avuta una dimostrazione», disse Chuck. «Quando avevo abbandonato le speranze di avere il genere di medico necessario, il Signore mi ha mandato te. Se non avessi avuto una riunione della commissione, stasera, ti avrei invitato a cena, per festeggiare».

«Sono già stato invitato... da Kathryn Galloway».

«Benissimo. Voi due potreste farvi del bene reciprocamente».

«Di che commissione si tratta?», chiese Jud.

«Le Tessiture di Framingham, come al solito. Horace Fellowes ha cercato di dirglielo in mille modi, a Seth Wright, di assumere negri per imporsi sul sindacato, ma sta passando un momento critico con questa faccenda. Il mio compito è di persuadere i capi del sindacato che i negri hanno gli stessi diritti di appartenenza all'unione, cosi aiuto Eric Cates a tenere a posto la fazione attivista che vi è fra loro».

«Dunque Eric è con te?».

«Si può dire che è l'unico che ha un certo ascendente sui negri, ma è imbrigliato nel classico *impasse*. Se Eric non si spingerà avanti, fino a un certo punto, con gli attivisti, perderà completamente il predominio sul gruppo».

«E chi subentrerebbe allora?».

«Al Porter, da quel che sembra. Lo hai già visto e sai, dunque, cosa porterebbe la sua guida».

«A me pare che tu ed Eric facciate gli acrobati sulla fune».

«Con trabocchetti da ambo le parti», concesse Chuck. «Quando è in gioco il lavoro, gli animi sono destinati a scaldarsi parecchio. E parlando di lavoro, non farti ingannare dal voto di oggi, pensando che Asa Ford non voglia la tua pelle non appena avrà superato il malessere che lo ha trattenuto a casa oggi».

«Vedrai che la malattia di Asa gli impedirà di farsi vedere del tutto».

Chuck lo guardò allarmato. «Piuttosto improvvisa, non ti pare... e molto opportuna per te?».

«Un attacco acuto», disse Jud con un ghigno. «Ieri ho visto Asa e l'ho avvisato del pericolo che correva. Dopotutto, stare in galera non fa bene né al corpo né alla mente».

Lasciando l'anfiteatro, avevano ripercorso i corridoi dell'ospedale. Giunto al suo gabinetto, Jud fece cenno a Chuck di entrare e chiuse la porta alle spalle. Poi andò alla scrivania, aprì con la chiave il primo cassetto e tirò fuori le copie fotostatiche delle fatture che, assieme a Kathryn e John Redmond, avevano estratto il giorno prima a furia di vapore dalle buste.

«Le annotazioni a matita a fianco di ogni articolo indicano l'esatto quantitativo ricevuto dall'ospedale», spiegò. «Come vedi, c'è una bella differenza fra il ricevuto e il fatturato».

Chuck esaminò le fatture per un attimo, poi alzò lo sguardo. «Quando ti mandano in bestia, ti batti all'ultimo sangue, vero?», disse con tono di ammirazione.

«A An Tha, ho imparato qualcosa, oltre la medicina». Jud raccolse i fogli e li rimise nel cassetto, chiudendo a chiave. «Abbiamo terminato di raggruppare le nostre forze; adesso non ci resta che dar l'assalto ai problemi trattati oggi».

«Stai già dando l'assalto ai tuoi», disse Chuck. «Hai fatto caso che hai chiuso il cassetto a chiave, senza esitazioni, usando la destra?».

* * *

«Sei famoso!», esclamò Kathryn Galloway quando aprì la porta, verso le sette e mezzo, rispondendo alla sua scampanellata. «Ho visto la trasmissione delle attualità ETV; è stata talmente eccitante, da stare col fiato sospeso».

Era eccitata di piacere e molto deliziosa; d'impulso, la prese fra le braccia e la baciò. Il corpo di lei vibrava di vita nell'abbraccio e le labbra rispondevano avidamente alle sue. Ma un attimo dopo, lo respinse, un tantino affannata.

«Se è *questo* l'affetto che ti fa una battaglia vinta, nessuna vietnamita si sarà salvata da te, ci scommetto».

«Nessuna donna nel Vietnam era paragonabile a te. Cosa hai fatto per nascondere la tua vera natura? Ti sei mimetizzata?».

«Colpa dell'amido che diamo ai camici da infermiere per nasconderci dai dottori, che altrimenti ci darebbero la caccia per tutto l'ospedale».

Ancora con il fiato corto, si accinse a togliere il tappo dalla bottiglia di Cold Duck che aveva tenuta in fresco in un secchiello di ghiaccio triturato. Il tappo esplose con un sonoro scoppio e Kathryn versò in due bicchieri l'inebriante mistura di champagne e spumeggiante Borgogna, bevanda preferita del Sud.

«Al tuo trionfo!». Alzò il bicchiere, toccando il suo. «E che sia il primo di una serie».

Dopo la tensione del pomeriggio, Jud fu contento dell'occasione offertagli per lasciarsi andare, stimolato dal vino e dalla presenza della donna al suo fianco. Osò persino credere in un risveglio della sua sensibilità sessuale a lungo assopita, ma respinse subito quel pensiero, per timore di un falso allarme che avrebbe rotto l'incantesimo di quel momento.

«Sono stati piuttosto accaniti con te all'assemblea», gli disse. «Asa Ford non aveva fatto che strombazzare per tutto l'ospedale che oggi sarebbe stato il tuo ultimo giorno. Che piacere se si fosse fatto vivo: lo avresti fatto a pezzettini».

«Dopo ciò che abbiamo scoperto nelle fatture, son sicuro che ieri è stato per Asa l'ultimo giorno al San Luca», disse Jud. «E tutto questo lo devo a te».

Kathryn trasse un profondo respiro. «Mi spaventa il pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere se, come tante altre volte, non avessi badato alle cifre sulla fattura di lamine di Vitallium».

«Asa è rimasto intrappolato per caso. Deve avere scremato il meglio fin dal primo giorno».

«Scremato?».

«È un termine di gioco: in questo caso un facile guadagno ricavato mediante una illecita provvigione sull'acquisto delle provviste. So che in parecchie società lo fanno quasi abitualmente gli addetti agli acquisti, ma non lo avrei mai sospettato, in questo caso, se non mi ci avessi fatto pensare tu».

«Sono un po' dura di comprendonio; tu l'ha intuito dal primo giorno».

«Ed io sono Cappuccetto nel bosco», Jud tese il bicchiere vuoto e lei prese la bottiglia dal secchiello per riempirglielo. Avvertiva già il vino spumeggiante nel cervello; gli annullava i residui dubbi e timori di sconfitta che lo avevano perseguitato da quando si era risvegliato, quasi un anno fa, nel Letterman General Hospital.

«E con questo abbiamo dato fondo alla bottiglia», disse versandogli l'ultimo goccio. «Vogliamo andare a cena finché siamo in grado di camminare?».

«Sono talmente felice da non sentire gli stimoli della fame; però, adesso che mi ci fai pensare, sento proprio la voglia di mangiare».

Si levò in piedi con un fruscio della gonna di chiffon e mettendo in mostra le sue deliziose gambe; toccò di nuovo il bicchiere di lui. «Al dottor Galahad e al San Luca!».

«E a noi!».

«A noi!». Gli occhi le si accesero di calda luce. «Ti va bene il Spring Mountain Inn?».

«Quel che piace a te, piace a me». Prendendole le mani, la trasse a sé e la guardò nei begli occhi grigi. Quando si piegò per baciarla, Kathryn gli passò le braccia attorno, stringendolo al suo corpo mentre le labbra si univano appassionatamente.

* * *

Erano quasi le dieci quando Jud apri la porta dell'appartamento di Kathryn con la chiave che lei aveva estratto dalla borsetta. Esitò sulla soglia, ma la donna lo prese saldamente per il braccio e lo trasse dentro.

«Dopo la meravigliosa serata, devi chiudere con un ultimo bicchierino. Mi rifiuto di lasciarti andare senza».

«Temevo che non me lo chiedessi», le confessò.

Era stata una serata deliziosa, pensava, mentre Kathryn preparava i beveraggi nel cucinino. La cena nel ristorante in cima alla Spring Mountain era stata perfetta, con la distesa di luci della città che parevano una rete di gioielli scintillanti gettati su un buio mare. Dopo, si erano inoltrati nella notte, fermandosi ad ammirare il chiaro di luna che si rifletteva su un laghetto in uno dei molti parchi, e a parlare di cose piacevoli della loro vita a Framingham e altrove.

Più di una volta, Jud aveva avuto la certezza che Kathryn sarebbe stata propensa a cedergli, mentre sedevano in auto e guardavano il gioco di luci sul laghetto. Ma era stato sempre trattenuto dal timore di un fiasco e di ripetere l'infamante dimostrazione d'impotenza che già lo aveva costretto a fuggire nella notte dalla casa di Samantha.

E in quel momento si chiedeva se non era stato un errore metter piede nell'appartamento di Kathryn.

Quando riapparve con le bevande, sedettero vicini l'uno all'altro sul divano, guardando la televisione, ma senza seguire né azione né dialogo e, nella crescente consapevolezza dei loro corpi, finché Kathryn allungò la mano e spense l'apparecchio.

«Ti spiace se ti faccio una domanda?», gli chiese.

«Ma no, purché sappia rispondere».

«Non sei obbligato, se non te la senti. La ferita ti ha tolto il desiderio sessuale?».

«Il desiderio no». Per strano che fosse, trovò facile parlare con lei dei timori che lo divoravano da tanto tempo.

«La capacità, dunque?».

«Non lo so. Da quando fui ferito, non ho più avuto segni di reazione sessuale».

«Non sei stato...».

«Danneggiato fisicamente? No».

«Lo pensavo anch'io. Prima, quando mi tenevi fra le braccia, ero certa che vi fosse stato... un risveglio».

«Penso che ti sbagli». Era duro parlarne, ma non era giusto che le cose si spingessero troppo fra di loro senza che Kathryn conoscesse la verità. «È più che...».

«Adesso stammi a sentire, Jud, per piacere», gli disse. «Credo di essere sul punto di innamorarmi di te e, magari, mi credi una civetta ad ammetterlo, ma devo sapere la verità».

«Mi sono definito un mezzo uomo, ma non sono neppure metà», disse con una dose di amarezza. «Forse sarà meglio non vederci più, fuori dal lavoro».

«Non ho la certezza, tesoro, e devo averla. Da quanto ho letto, nei casi come il tuo l'impotenza è nella mente; eviti di fare all'amore, o almeno di tentare, perché temi di non riuscire a...».

«Ti figuri niente di più imbarazzante?».

«Per un uomo, suppongo di no. Ma ciò che in realtà potrebbe frenarti è la paura di un insuccesso, e sarebbe tragico gettare a mare la possibilità di essere felice con una donna, se questa ti ama, solo perché la paura annulla la tua virilità».

«Non credi che anch'io vorrei assicurarmi?», esclamò. «È una cosa che mi tormenta dalla prima volta che ti ho vista».

«Dunque, ho ragione nel credere di essere, almeno per il momento, la sola donna capace di aiutarti», gli disse calma. «Jud, desidero che passi qui la notte».

«Ma...».

«Siamo amici, se diverremo amanti o no lo sapremo, in una maniera o nell'altra, prima di domani mattina. Hai il coraggio di provare?».

Jud sorrise bieco. «Se la metti come una sfida, non posso rifiutare».

* * *

La camera da letto era arredata con gusto squisito e tipicamente femminile. Quando Kathryn emerse dal bagno accanto, Jud era già sotto le lenzuola. Non spense la luce del bagno e lasciò la porta parzialmente aperta in modo che la camera fu pervasa da un soffuso chiarore. Indossava una vestaglia di seta ma quando, avvicinatasi al letto, scivolò sotto le coperte al suo fianco, Jud, toccandola, scoprì che l'aveva lasciata cadere ai piedi del letto.

«Ancora una cosa», disse. «Si tratta di un mio esperimento, perciò le regole le detto io».

«D'accordo. Quali sono?».

«Limitiamoci a star distesi e imparare a conoscerci. Se non accade niente, sarà stata una piacevole esperienza per entrambi, come il bacio che ci siamo scambiati prima. Ma, tesoro, abbiamo tutta la notte davanti a noi e non occorre affrettarsi».

Il calore del corpo di lei sfiorò leggermente il suo, ma senza impeto, mentre le labbra si univano nella calda penombra della stanza. La bocca di Kathryn era morbida, odorosa, e infinitamente piacevole. Dopo un attimo, al tocco della lingua di Jud, le sue labbra si dischiusero lasciando che esplorasse la calda cavità della bocca. Quando si ritirò, fu la volta

di lei, e Jud spostò leggermente il corpo per passarle un braccio attorno al collo e raggiungere meglio la sua bocca.

Lievemente, teneramente, mosse l'altra mano lungo il dorso tepido e morbido, esplorando l'incavo della spina dorsale e la solida rotondità dei fianchi. Kathryn gli carezzava con dita leggere il torace, e quando si girò stringendosi di più a lui, Jud la serrò a sé premendole il bacino contro il suo: sentiva i serici riccioletti del pube che lo stuzzicavano, mentre Kathryn si inarcava, lasciando che inserisse una mano da dietro fra le cosce.

Jud la carezzava lievemente, premendo ogni tanto le parti intime di lei contro il suo inguine, fin quando il tiepido canale umido accolse la sua virilità, tuttavia non ancora eretta. Stettero cosi, per un poco, gustando il piacere del contatto carnale, senza premura di più profonde intimità. Ma mentre Jud continuava a eccitarla carezzandole il sesso, la donna improvvisamente trattenne il fiato e lo respinse.

«Ricordati, che sono io a dettar legge», gli disse ansimante. «Ti ho distanziato troppo, tesoro».

«Te lo dicevo...».

«Girati sulla schiena», gli sussurrò, e lui obbedì quasi con riluttanza. Per un momento, quando la fessura delle sue carni più intime lo aveva accolto, Jud aveva osato sperare in un principio di reazione. Ma era lei che dettava le regole, alle quali aveva accettato di sottomettersi.

Sentiva che Kathryn stava muovendosi, ma, agitato dal pensiero di aver già perduto la prova, non capiva ciò che stesse facendo; poi, senti le gambe di lei premute contro i lati del torace e capi che si era messa a cavalcioni del suo corpo. Aveva anche tolto il lenzuolo, e vedeva il delizioso corpo su di lui, con i seni protesi e provocanti che istintivamente desiderò carezzare. Cosi, attirandola dolcemente a sé, le prese prima uno e poi l'altro capezzolo fra le labbra, carezzandolo con la lingua e facendolo diventare turgido e duro sotto la pressione.

«Tesoro! Tesoro», mormorava Kathryn, e senti le mani di lei toccarlo là dove da lungo tempo regnava la certezza di un'apparente insensibilità e la disperazione irrimediabile di non poter tornare uomo nel vero senso della parola.

«C'eri quasi riuscito poco fa, ma io ero troppo avanti», disse Kathryn.

«Se vuoi...».

«No, certo... non ancora. Intendo restituirti l'unica cosa capace di liberarti dalla infelicità; se ci riesco, andremo avanti assieme».

Le mani di Jud scivolarono dal seno alla vita sottile, alle rotondità del ventre, giù fino al ciuffo di morbidi riccioletti del monte di Venere. Le dita di lei continuavano a accarezzarlo, con la persuasiva dolcezza dell'amore, ora lisciandolo, ora stringendolo, fin quando l'eccitazione la costrinse a ritirarsi per aspettare lui.

Sembrava non succedesse nulla, nulla eccetto la desolante disperazione. Ma a un tratto, da qualche parte nei recessi del suo organismo, dove la rete delle vene portava il sangue dalla parte più bassa del tronco fino al cuore, avverti una specie di contrazione per il ritorno del flusso sanguigno in quell'organo da tempo escluso dallo stimolo del desiderio. Le arterie pompavano con forza crescente, e il meccanismo psicofisico che prepara il maschio alla procreazione riprese a funzionare congestionando e gonfiando l'organo.

Jud, in preda a un crescente senso di trionfo e di forza interiore, allungò la mano per togliere quella di Kathryn che lo stringeva voluttuosamente e per eccitarle a sua volta la morbida clitoride, finché cadde ogni remora allo stimolo fremente dell'amplesso.

Jud intrecciò le mani sul dorso di lei, traendola dolcemente a sé per accoglierlo. Avvinghiati assieme, mentre Kathryn si piegava a baciarlo, furono prigionieri dell'istinto, trascinati in un ritmo vecchio come il mondo, fino al culmine dell'orgasmo. Poi entrambi crollarono esausti nell'appagamento dei sensi e quasi subito furono colti dal sonno.

Verso le quattro, Jud fu svegliato dal peso della testa di Kathryn sul braccio. Quando lo mosse pian piano, la donna si riscosse e apri gli occhi.

«Felice?», gli domandò.

«Si e tutto per merito tuo».

«Sono contenta di essere stata io. Che ora è?».

«Le quattro».

«Non devi già andartene, vero?».

«Non necessariamente».

«Bene». Gli passò le braccia attorno al collo e quando lui si curvò a baciarla si accese un nuovo impeto di passione al contatto dei corpi caldi nudi.

«Tutto a posto... con le precauzioni, intendo?» le sussurrò sulle labbra.

Quando lei fece cenno di si, la strinse più forte penetrando in lei, finché furono presi di nuovo da un prorompente desiderio al quale si abbandonarono con voluttà.

«Jud, mi hai dato qualcosa di cui avevo terribilmente bisogno», gli disse, nel salutarlo con un bacio poco dopo le cinque e mezzo. «Dalla morte di mio padre, ho trascinato la mia vita senza scopo, ma stanotte mi hai fatto sentire di nuovo donna, con qualcosa da donare».

Tornando a piedi verso l'ospedale, alle prime luci dell'alba, Jud era pervaso da una fiducia nuova. Aveva provato il pungolo della gelosia, ma si era trattato di un attimo, quando aveva pensato alle volte che Dick Tubman aveva lasciato la casa di Kathryn alla stessa ora, o quasi. Ma ancor prima di soffermarsi su quel pensiero, i primi raggi del sole calarono da est lungo la Mountain Avenue in salita, e la promessa di un nuovo giorno gli liberò la mente.

XVII.

Il giorno dopo la seduta consiliare e la spettacolare conclusione, Jud era nel suo studio all'ora del cambio dei turni del mattino con quelli del pomeriggio. Lavorava sul progetto che Chuck gli aveva chiesto di sviluppare per presentarlo ad una delle istituzioni nazionali. Quando Samantha irruppe nella stanza, senza preavviso, notò che aveva lo sguardo torbido di indignazione.

«Dunque, ce l'hai fatta», esordi, con voce tesa e gravida di una tempesta di collera, mentre chiudeva la porta.

«Si, la mia nomina a direttore è stata approvata».

«Non è di quello che sto parlando... e lo sai benissimo».

«Di che cosa parli?».

«Tu e Kathryn Galloway! È con lei che hai dormito stanotte!».

«Che cosa te lo fa pensare?».

«Pensare, huunh! Lo so! Ti hanno visto rientrare prima delle sei con l'aria del gatto che ha rubato la crema. E lei va in giro come se volasse per aria». La rabbia le strozzò la parola e dovette interrompersi. Poi riprese. «Figurati, mi ha persino trattata con gentilezza. Proprio me, ci pensi, che da quando sono entrata qui non ha fatto che strapazzare».

«Immagino che si tratti di un altro esempio del servizio segreto dell'ospedale... sempre accurato».

«Eccome! Sei rientrato alle sei e il turno di notte lo ha detto a quello di giorno un'ora dopo». Improvvisamente, alzando le braccia, cominciò a aprire la chiusura lampo sul dietro dell'uniforme. Quando l'ebbe scesa fino alla vita, si mise a sbottonarsi la camicetta, mettendo in evidenza che faceva a meno di reggiseno. Jud resosi conto di ciò che faceva, le disse tagliente:

«Smettila, Samantha! Ti ha dato di volta il cervello?».

«Sono stata offesa, ecco perché!». La camicetta le era scesa alla vita e, portando le spalle indietro, protese verso di lui due seni deliziosi.

«Che cosa hanno questi?», domandò, con il pianto a fior di pelle.

«Rimettiti camicetta e camice, e siediti», le disse. «Ti comporti come una bambina».

«Scommetto che tette come queste non le hai mai viste neppure a giovinette», s'infuriò, ma intanto si riallacciava la camicetta. Dopodiché infilò di nuovo il camice e chiuse la lampo dietro.

«Non c'è niente che non va nel tuo corpo», disse Jud.

«Allora perché mi hai respinta quando ti ho offerto di dormire con me molto prima di lei?».

«Samantha, sei sposata e con un uomo che comincio ad ammirare e rispettare».

«Siamo divorziati. Questo lo sai».

«Beh, lui ha fiducia che vi risposerete».

«Che cosa te lo fa pensare?». Adesso, una parte di collera era svanita dalla voce.

«Me lo ha detto lui».

«Vuoi dire che ti ha messo in guardia di non…».

«Niente di cosi melodrammatico. Però ti ama ancora e sono certo che anche tu lo ami».

«Tiri a indovinare», disse, sebbene la voce si fosse fatta decisamente più morbida.

«In effetti, sono sicuro che hai rotto con Fellowes in segno di ribellione contro tuo padre».

«Ci risiamo con la tua mania di analisi», esclamò. «Ora mi dirai anche che ogni volta che andavo a letto con Horace, il mio inconscio mi accusava di incesto. Tanto perché lo sappia, non ero io che esplodevo appena il fuso si accendeva; era lui».

«E tu non hai cercato di far qualcosa?».

«Accidenti a te! Arrivo qui su tutte le furie, e perché tu vuoi farmi andar via con un sentimento di colpa?».

«Perché lo sentivi già, e sei fuori di te perché tenti di nasconderlo. Non credo che debba preoccuparti per Horace. È un bell'uomo e potrebbe sempre trovare ciò che chiami un surrogato».

«Dovrà passare sul mio cadavere!».

«Molto meglio sul tuo corpo vivo. Perché non ti rappacifichi con tuo marito, Samantha?».

«Già, e lasciarmi dominare per il resto della vita, come mio padre ha fatto con la mamma e con me? Oh, no. Deve aver bisogno di me…».

«Sono sicuro di si».

«Allora che venga a dirmelo».

«So che è molto colpito dal tuo attaccamento a questo lavoro, non molto gradevole». Jud forzò un po' la verità. «Forse ha veramente cominciato a capire chi sei in realtà e non solo una che sfascia sempre automobili. Mi auguro che rimarrai, adesso che è finito il taglio dei capelli. Ci hai dato un valido aiuto».

«Davvero, Jud? Ne sono contenta».

«E non sei più in collera?».

«Diciamo che l'ho cacciata, è più appropriato, penso. Non ho mai fatto niente in vita mia che si possa definire meritevole».

«Lavorare qui è cosa meritevole».

«Ora lo so. Dopo aver badato a quei graziosi neonati, non posso aspettare per averne di miei. Dove ho sbagliato con te, Jud?», gli domandò un po' ansiosa. «Ho forzato troppo la mano?».

«Forzato! Mi hai spaventato a morte». Entrambi si misero a ridere e cosi svanirono gli ultimi residui di tensione.

«Perché non passi a vedere tuo padre?», disse, mentre le apriva la porta. «Forse è tanto preoccupato per se stesso, da non ammettere di aver bisogno di te».

«Si vedrà».

«Amanda Cates ti dirà quando Horace va a trovarlo».

«Chi è che forza la mano, ora?», Samantha fece il broncio, ma nella voce non vi erano tracce di rancore.

* * *

Erano le diciassette passate da poco quando l'ululato di una sirena fece udire il suo richiamo acuto sul marciapiede di arrivo delle ambulanze. Allorché Jud raggiunse la sala di pronto soccorso, una ambulanza dei pompieri faceva manovra verso l'ingresso. Ciò che, tuttavia, lo colpì non fu la ripetizione, o quasi, della scena verificatasi la mattina che aveva preso servizio, ma l'identità della figura in barella, con una coperta sopra, l'uomo i cui lobi auricolari e le punte delle dita violacee tradivano una pericolosa carenza di ossigeno.

Era Jack Aiken, il paziente affetto da lissinosi, che aveva recitato il ruolo di primo attore nel dramma precedente.

Questa volta Aiken respirava ancora. E quando Jud prese lo stetoscopio che Amanda Cates gli porgeva, udì il battito regolare del cuore, sebbene con un sottofondo rumoroso dovuto alla affannosa respirazione di Aiken. Le vene dilatate nel collo dell'operaio, lo sforzo di respirare, tutto rientrava nel quadro: un grave collasso cardiaco congestivo.

«Portatelo sul lettino», ordinò Jud a Emilio Fernandez, che era sopraggiunto e a un infermiere. «Signorina Cates».

«Si, dottore».

«Mi procuri il più grande ago sterile che abbia. Non mi occorre siringa, solo un recipiente graduato per raccogliere il sangue. Intendo salassarlo per ridurre la congestione».

«Gli inietti una fiala di *Isoproterenol* per endovena nel braccio sinistro», disse Jud a Fernandez, mentre l'infermiera si allontanava. «Io userò il destro... e già che c'è, Emilio, sarà meglio che gli inietti anche una fiala di *Digitoxin»*.

Mentre Jud tagliava la manica della camicia di Aiken per avere spazio per lavorare, Amanda Cates gli comparve al fianco con un grosso ago avvolto in tessuto sterile, un recipiente e una spugna imbevuta d'alcool. L'infermiera applicò il laccio emostatico, mentre Jud strofinava la pelle nella parte interna del gomito dove le vene erano paurosamente gonfie.

«Si faccia indietro, è meglio», l'avverti Jud, prendendo l'ago. «La pressione venosa è molto alta».

Con unica mossa, Jud fece penetrare l'ago nella pelle e dentro la parete della vena, e il sangue, sprizzando di qualche metro, andò a macchiare le piastrelle del pavimento. Poi, reggendo l'ago con la sinistra, indirizzò il getto ad arco nel recipiente che Amanda sorreggeva. Dall'altra parte, Emilio Fernandez intanto iniettava i preparati nella vena del paziente.

«Si tratta di collasso cardiaco congestivo, dottor Tyler?», domandò il cubano.

«Ne ha tutte le apparenze».

«Un attacco alle coronarie?».

«Non sono un cardiologo, ma per causare un collasso di questa portata deve essere intervenuto un forte blocco delle coronarie», disse Jud. «Non credo che sarebbe sopravvissuto se avessimo perso tempo a portarlo dentro».

Mentre Jud parlava, il sangue continuava a sgorgare dall'ago e già si notavano segni di miglioramento nelle condizioni del paziente: per esempio, si erano notevolmente ridotte le vene dilatate del collo, primo indice che la parte destra del cuore non era in grado di pompare il sangue che le arrivava da tutto il corpo, eccetto i polmoni che avevano una circolazione propria. Anche l'affannoso respiro di Aiken era migliorato, in parte per l'effetto dell'*Isoproterenol,* dilatatore dei piccoli condotti bronchiali contratti e coadiuvante delle funzioni respiratorie per un miglior ricambio di ossigeno. La *Digitoxin,* potente cardiotonico, esercitava il suo classico effetto sul muscolo cardiaco, rallentando i battiti e permettendo di resistere allo sforzo impostogli.

«Ne sono usciti duecentocinquanta c. c.». Gli occhi di Amanda Cates si fissavano sul livello del sangue rosso scuro che saliva costantemente nel recipiente.

«Emilio, gli misuri la pressione, per favore», ordinò Jud e il cubano si curvò sulla fascia che aveva avvolta attorno al braccio di Jack Aiken per il controllo della pressione.

«Cento su settanta, e tende a salire», informò subito dopo. «Ma come fa a salire se lei gli toglie il sangue, dottore?».

«Abbiamo a che fare con un collasso del cuore destro, dovuto a eccessiva resistenza al flusso sanguigno attraverso i polmoni, per congestione», spiegò Jud. «I vecchi trattati lo chiamano *cor pulmonale*. Adesso il cuore pompa meglio, per cui altro sangue passa attraverso i polmoni e lo si vede dal regresso della cianosi nei lobi auricolari e nelle punte delle dita. E con un apporto di sangue dai polmoni e pompato al resto del corpo, il cuore sinistro è in grado di aumentare la pressione nella circolazione arteriosa, e cosi sale la pressione sanguigna».

«Trecentocinquanta c. c.», riferì Amanda Cates.

«Pressione centodieci su settantacinque», disse Emilio Fernandez.

«Smetterò a quattrocento c. c.», disse Jud.

Quando il recipiente raggiunse tale livello, estrasse l'ago e copri bene il buco della puntura con una compressa di garza, fissandola con cerotto. A quel punto, il miglioramento di Aiken era effettivamente notevole; colorito normale e respirazione molto più facile.

«Mettetelo nel gabinetto delle cure intensive e fategli fare un elettrocardiogramma, signorina Cates», ordinò Jud. «Chiamerò il dottor Tubman, cosi dirà lui il metodo di cura da seguire».

«Dottore, c'è fuori un uomo della fabbrica dove lavora Aiken», disse Amanda. «L'ho pregato di attendere nel suo studio».

* * *

«Andy Green, dottore». L'uomo brizzolato e in tuta si levò in piedi appena Jud entrò nello studio e gli strinse la mano. «Sono capo reparto del turno dalle sette alle tre, nella cardatura dove lavora Jack, e segretario del sindacato di fabbrica. Ha qualche speranza?».

«Buone speranze, direi. Si sieda, signor Green. Forse lei può darmi qualche informazione».

«Per quel che posso, dottore».

«Perché Jack ha ripreso il lavoro cosi presto?».

«Temo che sia colpa mia», confessò Green. «Avrebbe dovuto rientrare lunedì, ma oggi, subito dopo pranzo, Ed Grogan — capo reparto in cardatura per il turno dalle tre alle undici — ha telefonato, dicendo che aveva una intossicazione alimentare. Jack è destinato a prendere il posto di Ed quando se ne andrà in pensione, cosi ho chiamato Jack e lui ha detto che sarebbe stato felice di sostituirlo».

«Aiken stava bene quando è venuto al lavoro?».

«Come al solito. Ho dovuto trattenermi in fabbrica per certe rogne del sindacato; la sede nazionale fa pressioni perché si permetta agli sporchi negri di lavorare alle macchine. Non mi ero accorto di niente fin quando non ho visto l'ambulanza e mi hanno informato che Jack aveva avuto un altro attacco di cuore. È questo che ha, vero?».

«Questa volta si tratta di collasso», disse Jud. «Ma sono certo che la causa è la stessa dell'attacco dell'altro giorno».

«L'asma del lunedì mattina?».

«Si. Sa come sono cominciati i sintomi oggi?».

«Gli operai in cardatura dicono che Jack si sentiva benissimo quando è arrivato. Ma dopo neanche mezz'ora, ha cominciato a boccheggiare come capita un po' a tutti...».

«A *tutti*, signor Green?».

«Beh, a tutti gli anziani, come me e Jack. Certe volte, il lunedì mattina è come se avessimo una morsa che ci stringe il torace, per un paio d'ore. Ecco, sembra di non respirare abbastanza, anche se ci sforziamo di pompare aria».

«Sa, vero, qual è il disturbo?».

«Jack mi diceva che lei e il dottor Tubman avete detto che si tratta di una nuova malattia dei tessitori».

«Nuova no, anzi è una vecchia malattia contro la quale i lavoratori non sono stati protetti».

«Ma quando il signor Fellowes entrò in ditta, un paio di anni fa, tutta la fabbrica fu munita di aria condizionata. Fece persino mettere nuovi filtri alle macchine».

«Diminuivano la quantità di polvere?».

«Questo non posso dirlo», concesse Green.

«Perché?».

«Perché misero i cardi ad alta velocità e quelli aumentano sempre la polvere».

«Dunque, le due cose si sono annullate a vicenda, in un certo senso, non è cosi?».

«Non ho modo di saperlo». Andy Green si fece evasivo.

«Gli operai hanno gli stessi problemi di respirazione, ora come prima?».

«Differenze, non ne vedo. Che si lamentino è sicuro, come prima».

«E lei?».

«Io non devo stare proprio a ridosso delle cardatrici, e parte del tempo lo passo in ufficio per i problemi del sindacato. Però, al lunedì mattina è piuttosto dura anche per me, come per la maggior parte degli anziani».

Un'idea si era affacciata improvvisamente alla mente di Jud. «Ha detto che è segretario del sindacato, signor Green?», chiese.

«Sì, quello locale».

«E mi dica, è mai venuta fuori la questione della protezione contro la polvere di cotone, durante le trattative con le Tessiture di Framingham?».

«Per quanto ne sappia, no».

«E in altre industrie tessili?».

«Non sono organizzate, perlomeno non nella zona di Framingham; ma non ho mai sentito dire che vi fossero lamentele. È certo, dottore, che questa asma viene dalla polvere?».

«Ci pensi un attimo», gli disse Jud. «Non le capita nei fine settimana, ma la sente al lunedì quando torna al lavoro. Quando abbiamo esaminato Jack Aiken, la prima volta, la sua capacità polmonare era ridotta al trenta per cento della normale, e non fuma. Che ne dice?».

«Jack potrebbe avere qualche altra malattia», disse Green senza compromettersi.

«Per la ridotta funzionalità polmonare Aiken è quasi morto due volte, dopo aver aspirato polvere di cotone. Tutto il quadro clinico configura un caso di lissinosi, signor Green, in forma grave».

«Non sono mai riuscito a capire bene i termini medici», disse il segretario del sindacato, dubbioso.

«Le servirebbe, se spiegassi esattamente ciò che accade, a lei e agli altri operai?».

«Beh, si».

«Quando si tiene la prossima assemblea sindacale?».

«Giovedì sera».

«Mi piacerebbe portare un apparecchio e fare un esame a ogni operaio disposto a sottoporvisi. Credo di poterle dimostrare cose che la sbalordiranno».

«Non so», disse Green incerto.

«Uno dei vostri iscritti è già un invalido per il resto della vita, a causa della polvere che emana dalle macchine», disse Jud tagliente. «Non le interessa tenere i suoi operai in vita, signor Green? O preferisce averlo sulla coscienza per tutta la vita?».

«Se la mette a questo modo, temo di non avere scelta», confessò Green, riluttante.

«Non ne faccia parola, prima della riunione», lo avvisò Jud. «Non voglio che si sparga la voce in anticipo».

«Neppure io», disse Green. «Sa com'è il signor Wright».

«Il signor Wright non avrà nulla da dire su ciò che avviene in futuro», promise Jud. «Lo stato baderà a che lei e i suoi operai siano protetti. Dove vi riunite?».

«Il signor Fellowes ci permette di usare la mensa alla sera, quando occorre. Del resto non ci danno che panini a mezzanotte, quindi la sera c'è ben poco in giro da mangiare».

«Sarò là giovedì sera», disse Jud. «A che ora?».

«Alle otto». Green esitava, poi si decise a parlare. «Ha in animo di portar con sé il reverendo Rogers?».

«Beh, non ci avevo pensato».

«Se fossi in lei, dottore, non lo farei».

«Perché?».

«Beh, ha quella chiesetta là, nel quartiere degli sporchi negri, e non fa altro che lottare per farli entrare nel sindacato. Un sacco di gente pensa che quello abbia troppa simpatia per i negri».

«Non porterò il reverendo», promise Jud. «Ma lei si sbaglia sul suo conto; egli non vuole altro che vedere negri e bianchi trattati alla pari. Esistono norme legislative che lo dicono da tempo».

* * *

Quando Green se ne andò, Jud sollevò il telefono e compose il numero del dottor Richard Tubman. La segretaria era un po' riluttante a passargli la comunicazione, ma, visto che insisteva, alla fine acconsentì.

«Jack Aiken è stato ricoverato di nuovo, poco fa», disse al cardiologo.

«Che cosa è successo?».

«Avanzato collasso del cuore destro. Oggi pomeriggio è tornato a lavorare nel turno dalle tre alle undici, e non appena ha cominciato a immettere nei polmoni polvere di cotone, gli son subito sorti problemi di respirazione. Mezz'ora dopo, o quasi, han dovuto chiamare l'ambulanza. Gli ho fatto un salasso».

«Ottimo, per un immediato soccorso».

«I medici stregoni indigeni fra le tribù dei guerriglieri usano ancora il salasso. Ho visto dei risultati fantastici ad An Tha e cosi ho ritenuto che avrebbe potuto aiutare Jack».

«Vi sono prospettive che riesca a superare l'attacco?».

«Si sta riprendendo; gli abbiamo somministrato *Isoproterenol* e *Digitoxin*. Ma trattare un caso di collasso cardiaco va al di là delle mie capacità, a parte le prime cure di emergenza. Può prescrivergli tutto ciò che preferisce, quando lo visiterà».

Dopo un attimo di esitazione, Tubman disse: «Sono piuttosto occupato».

«Troppo occupato per fermarsi mentre va a casa e lasciare ordini per le cure?».

«Le ho detto che Aiken è tornato in cura dal suo medico di famiglia».

«È uno che sa trattare un caso del genere?».

«Beh, no».

«Lei è pur sempre uno specialista del corpo sanitario dell'ospedale, vero?».

«Si».

«La sua nomina è avvenuta prima di diventare medico di Seth Wrigth?».

«Beh, si».

«Allora, secondo me, lei, dottore, non ha scelta: o si prende cura di Aiken, o dà le dimissioni dall'incarico all'ospedale».

Perdurava il silenzio all'altro capo del filo, e Jud aggiunse il tocco decisivo: «E non farebbe buona impressione a Framingham che i giornali riportassero la notizia del suo rifiuto ad assistere un malato grave, non le pare?».

«Non mi dà molta scelta», protestò Tubman.

«Ha maledettamente ragione, non gliene do affatto», sbottò Jud. «La sua missione di medico ha la precedenza su qualsiasi onorario pagatogli da quel furbo di Seth Wright perché lei non. vada a indagare sulla incidenza della lissinosi nelle fabbriche. Ma io indagherò lo stesso, e lei ci si troverà in mezzo, che le piaccia o no. Ci pensi su, dottore».

Sbatté il telefono e, nella rabbia, non si accorse che questa volta aveva posato il ricevitore perfettamente sulla forcella e con la mano destra.

Quando Jud andò alla mensa per la cena, vide nel parcheggio la Mark III di Tubman. Uscendo, era scomparsa, ma una sosta in corsia gli confermò che l'internista aveva lasciato gli ordini necessari per la cura del collasso cardiaco.

Il mattino seguente Aiken registrava già un netto miglioramento; il cuore funzionava con più efficienza, sebbene la radiografia mostrasse una rilevante ipertrofia, specie a destra.

L'operaio stava seduto sul letto, consumando la colazione, quando Jud passò durante il consueto giro di visite.

«Immagino di essere stato stupido a non ascoltarlo, dottore, quando mi avvisò di non riprendere il lavoro in cardatura», disse.

«E adesso se la sente di tornare?».

«Non mi ci trascinerebbe neppure con la forza. Intendo chiedere al signor Fellowes di mettermi in filatura, o darmi un lavoro esterno, anche se vorrà dire meno soldi e in più rinunziare al sogno di essere capo reparto in cardatura».

«Può sempre aiutare quelli che ci devono lavorare», disse Jud. «Abbiamo solo bisogno di un caso-campione per fare includere la malattia nelle leggi di protezione sul lavoro della State Industrial Commission e costringere gli imprenditori a prendere le dovute precauzioni, cosa che avrebbero dovuto fare da tempo. A questo modo, non solo renderebbe un favore ai suoi amici operai, ma verrà risarcito per il danno ai polmoni che la polvere di cotone gli ha già fatto».

«Non so», disse Aiken, incerto. «In fabbrica sono stati abbastanza buoni con me».

«Le Tessiture di Framingham le hanno rubato più di due terzi della sua efficienza polmonare e indebolito il cuore di almeno il cinquanta per cento», disse Jud secco. «Non lo chiamerei un buon trattamento, questo».

«È cosi grave, dottor Tyler?», Jack Aiken appariva spaventato.

«Si». Sapendo che era il momento buono per insistere, se voleva arrivare a qualcosa, Jud continuò a tormentarlo. «Nel giro di una settimana ha avuto due attacchi, quando l'inspirazione della polvere le ha diminuito la capacità respiratoria al punto da non poter incamerare aria sufficiente per il normale funzionamento organico. Siccome vi è anche ipertrofia cardiaca, Io sforzo maggiore imposto al cuore per pompare il sangue e assorbire più ossigeno, ha prodotto l'arresto cardiaco della settimana scorsa e il collasso di ieri».

«Vuol dire, forse, che avrò altri guai, dovunque lavori?».

«Non sono un cardiologo. Non glielo ha detto il dottor Tubman quanto sono gravi le sue condizioni?».

Aiken scosse la testa. «La volta scorsa, credo che sia stato contento di sbarazzarsi di me, quando mi rispedì al medico di casa. In fabbrica dicono che, da quando è diventato medico personale del signor Wright, non bada più agli operai».

«Il dottor Tubman è uno specialista delle affezioni cardiache e anche un esperto degli effetti della polvere di cotone nei polmoni», disse Jud. «È ben vero che è il medico del signor Wright, ma, in ultima analisi, ciò non intaccherà il sistema di cura per lei».

«Preferirei affidarmi a lei, dottor Tyler; in fin dei conti, mi ha salvato la vita due volte. Che speranze ho, realmente, per il futuro?».

«Signor Aiken, intendo parlar schietto con lei. Avendo dei polmoni che lavorano per un terzo circa della loro capacità, se dovesse ammalarsi di polmonite o altra infezione, ha due terzi di polmone incapaci di combattere il male, con solo metà del cuore perfettamente

funzionante. Badi alla salute e vivrà a lungo. Ma se tornerà in cardatura, firmerà la sua condanna a morte».

Aiken mosse il capo lentamente. «Visto che sono stato per due volte sull'orlo della morte, capisco benissimo di non poter andare avanti come ho fatto finora. Ma, mia moglie ha paura che se ci battiamo come vuole l'avvocato Morgan, la ditta mi butterà fuori sui due piedi e ci ritroveremo con un pugno di mosche».

«Non posso garantirle, comunque, che sia in grado di lavorare per molto tempo», gli disse Jud. «Se l'avvocato Morgan vince la causa davanti alla Industrial Commission, lei avrà una pensione di invalidità a vita che altrimenti non otterrebbe».

«Dunque, immagino che sia meglio seguire il suo consiglio», disse Aiken. «Morire due volte è più che sufficiente per chiunque; la prossima volta potrei avere meno fortuna».

XVIII.

Jud incontrò Kathryn in un punto deserto del corridoio principale, la mattina dopo che Aiken era stato ricoverato per la seconda volta. Era stata assente dal servizio di ambulatorio tutto il giorno avanti, e Jud si chiedeva se avesse saputo che la notte trascorsa assieme nel suo appartamento era diventata di dominio pubblico in ospedale, e se ne fosse irritata.

«Dove sei stata?», le chiese con noncuranza.

«Ho dovuto dare il cambio nell'Ufficio Infermiere. Ti sono mancata?».

«Moltissimo».

Gli occhi le brillarono. «Da come ho sentito, ieri non ti è mancata compagnia femminile. Il sistema di comunicazione del San Luca funziona che è un piacere».

«Samantha era alquanto infuriata».

«Lo sapevano tutti in ospedale che ti correva dietro, posso anche capirla».

«Ora non mi corre più dietro; l'ho convinta a rappacificarsi con il marito».

«Non molti avrebbero avuto il coraggio di respingere un bocconcino giovane e appetitoso come quello».

«E non molti sono tanto fortunati da trovare una donna comprensiva come te. Esiste un modo facile per interrompere tutti quei pettegolezzi, Kathryn. In quindici minuti si va all'ufficio licenze matrimoniali in Comune, e so che in un'ora si ottengono gli esami del sangue».

«Non c'è da stupirsi se in ospedale ti chiamano il dottor Galahad». La voce era tenera. «Ma non occorre, Jud, che tu faccia di me una donna onesta. Siamo adulti consenzienti di sesso diverso, per cui non vi sono ragioni valide per non dormire assieme se lo vogliamo».

«No, infatti», approvò. «E te ne sono grato».

«Eppoi, sarebbe una base molto misera per un matrimonio. In più vi è ancora uno scoglio...».

«L'abbiamo superato l'altra notte».

«Si, quello prettamente sessuale. Ma non sei il tipo d'uomo che si adatterebbe con una capacità ridotta: lo hai dimostrato dal primo giorno, persino con il tuo *handicap*. Se ci sposassimo adesso, sono certa che tenterei di convincerti a trarre il meglio dalla tua posizione, per quanto riguarda la chirurgia. E non sono affatto convinta che ciò sarebbe la miglior cosa per te e per il rispetto di te stesso».

«Il che non vuol dire che non possiamo vederci fuori dall'ospedale, vero?».

«Certamente no. Sono felice di stare con te e non v'è ragione perché non si possa avere una relazione perfettamente amichevole...».

«Quando potrò rivederti?».

«Mi vedi tutti i giorni».

Jud si mise a ridere. «Con quella armatura inamidata? Persino Sir Galahad non se la caverebbe con certa roba».

«Eppure ho idea che troverai comunque il mezzo», lo rassicurò.

«Giovedì sera parlerò della lissinosi al sindacato lavoratori presso le Tessiture di Framingham, ma dopo mi piacerebbe fermarmi da te, se vuoi, purché non sia troppo tardi per te».

«Guarderemo il notiziario delle undici e il film», promise. «Cosi tornerai a casa verso l'una e mezzo e il servizio spionistico non avrà molto di cui parlare».

* * *

Erano appena le sei passate quando Jud fini di ridurre una frattura particolarmente difficile al Pronto Soccorso e tornando nello studio vi trovò Joe Morgan che lo aspettava. Era la prima volta che si rivedevano dopo la seduta del Consiglio di Amministrazione, che era stata come un fuoco pirotecnico.

«Ho appena parlato con Jack Aiken», disse Morgan. «Questa volta gli ha proprio messo il timor di Dio addosso».

«È quel che ci voleva. Persino una infezione delle vie respiratorie di moderata gravità gli pregiudicherebbe definitivamente la capacità polmonare, senza possibilità di assorbire ossigeno. Se gli capitasse una cosa del genere, non ci sarebbe più alcun rimedio».

«A questo punto?».

«Si, peggio non potrebbe essere... pur ammesso che viva. Da quanto mi hanno riferito Aiken e il capo-reparto della cardatura, una folta schiera di operai delle Tessiture di Framingham sono in condizioni altrettanto brutte, per non parlare delle altre fabbriche della zona. Dunque, Aiken è disposto a ingaggiare un'azione di classe?».

«Tutto sistemato. Domani mattina inoltrerò richiesta di udienza davanti alla Industrial Commission».

«Quanto ci vorrà?».

«Di solito hanno un cumulo di casi arretrati, perciò ci vorrà un paio di mesi. Poi le Tessiture di Framingham vorranno far valere le loro ragioni e cosi ci sarà un seguito, forse, di altri tre mesi».

«Cinque mesi!».

«Oltre ad essere cieca, la giustizia, è anche lenta da matti».

«Metta il caso che nel frattempo sopraggiunga una forte epidemia influenzale e vedrà quanta di quella gente sparisce dalla circolazione».

«Da come parla, si direbbe animato da spirito di vendetta personale contro la malattia», disse Morgan.

«Infatti. Il mio lavoro è questo».

«I medici, per lo più, non la pensano cosi».

«Può darsi che io sia un retrogrado, di quelli che citava Paul de Kruif nei suoi scritti, ricercatori di microbi dei tempi andati».

«Una cosa è certa», disse Morgan con tono ammirato. «Il giorno che la sua mano destra tornerà a funzionare come prima, potrebbe farsi una fortuna con la chirurgia».

Jud scosse il capo. «Non è roba per me. Pochi lo sanno, Joe, ma durante le prime trentasei ore dopo esser stato ferito, il cuore mi si fermò due volte. La prima nell'ospedale giapponese dove mi avevano trasportato con l'aereo. Per fortuna, avevano una *equipe* altamente specializzata in RCP».

«RCP?».

«Rianimazione cardiopolmonare: la tecnica di rimettere in funzione il cuore premendo ritmicamente sullo sterno. Intervennero subito, cosi rimasi senza vita per un solo minuto circa. La seconda volta fu sull'aereo-ambulanza che mi portò al Letterman General: allora fu un efficientissimo tenente del Corpo Infermieri e un soldato di sanità che mi ridettero la vita. Io, naturalmente, ero fuori conoscenza e non sapevo che cosa mi succedeva, però lessi la cartella clinica al Letterman prima di essere trasferito al Walter Reed per la riabilitazione. Tuttavia, fu allora che considerai una cosa: se il Signore si era

preso la briga di risuscitarmi dopo che avevo cessato di vivere, doveva essere per un motivo diverso da quello di arricchirmi esercitando la professione».

«Che fenomeni, lei e Chuck Rogers!». Morgan scosse il capo con ammirazione. «Che altro può fare un misero mortale come me se non starvi davanti pieno di rispetto».

«Anche lei si sta sacrificando».

«Ma dopo essermi assicurato una vita comoda con altri mezzi; e poi forse lo faccio come un *hobby* per alleviarmi la coscienza. Lei e Chuck invece svolgete questa opera di assistenza come se fosse il vostro principale scopo di vita e forse lo è».

«Per tornare al caso di Jack Aiken», disse Jud. «È certo di non poter usare qualche stratagemma legale per affrettare i tempi?».

«Nessuno, che io sappia».

«Allora, dovrò affrontarlo in altro modo».

«Come?».

«Forse il sistema ce l'ho già». Jud riferì la conversazione con Andy Green e il modo come aveva manovrato il segretario sindacale per ottenere di usare lo spirometro per *test* gratuiti a membri del sindacato.

«Chiaro», disse Morgan quando ebbe finito. «Con la sua astuzia sarebbe un ottimo avvocato».

«Se appena mi riesce di mettere tanta paura in corpo a quegli operai, come a Jack Aiken, potrò dire di aver acquistato un nucleo sufficiente a sostegno dell'azione per far riconoscere legalmente la lissinosi come malattia professionale».

«Scommetto che Seth Wrigth andrà fuori dai gangheri quando saprà quello che sta facendo», lo avvisò Morgan.

«E Horace Fellowes?».

«Horace è abbastanza sveglio da fiutare quando spira aria di tempesta. Sta già facendo pressioni perché il vecchio utilizzi manodopera negra con mansioni di specializzazione alla medesima paga dei bianchi, ma per adesso non ha ottenuto granché. Jared Heath era direttore prima di Horace e si è sempre tenuto buono Seth Wrigth, oltre a aver sulle scatole Horace. L'uno e l'altro osteggerebbero la sua proposta, se non altro perché si tratta di cosa nuova».

«E della questione dell'avvelenamento?», domandò Jud. «Non c'è mezzo per costringere Angus Claiborne a sistemare le case, senza arrivare a indignare l'opinione pubblica?».

«Angus e la sua combriccola se ne fregano dell'opinione pubblica. Sanno che i negri non hanno posti dove vivere, anche se quelle case sono trappole mortali».

«Perché non può intervenire il Dipartimento della Sanità?».

«È talmente impantanato nella politica, che arriva quasi al punto di non esaminare un campione di urina senza un'ordinanza del Consiglio comunale».

«Allora, il tribunale?».

«I giudici della contea vengono eletti, quindi sono legati a doppio filo con il meccanismo politico e dubito che possiamo arrivare a qualcosa».

«Accidenti, che situazione!».

«Questa è la vita in tutto il paese», Morgan si strinse nelle spalle. «Gli avvocati devono farci il callo».

«È come dire che un medico cura un repubblicano diversamente da un democratico».

«Forse la politica del paziente non ha niente a che fare con il sistema di assistenza medica, ma sicuramente incide la consistenza del suo portafoglio. Se per combinazione è vuoto, un mucchio di dottori non perde neppure il tempo ad accertare di che male soffre».

«Lo so», approvò Jud serio. «Ne è un esempio il cancro del retto, che passa inosservato fino al punto di non essere più operabile, perché il medico di famiglia non si è preso la briga di ficcare un dito nell'ano per scoprirlo. Dunque, a chi ci rivolgiamo adesso, al Consiglio comunale?».

Joe Morgan scosse il capo. «Angus e il presidente del Consiglio comunale sono amici per la pelle. Sì, d'accordo, il progetto di legge per eliminare gli attentati alla salute di certe case, si può sempre presentarlo. Ma finché il progetto avrà fatto tutta la trafila delle diverse commissioni, permettendo al presidente di infognarlo, ci vorrà un anno per ottenere l'ordinanza. E allora l'indignazione pubblica si sarà sgonfiata, per cui potranno tranquillamente metterci una pietra sopra».

«Intende dire che ci siamo dati tanto da fare per nulla, dimostrando l'avvelenamento dei bambini del ghetto?».

«Niente affatto; semplicemente che, facendo qualcosa, dovremo agire a livello federale. Se dovessimo soccombere alla Corte del Distretto federale, si può sempre ricorrere subito in appello alla Quinta Circoscrizione, con buone probabilità di vittoria».

«Su quali basi?».

«Questo richiede un po' di lavoro, ma penso di aver trovato la risposta», disse l'avvocato. «Primo, dobbiamo stabilire il livello chimico di piombo nel sangue dei bambini sottoposti a esame. Chuck non ha fatto che portarli in macchina per il prelievo di campioni di sangue, ma solo la metà, o quasi, sono voluti andare al laboratorio. Quanto agli ammalati in ospedale, poco hanno da dire, che si prelevi il sangue o no, ma sembra comunque che ne avremo abbastanza per mettere assieme la causa».

«A che servirà, se i padroni rifiutano di eliminare il pericolo? L'ha detto lei stesso che non può costringerli in base alle vigenti leggi».

«Ne ho scovata una che probabilmente non è venuta loro in mente». Joe Morgan abbassò la voce. «La maggioranza delle famiglie del ghetto è in arretrato con la pigione di uno o due mesi. Quando Angus e Farleigh Grossett scopriranno che si analizzano ancora i bambini, di sicuro notificheranno lo sfratto in massa, calcolando di liberarsi cosi delle prove che li incriminano: nella fattispecie, il piombo nell'organismo dei ragazzini. Ma le leggi dello stato proibiscono di buttar fuori di casa una persona ammalata, perciò non appena dovessero iniziare le azioni di sfratto, daremo il via al procedimento legale, con il pretesto che i proprietari mettono in pericolo la vita dei bambini sfrattando le famiglie».

«Ma lei ha detto che la corte...».

«Basta che poche famiglie vengano sfrattate, e noi spareremo una ingiunzione federale contro Grossett e Claiborne in base al Quattordicesimo Emendamento — con interpretazione lata, lo ammetto — per impedir loro di affittare nuovamente quelle case finché il rischio non sarà eliminato».

«Accidenti, ci sarebbe da dirne delle grosse sulla civiltà, visto che alla gente bisogna spremere il portafoglio perché si decidano ad agire, invece di farlo per coscienza», disse Jud amaramente.

«Se noi avvocati dovessimo contare sulla coscienza della gente per riparare ai torti», disse Joe Morgan con un ghigno, «la nostra professione potrebbe andare a farsi friggere».

* * *

Nei primi giorni della settimana Jud aveva visto di rado Chuck Rogers, ma il giovedì pomeriggio il cappellano lo raggiunse nel magazzino dove Jud controllava lo spirometro che avrebbe dovuto usare alla riunione della sera.

«Ti esponi davvero a un bel rischio andando all'assemblea di quei razzisti», disse Chuck, quando Jud lo informò delle sue intenzioni. «Sei certo di non aver bisogno di aiuto?».

«Hai già il tuo bel daffare procurandoci quei campioni di sangue».

«E non è facile», confessò Chuck. «Certi ragazzini che non si ribellavano a farsi tagliare i capelli, hanno una paura folle dell'ago».

«Avrai abbastanza campioni da costituire un caso valido?».

«Pensiamo di si. Eric mi dà una mano; ha molta più influenza di me sulla gente di Irontown». Chuck consultò l'orologio. «Ho una riunione del clero alla cattedrale, ma per le sette e mezzo avrò finito. Sicuro di non aver bisogno di me stasera?».

Jud decise di dirgli la verità, d'altronde non era nella sua natura giocare sull'equivoco.

«Andy Green mi ha pregato di non condurti», disse e Chuck mosse il capo con aria grave.

«Me l'immagino, il solito ritornello dell'amico dei negri. Hanno condannato Cristo per aver mangiato con i pubblicani e i peccatori, quindi dovrei sentirmi onorato».

«Certo».

«Sai, anche tu cominci a macchiarti delle stesse colpe. Non te ne importa?».

Jud sorrise. «Ciò che più mi rincresce è di non essere neppure la metà di te. Fammi un favore, quando arriverai al cielo, indugia un poco davanti ai perlacei cancelli. Con l'odio che ho contro i miei simili per l'avvelenamento da piombo e la mancanza di proteine nella dieta dei bambini, avrò bisogno di una mano amica per varcare la soglia».

«In questo momento, sono stufo anch'io». Era la prima volta che Jud constatava l'abbattimento dell'amico.

«Stufo di fare da guardiano al fratello e riceverne calci in faccia».

«Hai bisogno di un focolare domestico e di bambini che riempiano le tue serate. Mi sembra di ricordare che eri affezionato a una infermiera ad An Tha».

«Già, dovevamo sposarci, Eleanor ed io, appena finito il suo periodo di ferma; non le pareva giusto di piantar tutto nel bel mezzo della guerra. Ci eravamo quasi arrivati. Lei era a Fort Dix in attesa del congedo e le nozze avrebbero dovuto aver luogo il mese seguente, ma da un un controllo medico risultò un cancro all'utero, molto avanzato».

«Perbacco, deve pure aver avuto dei sintomi».

«Non voleva darsi ammalata; diceva che c'era troppo da fare, e cosi non importunò nessuno. L'esercito la spedì al Walter Reed appena scoprirono la natura del male, ma fu aperta e richiusa senza che potessero farle niente. Poi usarono la terapia dei raggi ma era troppo tardi. Morì sei mesi dopo il mio rientro negli Stati Uniti e da allora non mi sono più sentito di guardare una donna».

«Mi dispiace, Chuck, non lo sapevo…».

«Avevi abbastanza guai per conto tuo; deve essere stato quando ti trovavi al Letterman. Fui parecchio sconvolto; per un certo tempo persi completamente la bussola e abbandonai il ministero. Poi il vescovo Tanner mi offrì questa carica e mi sono trovato immerso in un tale lavoro da non avere il tempo di pensare a Eleanor, se non raramente quando mi sento a terra, come stasera».

Chuck si alzò. «Se non vuoi portarmi con te, porta almeno una infermiera. Ti aiuterà con l'apparecchio».

«Questa è una buona idea», disse Jud. «Chiamerò Kathryn per sentire se è libera. Stavo per chiamare un tassì ma se viene anche lei, useremo la sua macchina».

Kathryn rispose allo squillo del telefono. «Che ne diresti di fare un lavoretto stasera?», le domandò.

«Mi paghi lo straordinario?».

«Uova strapazzate e salsicce».

«L'offerta migliore che abbia ricevuto da diversi giorni. Che debbo fare?».

«Aiutarmi con lo spirometro per dei *test* alle Tessiture Framingham. Occorrerà anche il tuo asciuga-capelli».

«Come sai che va bene?».

«Un tuo amico lo ha già esperimentato una volta per lo stesso *test*».

«Oh!». Ci fu una breve pausa, poi disse: «Debbo indossare il camice?».

«Si, farà più colpo. Mettine uno di quelli bene inamidati: sai, l'armatura. Faremo i *test* sugli uomini…».

«In tal caso indosserò un nuovo aggeggio di nailon che ho appena comprato… molto seducente. A che ora devo passare a prenderti?».

«La riunione è per le otto. Un quarto d'ora prima andrebbe bene? Al marciapiede del Pronto Soccorso?».

«Ottimo. E non mancherò di portare l'asciuga-capelli».

XIX.

Quando Jud e Kathryn entrarono nella sala-mensa della fabbrica, portando spirometro e asciuga-capelli, le file di sedie erano occupate per metà. La nuova uniforme di Kathryn provocò qualche fischio ardente, mentre i due, guidati da Andy Green, si sedettero a un tavolo di fianco al leggio e inserirono la spina dell'apparecchio.

«Ho pensato che fosse giusto informare il signor Fellowes della sua venuta, dottore», disse il segretario sindacale. «Ha detto che avrebbe fatto il possibile per essere presente».

«Bene. Ci servirà da cavia».

«Cavia?».

«È un termine medico per indicare il soggetto di un esperimento», spiegò Jud.

Horace Fellowes non si era ancora visto, quando, alle otto e cinque, gli intervenuti furono richiamati all'ordine e la seduta fu aperta.

«Voi tutti sapete che Jack Aiken è stato sul punto di morire due volte la settimana passata», disse Andy Green. «Il dottor Tyler è il nuovo primario del San Luca. Ha salvato due volte la vita di Jack, perciò, quando mi ha detto che voleva parlarvi stasera per pochi minuti all'apertura dell'assemblea, gli ho risposto di sì. A lei la parola, dottore».

«Sono convinto che gran parte di voi soffra degli stessi disturbi che hanno quasi ucciso Jack Aiken», disse Jud. «Voi li chiamate *Asma del lunedì mattina*, io la chiamo lissinosi: è il termine scientifico della malattia. Ma qualunque sia il nome, il disturbo interessa progressivamente i polmoni e la causa è la polvere di cotone che inspirate durante le ore di lavoro, in particolare coloro che sono addetti alle cardatrici e devono stare sempre vicini alla macchina».

«E com'è che ci dà fastidio solo di lunedì, dottore?», domandò un pezzo di diavolo dal torace come un barile.

«La lissinosi non è semplicemente un accumulo di polvere nei polmoni, come lo è la silicosi per i minatori di carbone o i cavapietre», spiegò Jud. «La polvere di cotone crea una irritazione nei polmoni che tende a chiudere i piccoli canali respiratori. Voi diventate allergici alla polvere, esattamente come gli asmatici da polline o da fieno. Ecco perché, dopo l'intervallo del fine settimana, durante il quale state lontani dalla fabbrica e dalla polvere, vi colpisce cosi forte alla ripresa del lavoro, il lunedì».

«Pare che ve ne sia di più di asma negli ultimi tempi, anche se la fabbrica è stata munita di aria condizionata», disse un altro. «Come lo spiega, dottore?».

«L'aria condizionata e i nuovi filtri renderebbero molto più facile la respirazione, se i cardi funzionassero alla stessa velocità di prima. Ma poiché, a fronte dei nuovi accorgimenti protettivi, i nuovi cardi ad alta velocità emettono più polvere, ogni beneficio viene annullato. Altra ragione dell'aumento della lissinosi è che le lancianavette meccaniche mescolano spesso parti del guscio del cotone con le fibre...».

«Può ben dirlo», esclamò l'omaccione che aveva fatto la prima domanda.

«Purtroppo le brattee, così sono chiamati i filamenti che avvolgono la capsula, contengono una sostanza che provoca attacchi simili all'asma in persone predisposte».

«Allora, che si può fare?», domandò lo stesso uomo.

«Delle misure protettive parleremo dopo», disse Jud. «Per il momento, voglio mostrarvi ciò che la polvere di cotone ha già fatto ai vostri polmoni. Siamo pronti all'esame, se c'è qualche volontario».

Visto che l'offerta era caduta nel vuoto, Jud ebbe un'ispirazione.

«Ora chiederò alla mia infermiera di sottoporsi a un *test* con lo spirometro, cosi potrete vedere come funziona», annunciò. «Le spiace, signorina Galloway?».

«Affatto», rispose, sebbene non gliene avesse accennato prima.

Seguendo le istruzioni, Kathryn inspirò profondamente e soffiò nell'imboccatura, mentre la striscia del grafico scorreva sulla parte superiore dell'apparecchio e la punta segnava la curva del volume espiratorio forzato. Fra un esame e l'altro, che risultarono eccellenti, Kathryn asciugò il filtro di carta con l'asciuga-capelli e quando le due prove furono esaurite, Jud sollevò i grafici per mostrare al pubblico le curve impresse. Poi Jud porse i fogli all'uomo seduto all'estremità della prima fila perché li facesse circolare, mentre Kathryn applicava una nuova imboccatura di carta al tubo.

«In questo *test* l'importante è la quantità di aria emessa nel primo secondo», spiegò Jud. «In casi di lissinosi cronica, il primo secondo di ciò che chiamiamo "volume espiratorio forzato" è nettamente ridotto, e questo indica la diminuzione della funzionalità polmonare».

Terminato di parlare, Jud notò che Horace Fellowes era in piedi in fondo alla stanza e gli venne una ispirazione improvvisa.

«Forse il signor Fellowes sarebbe disposto a fare un *test* allo spirometro», disse. «Ci occorre un grafico normale di uomo da paragonare con il grafico normale di donna, fornitoci dalla signorina Galloway».

Mentre Horace Fellowes si faceva avanti, in mezzo agli operai, i grafici relativi a Kathryn passavano di mano in mano. Quando giunsero all'omaccione che si era distinto per le molte domande, li guardò e fece un fischio ammirativo.

«Con quei polmoni che si ritrova, è un miracolo che non abbia fatto saltare l'apparecchio», disse, e un'ondata di risate si diffuse nella sala.

Jud presentò Horace a Kathryn Galloway, poi gli mostrò come usare l'imboccatura ed eseguire la prova. Fellowes sbirciò l'apparecchio con un pizzico di diffidenza, ma, ciò nonostante, trasse un profondo respiro, mise la imboccatura in bocca, si chiuse il naso e soffiò con impeto.

Quando la penna disegnò una curva eccezionale sul foglio che scorreva, Jud si convinse di aver avuto ragione prevedendo che un atleta come Fellowes avrebbe fornito un *test* eccellente. La seconda curva fu come la prima e, tolto il foglio dall'apparecchio, fece i dovuti calcoli, poi lo passò in giro.

«Come vedete, sia la signorina Galloway che il signor Fellowes hanno una eccellente emissione di aria durante il primo secondo della prova», disse al pubblico. «Adesso gradiremmo un volontario fra voi. Lei, per esempio?», chiese a quel pezzo d'uomo, in mancanza di offerte spontanee.

L'uomo si alzò e avanzò con passo strascicato. Jud lo aveva scelto per due motivi: primo, perché con quel torace possente che aveva; forse era affetto da enfisema, il che avrebbe mostrato un *test* alquanto brutto; secondo, perché se aveva la lissinosi, sarebbe stato un esempio eccezionale dei pericoli della malattia in un individuo che apparentemente sembrava il ritratto della salute.

Mentre Kathryn registrava il nome dell'omaccione, James Baker, il suo indirizzo, l'età ed altri dati personali, Jud mise un'altra imboccatura all'estremità del tubo di respirazione e gli mostrò come adoperarla.

«Dove lavora in fabbrica, signor Baker?», gli chiese.

«Sono filatore; prima ero cardatore».

«Perché ha cambiato?».

«Il mio medico diceva che tossivo troppo. Mi fece smettere di fumare, e andò meglio. Ma quando vidi come tossivano tutti in cardatura, dalla mattina alla sera, pensai bene di cambiare».

«Forse si è salvato la vita», lo rassicurò Jud. «Pronto?».

«Si, dottore. Con un soffio farò partire quell'aggeggio dal tavolo».

Horace Fellowes si stava avviando al suo posto in fondo.

«Penso che le interessi osservare questi esami, signor Fellowes», lo richiamò Jud. «Poi ne parlerà al signor Wright».

Fellowes tornò indietro e si piazzò accanto al tavolo, mentre Baker si gonfiava i polmoni per la prima espirazione. Jud, che osservava il tracciato sul foglio in movimento, capì di aver fatto una scelta saggia prendendo Baker come primo esempio. Quando Baker aveva dichiarato di fare il filatore, reparto meno colpito dalla lissinosi, aveva momentaneamente temuto che il *test* risultasse inutile. Ora, notava invece che vi era una accentuata caduta di VEF nel primo secondo di prova, anormalità che si ripetè nella seconda prova.

Eseguiti i calcoli, Jud porse il grafico a Baker che lo esaminò con crescente preoccupazione; la differenza fra il suo e gli altri due era lampante, anche per uno digiuno di medicina.

«Ho paura di non aver fatto un figurone, eh, dottore?», disse alla fine.

«La sua funzionalità polmonare è ridotta della metà», gli disse Jud. «Ha sempre *l'asma del lunedì mattinai*».

«Non molta, da quando sono andato in filatura. Ma se mi becco un raffreddore, mi si ferma nel torace».

Jud porse il *test* a Horace Fellowes. «Come vede, vi è una spiccata riduzione di volume espiratorio nel primo secondo, e il volume totale è la metà. Sono sintomi che denotano la lissinosi».

Fellowes sollevò lo sguardo dal foglio. «Ovviamente Baker ha pure un enfisema: basta guardargli il torace. Crede che averlo scelto come primo esempio sia stato molto leale?».

«Bene, scelga pure un cardatore che abbia un torace normale», lo sfidò Jud, «e vedremo che cosa ci dice l'esame».

Gli occhi di Fellowes vagarono nella sala. «Sharkley», esclamò. «Le spiace sottoporsi al *testi*».

Un tizio smilzo, quasi emaciato, in seconda fila, mostrò uno sguardo spaurito quando si senti chiamare. Ma poiché i compagni vicini presero a schernirlo perché tergiversava, alla fine si levò in piedi e venne avanti.

«Vediamo come se la cava con questo», Horace Fellowes provocò Jud sottovoce.

Jud non era molto entusiasta della scelta di Fellowes, ma cambiò idea quando gli pose la domanda cruciale: «Signor Sharkley, con quale frequenza ha *l'asma del lunedì mattinai*».

«Praticamente tutte le settimane», fu la risposta. «Certi giorni devo allontanarmi un poco dalla macchina per riprendere fiato».

«Si direbbe che ha scommesso su un brocco», Jud disse a Horace Fellowes. «Ma tanto perché non dica che ci sono trucchi, lascerò che sia la signorina Galloway ad eseguire l'esame da sola».

Kathryn aveva ormai appreso la tecnica, e le due espirazioni furono eseguite senza errori come se fosse stato Jud a controllarle. Infine, mostrò a Fellowes come si facevano i calcoli usando la tabella sul coperchio dello spirometro e aspettò che li completasse da solo.

«Riduzione di volume del sessanta per cento», informò Fellowes, e ora la sua voce era grave. «Fuma, Sharkley?».

«Non più, signor Fellowes. Ho smesso per l'asma».

«Convinto?», chiese Jud al vice presidente della fabbrica.

«Non c'è che dire, ha la mano felice», ammise Horace Fellowes. Poi fece una cosa inattesa, ma che innalzò notevolmente l'opinione che Jud aveva di quell'uomo.

«Lavoratori», disse, rivolgendosi al pubblico. «Devo ammetterlo, non ero convinto che il dottor Tyler avesse ragione quando sosteneva che le nostre macchine danneggiano i vostri organismi, ma i primi esami sono certamente sbalorditivi. Non vi dirò di sottoporvi alla prova, non rientra nell'ambito direzionale. Però vi consiglio seriamente di farlo, e se i risultati seguiteranno a mostrare quanto hanno già messo in luce, vi prometto di andare

dal signor Wright personalmente a chiedergli che siano installati altri filtri alle cardatrici per ridurre la polvere che dovete respirare, lavorando a quelle macchine».

«C'è voluto del coraggio», disse Jud quando il primo uomo accennò a muoversi per fare il *test* VEF. «Mettere quei filtri costerà un patrimonio alla fabbrica».

«E molto di più, se darà corso a una causa per lissinosi e la vincerà», disse Horace Fellowes. «Caso mai non se ne fosse accorto, ho alzato la sua scommessa nella speranza di costringerlo ad abbandonare la disputa».

* * *

Per un'ora e mezzo proseguirono i *test* allo spirometro. Una volta terminati, i risultati si rivelarono indiscutibili; la metà degli operai, o forse più, cardatori in larga misura, avevano polmoni già seriamente compromessi dalla immissione giornaliera di polvere di cotone, come dimostrato dalla netta riduzione di volume espiratorio forzato, durante il primo secondo.

«Convinto?», Jud chiese a Horace Fellowes, che aveva assistito a tutti gli esami.

«Niente da dire», ammise il tecnico. «Può darmi i tracciati per farne delle fotocopie? Le rimanderò domani mattina gli originali».

«Certamente, li prenda pure». Sebbene Jud avesse perduto le analisi di avvelenamento da piombo fatte ai Brown, perché rubate dagli archivi del laboratorio, da Asa Ford indubbiamente, con Horace Fellowes aveva la certezza di non correre simili rischi.

«Che ne direbbe di fare una cena a tarda ora con la signorina Galloway e con me?» chiese al direttore.

«Mi prenoto per un'altra volta», disse Fellowes. «Stasera voglio mostrare questi a Seth Wright, prima che qualche leccapiedi, fra gli operai, gli vada a dare una versione diversa di quanto è accaduto».

«A proposito», disse Jud, a caso. «Ho chiesto alla signorina Galloway di sposarmi».

Lo sguardo sbalordito di Horace Fellowes indicò che il significato delle parole di Jud era andato a segno. «Congratulazioni», rispose.

«Non mi ha detto di si... ancora», disse Jud. «Ma, grazie per essere venuto stasera. Penso che l'intenzione fosse di prendermi in giro, ma son lieto che abbia finito per pregarmi».

Andy Green richiamò ancora una volta l'attenzione dell'assemblea, mentre Jud e Kathryn mettevano via i loro strumenti, preparandosi ad andarsene. Ma l'effetto prodotto dalla rivelazione dei *test,* con la dimostrazione che oltre la metà degli operai presenti aveva danni fisici gravi a causa della malattia professionale dovuta a polvere di cotone, si dimostrò maggiore di quanto Jud avesse mai sperato.

«Signor presidente», disse James Baker non appena la seduta fu aperta. «Vorrei fare una mozione prima che il dottor Tyler e la sua assistente se ne vadano».

«Ne hai diritto, Jim».

«Propongo che il sindacato prenda debita nota di richiedere alle Tessiture di Framingham di procedere immediatamente a installare sulle macchine i migliori filtri che offre il mercato, per proteggerci dalla polvere».

Risuonò un coro di approvazioni.

«Ma avete la parola del signor Fellowes che ne discuterà con il signor Wright», protestò Green.

«Conosco Seth Wright da quando mio padre aveva la abitudine di portarmi in fabbrica a vedere le macchine in funzione», disse Baker. «Non si arrenderà senza lotta, ma se stasera approviamo la deliberazione e chiediamo la protezione che avremmo dovuto avere da tempo, ciò darà man forte a Fellowes».

«Mozione! Mozione!». Parecchi gridavano e Green non ebbe altra scelta che mettere ai voti la proposta, ottenendo un coro di «si».

«La mozione è approvata», concesse Green. «Domani mattina sarà inviata la richiesta formale al signor Wright».

* * *

«Dunque, hai vinto un'altra battaglia», disse Kathryn. Sedevano nel piccolo ristorante sfavillante di luci, davanti a uova strapazzate, salsicce, pane tostato e caffè. «Come ci si sente a vincerle tutte?».

«Potrei citarne una che non ho ancora vinto... quella con te».

La donna allungò il braccio sopra il tavolo e gli strinse forte la mano. «Non forzarmi, Jud. Sono stata innamorata in passato, forse più di quanto non lo sia ora di te».

«Questo non è un bel complimento».

«Il primo amore, per una donna, è sempre più intenso di qualunque altro; forse perché non ha ancora imparato quanto possa essere ferita da chi ama».

«Certamente non penserai...».

«Tu sei praticamente perfetto, tesoro, così perfetto che la cosa talvolta mi spaventa. Nessuna donna potrebbe gareggiare con te senza sentirsi inferiore, ogni tanto».

«Ma...».

«È successo troppo spesso con persone più giovani di noi. Si sposano prima che il ragazzo abbia finito gli studi e lei si mette a lavorare per aiutarlo. Ma la donna vive in un mondo e l'uomo in un altro mondo, perciò si muovono su piani completamente diversi. I due non hanno tempo di conoscersi a fondo e capirsi, e piano piano vengono trascinati lontano l'uno dall'altro. Uno dei più grossi compiti degli psichiatri ai corsi di medicina consiste nel dar consigli alle mogli infelici di studenti in medicina, medici interni d'ospedale e persino insegnanti, purché, intendiamoci, la situazione non sia ormai troppo deteriorata quando la donna va a chieder consiglio».

«Dovrebbe essere un approccio a due».

«Sì, ma avviene di rado. Nella formazione culturale e nella pratica professionale di un medico tutto è congegnato perché si circondi di autorità, e più fa strada più responsabilità si assume».

«Gli psicologhi sono concordi nell'affermare che nella società non esistono persone più autoritarie dei medici», ammise Jud. «Però i matrimoni nell'ambiente medico funzionano, specialmente alla nostra età».

«Non discuto su questo. Ciò che mi spaventa è l'alta percentuale di divorzi in famiglie di medici, e ancora di più le separazioni. Non voglio che mi capiti di nuovo, Jud».

«Ma non ti sei sposata».

«Stavamo per farlo, quando egli vide la possibilità di far carriera con l'altra vantaggiosa unione. So che con te non correrei certi rischi, ma se seguito a provare per te ciò che provo adesso e dovesse capitare qualcosa a rompere l'incantesimo fra noi, ho paura di diventare quel tipo d'infermiera che si trova in un mucchio di ospedali. La conoscono dappertutto: buona adescatrice e buona prostituta; l'avrai visto il genere, basta bazzicare a lungo negli ospedali. Il guaio è che comincia a intendersela con uomini sempre più giovani, man mano che invecchia, finché un bel giorno resta a bocca asciutta».

«E noi, come rimaniamo?».

«Esattamente come siamo... per il momento. A meno che queste condizioni non ti soddisfino».

«Ti voglio a qualsiasi condizione, Kathryn», le disse, e la donna gli strinse nuovamente la mano, sorridendo.

«Proprio per questo, ti permetterò di restare un poco a casa mia, sebbene domani mi aspetti un altro giorno di lavoro», gli promise. «Dopotutto, dobbiamo festeggiare la vittoria».

Poco dopo le tre del mattino Jud usciva dall'appartamento di Kathryn, nell'aria nebbiosa e calda e sotto le vivide luci della grande arteria di Ventura Boulevard. La donna aveva insistito per dargli un ombrello, dato che non ne avrebbe avuto bisogno per andare

all'ospedale al mattino, avendo la macchina nel garage adiacente. E ora, mentre camminava per la via, sospettava che tutti, vedendolo, intuissero facilmente le circostanze delle ore precedenti. Il vistoso ombrello femminile, cosi fuori posto per un uomo che portava il bastone, la calda luce di soddisfazione rimastagli negli occhi per il modo come il suo corpo aveva reagito senza incitamenti né esitazioni alle lusinghe della carne, tutto tradiva l'amante appena staccatosi dalle braccia dell'amata.

Ma poi, mentre era all'angolo in attesa che scattasse il semaforo, davanti all'entrata del San Luca e guardava le buie finestre delle corsie in disuso, lo smog sui muri, i vetri colorati e sporchi delle finestre, l'ingresso illuminato dalla fioca luce di un globo mancante di una lampadina, la realtà venne a ricordargli che, per quanta strada avesse percorso nelle due settimane di permanenza al San Luca, molto ancora rimaneva da fare, se il sogno di Chuck Rogers doveva concretizzarsi.

Ciò che, tuttavia, non prevedeva era la velocità con cui si sarebbe sviluppata la serie di avvenimenti messi in moto quella sera con il *test* polmonare sugli operai delle Tessiture Framingham.

XX.

Dopo la riunione del sindacato di fabbrica delle Tessiture di Framingham, la prima notizia delle sue ripercussioni Jud l'ebbe la mattina seguente quando Samantha venne nel suo studio.

«Dove ti eri nascosta?», le chiese.

«Ero al Reparto pediatrico ad aiutare Chuck Rogers nel mettere a punto la documentazione sui campioni di sangue per quei casi di avvelenamento da piombo», rispose con aria stanca. Poi per un attimo le balenò una scintilla di vecchia fiamma.

«Che cosa avevate ieri sera, tu e quella cosa in camice, da agitarvi tanto? Cosa avete combinato? Siete andati a metter mine?».

«Abbiamo fatto dei *test* con lo spirometro su membri del sindacato della fabbrica di tuo padre. A proposito, c'era anche il tuo ex...».

«Lo so. Mi ha appena telefonato».

«Horace è un tipo piuttosto simpatico».

«Senza lavoro».

«Come?».

«Papà l'ha silurato... e tutto per colpa tua».

«Horace dà a me la colpa?».

«No. È arrivato al punto di ammirarti, visto che non sei disposto a lasciarti sedurre da me».

«E non è forse una prova che lui ti ama ancora?».

«Oh, d'accordo, si, mi ama; questo l'ho sempre saputo. Ma aveva bisogno di abbassare un po' la cresta».

«Adesso che l'ha fatto, voi due dovreste rimettervi assieme».

«È per questo che Horace mi ha chiamato. Papà lo ha licenziato in tronco perché lo aveva minacciato di dimettersi se non fossero stati applicati i filtri alle macchine, a protezione degli operai. L'idea di Horace sarebbe di prendere un aereo e andarcene nei Caraibi o altrove in una seconda luna di miele, lasciando che papà rinsavisca nel frattempo»:

«Con o senza un nuovo certificato matrimoniale?».

«Con il certificato, naturalmente. Horace è la quinta essenza della moralità; indossa persino i calzoncini sotto il gonnellino quando partecipa una volta all'anno alla festa scozzese a King's Mountain».

«Non pensi di accettare la sua proposta?».

«Non chiederei di meglio... specie dopo aver sgobbato qui tutto il giorno. Ma Horace non conosce mio padre come lo conosco io. Papà è troppo ostinato per arrendersi, anche se sa di avere torto; cosa che comunque non ammetterebbe mai».

«Perlomeno questa crisi è servita a riavvicinarti a tuo marito, se sei disposta a confessare che ti piacerebbe partire con lui».

«Sei stato tu a riavvicinarci, facendomi capire che qualcuno aveva bisogno di me».

«Dunque, che intendi fare?».

«Mi dispiace immensamente vedere che mio padre distrugge la fabbrica. Magari, quando si sarà sbollito un tantino, cercherò di farlo ragionare. Amanda gli ha riferito che lavoro qui e dice che ne è orgoglioso; non che lo ammetta, però».

Samantha si alzò e schiacciò la sigaretta che aveva acceso quando si era seduta vicino alla scrivania. «Horace ed io ceneremo stasera allo Spring Hill Club. Devo andare a farmi i capelli e le unghie appena smonto dal servizio, e una doccia anche».

«Comunque sono sempre del parere che dovresti accettare la sua offerta di una seconda luna di miele. Potrebbe essere salutare per tuo padre vedere che i vecchi sistemi sono sepolti».

La ragazza scosse la testa. «Non gli sarà facile, di fronte alla consapevolezza di avere torto. Se gli sono vicina, potrei alleviargli il colpo, come feci quando credeva di dover morire per l'attacco di cuore».

Quando Samantha se ne fu andata, Jud chiamò il centralino e chiese di rintracciare Amanda Cates.

«Amanda Cates non ha preso servizio questo pomeriggio, dottor Tyler», disse la centralinista. «Ha detto che il signor Wright aveva bisogno di lei ed ha chiesto all'ispettrice delle infermiere di trovare chi la potesse sostituire».

«Sa dov'è il reverendo Rogers?».

«No, dottore. Dall'ora di pranzo non si è più visto».

«Provi a telefonare al laboratorio del County medical Center. Forse è là».

La chiamata al County confermò che Chuck Rogers non c'era, e Jud riappese. Ma quasi subito il telefono prese a squillare; questa volta si trattava di Joe Morgan.

«Che specie di vespaio ha smosso ieri sera alle Tessiture di Framingham?», domandò l'avvocato.

«Abbiamo fatto dei *test* per la lissinosi su operai del sindacato. La metà ha già i polmoni gravemente danneggiati. Perché?».

«Il nostro studio tratta problemi legali per conto di Seth Wright. Oggi ha telefonato dalla fabbrica, parlando con mio nonno; sono vecchi amiconi. Sapeva che ha liquidato Horace Fellowes?».

«Si, mi ha appena informato Samantha».

«E butterà fuori qualsiasi operaio abbia votato ieri sera per richiedere nuovi filtri alle cardatrici. È stata sua l'idea?».

«Gli operai hanno votato per loro conto dopo che Horace se ne fu andato», disse Jud. «Io mi sono limitato a dargli i grafici degli esami perché li mostrasse al signor Wright».

«Si, si, glieli ha mostrati... con i nomi e tutto. Ho parlato poco fa con Horace e dice che il vecchio si è tenuto i grafici ieri sera, perché voleva esaminarli. Ma stamane, per prima cosa, ha liquidato Horace e poi ha ordinato che gli operai, i cui nomi apparivano sui fogli di esame, fossero lasciati fuori dalla fabbrica. Taluni li hanno allontanati nel bel mezzo del lavoro».

«Vecchio bastardo! Non sa che non può fare una cosa simile?».

«Il nonno ha chiamato mio padre e i due hanno tentato di persuadere il vecchio Seth che il NLRB (National Labor Relations Board (Ente Nazionale Rapporti di Lavoro) (*n.d.t.)*) non avrebbe preso le sue difese. Ma è talmente cocciuto che non intende ragioni».

«Lo dice anche Samantha».

«Seth ha persino minacciato di cambiare studio legale. Ha dichiarato che butterà fuori tutto il sindacato e assumerà negri e Chicanos».

«Questo servirebbe a far scoppiare il barilotto di esplosivo su cui da tempo è seduta la città», disse Jud. «C'è un mezzo per fermarlo?».

«Il sindacato potrebbe battere Seth sulla dirittura di arrivo facendo sciopero», disse Morgan. «Allora la sede nazionale dell'AFL-CIO manderebbe un esperto avvocato sindacalista per far rimangiare il rospo al vecchio Seth».

«Può chiudere la fabbrica?».

«Forse. Ma il governo può colpirlo con multe piuttosto gravose per la sua linea di comportamento».

«Non posso chiederle di procedere con l'udienza sulla lissinosi davanti alla Industrial Commission, dato che il vostro studio rappresenta il signor Wright», disse Jud.

«In ultima analisi, forse non lo dovremo fare», disse Joe Morgan. «La battaglia si è spostata in un altro campo; ci ha pensato Seth Wright quando ha buttato fuori gli operai. Oh! Oh! Stanno dicendo qualcosa di nuovo alla radio. Aspetti un minuto».

Jud udiva una voce lontana nel microfono, ma non afferrava niente dei particolari del notiziario. Dopo un attimo, la voce di Joe Morgan gli risuonò all'orecchio.

«È ufficiale», informò l'avvocato. «Seth Wright ha ordinato la serrata per tutti i membri del sindacato ed ha lanciato un appello pubblico per mandare avanti la fabbrica con negri e Chicanos. Adesso la pagherà cara davvero. Arrivederci, Jud».

* * *

Circa un'ora più tardi Jud fu chiamato mentre era intento a finire il progetto, sul quale lavorava per conto di Chuck Rogers, destinato a trasformare il San Luca in un centro sanitario per la collettività, e in ospedale traumatologico. Ambedue le proposte sarebbero probabilmente state silurate da qualsiasi fondazione benefica nazionale per la riluttanza ad investire denaro in una comunità dilaniata da lotte sindacali.

«Suppongo che abbia sentito quel che accade?». La voce al telefono era di Chuck; suonava stanca e tesa.

«Direi..., visto che sono stato io, a quanto pare, a dare il via».

«Non fartene una colpa, Jud. Da tempo siamo arrivati al punto di ebollizione; ieri sera tu non hai fatto altro che ficcare la lama nella vescichetta e far uscire il veleno».

«Che cosa posso fare per te?».

«Abbiamo formato un gruppo per andare a casa di Seth Wright a sfidare il vecchio leone nella sua tana e vedere se possiamo aggiustare la faccenda», disse Chuck. «Puoi venire con noi?».

«Certamente. Ma sono sicuro che non mi stima molto».

«Altrettanto vale per me, ma devo pur fare ciò che posso. Eric è con me e Samantha può venirti a prendere fra mezz'ora. L'avverto io».

«E Horace?».

«Ci sarà anche lui. Spero soltanto che si riesca a ficcare un po' di buonsenso nella zucca del vecchio».

Samantha si fermò a prendere Jud con la sua Alfa Romeo all'entrata delle ambulanze. Aveva ancora i capelli umidi e li aveva coperti con una cuffietta.

«Non è un abbigliamento chic e raffinato, adatto ad affascinare il marito e ricondurlo al letto coniugale?» disse. «Sembro uno spaventapasseri».

«Se Horace ha un briciolo di buonsenso, ti salterà addosso lo stesso», la rassicurò Jud.

«Questa volta le cose dovranno essere diverse. Horace dovrà badare più a me che alla fabbrica... ammesso che rimanga in piedi».

«E tu avrai più riguardo per i suoi sentimenti?».

La ragazza arricciò il naso. «Mi stai dicendo di andarci piano?».

«Solo di usare la tua testolina; perché è abbastanza buona, sai».

«Farò il possibile perché Horace non lo scopra», promise. «Questa volta metterò anche la camicia da notte... trasparente».

La dimora di Wright si ergeva in cima a un'altura e, con i prati e i giardini, occupava un intero isolato. La lucente automobile varcò il cancello e proseguì lungo il vialetto curvilineo, fermandosi poi davanti alla casa. Là c'erano già quattro automobili: una era la vecchia Chevy di Chuck Rogers; poi c'era una sfavillante Jaguar e una malconcia MG.

«La Jaguar è di Horace», Samantha si tolse la cuffietta e dette un'aggiustatina ai capelli con l'aiuto dello specchietto retrovisore. «Eric ha la MG».

La porta fu aperta da un maggiordomo negro, brizzolato. «Sono tutti nella biblioteca, signora Samantha», disse.

«Questo è Arthur Redmond, fratello di John», disse Samantha. «Arthur, ti presento il dottor Tyler».

«Buonasera, dottore», disse il maggiordomo.

Jud trovò infatti somiglianza di tratti con l'infermiere capo dell'ospedale. «Suo fratello ed io siamo ottimi amici», disse al maggiordomo.

«Spesso parla di lei, dottor Tyler», disse Redmond. «E apprezza moltissimo la sua amicizia».

Jud seguì Samantha in biblioteca, un'ampia stanza dalle pareti rivestite di quercia scura, con scaffalature fino al soffitto. Quella che normalmente doveva essere una stanza solatia e deliziosa, per sfogliare qualche libro o impegnarsi in studi seri, aveva assunto una certa aria da Campo di Marte.

Seth Wright, corpulento e quasi del tutto calvo, assomigliava a una statua di Budda in una grande poltrona con poggiatesta, ma senza la benevolenza che caratterizza il filosofo orientale. Gli occhi, la sola parte mobile di quella faccia di granito, fiammeggiavano di collera e la linea tortuosa di un'arteria che Jud gli vide pulsare alla tempia sinistra tradiva l'intensità emotiva del milionario. Era in maniche di camicia, perché la stanza era calda.

«Ciao, papà». Samantha andò a baciargli una gota, ma Seth Wright non manifestò neppure con un sorriso un qualche segno di affetto per la sua unica figlia. «Questo è il dottore Jud Tyler».

«Maledetto comunista!» sbottò Seth Wright.

L'accusa era talmente assurda che Jud non potè trattenersi dal ridere.

«Beh, che c'è di tanto buffo?» chiese Wright.

«C'è che un certo numero di anni l'ho passato a combattere i comunisti nel Vietnam, signor Wright». Jud sollevò leggermente il bastone. «Questo è il loro ricordo».

«Stiamo tentando di spiegare al signor Wright che, una volta scoperti i danni della polvere di cotone in Jack Aiken, non avevi altra alternativa che mostrare agli operai dove stava il pericolo», disse Chuck Rogers.

«In ultima analisi, le Tessiture di Framingham risparmieranno un sacco di soldi, installando i filtri, anziché subire una sfilza di cause per danni e forse, signor Wright, anche richieste di risarcimenti per morte», aggiunse Jud. «Infatti, dubito che la vostra compagnia di assicurazione voglia perfino mantenere la polizza dopo certi fatti».

«Provvediamo da soli ad accantonare i fondi», disse Horace Fellowes. «Il che è anche peggio».

«Ti prego, papà, ascolta ciò che ti dice il dottor Tyler», implorò Samantha. «Ha già evitato che promuovessero una causa contro di te, salvando la vita di Jack Aiken».

«Chetati, Samantha!», l'arteria temporale di Seth Wright pulsava ancor più minacciosa e Jud sbirciò Amanda Cates, che stava ritta presso la sua poltrona.

«Faccia attenzione alla pressione, signor Wright», gli disse sottovoce. «Il dottor Tubman le ha detto di evitare tensioni».

«Come fare a evitarle quando i tuoi ti si rivoltano contro?», brontolò Seth Wright. «E la gente, cui avevi affidato mansioni di responsabilità, ti tradisce?».

Horace Fellowes fece l'atto di parlare, perché ovviamente il discorso si riferiva a lui, poi si strinse nelle spalle e rimase in silenzio.

Wright si rivolse a Chuck Rogers ed Eric Cates, che erano l'uno accanto all'altro. «Lei ha istruito gli sporchi negri…».

«Signor Wright!», il tono di Amanda era tagliente.

«Si, va bene, Amanda… gli uomini di colore. Ma non vedo la differenza». Tornò a rivolgersi a Chuck ed Eric. «Come dicevo, ha addestrato i negri per i lavori specializzati in fabbrica, vero?».

«Si», disse Chuck.

«Bene, è arrivato il momento di mostrare quanto vale il suo insegnamento. Ho dato ordine a Jared Heath di assumere tutti quelli che manderà da lui, per rimettere in funzione le macchine. Possiamo filare le fibre senza un branco di vigliacchi che hanno paura di ammalarsi».

Chuck guardò Eric e nessuno dei due rispose.

«Non hai fatto che strombazzare, Eric, per la parità lavorativa dei negri, da quando hai lasciato l'esercito», sbottò Wright. «La tua gente, lo vuole o non lo vuole il lavoro? Posso sempre prendermi più messicani».

«Il lavoro lo vogliamo, signor Wright», disse Eric calmo. «Ma non a queste condizioni… da crumiri, per aiutarlo a frantumare un sindacato legalmente costituito, i cui membri chiedono solo la protezione che spetta loro per diritto».

«Comunque, la NLRB non te lo permetterebbe, Seth», disse Horace Fellowes.

L'imprenditore si volse al suo ex-genero, con aria bellicosa. «Quando vorrò il tuo parere, te lo chiederò. Sei stato liquidato, perciò chiudi il becco».

«Horace è mio marito, papà», disse Samantha tranquillamente. «Intendiamo sposarci di nuovo appena è finita questa faccenda. Qui lui ha gli stessi diritti che ho io».

«Gli ho dato una possibilità, e lui mi si è rivoltato contro», disse infuriato Seth Wright.

«Solo perché non ho voluto rimanere passivo a guardare attentati alle vite umane di almeno un quarto degli operai», disse Horace.

«Non te ne preoccupasti al momento dell'assunzione».

«Allora non lo sapevo».

«E hai creduto alla parola di un medico comunista?».

«Prima di portarti quei *test* ieri sera, li ho esaminati uno a uno con il dottor Tubman», disse Horace. «Se si arriva a un processo, il dottor Tubman dovrà testimoniare in aula che metà degli uomini esaminati ieri sera hanno già la lissinosi e che i rimanenti sono in grave pericolo di prenderla se continuano a lavorare senza misure protettive».

«Ci sono altri dottori», disse Seth Wright ostinato.

«Quando Tubman sarà citato come teste esperto, fornirà i nomi di un gruppo di specialisti della Yale University che hanno svolto più lavoro su questa malattia di chiunque altro nel mondo intero», disse Horace. «Sei spacciato, Seth, e tanto vale che lo riconosca».

Jud avrebbe voluto tappar la bocca a Horace, se avesse potuto, prima dell'ultima frase. Ma ormai era fatta e la sua preoccupazione immediata era per l'uomo cui le parole erano state rivolte, in questo caso come medico.

Seth Wright si era mezzo sollevato sulla poltrona alle parole di Horace, la faccia stravolta dalla collera con la arteria alla tempia che minacciava di scoppiare. Poi si accasciò improvvisamente, portandosi la mano destra al petto, premuta sul cuore.

Jud, capito ciò che stava succedendo, fece un passo avanti mentre Amanda si mosse rapida da dietro la poltrona per prendere il polso sinistro dell'industriale, la cui faccia era adesso contorta nell'agonia.

«Ha fiale di nitrito d'amile?», Jud chiese ad Amanda.

L'infermiera annuì e Jud prese il polso di Seth Wright, mentre la donna andava a prendere la medicina. Il polso era frequente e tempestoso, confermando il quadro clinico della minacciata apoplessia, di cui la tortuosa arteria pulsante alla tempia era un indice.

Amanda rientrò in un baleno con una fiala avvolta in un involucro di fibra e un flacone di minuscole pastiglie che Jud ritenne fossero di nitroglicerina, efficace rimedio per tutti i sofferenti di angina pectoris. Ad un suo cenno di assenso, Amanda tenne la fiala sotto le narici di Wright e frantumò il vetro dentro l'involucro protettivo, sprigionando la potente esalazione.

Il milionario ansimò perché gli colpì le narici e istintivamente girò la testa, ma Amanda continuò a tenergli la fiala sotto il naso, costringendolo a respirare la medicina che riduceva la pressione sanguigna. Con le dita sopra il polso di Wright, Jud controllava la diminuzione di intensità, man mano che la medicina faceva effetto, prova certa che lo spasimo delle arterie che aveva fatto scattare la pressione, mettendo in pericolo cuore e cervello, andava gradatamente scemando.

«Ha uno sfigmomanometro?», Jud chiese a Amanda Cates.

«Ne ha ordinato uno il dottor Tubman, così posso controllargli la pressione tutti i giorni», disse. «Vado a prenderlo. Devo dargli anche una pastiglia di nitroglicerina?».

«Prima mi faccia controllare la pressione», rispose Jud. «Non è bene farla scendere di colpo».

Seth Wright non si oppose quando Amanda gli arrotolò la manica con mani esperte, e gli applicò la fascia per la pressione. Ma quando Jud si accinse a misurargli la pressione, tirò via il braccio.

«Faccia lei», disse a Amanda. «Non voglio che sia lui».

Samantha stava per obiettare, ma Jud scosse il capo e si tirò indietro accanto a Chuck e Eric Cates. Amanda gli controllò la pressione, ma gli lasciò il laccio al braccio per tornare a misurarla a intervalli.

«Centonovanta su cento», informò. «È scesa di dieci punti mentre la misuravo».

«Normalmente come si comporta?», chiese Jud.

«Circa centosessanta su ottanta. La diastolica si è stabilizzata sui cento».

«Sto bene». Seth Wright si raddrizzò sulla poltrona, dopoché la medicina aspirata gli aveva alleviato il dolore. «Maledetti dottori!».

«Almeno potresti ringraziare il dottor Tyler che si è preoccupato per te», disse Samantha con tono aspro.

«Mi mandi pure il conto», rispose Wright. «Adesso, fuori dai piedi, tutti quanti... eccetto Amanda. Lasciatemi fare gli affari miei come mi pare e piace».

«Signor Wright...», Eric aveva esordito, ma l'industriale gli tagliò la parola.

«La tua occasione l'hai avuta, Eric, lo avevo promesso a tua madre. Ora vattene e lasciaci soli, Amanda e me».

«Penso sia meglio se si sdraia, signor Wright», disse l'infermiera, decisa. «Chiamerò il dottor Tubman per chiedergli di passare a farle una visita».

«Non ne voglio più di questi maledetti dottori», brontolò Seth Wright, ma non si oppose quando Amanda lo aiutò ad alzarsi e lasciare la stanza.

Coloro che erano rimasti nella biblioteca si guardarono l'un l'altro come scampati da un tornado, muti e inebetiti per lo stupore di essere ancora vivi. Samantha fu la prima a parlare.

«Era davvero in pericolo un momento fa, Jud?», gli chiese.

«Credo di sì. Una pressione che scende a centonovanta dopo aver aspirato una fiala di nitrito d'amile, vuol dire che nell'eccesso d'ira doveva essergli salita molto al disopra dei duecento».

«In che consisteva il pericolo?», chiese Horace Fellowes. «Un attacco cardiaco?».

«L'angina è il segnale di allarme che lo spasmo delle arterie coronarie mette in pericolo la circolazione sanguigna del cuore», disse Jud. «Ma lo stesso può dirsi in pratica di tutte le arterie del corpo, specialmente quelle cerebrali».

«E la medicina che cosa era?».

«Nitrito d'amile. È soltanto un rimedio di emergenza che serve immediatamente per dilatare le arterie. La pastiglia di nitroglicerina sotto la lingua dà quasi lo stesso effetto, ma penetra nell'organismo un po' più lentamente. A giudicare dall'aspetto di quell'arteria temporale, direi che il pericolo maggiore in quel momento era la rottura di un'arteria cerebrale, in altre parole un colpo apoplettico».

«Probabilmente gli hai salvato la vita, questa volta», disse Chuck.

«E con questo a che punto siamo?», chiese Eric Cates.

«In un mare di guai», rispose Horace. «Seth ha già buttato fuori i membri del sindacato e ha ordinato a Jared Heath di assumere negri e Chicanos in numero tale da far funzionare la fabbrica».

«Potremmo persuadere Heath a revocare l'ordine?», domandò Jud.

«Revocarlo?». La risata di Horace somigliava piuttosto a un latrato. «Ma se Jared non aspettava altro, la occasione per provocare uno scontro fra bianchi e negri a Framingham. Quelli della sua specie vanno in estasi a vedere una situazione simile a quella che rovinò Birmingham anni addietro».

«Eppure dovrebbe capire che non ci guadagna nessuno a...».

«Jared era vice-direttore quando entrai in fabbrica e fin da quel momento mi ebbe sulle scatole», spiegò Horace. «Ora che è direttore, farà fuoco e fiamme per demolire tutto quanto ho cercato di costruire».

«Senta, Eric», disse Jud, «quando la sua gente si vedrà offrire i posti per cui avete lottato, resteranno in disparte?».

«Non lo so, ma, forse, è meglio che indaghi». La voce di Eric era seria. «Se Heath tenta di mandare avanti la fabbrica con i negri e i Chicanos che riesce ad abbindolare, vedranno i sorci verdi».

«Personalmente, ero favorevole a lasciare Seth a crogiolarsi nel pasticcio che ha combinato, almeno per un poco», disse Horace pensieroso, «ma la cosa è diventata troppo esplosiva, adesso, per lasciarla al caso».

«E se non la lasci al caso, che fai?». Samantha guardava il suo ex-marito come se lo vedesse per la prima volta... e apprezzava ciò che vedeva.

«Seth non aveva motivi legali per eliminare il sindacato, perciò gli operai possono promuovere un intervento per far chiudere la fabbrica».

«Perlomeno, si darebbe tempo alla faccenda di sbollire», acconsenti Chuck.

«Neppure Jared Heath potrebbe opporsi a un decreto del tribunale, emesso da un giudice federale, con cui si ordina la chiusura della fabbrica», disse Horace. «Se stabiliamo che questo sia un caso per la NLRB, il governo lo tratterà per nostro conto, e l'azione avrebbe un corso molto più veloce. Eric, trattieni un buon numero di operai dall'assumere il lavoro nel turno dalle undici alle sette, e io, forse, riuscirò a stornare le rogne. Samantha, vieni?».

«Resto qui», rispose. «Se papà diventa fifone, sentirà bisogno di me... e voglio essere a sua disposizione».

XXI.

Kathryn Galloway era entrata in servizio alle sette, per sostituire Amanda Cates nelle ore serali, quando il pronto soccorso era particolarmente attivo. Jud, a causa del convegno a casa Wright, aveva saltata la cena alla mensa. Dopo aver finito di incerottare quattro giovinastri, che avevano ingaggiato una gara sul chilometro lanciato lungo il Ventura Boulevard — corsa conclusasi inevitabilmente con un incidente delle due macchine

sportive — Kathryn gli aveva preparato dei panini ad un tavolo d'angolo della mensa, ormai deserta.

«Il notiziario delle sei ha detto che vi è la possibilità di una crisi entro le prossime ventiquattr'ore, se le Tessiture di Framingham tentano di funzionare con manodopera negra e Chinanos», gli riferì.

«Ho l'impressione che ieri sera abbiamo proprio smosso un vespaio».

«Però sono stati i lavoratori a votare per l'ultimatum al signor Wright».

«Non lo avrebbero fatto, se non avessi loro dimostrato che erano affetti da lissinosi, in buona parte».

«Questo lo abbiamo dimostrato in due. Anch'io ero là».

«Sono stato io l'accanito testardo, che per primo ho voluto fare l'esperimento. A te non deve essere fatta alcuna colpa».

«Quante vite saranno abbreviate, se gli operai torneranno al lavoro senza misure di protezione?», chiese Kathryn.

«Tutti quelli risultati positivi al *test*».

«Quindi non hai fatto che il tuo dovere di medico, scoprendo il pericolo. Ti sei mai soffermato a considerare quante cose hai realizzato nelle poche settimane che sei qui?».

«Temo di non averne avuto il tempo».

«Primo: Asa Ford, l'hai sbalzato dalla comoda nicchia, dove era riuscito a nascondere migliaia di dollari sottraendoli alla gente di Framingham. Secondo: hai rivoluzionato il funzionamento dell'ospedale dando al personale che vi lavora motivo di esserne orgoglioso. Terzo: hai rivelato come migliaia di bambini di Framingham sono quotidianamente avvelenati per colpa di proprietari che sono l'immagine dello Scrooge di Dickens».

«Ancora non vi ho portato rimedio, però».

«Lo farai. Quarto: hai individuato una malattia professionale…».

«È stato il tuo amico Tubman».

«Dick è qui da più di due anni e non ha fatto un bel niente fino al tuo arrivo, perciò non gli spetta alcun merito. Quinto: hai rimesso assieme Horace e Samantha Fellowes ed hai insegnato alla ragazza ciò che significa la parola responsabilità».

«Eppure non so persuadere te a sposarmi».

Kathryn sorrise. «Roma non fu fatta in un giorno, né in una notte. Sesto: hai ideato un progetto per salvare il San Luca…».

«Quello sarà destinato a naufragare se la città esplode come sembra». Jud stava per prendere la tazza di caffè con la destra, poi inconsciamente la prese con la sinistra, come si era abituato a fare nei lunghi mesi di convalescenza.

«Perché non usi la destra?», gli chiese. «Hai ancora paura?».

«È cosi che la pensi?». Rimise la tazza sul piattino.

«E tu no?», lo sfidò. «La paura ti ha già paralizzato una volta, fino a quando non" l'hai vinta».

«L'hai vinta *tu*».

«Che sono una svergognata immorale lo sai, quindi tanto vale ammettere che desideravo il successo dell'esperimento non meno di te». Lo sguardo le si fece caldo, mentre prima rivelava un bagliore di sfida. «Questo mi porta al settimo punto: sei un amante perfetto».

«E tutto questo dovrebbe far di me un marito perfetto».

«Eccetto che per una cosa: la mano destra. Sposerei un uomo che non avesse timore di far da sé, Jud, ma non uno che si lascia vincere dalla paura di fallire e diventa un invalido».

Con tale provocazione, Jud allungò la destra per prendere la tazza di caffè e avverti la vecchia e ben nota tensione crescergli dentro. Quasi percepiva la forza degli impulsi che si formavano nel tessuto nervoso fra la parte danneggiata del cervello e i muscoli della mano, e che andavano a sbattere inutilmente contro barriere che li tenevano da tempo lontani dal

normale funzionamento. Cosi, quando le dita si articolarono, infine, per afferrare il manico, annasparono e lasciarono cadere la tazza in terra, dove il caffè versato formò una chiazza scura sul pavimento di linoleum appena lucidato a cera.

«Tesoro! Che cosa ho fatto?», Kathryn gli prese le mani fra le sue, e se le premette sul viso, inondato di calde lacrime. «Ti sposerò, che usi o no la destra».

«No, tesoro, hai ragione», disse Jud cortesemente. «Non posso chiederti di sposarmi se non sarò un uomo normale; non sarebbe leale verso di te... o verso di me».

In ospedale regnava la quiete quando Jud accese il piccolo televisore portatile in camera e si allungò sulla sedia a sdraio per vedere le ultime notizie. Come previsto, erano piene di resoconti sugli avvenimenti sensazionali della giornata alle Tessiture Framingham.

«Il governo è stato invitato a intervenire per sbloccare la situazione fra Seth Wright, proprietario delle Tessiture Framingham, il più grande complesso tessile della contea, e il sindacato dei lavoratori», diceva il telecronista. «Questo pomeriggio, Horace Fellowes, ex-genero del signor Wright ed ex-vice presidente effettivo della società, ha presentato una petizione al giudice Harold Cantor per un ordine di sospensione che impedisca al signor Wright di fare la serrata contro i lavoratori, a seguito dell'ultimatum. Questo stesso gruppo, i telespettatori lo ricorderanno, prese parte, ieri sera, a una prova intesa a determinare l'incidenza di una nuova malattia professionale. L'affezione, chiamata lissinosi, secondo il dottor Judson Tyler, il nuovo polemico direttore sanitario dell'Ospedale San Luca, causa gravi danni ai polmoni negli operai, se non adeguatamente protetti contro la polvere di cotone che respirano durante il lavoro in fabbrica».

Sul video comparve la figura di Horace e di un uomo alto con gli occhiali che lasciavano il Federai Building. Prima ancora che annunciassero il rinvio, Jud capi che Horace aveva fallito nel suo tentativo iniziale di prevenire il disastro.

«Il giudice Cantor ha accolto la richiesta per un ordine di sospensione, promettendo una attenta considerazione e la decisione entro tre giorni», continuò il telecronista.

«E nel frattempo può scoppiare il finimondo», mormorò Jud fra sé.

L'immagine cambiò per mostrare il cortile della fabbrica. Vi erano i riflettori accesi e l'edificio era circondato da guardie armate, come la sera in cui c'era capitato Jud in compagnia di Samantha.

«Nel frattempo Jared Heath, nominato direttore al posto di Horace Fellowes, licenziato in tronco assieme ad altri dipendenti coinvolti nella disputa, ha annunciato che le Tessiture Framingham continueranno a lavorare sotto la guida personale del signor Wright. Il signor Heath, come si vede dall'immagine, ha un colloquio con il reverendo Charles Rogers, che cerca di fare da mediatore nella disputa sempre più accesa; e con Eric Cates, *leader* della comunità negra, che tenta di trattenere negri e messicani dall'accettare impieghi in fabbrica fino alla conclusione della controversia».

Si vedevano Chuck e Eric discutere con Jared Heath, un tipo scarno, dalla faccia dura, la cui espressione inflessibile mostrava che non era minimamente sfiorato dalle loro parole.

«Frattanto, nel tardo pomeriggio si è aggiunto un nuovo elemento», continuò il telecronista. «Una fazione di negri guidata da Al Porter, il quale sostiene di capeggiare l'organizzazione attivista di Framingham, ha unito le forze con Carlos Enriquez, un *leader* dei messicani-americani, promettendo alle Tessiture Framingham un pieno apporto di lavoratori dai ranghi del nuovo gruppo. Per domani è atteso un confronto, se la direzione della fabbrica insiste nella serrata e la fazione Porter-Enriquez tenta di prendere il posto degli operai aderenti al sindacato».

Nuovo mutamento d'immagine e questa volta per far vedere la dimora di Wright sul poggio che guarda la città.

«Secondo il medico del signor Seth Wright, il dottor Richard Tubman, l'industriale è malato e non può ricevere giornalisti. Intanto, le autorità cittadine sono preoccupate per il

dirompente sviluppo della controversia, ma ammettono di non avere diritti per intervenire».

Jud spense il televisore e andò a letto, ma gli ci volle un bel po' prima di addormentarsi. E quando vi riuscì, non aveva fatto un passo avanti nella soluzione del complesso problema giunto al punto di ebollizione, perché lui, come medico, aveva cercato di proteggere uomini che subivano una lenta distruzione ad opera di un agente omicida della cui esistenza mai avevano sospettato.

* * *

Mentre si radeva in bagno, Jud, che aveva acceso la televisione per il primo notiziario del mattino, si accorse che niente era mutato. Vedendoli riflessi sullo specchio, gli avvenimenti del video apparivano lontani e irreali, ma pur sempre una minaccia per i progetti suoi e di Chuck sul San Luca e in favore della comunità nel suo insieme.

Il dottor Wiley era nel gabinetto del seminterrato quando Jud lo andò a cercare poco dopo le nove. Le sopracciglia spettacolari del patologo si arcuarono con aria incredula.

«Niente cicatrici?», gli chiese. «Dopo la dichiarazione che Seth Wright ha fatto ieri alla stampa, riguardo a te, mi aspettavo di vederti con la testa rotta, se non l'avessi piegata».

«Un po' l'ho piegata, anche se non si vede», ammise Jud. «Come vanno le analisi di avvelenamento da piombo?».

«Analizzare consistenti campioni di sangue è molto più laborioso che non guardare pochi capelli con lo spettrofotometro», disse il patologo. «In teoria, un bambino non dovrebbe avere piombo nell'organismo, ma noi ci riferiamo a un livello arbitrario di dodici, che esclude a priori alcuni casi di avvelenamento proprio su questo limite».

«Ne avrà a sufficienza Joe per mettere assieme una causa?».

«Altroché, immagino», disse Wiley. «Abbiamo già confermato i risultati dell'indagine di Washington, secondo cui, fra tutte le condizioni anormali scaturite nei ghetti, l'avvelenamento da piombo è superato soltanto dalla denutrizione generale».

«Accidenti, che commento ci sarebbe da fare su come la gente si preoccupa della salute dei bambini!».

«Se avessimo un paio di rivelatori al germanio-litio, potremmo fare un controllo generale dell'intonaco direttamente sulle pareti delle case, per vedere quanto piombo contengono. Ma sono apparecchi che costano la bellezza di quattromila dollari l'uno e i capoccia cittadini preferirebbero spendere una cifra simile per i cani della polizia che sono di aiuto nelle sommosse del tipo di quella che avremo, se i padroni non verranno costretti a porre rimedio a questa minaccia alla salute dei bambini. Si è messo in contatto con te Joe Morgan?».

«Ho trovato una annotazione ieri sera rientrando da Seth Wright», disse Jud. «L'ho chiamato allo studio, ma se n'era già andato e a casa non avevo modo di raggiungerlo. Lo chiamerò stamane. Hai idea di che si trattasse?».

«Angus Claiborne e Farleigh Grossett hanno cominciato a sfrattare gli inquilini che hanno fatto prelevar sangue ai loro piccoli. Joe è quasi prono a spiegar le vele».

«Facendo intervenire gli ispettori del locale Ufficio di Igiene?».

«Neppur per sogno. Angus ha troppa ingerenza in Comune, con Dexter Johns che aspira alla carica di Sindaco e con la paura che hanno tutti di conservare il posto se viene eletto».

«Dunque, come farà Joe?».

«Ha scoperto che Angus e Farleigh, anni fa, presero denaro in prestito valendosi di un mutuo della FHA (Federai Housing Administration (Amministrazione Federale per gli Immobili) *(n.d.t.)*) una di quelle combinazioni a interesse bassissimo e a lungo termine che il governo offriva per opere di restauro delle vecchie case. Il denaro avrebbe dovuto servire per rintonacare le case del ghetto di Irontown, ma se guardiamo in che stato sono le pareti, tutti quei soldi hanno imbottito le tasche dei proprietari. Joe dice di aver raccolto

abbastanza elementi contro Claiborne e Grossett da spedirli davanti alla Corte Federale, usando l'indagine sul piombo come motivazione. Questo, immagino, è ciò che voleva dirti».

«Hai visto Chuck da ieri?», domandò Jud.

«Era alla mensa per colazione, di corsa come sempre. Credo che volesse andare a Irontown per tentare di dar man forte a Eric Cates».

«Suppongo per impedire alla sua gente di accettare posti da crumiri?».

«Più probabile per impedire a Eric stesso di passare al nemico», disse il patologo.

«Ma è incredibile».

«Forse. Chuck, però, è molto amico di Eric e so che non è del tutto convinto che Eric non cederà, se, a quanto pare, i suoi seguaci son pronti a abbandonarlo».

«L'ha detto Chuck che poteva accadere?».

«No. Ma i fatti si succedono con tale rapidità verso la resa dei conti, fra Eric e la fazione attivista guidata da Al Porter, che nessuno sa che cosa può succedere da un minuto all'altro».

Jud iniziò il giro d'ispezione nelle corsie, con l'opprimente consapevolezza della incapacità di fare qualcosa per sminuire l'irruenta sequela di avvenimenti, potenzialmente tragici, che inconsciamente aveva messo in moto alle Tessiture di Framingham la sera dei *test* con lo spirometro. Ancor prima di raggiungere la stanzetta dove Jack Aiken, seduto sul letto, ascoltava la radio intanto che faceva colazione, distinse, dalla voce improvvisamente eccitata dell'annunciatore, che qualcosa di drammatico era successo.

«Ha sentito del signor Wright, dottore?», chiese Aiken.

«No».

«La radio ha detto che ha avuto un colpo, un'ora fa circa, e ci sono poche probabilità che viva. L'ambulanza l'ha portato al Provident Hospital».

Jud fece dietrofront e si precipitò nella stanza delle cartelle cliniche dove Kathryn Galloway controllava l'armadietto dei narcotici.

«Seth Wright ha avuto un colpo apoplettico», le disse. «La radio dice che sta morendo».

«Questo cambierebbe tutto, vero?», disse pronta.

«Se le cose prendono la direzione giusta, si. Vado al Provident».

«Certo», disse. «Ti chiameremo se c'è bisogno».

«Sono il dottor Tyler», disse Jud alla ricezione dell'ospedale di fronte. «Gradirei vedere il signore e la signora Fellowes: sono con il signor Wright».

«Il signor Wright è nella 402, dottore, alle cure intensive. Vada pure su».

Gli ascensori in fondo all'atrio, ce n'erano due in fila, salivano rapidi e silenziosi, senza sussulti e tintinnii che caratterizzavano quelli del San Luca. La stanza di Seth Wright era adiacente a un salottino per visitatori e parenti. Li trovò Samantha e Horace Fellowes, e un distinto signore anziano.

«Sono venuto appena l'ho saputo», disse a Samantha.

«Dottor Tyler, questo è l'avvocato Joseph Morgan», disse Samantha e Jud strinse a mano al nonno di Joe Morgan III.

«La radio ha detto che il signor Wright ha avuto un colpo», disse Jud a Samantha. «Quando è successo?».

«Stamane. Ieri sera Amanda rimase con mio padre. Disse che era irrequieto, però stamane ha fatto colazione e ha parlato al telefono con Jared Heath alla fabbrica. Poco dopo, l'ha trovato accasciato sulla poltrona, privo di sensi».

«C'è Dick Tubman con lui», disse Horace. «Eccolo».

Mentre l'internista usciva dal 402, Jud intravide Amanda Cates attraverso la porta semiaperta. Era in uniforme, ritta presso il letto.

«Signora Fellowes, adesso può vederlo», disse Tubman. «Però è ancora privo di sensi. Buongiorno, Tyler».

«Salve», disse Jud. «Ha mai ripreso conoscenza?».

L'internista scosse il capo. «Ha avuto un attacco fortissimo del tipo classico; secondo me, dovrebbe trattarsi dell'arteria lenticulostriata della parte sinistra. Ha la parte sinistra della faccia paralizzata e i muscoli del corpo sono contratti nella parte destra. Ho chiesto al dottor Ditler di visitarlo appena può».

Ditler era il primo neurochirurgo della città, un uomo di grande esperienza e reputazione impeccabile. Ma da come Tubman aveva descritto le cose, in particolare la quasi certa rottura di quella determinata arteria, causa fra le più frequenti di colpi profondi nel cervello, era improbabile che Ditler lo avrebbe operato. La prognosi finale sarebbe dipesa quasi certamente dalla eventualità o meno che la sezione del vaso sanguigno rotto si chiudesse con un coagulo, permettendo al sangue fuoruscito nel tessuto cerebrale di riassorbirsi gradatamente. Se invece nel punto di rottura l'emorragia non si fosse arrestata l'aumento crescente del danno avrebbe finito per coinvolgere i centri vitali, causando la morte.

«Pensa che possa riprender presto conoscenza?», chiese Horace.

«Poco probabile», disse il cardiologo. «E anche se fosse, non potrebbe parlare coerentemente, per un certo tempo».

«Potrebbe finir tutto insabbiato, mentre Seth è in coma», disse Horace Fellowes, sollevando le braccia disperato.

«Non potrebbe presentare una petizione alla corte per far dichiarare il signor Seth Wright incapace, almeno per il momento?», chiese Jud all'avvocato. «Allora la fabbrica potrebbe essere sottoposta ad amministrazione fiduciaria, durante la crisi».

Joseph Morgan I contrasse le labbra, pensieroso. «La possibilità ci sarebbe», disse. «Devo confessare di non averci pensato».

«Cosi il signor Fellowes potrebbe assumersi l'incarico e revocare l'ordine di licenziamento dei membri del sindacato di fabbrica», disse Jud.

«Il signor Fellowes è stato esonerato dal signor Wright...».

«Ma senza fondati motivi. Horace si era limitato a far presente al signor Wright ciò che io avevo già dimostrato, cioè che le cardatrici in particolare costituiscono un pericolo per la vita degli operai che vi lavorano».

«Ciò nondimeno, dottore, fabbrica e macchinario sono di proprietà del signor Wrigth», sottolineò Joseph Morgan. «Gli operai non avevano fatto obiezioni a lavorare alle macchine, fin quando non è venuto fuori lei».

«Per il semplice fatto che non lo sapevano».

«Mio nipote mi ha informato che, in almeno un caso, una richiesta come quella fatta dagli operai al signor Wright, dietro suo incoraggiamento, fu rifiutata dalla corte».

«Solo perché non era stata presentata opportunamente», disse Jud. «Una volta stabilita la pericolosità delle macchine a seguito di accertamento di un'autorità sanitaria, è censurabile che un industriale le lasci senza dispositivi di protezione, allo stesso modo di un proprietario di case che lascia sui muri la pittura a piombo».

«E lei, dottore, si reputa un'autorità sanitaria?». Il tono di Joseph Morgan era glaciale. «Mi sembra che fosse un chirurgo...».

«Sono un medico, avvocato Morgan, ma non c'è bisogno che creda alla mia parola. C'è qui il dottor Tubman, che è un esperto nel campo della lissinosi. Lo chieda a lui».

Morgan si volse all'internista. «È vero, dottor Tubman?».

«Il dottor Tyler ha ragione». Tubman non esitò. «Ordinai io lo spirometro che è servito per gli esami».

«Allora, perché non li ha eseguiti lei?».

Tubman afflosciò un po' le spalle. «Perché mi son lasciato comprare, diventando medico curante del signor Wright. Se avessi dato più importanza alla mia missione di medico e meno all'incremento della clientela che mi avrebbe probabilmente procurato

l'avere come paziente l'uomo più ricco di Framingham, ci sarei stato io quella sera a eseguire le prove».

«Dunque, secondo la sua opinione, le cardatrici costituiscono veramente un rischio?».

«Posso fornirle un'intera biblioteca di pubblicazioni che documentano il caso», disse Tubman. «Se ora vuole scusarmi, è meglio che torni a vedere il signor Wright».

«Mio nipote lo ammira molto, dottor Tyler», disse Joseph Morgan I, quando Tubman fu rientrato nella stanza 402.

«La stima è reciproca, avvocato».

«Dovrei ormai saperlo che gli occhi dei giovani vedono con più chiarezza dei vecchi fossili come me», ammise Morgan. «Io non vedevo al di là del fatto che lei aveva sconvolto lo *status quo* di Framingham, più di quanto avessero mai fatto dieci uomini messi assieme. E siccome sono arrivato a un'età in cui non apprezzo più di veder agitare le acque stagnanti, naturalmente diffidavo di lei. Le mie scuse...».

«Non c'è bisogno, avvocato. Quando ci vanno di mezzo le vite umane, sono come un toro in un negozio di porcellane».

«Avvocato Morgan». Era Horace Fellowes. «Pensa che vi sia qualche speranza che la corte nomini il suo studio legale quale amministratore fiduciario temporaneo per la fabbrica, come ha suggerito il dottor Tyler?».

«Forse», concesse Morgan. «Però gestire una industria non è affare per noi».

«Perché non sfrutta le cognizioni in materia del signor Fellowes?», chiese Jud. «In via non ufficiale, naturalmente, se ritiene che sia meglio».

«Suggerimento eccellente, dottore», disse Morgan. «Torno in ufficio e stendo la petizione per il giudice Myers della Corte della Circoscrizione». L'avvocato si lasciò andare a un sorriso. «Dato che è un vecchio amico di Seth Wright, e mio, ciò avrà un certo peso nella decisione».

Mentre Joseph Morgan si rimetteva il cappello, entrò un uomo scarno, dall'aspetto malaticcio dell'animatore di folle. Jud, senza che glielo dicessero, riconobbe Jared Heath, facente funzioni di direttore delle Tessiture Framingham dal giorno prima: non per nulla aveva visto la sua faccia in televisione.

«Come sta il signor Wright?». La domanda non fu rivolta a nessuno in particolare.

«Non molto bene, Jared», rispose Fellowes. «Ha avuto un colpo, molto grave».

«L'ho sentito alla radio e sono corso subito», disse. «C'è Samantha?».

«È di là, con il padre. Conosci il dottor Tyler?».

«Non so se ho voglia di conoscerlo», disse Heath. «Dato che è lui la causa di tutto».

Jud non rispose, giudicando che non ci guadagnava niente ad accentuare l'ostilità di Heath.

«Sono lieto che sia venuto, signor Heath», disse Joseph Morgan. «Avevo intenzione di telefonarle, rientrando in ufficio».

«Allora?». L'espressione di Heath non mutò; ovviamente non era propenso a fidarsi ciecamente della gente.

«Il mio studio ha da diversi anni la consulenza legale del signor Wright».

«Questo lo so, avvocato».

«Siamo anche gli esecutori testamentari del signor Wright, sia per conto della figlia che delle fondazioni da lui create».

«Mica è morto, no, il signor Wright?».

«È paralizzato e senza conoscenza. Ammesso che ricuperi la conoscenza, il dottor Tubman non crede che sarà in grado di parlare per un certo tempo».

«Questo mi dispiace. Il signor Wright mi è stato amico fino a quando...», Heath non terminò la frase, ma bastò lo sguardo acido rivolto a Horace.

«È palese che non è il momento adatto per una crisi alle Tessiture Framingham», prosegui l'avvocato.

«Crisi non ce ne saranno, avvocato Morgan».

«Riassumi gli operai esonerati?», chiese Horace.

«Io non riassumo nessuno, e questo vale anche per te», sbottò Jared Heath. «Il signor Wright mi ha dato gli ordini e io li eseguo a puntino, finché non mi dirà di smettere».

«Dove intende cercare i lavoratori?», chiese Jud.

«Se avesse letto il giornale stamane, dottore, avrebbe visto l'annuncio economico con l'invito a chiunque desideri un posto di rivolgersi all'ufficio personale presso la fabbrica. Inoltre, la stessa offerta è stata diramata per radio, tutta la mattina».

«Sai quello che stai facendo, Jared?», domandò Horace, stizzito.

«Esattamente quanto mi ha ordinato il signor Wright ieri mattina appena ti ha buttato fuori», disse Heath. «E se vuoi saperlo, era un pezzo che doveva farlo».

In quel momento comparve Samantha. Aveva gli occhi arrossati e quando Horace le porse il suo fazzoletto, se li asciugò e gli si accostò per averne conforto.

«Scusami, Jared», gli disse. «Quando vedo papà là inerte, e ripenso a come era forte…».

«Non si preoccupi affatto, signora Samantha», disse Heath. «In fabbrica andrà tutto come voleva suo padre».

«Jared ha rifiutato la nostra richiesta di riassumere i lavoratori licenziati», spiegò Horace. «Vuole ingaggiare, invece, chiunque si presenti in fabbrica».

«Ma questo potrebbe significare…».

«Vi è tuttora l'eventualità che Chuck e Eric Cates tengano la situazione sotto controllo», disse Jud. «Non c'è che da contare su questo, finché non si mette in azione l'avvocato».

«L'avvocato Morgan non ha proprio niente da fare», disse Jared Heath. «Il signor Wright ha messo me come incaricato e finché non me lo vieterà ci resto».

«Piuttosto distruggi l'azienda, pur di ostacolarmi, vero?», commentò Fellowes incredulo.

«Faccio ciò che debbo fare», disse Heath imperturbabile. «Mi spiace per suo padre, signora Samantha. Io e lui siamo sempre andati d'amore e d'accordo, fin quando non è spuntato Fellowes con tutte quelle sue idee nuove che non funzionavano. Se il signor Wright si risveglia, mi raccomando, gli dica che sono venuto. Ora, debbo tornare in fabbrica».

«So che fai ciò che ti pare giusto, Jared», disse Samantha. «Ma io ti combatterò con ogni mezzo, pur di salvare la fabbrica».

Heath se n'andò e Fellowes si rivolse pressante all'avvocato.

«Avvocato Morgan, occorre togliergli la fabbrica di mano», disse. «Se fa entrare negri e Chicanos al posto dei sindacalisti, vi saranno guai certi».

«Dovremmo avere una decisione al pomeriggio, dal giudice Myers», lo rassicurò Morgan.

«Preghi che giunga in tempo per stornare i guai prima che monti il turno dalle undici alle sette», disse Horace. «È allora che potrebbe scoppiare la bomba».

XXII.

Non avendo altro da fare, Jud si accinse ad andarsene, ma, colpito da un pensiero, tornò indietro.

«Samantha, vuoi restare un minuto con tuo padre e chiedere a Amanda Cates di venire qui?», le domandò.

«Certamente».

Amanda aveva l'aria stanza e sicuramente aveva dormito ben poco nelle ultime ventiquattr'ore.

«Ho bisogno di parlare al più presto con il reverendo Rogers e Eric», le disse. «Ha idea dove potrei trovarli a quest'ora?».

«Vuole aiutarli a convincere i negri a non accettare lavoro alla fabbrica?».

«Si».

«Anche se significa buttare all'aria tutto quanto Eric e Rogers hanno raggiunto con un anno e più di fatiche?».

«Se il signor Wrigth muore, la fabbrica sarà diretta nuovamente dal signor Fellowes. Provvederà lui a che la vostra gente ottenga parità di occupazione».

«Finora non l'ha fatto».

Horace Fellowes parlò prima che Jud replicasse. «Temo di non aver fatto molte cose che avrei dovuto fare, Amanda, il che è una delle ragioni per cui Samantha mi aveva lasciato. Ma il dottor Tyler mi ha dimostrato quanto erano errate le mie vedute, e prometto di rimediare».

«Eric bazzica da Marna Lona», disse Amanda. «A quel modo, riesce a chiacchierare con un sacco di gente».

«Marna Lona?».

«È un ristorante per il cibo dell'anima, nella Rutherford Street».

«Grazie», disse Jud. «Vedrò di pescarli là».

All'uscita dall'ospedale, Jud chiese al portiere in divisa di chiamargli un tassi.

«Per dove, dottore?», domandò il portiere. «Visto come vanno le cose, i tassisti vogliono sempre sapere la destinazione».

«Un ristorante», disse Jud, mentre il portiere sollevava il telefono accanto alla porta e componeva il numero. «Da Marna Lona».

Con il dito ancora infilato nel buco del quadrante, il guardiano si bloccò e riappese.

«Non credo sia consigliabile andarci, dottore, da come si mettono le cose», disse.

«Devo vedere immediatamente il reverendo Rogers e Eric Cates», spiegò Jud. «Per impedire guai maggiori di quanti ne son già successi».

«Nessun tassista bianco lo condurrebbe oggi da Marna Lona. Telefonerò a mio cognato; ha un tassi privato a Irontown».

Trascorsero circa dieci minuti prima che arrancasse per il vialetto circolare un tassi alquanto malconcio con la scritta sbiadita *New Deal* sulla portiera e si fermasse davanti alla tettoia di entrata dell'ospedale.

«Joe, il dottor Tyler vuole andare da Marna Lona per vedere il reverendo Rogers e Eric Cates», disse il portiere. «Puoi portarcelo sano e salvo?».

«Ce la faremo», rispose l'autista. «La situazione non va troppo male… per ora. Ma, aspettate stanotte».

Marna Lona era situato in un cadente, vecchio edificio all'angolo di Rutherford con una grande via di transito. I vetri sulla facciata erano puliti e la scritta nuova. All'interno, una dozzina, o quasi, di negri stava mangiando e Jud non capì se il cupo silenzio che lo aveva accolto entrando, significasse ostilità o semplice curiosità. Una donna prosperosa in abito verde chiaro con turbante della stessa stoffa in testa, stava dietro il registratore di cassa.

«Cerco Eric Cates e il reverendo Charles Rogers», disse. «È molto importante».

«Lei è il dottor Tyler, vero?», chiese Marna Lona. «Si».

«Quello che ha scoperto l'avvelenamento dei bambini?».

«Si».

«Sapeva che un sacco di gente che ha permesso le analisi sui figli è stata buttata fuori di casa?». La voce della donna si manteneva ostile.

«Era prevedibile», spiegò Jud.

«Dottore, ha un'idea lei e il suo avvocato Morgan, di che fine faranno quei disgraziati?».

«Sono certo che il reverendo ha in animo di prendersi cura di loro», disse Jud. «E io le garantisco che nessun altro metterà piede in quelle case finché non saranno sistemate».

Marna Lona annui. «Immagino, dottore, che abbia trovato il punto debole dei proprietari: il loro portafoglio. Il reverendo e Eric sono nel retrobottega». Accennò col capo verso una porta in fondo al ristorante. «Tengono un cosiddetto consiglio di guerra».

Quando Jud bussò alla porta indicata da Marna Lona, fu Eric Cates ad aprire. Apparve sorpreso, come anche Chuck, ma lo fece entrare. Oltre i due, erano presenti un messicano-americano, basso e scuro di pelle, diversi negri e Al Porter.

Quest'ultimo alzò gli occhi su Jud e sogghignò, mettendo in mostra una fila di denti bianchi sulla faccia sfregiata.

«Dov'è la sua infermiera, dottorino?», chiese. «Non sapevo che uscisse da solo».

«Chiudi il becco, Al», disse Eric. «Il dottor Tyler ha fatto più per i negri di Framingham, in poche settimane, che tu ed io in tutta la vita».

«Quante pareti ha grattato e pitturato nelle case dove hanno trovato il piombo?», domandò Al, irato. «Lo sai maledettamente bene che i bianchi non faranno un tubo per noi, se non gli puntiamo, una pistola alla testa. Aspetta che ci prendiamo quei posti che hanno offerto sul giornale e alla radio e ci piazzeremo in fabbrica. Poi, sfido quei porci in città a buttarci fuori».

«Perché sei venuto qui, Jud?», chiese Rogers.

«Esco ora dall'ospedale. Seth Wrigth è gravemente malato».

«La radio ha detto che ha avuto un colpo».

«Infatti, molto grave», disse Jud. «Il dottor Tubman dice che, se anche dovesse riprender conoscenza, non sarà in grado di parlare».

«A meraviglia», disse Al Porter. «Cosi il vecchio non potrà cambiare idea sui posti. L'annuncio diceva chi primo arriva, primo è servito, bianco o nero che sia. Eric, piantiamola di baloccarci».

«Intende permettere alla sua gente di diventare crumiri?». Jud parlò direttamente a Eric. «Sa bene che in definitiva si tratta di questo».

«E cosi sia», disse Al Porter. «Noi siamo pronti».

«Chètati, Al». Il tono di Eric era moderato, e quando Jud sbirciò Chuck Rogers, notò, dal suo cipiglio, che anche lui aveva capito la tendenza di Eric a concordare con l'atteggiamento molto più oltranzista assunto da Al Porter.

«Probabilmente, dottore, ciò che dice è vero», concesse Eric. «Ma è tanto che tiriamo avanti senza lavoro alle macchine tessitrici, dove uno può ricavarci una discreta paga. E ora che ci viene offerta la possibilità...».

«Ma soltanto per far sorgere pasticci fra negri e bianchi. Questo lo capisce».

«Siamo pronti a lottare», si vantò Al.

«Quanto credete che duri il lavoro, se Heath provocherà una sommossa razziale?», domandò Jud. «Allora, tutto quanto è stato raggiunto a Framingham dal reverendo Rogers e da Eric sarà distrutto».

«Di' un po', Jud, stai accusando Jared Heath di aizzare una sommossa, deliberatamente?», chiese Chuck Rogers.

«Che altro? Proprio adesso Samantha Fellowes ha chiesto a Heath di revocare l'ordine con cui sono stati buttati fuori i membri del sindacato...».

«Già, per fare a meno del nostro lavoro?», domandò Al minaccioso.

«Le ho già detto che non vi servirà a nulla il lavoro, se dovrà intervenire la polizia», disse Jud tagliente.

«Che cosa ha detto Heath?», domandò Chuck.

«Ha rifiutato di revocare l'ordine. Il che dimostra quanto affermo».

«Sa, dottore, forse ha ragione», il tono di Eric era pensieroso. «Heath è un noto razzista».

«Dunque, perché non rimandare qualsiasi azione di un giorno o due, in attesa di sapere che sorte avrà il signor Wright?», suggerì Jud. «Una sommossa, ora, sarebbe un disastro per tutti».

«Specialmente per i porci». Al Porter si levò in piedi e scalciò la sedia indietro con tale violenza che cozzò contro il muro. «Tu sei forse un coniglio, Eric, ma io no... e parecchi altri stanno dalla mia parte».

«Il giudice Myers sta per ricevere la petizione tendente a dichiarare il signor Wrigth incapace e dare incarico all'ufficio legale Morgan di dirigere la fabbrica come amministratori», disse Jud. «Se la petizione è accordata, i Morgan toglieranno di mezzo Jared Heath e gli operai licenziati saranno riassunti».

«Imbroglione, figlio di puttana!». Per un attimo Jud credette che Al Poter lo stendesse a terra, ma Eric Cates si piazzò a fianco del negro, irato in volto.

«Cerca di incantarci coi discorsi per tenerci buoni, fin quando ottiene un ordine del tribunale e cosi siamo scartati», s'infuriò Porter. «Andiamo, Entracque, tu, io e chiunque altro racimoliamo, andiamo a segnarci per il turno delle tre alla fabbrica, cosi entreremo. Dopo, nessuno può buttarci fuori, finché non ci danno quel che ci spetta. Vieni, Eric?».

«Oggi, no, Al». Adesso non c'era più esitazione nella voce di Eric. «Se Jared Heath ti assume e domani perde il posto, anche tu salti con lui, e voi tutti ci farete la figura di un branco di maledetti idioti».

«Ecco che cosa ci tocca sentire da un mezzo bianco». Al Porter usci spavaldo dalla stanza, dando una gomitata -a Jud per farsi largo e rischiando quasi di farlo cadere.

«Lasci perdere, Eric: non sono offeso», disse pronto Jud vedendo che Eric stava per muoversi. Allora il giovane negro lasciò ricadere la mano lungo il fianco.

«Quanti seguaci conta Al?», domandò Jud, quando i due attivisti ebbero richiuso la porta.

«Non molti... fino ad oggi», disse Eric cupo. «Mi ha sempre accusato di essere debole nei riguardi dei bianchi, perché il signor Wright ha pagato gli studi per Amanda e me. Adesso c'è un sacco di gente che gli dà ragione, perché fi consiglio di non accettare il lavoro offerto dalla tessitura».

«Seguiteranno ad ascoltare te... e anche me», lo rassicurò Chuck.

«Può darsi», rispose Eric. «Ma ciò che mi turba è che Al potrebbe aver ragione. Se negri e Chicanos fanno tanto di metter piede in fabbrica, la direzione avrà un osso duro da rodere per liberarsene, specialmente quelli specializzati nel lavoro alle macchine».

«Se stiamo qui a chiacchierare, non facciamo un passo avanti», disse Chuck. «Sarà meglio che Eric e io ci mettiamo in moto per essere pronti a fronteggiare qualsiasi evenienza. Ti do un passaggio fino all'ospedale, Jud».

Giunto all'ospedale, Jud vi trovò abbastanza lavoro da sbrigare, e ne fu contento. Quella mattina il numero dei pazienti ambulatoriali era nettamente inferiore al solito, e la fila fu esaurita molto prima che Kathryn si apprestasse a smontare, poco dopo le tre.

«Amanda ha telefonato poco fa per dire che rimaneva ad assistere il signor Wright», gli riferì, quando la incontrò nel corridoio, presso la porta che accedeva al parcheggio. «Deve essere morta dalla stanchezza».

«Dubito che da ieri sia riuscita a dormire», convenne.

«Ha detto che Samantha l'ha pregata di restare, nel caso che il signor Wright riprendesse conoscenza. Evidentemente Amanda sa come prenderlo, meglio di chiunque altro».

«Ha detto niente delle sue condizioni?».

«Solo che sembra perder terreno continuamente».

«Da quel che ha detto Tubman stamane, era prevedibile. Hai notato niente di diverso nei pazienti, oggi?».

«Sono spaventati. In particolare donne, bambini e vecchi. Son sempre loro che si preoccupano quando si parla di guerra e son quelli che ne subiscono di più le conseguenze».

«Continuo a pregare che sia scongiurata».

«Se non fosse stato per Chuck Rogers e Eric Cates, Framingham sarebbe esplosa, da lungo tempo, in una sommossa razziale», disse Kathryn. «Ho sentito certi pazienti che chiacchieravano mentre erano in coda e sono convinta che prima o poi succederà».

«Quanto a questo, temo che abbiano ragione. Jared Heath fa di tutto per provocare uno scontro fra neri e bianchi alla fabbrica. Non c'è niente che gli farebbe più piacere che vedere i cani sguinzagliati contro i negri, come successe a Birmingham».

* * *

Alle cinque telefonò Joe Morgan III. «Ho pensato che le avrebbe fatto piacere sapere che il giudice Myers ha accettato la petizione del nonno, dichiarando Seth Wright incapace di trattare i suoi affari a causa di malattia grave e nominando il nostro studio come amministratori. Fra pochi minuti verrà notificata a Jared Heath una copia della petizione e l'ordine che nomina Horace Fellowes facente funzioni di direttore alle Tessiture di Framingham. Horace apparirà in televisione al notiziario delle sei, per sollecitare i lavoratori a tornare ai loro posti».

«E per le case di Irontown?».

«Appena Angus e Farleigh Grossett sfrattano qualche altra famiglia, i cui figli sono affetti da avvelenamento da piombo, daremo fuoco alle polveri con un ordine del tribunale».

«È sicuro di ottenerlo?».

«Sicuro quanto lo era il nonno di persuadere il giudice Myers a collaborare», ridacchiò Joe. «Ecco dove serve una vecchia casata nobile; i legali Morgan risalgono a prima della Guerra Civile, a Framingham. Devo scappare; sembra che la crisi sia sotto controllo».

Ma su quello, come talvolta accade, Joe Morgan si sbagliava.

XXIII.

Horace Fellowes apparve sul video all'inizio del notiziario delle sei. Con voce pacata e gesti sobri lesse una dichiarazione già preparata:

«Per ordine del giudice Myers il controllo delle Tessiture Framingham, durante la malattia del proprietario signor Seth Wright, è stato affidato allo studio legale Morgan, Morgan, Morgan & Taliaferro, come amministratori fiduciari. Gli amministratori mi hanno affidato il mandato generale per la gestione della fabbrica ed io chiedo a tutti gli operai di tornare ai loro turni regolari, iniziando con quello di stasera alle undici. Posso inoltre assicurare tutti i dipendenti delle Tessiture Framingham che sarà fatto ogni sforzo per alleviare le condizioni, apprese solo pochi giorni fa, che mettono in pericolo la salute dei lavoratori. Ho appena finito di parlare con il presidente di una ditta di Charlotte nel North Carolina, specializzata nella fabbricazione di filtri protettivi per cardatrici ed altro macchinario tessile. Il loro tecnico sarà qui domani per ispezionare le Tessiture di Framingham e, non appena completato il rapporto, solleciterò un incontro con il sindacato dei lavoratori per studiare le misure da adottare».

Finito il notiziario, Jud si diresse al Provident Hospital, di fronte. Trovò Samantha sola nel salottino attiguo alla camera di Seth Wright.

«Speravo che venissi», gli disse. «Tutta questa stregoneria medica mi spaventa un po', ma so che posso fidarmi di te per semplificarla. Hai visto Horace in TV?».

«Si, mi è sembrato in gamba».

«Immagino si possa dire che Horace ha sempre agito, prima, all'ombra di papà: doveva fare quel che poteva, •senza farlo imbestialire. Ma ora che ha il mandato, farà quanto bisogna fare da tempo per la fabbrica».

«Come sta tuo padre?».

«Non bene, ho paura. Là dentro c'è Dick Tubman con il dottor Lewis Ditler. È la seconda volta che il dottor Ditler visita papà oggi, ma non ha dato speranze di salvarlo con l'operazione».

Tubman e il dottor Ditler uscirono dalla stanza di Wright dopo dieci minuti circa che Jud era in ospedale.

«Lieto di conoscerla, dottor Tyler», disse Ditler. «Un giorno o l'altro pranzeremo assieme. Mi interessa sapere a fondo come trattava le lesioni al cervello e ai centri nervosi, nel Vietnam».

«Con piacere», rispose Jud. «Attualmente sono impegnato ad aiutare Chuck Rogers e Eric Cates a tenere a freno la situazione della tessitura, perché non esploda».

«Il signor Fellowes la tiene sotto controllo, a quanto pare», disse Ditler fiducioso.

«Per il momento, almeno».

«Non è molto ottimista, dottor Tyler».

«Diciamo che nutro speranze».

«Vi sarà una via d'uscita, fin tanto che Fellowes e la polizia hanno la meglio». Ditler si volse a Samantha. «Temo che non vi siano mutamenti veri e propri nelle condizioni di suo padre, signora Fellowes. Anzi, la paresi progredisce».

«Che cosa significa, dottore?».

«Probabilmente che l'arteria dove è avvenuta la rottura, in questo consiste appunto il cosiddetto colpo, non si è completamente richiusa e lascia filtrare ancora sangue».

«Dunque, è destinato a peggiorare progressivamente?».

«Temo di si», rispose Ditler. «Sebbene, naturalmente, con l'abbassamento della pressione sanguigna, il grado di emorragia tenda a decrescere».

«Me ne vado, Samantha», disse Jud dopo che gli altri dottori si erano allontanati. «Ma se hai bisogno di me, sono di fronte».

Fu contento di andarsene dal nuovo ospedale e rientrare nella miseria e rovina del San Luca. La blanda fiducia di Ditler che il duro polso della polizia avrebbe risolto tutti i problemi razziali ed economici di Framingham faceva cadere le braccia. Ma, in fin dei conti, sapeva bene che nella sua professione era cosa comune avere opinioni da uomo di Neanderthal, il che costituiva il più grosso ostacolo per qualsiasi vero progresso verso la soluzione del problema di mettere a disposizione di tutta la popolazione una assistenza sanitaria di alto livello.

* * *

Quando Jud rientrò, Chuck Rogers era in quel suo bugigattolo di ufficio, e sorbiva caffè da una grossa tazza. Le spalle erano ricurve e la faccia grigia di fatica.

«Hai cenato?», gli domandò Jud.

«Ho mangiucchiato, non so neppure che cosa, da Marna Lona. C'eri anche tu».

«Quello era uno spuntino. Ti faccio preparare un vassoio».

«Non ho tempo; devo incontrarmi con Eric a minuti. È andato a vedere come sta il signor Wright».

«Allora l'ho mancato per un pelo».

«Il dottor Ditler lo opererà?».

«L'arteria rotta è nel profondo del cervello, il che significa che il chirurgo non ha modo di arrivarci. Tutto lascia supporre che il signor Wright non ne avrà per molto».

«Una generazione passa a miglior vita e un'altra generazione sopraggiunge, dice l'Ecclesiaste, *ma la terra è eterna dimora.* Non più di due ore fa avrei fatto una scommessa con te che gran parte di Framingham, domani mattina, sarebbe stata un cumulo di rovine fumanti, adesso sembra che vi siano speranze di raggiungere un cambiamento tranquillo».

Chuck si alzò e ancora una volta Jud fu colpito dalla sua evidente spossatezza, e, inoltre da qualcos'altro, un'aria di scoraggiamento che era estranea al cappellano.

«Che cosa ti cruccia?», domandò Jud.

«Non so se potrò tenere Eric con me».

«Pensi che vi siano fondati dubbi?».

«Eccome, adesso che Seth Wright sta morendo».

«Perché le cose cambierebbero, con Horace arbitro della situazione in fabbrica?».

«Tanto Eric che Amanda nutrono un forte senso di gratitudine per Seth Wright, malgrado il suo modo di fare verso la comunità negra. Se non fosse stato per il signor Wright, nessuno dei due avrebbe ricevuto una istruzione».

«Vuoi dire che, morto Wright, Eric non si sentirebbe più obbligato?».

«Non so», rispose Chuck. «Se uno ha emozioni ambivalenti, come Eric, riguardo a questa situazione, basta un nonnulla perché la bilancia penda da una parte piuttosto che dall'altra».

«Eppure Eric deve esser rimasto colpito dal modo come Horace Fellowes ha affrontato la situazione a corna basse».

«Si, certo. Ho sempre avuto idea che Horace ci sarebbe arrivato, purché gli si desse l'occasione di agire indipendentemente da Seth Wright. Pensi che lui e Samantha riprendano vita in comune, senza pericoli?».

«Va tutto a gonfie vele».

«Se è cosi, devono ringraziare te. Almeno per un poco, Samantha sarebbe stata pronta a perdersi per te».

«Ma solo di ripiego, perché Horace l'aveva delusa». Jud squadrò l'amico con aria indagatrice; e ancora una volta si convinse che Chuck aveva qualcos'altro per la mente.

«Quella caffettiera è la sola cosa che ti ha ricondotto qui stasera?», gli domandò.

Chuck scosse il capo. «Abbiamo portato un ferito alla testa; Emilio lo sta ricucendo. Due gruppi di picchetti son venuti alle mani davanti alla fabbrica...».

«Due gruppi?».

«I sostenitori di Jared Heath sono fuori che aspettano il momento buono per accendere la miccia. E là ci sono anche dei negri che Eric non ha potuto controllare, sono davanti ai cancelli a chiedere il lavoro promesso loro dalla direzione».

«Il che potrebbe creare una situazione senza via di scampo, se i vecchi operai tentano di riprendere i loro posti».

«Per ora è un tira e molla, e se riusciamo a barcamenarci per altre ventiquattr'ore, forse si evita il peggio. Horace Fellowes ha promesso di premere sul sindacato per una chiarificazione sull'occupazione della manodopera, quindi Eric ed io potremmo ottenere tutto quello per cui abbiamo lottato, senza colpo ferire. Il guaio è che Jared Heath e la sua cricca non vogliono che ciò accada, e aizzano i negri alla rivolta. E, in questo caso, non si arriverà mai più tanto vicini alla parità lavorativa come lo siamo adesso».

«È una situazione difficile», convenne Jud.

«Peggio di quanto tu abbia mai visto, neppure nel Vietnam. Se un negro farà tanto di attaccare uno della banda di Jared, stanotte si scatenerà l'inferno».

Jud posò la mano sul braccio dell'amico. «Chuck, bada di non rimanerci incastrato in mezzo nel tentativo di fermarli», lo avvisò. «Sei soprattutto un ministro del culto... anche se con il maglione a collo alto».

«*Nessuno, che abbia messo mano all'aratro e si guardi indietro è degno del Regno di Dio*», disse Chuck. «Gesù non era obbligato ad andare a Gerusalemme quell'ultima Pasqua, sapendo che coloro che lo odiavano tramavano per eliminarlo, eppure vi andò lo stesso. È difficile che io possa fare di meno ed essere fedele ai miei voti».

Kathryn Galloway chiamò poco dopo le nove. «Hai visto la TV?», gli chiese.

«Ho un piccolo apparecchio portatile e non funziona bene. Che c'è di nuovo?».

«Non hanno fatto che interrompere i programmi regolari per dare brevi notizie sulla situazione alle Tessiture Framingham. Il 19° Canale ha annunciato ora che alle dieci e mezzo faranno un particolare servizio continuativo».

«Quando ho visto Chuck, due ore fa, pensava che la situazione fosse sotto controllo».

«Evidentemente adesso non più. Perché non fai un salto da me e vieni a vedere qui la TV? Il centralino ti può raggiungere con il chiama-persone se c'è bisogno di te».

«Ho tutto il corpo sanitario dell'ospedale in stato di allarme», disse Jud. «Non farebbe buona impressione se me ne andassi».

«Allora è meglio che ti raggiunga», gli disse. «Da come si mettono le cose, sarò comunque necessaria. Nell'ufficio che prima era di Asa Ford ci deve essere un apparecchio a colori. Vai a accenderlo e sarò li a minuti».

Appena lo schermo si illuminò, Jud capi perché Kathryn si era preoccupata. Il cortile della fabbrica aveva tutte le apparenze di un campo di battaglia, con un piccolo esercito di guardie di sicurezza e di poliziotti all'interno dell'alto recinto intorno alla fabbrica, e i due gruppi di picchetti che si fronteggiavano bellicosi sulla strada d'ingresso al cancello. Erano separati da un altro contingente di polizia, ma la scena era proprio quella preliminare di uno scontro. Né esistevano dubbi sul momento in cui sarebbe scoppiata la scintilla: il cambio dei turni alle undici.

«Interrompiamo il programma in onda», la voce era di Pandleton Crews, direttore dei servizi giornalistici del 19° Canale, «per fornirvi un resoconto aggiornato del rapido sviluppo della crisi alle Tessiture Framingham. La crisi è particolarmente drammatica, perché Seth Wright, unico proprietario della tessitura, pare sia morente al Provident Hospital.

«I telespettatori del 19° Canale ricorderanno che ieri il sindacato dei dipendenti di Wright aveva lanciato un ultimatum al proprietario chiedendo l'applicazione di dispositivi protettivi alle cardatrici, per eliminare il pericolo della lissinosi. Questo pericolo era stato dimostrato in modo spettacolare dal dottor Judson Tyler, durante una riunione sindacale tenutasi la sera prima. Il dottore è una figura battagliera, come ha già dimostrato coll'indagine sull'avvelenamento da piombo nei bambini dei bassifondi, dovuta, si asserisce, alla vecchia tinteggiatura a base di piombo sulle pareti delle case del ghetto, proprietà di alcune fra le più cospicue famiglie della città.

«A seguito del licenziamento da parte del signor Wrigth di operai appartenenti al sindacato, e della destituzione del genero, Horace Fellowes, allora vice-presidente dell'azienda, Jared Heath, nominato direttore dal signor Wright prima che venisse colpito stamane da un colpo apoplettico, ha offerto lavoro a tutti. Un certo numero di operai negri, appartenenti a una organizzazione estremista guidata da un tale Al Porter, si trova ora all'interno della fabbrica e altri hanno manifestato l'intenzione di entrare col turno che inizierà alle undici.

«Questo pomeriggio, nel corso di altri drammatici avvenimenti», prosegui Crews, «il giudice Eli Myers ha dichiarato il signor Wright incapace di. condurre i suoi affari a causa della grave infermità che l'ha colpito, e li ha affidati nelle mani di uno dei più prestigiosi studi legali della città — Morgan, Morgan, Morgan & Taliaferro — avvocati personali del signor Wright. Gli avvocati hanno prontamente riaffidato la fabbrica al signor Fellowes, il quale ha offerto di nuovo i posti ai membri del sindacato. L'offerta è stata accolta dietro promessa del signor Fellowes di installare dispositivi di sicurezza alle macchine in questione al più presto possibile.

«La situazione sembrava sotto controllo, fin quando un reporter del 19° Canale ha potuto intervistare Al Porter all'interno della fabbrica, verso le otto di stasera. È cosi scaturito che i membri della fazione di Porter sono armati fino ai denti e decisi a mantenere il controllo della fabbrica, finché non verranno accettate le richieste di occupazione preferenziale di negri e messicani a salari aumentati. I poliziotti attendono fino alle undici, l'ora cruciale in cui normalmente i lavoratori smontano dal turno, per

vedere se Porter e la sua fazione — già denunciati dai *leaders* della comunità negra — metteranno in atto le minacce di occupare la fabbrica.

«Rimanete su questa stazione per un servizio continuo sulla crisi alle Tessiture Framingham, a iniziare dalle dieci e mezzo. In caso di ulteriori sviluppi prima di tale ora, vi terremo informati».

Kathryn entrò quando era ripreso il programma regolare. Vestiva l'uniforme.

«Ho ascoltato l'autoradio mentre venivo qui», disse. «La faccenda prende una brutta piega, vero?».

«E tutto per colpa mia», disse Jud tetro. «Temo che valga sempre il vecchio detto che buttarsi allo sbaraglio è da fessi».

«Sciocchezze», disse vivace. «Vado a prendere panini e caffè alla mensa; poi, se cominciano i guai, avremo almeno roba nello stomaco per tirare avanti».

Squillò il telefono e fu la donna a rispondere. «È per te: Joe Morgan III».

«Congratulazioni!», disse l'avvocato. «Lei ha fatto notizia!».

«Già, ma non so cosa pagherei per non esserci in mezzo. Dov'è?».

«In prima linea, nell'ufficio di Horace Fellowes in fabbrica. Lo studio doveva tenere qualcuno in servizio, e sia papà che il nonno sono troppo vecchi per lottare».

«L'immagine alla TV sembra piuttosto sinistra».

«Altrettanto all'interno. Gli operai cominciano già a lasciare le macchine».

«Dove sono Chuck e Eric?».

«Fuori, nel tentativo di calmare i negri. Niente farebbe più piacere al gruppo di Jared Heath che schiacciare il cranio di qualche negro, così non ci sarebbe da discutere con *loro*».

«E i piani strategici? Ha pensato qualcosa Horace?».

«Intende dare la possibilità a Al Porter e agli attivisti di uscire tranquillamente alle undici, con l'assicurazione che le loro richieste saranno discusse alla presenza di un mediatore».

«Chi?».

«Probabilmente uno del Ministero del Lavoro di Washington. Così vi sarà tempo per far sbollire un po' la faccenda».

«E se non accettano?».

«Appena sono tutti fuori dalla fabbrica, eccetto Porter e il suo gruppo, verrà staccato il commutatore centrale e tolta la corrente. L'edificio è già circondato e la forza pubblica non ha che da aspettare che se ne vadano».

«Lei disse che finiti gli studi di giurisprudenza voleva far qualcosa come attivista», gli ricordò Jud. «Se non altro, raggiunge lo scopo».

«Magari!», rispose Joe. «Prima che venisse lei, avevo quasi abbandonato le speranze di fare qualcosa di buono, eccetto che amministrare patrimoni delle vecchiette. Ma quando sarà finita questa storia, voglio tornare a Cambridge e prendere la laurea di MBA (Master of Business Administration *(n.d.t.)*) alla Business School».

«Novità?», chiese Kathryn quando Jud ebbe riappeso.

«La solita musica. Sono stato io a mettere in moto tutta la storia, eppure non desideravo altro che impedire alla gente di morire prima del tempo».

«Non sono stata io a restituirti la virilità, quindi vieni pure attorno a frignare tutte le volte che una ingiustizia che hai cercato di correggere si ritorce contro di te», gli rispose tagliente.

L'accusa — oltre al fatto che Kathryn era stizzita sul serio — lo scosse al punto da scrollarsi di dosso il sentimento di colpa che lo aveva angustiato nelle ultime quarantotto ore.

«Grazie per avermi rimesso in carreggiata, come facesti il primo giorno», disse, sforzandosi di sorridere. «Immagino che persino Sir Galahad talvolta si scottò alle infuocate esalazioni del drago contro cui combatté».

«Quello era San Giorgio, scioccone». Le si era addolcita la voce, e si piegò a baciarlo. «Sinceramente non ti vorrei diverso da come sei; una cosa che non riuscivo mai a sopportare in Dick Tubman era quell'essere sempre maledettamente sicuro di sé. Meglio che vada a prendere i panini; visto come vanno le cose, forse non avremo altra occasione, stanotte, per mangiare un boccone».

* * *

Quando alle dieci e mezzo iniziò alla TV il servizio diretto dalle Tessiture Framingham, l'uscita dei lavoratori del turno dalle tre alle undici era già a buon punto. Ovviamente nessuno di loro voleva prender parte alla temuta crisi delle undici, specialmente perché la fazione guidata da Jared Heath aspettava, munita di randelli prelevati da un vicino deposito di legname, impaziente di attaccare qualunque negro tentasse di entrare in fabbrica per lavorare.

La consistenza della fazione attivista che li fronteggiava si era notevolmente contratta, cosi notò Jud. Una dozzina circa di negri circolavano disordinati e incerti nella strada, davanti ai cancelli, che erano stati spalancati per fare uscire senza difficoltà gli operai che smontavano. E non molti operai erano rimasti a sostegno del gruppo di Heath.

Sullo schermo Jud vide Chuck Rogers e Eric Cates che parlavano agli astanti. E per quanto non udisse le loro voci, era certo che li stavano incitando ad andarsene, per diminuire la probabilità di tumulti.

Alle undici, il flusso dei lavoratori che uscivano si era ridotto a uno stillicidio. Egualmente piccolo era il numero di membri del sindacato che attendevano di entrare nell'edificio a mattoni con le sue file di finestre illuminate di azzurro, spettacolo comune a qualsiasi città industriale del sud. Né pareva, d'altronde, che negri e messicani della fazione estremista, appostati di fronte al gruppo di Heath, avessero intenzione di entrare e mettersi a lavorare nel turno della notte.

«Sembra che la fabbrica dovrà essere chiusa», diceva Pendleton Crews. «Passiamo ora nell'ufficio del signor Fellowes, cronista Elbert Jarvis del 19° Canale».

La scena cambiò e si vide un ufficio pieno di uomini. Jud riconobbe Joe Morgan e Horace Fellowes; gli altri dovevano essere impiegati dell'amministrazione e sorveglianti, anche perché erano vestiti meglio degli operai.

Elbert Jarvis, un tipo magro dai lineamenti alla Lincoln, teneva un microfono davanti a Horace Fellowes per intervistarlo. Quando la telecamera lo riprese in primo piano, Jud si accorse che Horace appariva preoccupato e teso.

«È certo che non vorrei essere al suo posto, in questo momento», commentò Kathryn. «Anche se sua moglie erediterà qualche milioncino, forse entro domani mattina».

«È come camminare sulle uova», convenne Jud.

«Signor Fellowes», la voce di Jarvis giungeva dal televisore, «vorrebbe dirci per sommi capi come si presenta la situazione attualmente?».

«Attendiamo che Porter e il suo gruppo escano tranquillamente», disse Horace.

«Qualche indizio che Porter lo farà?».

«Temo di no. Gli uomini di Porter sono armati e tengono prigioniero il capo-reparto della cardatura».

«Quali sono i suoi piani?».

«Aspettiamo che escano. Non resta altro da fare».

«Corre voce che progetti di staccare la corrente, se Porter e il suo gruppo occupassero la fabbrica, come hanno minacciato di fare».

«Non possiamo far niente che possa nuocere al signor Green», disse Horace. «Hanno annunziato di tenerlo come ostaggio».

«Grazie, signor Fellowes», disse Jarvis. «E ora la linea a Pendleton Crews, all'esterno».

Il cortile della fabbrica tornò ad apparire sullo schermo e Jud notò che c'era una specie di discussione in corso fra Eric Cates e Chuck Rogers.

«Non siamo in grado di cogliere la conversazione fra il reverendo Rogers e Eric Cates, uno dei giovani *leaders* della comunità negra». La morbida voce di Pendleton Crews giunse dall'apparecchio. «Ma Cates sembra discutere con Rogers per dissuaderlo dall'entrare in fabbrica».

«La discussione sembra finita», proseguì Crews, quando alla fine Eric fece un'alzata di spalle e si allontanò, mentre Chuck si avvicinava al cancello dove una guardia armata osservava la scena. «Ora ci avviciniamo per sentire ciò che il reverendo Rogers dice alla guardia».

Prima che il reporter con il microfono raggiungesse il cancello, Jud vide che la guardia porgeva a Chuck un altoparlante elettrico portatile, del tipo usato dalla polizia per sedare le sommosse. Chuck si portò l'altoparlante alla bocca e la voce, molte volte amplificata, irruppe attraverso il microfono della TV che Pendleton Crews aveva allungato davanti a lui proprio in quell'istante.

«Al Porter!». Il volume della voce di Chuck vibrava nell'apparecchio finché il controllo audio della stazione non la diminuì. «Mi senti?».

Passò un istante senza risposta, poi si spalancò una finestra dell'ultimo piano. Immediatamente un riflettore mobile della polizia inquadrò la faccia del *leader* attivista, facendo luccicare la pistola di precisione che aveva in mano, puntata dritta su Chuck.

«Che le frulla in testa, reverendo?», la voce di Porter era un po' impastata.

«È imbottito di droga!», esclamò Kathryn Galloway. «Un tono di voce come quello l'ho sentito nei drogati al Pronto Soccorso».

«Il che vuol dire che può fare qualunque cosa gli salti in mente», disse Jud. «Ho visto soldati che sotto l'effetto della marijuana o dell'oppio combattevano completamente accecati dall'ira».

«Voglio parlarti, Al», adesso la voce di Chuck era distante. Alla vista della pistola, Pendleton Crews si era ritirato, e il microfono raccoglieva la voce dall'altoparlante e dall'eco di un edificio vicino.

«Non si avvicini, reverendo, glielo consiglio». Era evidente quanto Al si godeva il ruolo di primo attore in quel dramma impressionante. «Con questo gingillo, ho il tiro mortale; scommetto che se proprio mi ci metto, lo centro giusto in mezzo agli occhi».

Allo sparo della pistola, si frantumò una lampada presso 'l'entrata e tutta la scena si paralizzò di colpo, come accade negli spettacoli del circo che Jud aveva visto da ragazzo. Poi ci fu un confuso fuggi fuggi in tutte le direzioni in cerca di riparo. Cosi rimasero isolati Chuck, ritto presso il cancello, e Eric in mezzo alla strada, dopo una piroetta dettata dalla istintiva reazione del soldato esperto che affronta una sparatoria.

L'acuta risata starnazzante di Al Porter, partita dalla finestra, inondò la scena; nel bagliore dei riflettori portatili la sua faccia nera contorta in una espressione di piacere diabolico.

«Piantala, Al!», urlò Eric con rabbia.

La pistola esplose di nuovo, e la pallottola sollevò la polvere a un metro dai piedi di Eric, prima di colpire di rimbalzo la finestra di un edificio vicino.

«Non hai più voce in capitolo, ragazzo». La voce di Al Porter era piena di disprezzo. «Hai cominciato a diventar bianco il giorno in cui Seth Wright ti dette una camicia bianca e ti spedi a scuola».

«Jud, guarda!», esclamò Kathryn. «Chuck sta entrando».

Jud spostò lo sguardo dai due negri al punto dove Chuck si trovava presso il cancello, in tempo per vederlo scomparire nella porta dell'ingresso principale.

«Chuck non deve aver capito che Al è drogato», esclamò Kathryn. «Lo ucciderà».

«Chi odia sul serio è Eric», disse Jud. «Spero soltanto che non entri anche lui».

«Un fatto nuovo ha avuto luogo durante il confronto fra Al Porter, capo dei negri estremisti, e Eric Cates, che guida la fazione più moderata», la voce pacata di Pendleton Crews si diffuse sulla scena. «Il reverendo Charles Rogers ha approfittato della

momentanea disattenzione di Al Porter per entrare nella fabbrica, evidentemente nel tentativo di persuadere Porter e il suo gruppo ad uscire tranquilli».

«Sembra che Porter abbia capito che il reverendo si trova dentro, ora», aggiunse Crews, quando la testa di Al si ritirò dalla finestra.

Jud, con i nervi tesi, si aspettava di udire uno sparo, all'apparire di Chuck nel grande reparto della cardatura dove si trovava Al, ma non successe nulla. Invece, si udì un altro colpo di pistola all'esterno, partito dal gruppo di Jared Heath, e l'improvviso crepitio di un corto circuito fece individuare il bersaglio: il trasformatore principale che forniva l'energia elettrica alla fabbrica.

Un istante prima l'intero complesso era sfavillante di' luci, l'azzurro delle finestre in netto contrasto con il bagliore dei riflettori della polizia, che funzionavano in maniera autonoma usando propri generatori. Un attimo dopo, tutto l'edificio era piombato nelle tenebre, fin quando il raggio di un riflettore puntò l'entrata della fabbrica.

Frattanto, all'interno cominciarono a baluginare delle luci, ondeggianti fuochi fatui prodotti da accendini, fiammiferi o altro, usati dagli estremisti per vedere dove mettevano i piedi.

«La polvere di cotone è esplosiva!». Jud osservava la scena, nella incapacità di fare alcunché, ma il fiato sospeso per l'incombente tragedia di una distruzione che avrebbe dato il tocco finale alla faccenda.

«Prego Iddio che qualcuno là dentro se ne ricordi prima che sia troppo tardi», disse Kathryn, ma un subitaneo scoppio di fiamme arancione indicò che le sue preghiere erano cadute nel vuoto.

Gli osservatori terrorizzati, centinaia sulla scena e migliaia che seguivano la ripresa televisiva, videro la marea arancione invadere rapida l'edificio, le fiamme passare da una cardatrice all'altra, ciascuna con il suo carico di polvere di cotone altamente infiammabile, trasformando, in pochi secondi, l'intera zona in un inferno dantesco.

«Signore e signori, state assistendo alla morte di una istituzione». La voce di Pendleton Crews aveva perduto molta della sua calma di fronte alla tragedia che si svolgeva davanti alle telecamere. «Le Tessiture Framingham filarono il cotone con il quale furono tessute le uniformi per i soldati confederati durante la Guerra Civile, ora sono divorati dalle fiamme che segnano la fine di una dinastia e forse la fine di un'era».

XXIV.

Qualche attimo dopo che le fiamme avevano invaso il reparto principale di cardatura, i seguaci di Al Porter cominciarono a riversarsi terrorizzati dall'edificio, vomitando per il fumo. Le macchine dei pompieri stavano convergendo nel cortile e una squadra di ambulanze attrezzate per il pronto soccorso somministravano ossigeno ai pochi che manifestavano gravi sintomi di asfissia.

Quanto al fuoco, estinguerlo era semplicemente impossibile. L'accumulo di polvere di cotone attorno alle macchine, come del resto in ogni angolo e interstizio dell'edificio, bruciava con la stessa furia, o quasi, della benzina, ricacciando i pompieri che osavano avventurarsi.

Gli uffici dove si trovavano Horace Fellowes, la squadra della TV e pochi funzionari erano staccati dall'edificio principale, essendo stati costruiti più tardi come appendice alla parte vecchia. Poiché aveva un'entrata separata, gli occupanti ebbero modo di fuggire, non appena le sirene avevano dato l'allarme. Si portarono al di là della strada per osservare la fuga delle fiamme di finestra in finestra e il frantumarsi dei vetri per l'intenso calore e la pressione.

«Quasi quasi son contenta che Al Porter sia rimasto incastrato dentro», disse Kathryn acida, mentre guardavano la TV. «Che ingiustizia, però, che Chuck Rogers muoia con lui».

Jud continuava a guardare con muto orrore, amaramente conscio della impotenza sua e di tutti gli altri ad aiutare Chuck. Poi scaturì la voce di Pendleton Crews, quasi balbuziente dall'eccitazione:

«Porter e il reverendo Rogers stanno uscendo!».

Mentre le telecamere si spostavano per un primo piano verso l'entrata principale, si videro emergere Chuck e Al. Entrambi boccheggiavano e tossivano per il fumo, ma nessuno poteva negare la realtà della minaccia costituita dalla pistola che l'estremista puntava contro il capo di Chuck.

«Non sparate!». La voce del capo della polizia, dal quale dipendeva il notevole spiegamento di forze, fra ufficiali e guardie di sicurezza, ammassate accanto all'ingresso e nella strada, e in parte munite di fucili potentissimi, si udì distintamente attraverso il microfono.

Al e Chuck avanzavano sulla strada, in direzione dell'auto di Chuck, parcheggiata vicino all'angolo. Ma Eric Cates era sempre appostato dove si trovava al momento in cui Al gli aveva indirizzato quello sparo intimidatorio, ed era un po' distaccato dal resto della folla.

«Se gli fai del male, Al», anche la voce di Eric suonava lontana, «non ti darò pace finché non ti avrò preso e ammazzato con le mie stesse mani».

Quando la telecamera si spostò per riprendere da vicino Porter e Chuck Rogers, ormai a pochi metri dall'auto, Jud vide Al Porter roteare improvvisamente il corpo per puntare la pistola in direzione di Eric Cates. Il rumore dello sparo echeggiò all'istante e Jud ne, capi il perché, quando vide che anche Al stava cadendo e udì le parole concitate di Pendleton Crews:

«Eric Cates è stato colpito dal proiettile di Porter, ma Porter ha dovuto voltarsi per far fuoco e un poliziotto gli ha sparato col fucile. Cates e Porter sono a terra. La polizia si sta avvicinando, mentre il reverendo Rogers sembra illeso».

«Grazie a Dio», disse Jud mentre l'immagine inquadrava Chuck e Al Porter, stesi sul selciato e ripresi in primo piano col teleobiettivo.

Invece di prendere il largo, Chuck si era curvato sul ferito. Ligio alla sua missione, anche in un momento di grave pericolo personale, il ministro del culto voleva aiutare l'uomo che lo aveva sequestrato. E, preoccupato com'era, non aveva badato alla pistola che Al Porter tergeva ancora stretta in pugno e premuta contro il petto, dove, ingrandita dal teleobiettivo una macchia che si allargava tradiva la gravità della ferita. Cosi migliaia di osservatori videro l'odio di Al e la sua faccia contorta dallo spasimo, quando la mano mosse lentamente la pistola per puntarla contro Chuck, e azionò il grilletto.

Il terzo sparo, a breve distanza dagli altri due, il primo diretto a Eric Cates, il secondo del tiratore scelto della polizia che aveva abbattuto Al Porter, avrebbe potuto sembrare l'eco degli altri due, ma quando si vide il corpo di Chuck Rogers contorcersi per l'impatto del proiettile e la pistola cadere dalle dita di Al Porter, apparve la realtà: era la fine di una tragedia svoltasi in rapida successione, dal momento in cui le fiamme avevano ingoiato la fabbrica.

«Sembra che Porter abbia perso conoscenza», diceva Pendleton Crews. «Eric Cates appare seriamente ferito e cosi pure il reverendo Charles Rogers, colpito mentre portava aiuto all'uomo che lo aveva tenuto come ostaggio. Le squadre di soccorso si muovono per raccogliere i feriti; il compito dei pompieri si direbbe limitato a circoscrivere le fiamme».

«Andiamo!». Jud spense il televisore. «Siamo l'ospedale più vicino alla fabbrica e le ambulanze arriveranno presto sul posto».

«Povero Chuck», disse Kathryn, mentre si allontanavano in fretta dall'ufficio di Asa Ford. «Mi domando chi altri si sarebbe voltato a soccorrere uno che aveva minacciato di ammazzarlo».

«A me accadde lo stesso ad An Tha», disse Jud aspro. «Il frammento del proiettile estrattomi dal cervello al Letterman General Hospital era del tipo di quello che stavo togliendo a un prigioniero Vietcong, quando il missile nord-vietnamita colpi l'ospedale».

«Perché Chuck si è fermato a soccorrere Al Porter quando sapeva che tipo era?».

«La risposta te la darà lui».

«Se vivrà...».

«Anche dovesse morire, sarebbe lo stesso: *Ama ì tuoi nemici, fai del bene a coloro che ti odiano»*.

* * *

La prima ambulanza raggiunse il San Luca in meno di dieci minuti da quando Jud era al Pronto Soccorso. Kathryn era andata ad approntare la sala operatoria, nel caso si fossero resi necessari interventi chirurgici più complicati. Il tecnico di laboratorio, in servizio di notte, prese dal frigorifero una riserva di sangue del tipo 'o', pronto per la prevista emergenza. Considerando che Al Porter aveva sparato a distanza ravvicinata e visto come Chuck Rogers gli era crollato addosso, Jud dubitava che vi fosse tempo per usare plasma sanguigno dello stesso gruppo, perciò si doveva ricorrere al tipo universale di scorta.

La prima ambulanza trasportava Eric Cates, già semi incosciente con i capelli imbrattati di sangue per la ferita alla testa.

«Questo se la caverà, dottore», disse il conducente dell'ambulanza. «Il proiettile deve averlo appena scalfito. È il reverendo che dà da pensare».

«Lo portano qui?».

«Ci segue a ruota, ma temo si tratti di un Codice Cinque. Ho visto l'altra squadra che gli applicava il respiratore mentre lasciavamo il cortile».

La diagnosi della ferita di Eric, formulata dall'autista, si rivelò esatta, almeno da un esame superficiale, dato che il proiettile aveva scavato un solco lungo il cuoio capelluto.

«Rada i capelli attorno alla ferita e gli applichi una compressa di medicazione», ordinò Jud al dottor Montez, il meno pratico dei quattro medici interni, che erano li attorno. «Gli faremo una radiografia prima di suturarlo, più tardi».

L'ululato della seconda ambulanza si fece sentire all'esterno mentre Eric Cates veniva trasferito dalla lettiga mobile ad uno dei tavoli in un gabinetto del Pronto Soccorso. Jud era sulla porta quando la seconda lettiga fu portata dentro, e le sue dita cercarono automaticamente il polso di Chuck.

«Codice Cinque, dottor Tyler», disse l'inserviente dell'ambulanza dei pompieri. «Da pochi minuti non gli sento più il polso, però si sforza ancora di respirare».

Jud aveva già valutato la gravità delle condizioni di Chuck. Assenza di battito al polso; pallore bruno delle labbra e dei lobi auricolari, che denotavano mancanza di ossigeno; deboli tentativi di respirazione: tutto denunciava un rapido affievolimento della circolazione.

«Perdite di sangue?», chiese agli inservienti dell'ambulanza che trasferivano il corpo esanime del cappellano dalla bassa lettiga a uno dei tavoli a rotelle, con cui potevano portarlo in sala operatoria, qualora vi fosse stato il tempo per operare, cosa che sul momento pareva poco probabile.

«Non esiste quasi macchia sulla biancheria intima dove la pallottola è penetrata nella pancia. Deve esser tutto dentro, dottore».

«Stacchi l'apparecchio», disse Jud alla infermiera in attesa, mentre il respiratore dell'ambulanza veniva cambiato con il *Mark Four* dell'ospedale. «Gli tagli gli abiti, Emilio», aggiunse, «dobbiamo lavorare in fretta e gli inietti sangue di tipo 'o'».

Mentre il cubano tagliava il calzone destro, mettendo in mostra la caviglia di Chuck, il punto più pratico per raggiungere rapidamente una vena per via chirurgica, Jud si era infilato i guanti e aveva immerso una spugna in un antisettico scarlatto. Con la sinistra frugò la zona della caviglia proprio vicino all'osso nella parte interna, buttò un

asciugamano sterile sul piede e, preso un bisturi con la destra, lo tenne fermo con la sinistra mentre faceva una incisione lunga circa due centimetri e mezzo.

«Il sangue è pronto?», domandò da sopra la spalla, mentre sondava nella profondità della incisione con un. paio di piccole pinze ricurve, ed estraeva la vena in quel punto.

«Pronto», disse un altro medico.

Incidendo la parete della vena con il bisturi, quel tanto da poter infilare un catetere di nailon, Jud porse l'altra estremità del catetere al medico interno perché lo collegasse con l'apparecchio di trasfusione. Intanto, preso del filo per suture avvolse un laccio di seta attorno a vena e catetere. Una volta legati stretti e tagliata l'estremità della legatura, lasciò rientrare la vena nella ferita, chiudendola con una medicazione, perché non c'era tempo sul momento per fare una diversa sutura.

Appena messo sul tavolo operatorio, un'altra infermiera si era accinta a misurargli la pressione, seguendo la procedura consueta instaurata da Jud in casi di estrema emergenza. Cosi, tutti sapevano il loro compito e non si perdeva tempo prezioso a spiegare le cose.

«Il cuore batte, ma non si riesce a misurare la pressione», informò. «A ottanta sento dei rumori deboli».

«Diastolica?».

«Non riesco a capire».

L'informazione confermò la prima diagnosi di Jud: grave choc emorragico. La perdita di sangue dal sistema arterioso, a seguito di danno prodotto da una pallottola a un grosso vaso interno, abbassa immediatamente la pressione minima, chiamata diastolica, fra una pulsazione e l'altra. E poiché, ormai, il sangue era pompato solo da deboli contrazioni del muscolo cardiaco, assorbiva una quantità minima di ossigeno nella circolazione polmonare, minacciando di morte parti vitali, come il cervello e il cuore, per assoluta mancanza di ossigeno.

Chuck faceva ancora deboli tentativi di respirare, come mostrava il ritmico saltellare della valvola principale del respiratore. Ma con la pressione pericolosamente bassa, la semplice aggiunta di sangue non sarebbe servita a sostenere la circolazione insufficiente durante il primo periodo cruciale del grave choc traumatico.

«Emilio, gli faccia dell'*Aramina* per endovena», ordinò Jud al cubano. «Può usare le vene del dorso della mano. E inietti 250 milligrammi di succinato sodico di metilprednisolone direttamente nella vena appena ha la soluzione pronta».

L'iniezione di una dose cosi massiccia di un corticosteroide sintetico, analogo all'ormone prodotto dalle glandole surrenali, era una misura eroica. Ma la situazione lo esigeva, se Chuck doveva esser tenuto in vita per entrare in sala operatoria e subire un intervento che ponesse riparo ai danni prodotti dal colpo di Al Porter.

Alle prime avvisaglie di uno choc, o per impatto di proiettile contro organi vitali del corpo, o per emorragia come in questo caso, o per grave infezione, l'organismo reagisce con le proprie misure difensive, sviluppatesi come un meccanismo per la lotta o la fuga attraverso milioni d'anni di evoluzione. Gli ormoni prodotti dalle potenti ghiandole surrenali, regolatrici della funzione vitale, si adoperano al massimo nel disperato tentativo di mantenere il flusso sanguigno attraverso le arterie e le vene più piccole della vasta rete capillare. In primissimo luogo nel cervello e cuore, poi nei muscoli, che — nell'animale ferito — possono persino permettergli di difendersi da un aggressore e salvarsi la vita.

In gravi casi di choc, però, le stesse difese dell'organismo, persino l'intervento del potente ormone secreto dalla glandola pituitaria alla base del cervello, non sono sufficienti. Non solo la perdita di sangue deve essere rimpiazzata al più presto possibile, o con plasma o con una soluzione sostitutiva, ma si debbono aggiungere dosi massicce di ormoni sintetici; ecco il perché dell'iniezione di metilprednisolone.

Considerando ogni misura pratica da adottare per combattere lo choc in atto, Jud si mise a esaminare la ferita che avrebbe messo fine alla vita di Chuck, se l'ambulanza avesse

tardato pochi minuti. Il foro di entrata era sopra l'ombelico, un segno poco più di una puntura a causa del piccolo calibro dell'arma.

Dato che Chuck era privo di sensi dal momento dello choc conseguente alla ferita e all'emorragia, non era in grado di fornire indicazioni sulla sensibilità o altro che facessero intuire a Jud il grado delle lesioni interne. Ma la presenza di un notevole spasmo muscolare nell'alto intestino, segno che l'organismo aveva istintivamente cercato di proteggere gli organi lesionati, rivelava che le lesioni erano gravi, e che forse era stato leso uno dei grossi vasi sanguigni dell'addome. E quando Jud spostò il corpo di Chuck sul fianco e gli tirò via i vestiti dal dorso, vide che non vi era un foro di uscita, per cui il proiettile di Al Porter doveva trovarsi ancora dentro.

«La pressione. tende a salire un poco», disse l'infermiera con lo stetoscopio. «Adesso la diastolica è su quaranta, circa».

«*L'Aramina* sta entrando, dottor Tyler», informò Emilio. «E gli ho iniettato il prednisolone».

«Allora, portatelo in sala operatoria», disse Jud. «Ma prima fermiamoci a fargli i raggi all'addome per vedere dov'è il proiettile».

* * *

Al momento di giungere in sala operatoria, le misure eroiche adottate da Jud per combattere lo choc cominciavano a fare effetto. La pressione sistolica di Chuck era salita a ottantacinque e la diastolica si era stabilizzata abbastanza bene sui quaranta, pur sempre molto al di sotto dell'optimum per interventi importanti, ma tuttavia meglio dello stato disperato al momento dell'arrivo.

«Dovremo fare una laparatomia esplorativa», disse Jud a Kathryn Galloway mentre portavano il tavolo in sala operatoria. «Tieniti pronta a tutto, a partire da perforazioni multiple a una aorta lesionata».

«Intendi operare?».

«L'unica speranza di vita per Chuck dipende dal riuscire a controllare o meno l'emorragia e eventuali altre lesioni», disse. «Non posso correre il rischio di aggravare la situazione già disperata, se la mano dovesse mancarmi».

«Ma assisterai?».

«Naturalmente».

«Saremo pronti non appena avrete finito di lavarvi. Ma preferirei che il bisturi lo avessi tu in mano».

«Il mio cervello — e tutte le mie cognizioni chirurgiche — lo guideranno», la rassicurò. Ma sapeva bene che la risposta non soddisfaceva nessuno dei due.

XXV.

Jud, Emilio Fernandez e Juan Valdese erano in piedi presso la bacinella a lavarsi e il cubano sollevò uno sguardo nervoso dal rigido spazzolino con cui si puliva accuratamente le unghie. I suoi occhi scuri erano pieni di ansia e Jud capì ancor prima che parlasse, la ragione del suo tormento.

«Mi sentirei molto meglio se fosse lei a operare il reverendo, dottor Tyler», gli disse.

«Tutto andrà benissimo, Emilio». Jud manifestò un ottimismo che era ben lungi dal provare, ma non v'era tempo per convocare uno dei chirurghi che facevano parte del corpo sanitario del San Luca. Ciò che doveva esser fatto richiedeva urgenza, pur ammesso che servisse, prima che si esaurissero i temporanei effetti delle misure adottate per colmare lo choc.

«Che cosa prevede, dottore?», domandò Juan Valdese.

«Ferite da proiettile ne ho viste di tutte le specie, che nemmeno potete immaginarvi», disse Jud. «Qui si tratta di un proiettile di piccolo calibro senza forte spinta, perciò è

probabile che abbia deviato al primo ostacolo trovato nel corpo, andando a finire chissà dove».

Il radiologo comparve sulla soglia poco prima che Jud avesse finito di lavarsi, portando una lastra, ancora umida, tesa fra due cornici. Jud la guardò e si senti svuotare di quel briciolo di speranza che aveva finora nutrito per la vita di Chuck.

Penetrato nella parete addominale e nelle strutture interne relativamente molli, il proiettile aveva colpito una vertebra e si era letteralmente frantumato in una mezza dozzina di schegge. E il peggio era che aveva fratturato il corpo della vertebra, abbastanza tenero, prima di andarsi a fermare in un punto — indicato dalla radiografia laterale — vicinissimo al canale vertebrale, se non addirittura all'interno di esso, laddove scorreva il principale tronco nervoso del corpo, il midollo spinale.

«Madre de Dios!», esclamò Emilio Fernandez vedendo le radiografie. «Non ho mai visto nulla di simile».

«Neppure io, eccetto che in guerra», convenne Jud.

«Che cosa si può fare, dottor Tyler?».

«Prima esploriamo l'addome e ripariamo le eventuali lesioni. Poi si vedrà il da farsi per i frammenti del proiettile».

«Sarà leso il midollo spinale?».

«Probabilmente; però il funzionamento dei nervi dovrebbe essere rimasto al di sotto della lesione. Dovremo cercare di conservarlo, se possibile».

Buttando lo spazzolino nel lavabo, Jud tuffò mani e braccia in una bacinella di antisettico: poi le sollevò facendo sgocciolare la soluzione dai gomiti anziché dalle mani, evitando cosi di contaminarle di nuovo e si diresse in sala operatoria.

«La respirazione è molto superficiale e la pressione è solo di ottanta su quaranta», informò l'infermiera-anestetista, a capo del tavolo. «Lo porto avanti principalmente a ossigeno, con solo una leggera dose di anestetico».

«Ne usi meno che può», disse Jud. «Come andiamo col sangue?».

«Del tipo 'O' ce n'è una scorta abbondante», riferì Kathryn.

«Sostituite allora una unità di plasma al posto della *Aramina*», ordinò Jud. «Non sappiamo a che cosa andremo incontro».

Fernandez aveva terminato di strofinare l'addome con un antisettico, e Kathryn si era fatta avanti con una bomboletta spray in mano. Con rapidi getti uniformi cospargeva l'addome di una sostanza che agiva rapidamente da adesivo, poi si fece da parte, mentre Jud e Emilio Fernandez stendevano un lenzuolo di plastica attraverso l'addome, dove si fissò subito grazie all'adesivo.

I preparativi finirono presto e il tavolo degli strumenti e delle medicazioni fu messo di traverso al corpo del paziente. Jud prese una spugna e tirò la pelle dell'addome, in attesa che Emilio Fernandez procedesse al primo taglio rapido che avrebbe dato l'avvio all'operazione vera e propria.

Ma dato che non si muoveva, Jud alzò lo sguardo e vide gli occhi sgomenti del cubano puntati sul bisturi che l'infermiera gli porgeva.

«Faccia l'incisione». Jud parlò con tono deciso, ravvisando il timore e l'incertezza che avevano paralizzato il medico cubano, nella tensione di dover operare il paziente più importante che mai gli fosse capitato.

«Io... non posso», balbettò Emilio.

Jud stava per lanciare violente accuse all'altro chirurgo, sperando cosi di spezzare la catena di paura che lo aveva immobilizzato, ma non lo fece. Lui stesso, troppo spesso, aveva sentito la violenza di certe sensazioni di sconfitta — e vi si era lasciato andare — per non sapere che sarebbe stato sciocco tentare di spronare Fernandez all'azione. Quasi istintivamente la mano destra di Jud si mosse e prese il bisturi dall'infermiera addetta agli strumenti.

«Tiri la pelle», ordinò e l'assistente premette subito con una spugna sul rettangolo della parete addominale coperto di plastica.

Con il bisturi sospeso sullo stretto spazio fra le dita della sinistra e la mano di Emilio Fernandez, Jud concentrò tutta la sua volontà sulle dita della destra. Non avvertendo reazioni di contrazione da parte dei muscoli che da tempo si rifiutavano di obbedire ai comandi della volontà, si senti colare il sudore dalla fronte sotto lo zucchetto, e sotto la maschera ed ebbe un attimo di vero panico nel constatare che se non lo operava lui, Chuck Rogers sarebbe morto. Di fronte a ciò, si concentrò ancora di più affinché gli impulsi nervosi del cervello si liberassero dalla barriera che li teneva imbrigliati da più di un anno ormai.

Poi, d'un tratto, senti la vita pulsare nei muscoli che reggevano il bisturi e in quell'attimo di sublime trionfo seppe che era avvenuto il miracolo della sinapsi, e che sottili correnti elettriche gli correvano lungo il midollo spinale, e da li attraverso il plesso brachiale dei nervi e lungo i principali tronchi fino ai muscoli della mano. Una volta raggiunti i centri delle giunture neuromuscolari, il bisturi divenne improvvisamente vivo fra le sue dita, come un'appendice della sua volontà.

Sebbene assorbito dal suo compito, Jud udì il repentino sussulto di Kathryn, mentre affondava il bisturi con un colpo deciso che apri la parete addominale da sotto l'estremità inferiore dello sterno a un bel po' oltre l'ombelico, incidendo pelle e tessuti adiposi fino alla dura guaina dei muscoli dell'intestino.

«Non si preoccupi delle perdite di sangue sulla pelle», disse a Emilio Fernandez. «Ci penseremo dopo».

Posando il primo bisturi, potenzialmente contaminato perché era passato attraverso la pelle i cui batteri non sempre vengono distrutti dagli antisettici e dai microbi che allignano nelle glandole sudorifere e nei follicoli dei peli — soprattutto gli onnipresenti stafilococchi, spesso responsabili delle infezioni ospedaliere — prese la seconda lama, che gli porgeva l'infermiera. Recidendo la guaina del muscolo rettale longitudinalmente, rovesciò il bisturi e usando il manico non appuntito separò i muscoli per mettere in mostra la membrana di rivestimento della cavità addominale, il peritoneo.

«Suzione pronta», esclamò, perché il colore scuro del sangue era facilmente visibile all'interno della cavità addominale, attraverso la membrana.

Usando una pinza a pollice con la sinistra, mise uno stuello nel rivestimento interno peritoneale della cavità dell'addome, mentre Emilio Fernandez lo afferrava dall'altra parte con una pinza, permettendogli cosi di intaccarlo facilmente e inserirvi un paio di forbici chirurgiche.

«Dobbiamo serbare il sangue per un'auto-trasfusione, dottore?», chiese l'infermiera addetta agli strumenti; -ma Jud Scosse il capo.

«Troppo pericolo di contaminazione con possibile perforazione», disse Jud. «Meglio sostituirlo con il tipo 'o' dopo aver fermato l'emorragia».

Con le forbici apri bene il peritoneo, senza badare all'ondata di sangue scuro che scaturì dall'incisione.

«Divaricatore a molla», ordinò e quando l'ebbe in mano, inserì i denti arrotondati nei due labbri dell'incisione, estendendo il divaricatore fino a tenere ben larga l'apertura per accedere alla cavità addominale.

Nella tensione di localizzare e controllare la fonte di emorragia interna, cosa necessaria se voleva salvare la vita a Chuck, Jud aveva del tutto dimenticato che la mano destra, ora veloce ed esperta, obbediente agli impulsi del cervello, aveva quasi mancato di reagire nel primo istante della verità. Mentre Emilio Fernandez inseriva la punta dell'apparecchio di suzione nella parte inferiore della incisione, la destra di Jud affondava nella parte alta dell'addome seguendo a memoria il tracciato del proiettile, secondo i suoi calcoli, dal punto di entrata alla struttura vertebrale dove si era fermato.

Dapprima non riuscì a scoprire l'origine dell'emorragia, a parte una vasta ferita, ben visibile, al fegato, dalla quale usciva un lento stillicidio di sangue. Poi, quasi a ridosso del sistema vertebrale lacerato dal proiettile, avvertì un fiotto di sangue che gli impregnò le dita e che doveva provenire da un'arteria gravemente lesa, se non addirittura recisa. Muovendo la mano con cautela nelle profondità dell'incisione, premette l'indice contro il punto da cui sembrava scaturire il fiotto emorragico e sentì che il flusso pulsante si arrestava, il che significava che la fonte principale della perdita di sangue era, almeno temporaneamente, sotto controllo.

«Emilio, lasci il drenaggio a Juan», ordinò. «Ho bisogno di lei per esporre bene la zona di intervento».

Passato il gelo iniziale, Emilio Fernandez lavorava con disinvoltura. Mentre Jud continuava a controllare con il dito il flusso del sangue, il cubano isolò la zona con compresse di garza umida finché mise in mostra il punto dove il dito di Jud toccava un'arteria di media misura.

«*Caramba!*», esclamò Emilio alla vista dell'arteria quasi recisa. «È un miracolo che viva ancora!».

«La pressione sanguigna torna a abbassarsi, dottor Tyler», disse l'anestesista. «Non riesco più a prendere la minima».

«Aumenta, per favore, il flusso della trasfusione», disse Jud a Kathryn Galloway. «E inietta un'altra fiala di metilprednisolone».

Con una sufficiente esposizione, Jud potè mettere le pinze sul vaso lacerato e, usando un ago fine con filo di seta passò una sutura fra i due lati della lacerazione.

Controllare, però, il costante stillicidio della lesione frastagliata al fegato era un altro problema. Se il paziente fosse stato in condizioni migliori, avrebbe tentato di riparare la parte danneggiata dell'organo vitale. Ma nel caso di Chuck il grado di choc escludeva a priori questa possibilità.

«Cercheremo di limitare la perdita di sangue al fegato con un tampone di cellulosa assorbente», disse a Kathryn.

Le nuove compresse fatte di un composto di cellulosa speciale, non vengono tolte ma sono assorbite gradatamente dall'organismo con il progredire della guarigione ed hanno rimpiazzato quelle di garza, di vecchia memoria, che potevano portare ad una seconda emorragia ogni volta che venivano estratte. Comunque', Jud non si illudeva che esistessero molte speranze. Anche l'esplorazione del danno provocato al midollo spinale confermava la gravità delle condizioni di Chuck. Anche ammesso che Chuck guarisse dalla ferita addominale, sarebbe probabilmente rimasto paralizzato dall'esplosione del proiettile i cui effetti interessavano i tronchi vitali dei nervi.

In breve la ferita al fegato fu tamponata con la cellulosa. Sembrava controllare bene lo stillicidio della zona danneggiata e quando un completo esame confermò l'arresto dell'emorragia nell'addome, Jud richiuse la ferita applicandovi una medicazione esterna.

«Quante speranze ha?», chiese Kathryn mentre toglieva camice e guanti per applicare il nastro adesivo.

«Pochissime, direi».

«Ho fatto chiamare Amanda al Provident, dal centralinista, per informarla che Eric è salvo».

«Notizie del signor Wright?».

«Non so».

«Chissà come son finite le cose in fabbrica».

«Nella saletta di riposo delle infermiere c'è una piccola televisione», disse Kathryn. «Non ho avuto ancora tempo per guardarla, ma la porto nel magazzino, alla porta accanto».

Giunsero in tempo per il notiziario notturno a chiusura delle trasmissioni, dopo il film di mezzanotte. Le ultime notizie, per lo più una ripetizione delle riprese effettuate durante

la drammatica serie di avvenimenti alle Tessiture di Framingham, non fornirono niente di nuovo, a parte la notizia che i pompieri non avevano potuto salvare la fabbrica, dato che l'incendio si era diffuso dappertutto, alimentato dalla polvere di cotone accumulatasi nel corso degli anni in ogni parte dell'edificio.

«Che inutile rovina», disse Jud scoraggiato, mentre Kathryn spegneva l'apparecchio. «La fabbrica distrutta, Chuck e Seth Wrigth morenti...».

«Non credo che Chuck considererebbe inutile la sua morte», disse la donna.

«Colpito da uno che cercava di soccorrere?».

«Chuck ti ha ridonato la perizia di chirurgo, quando si è trattato di operarlo personalmente o lasciarlo morire. Non lo capisci?».

«Forse non vi è stato tempo per pensarci», ammise. «Ma tu sai, vero, che cosa è stato questo per me?».

Kathryn annui. «Chuck ha reso possibile la realizzazione del tuo sogno di tornare ad essere un chirurgo completo: ora devi essere tu ad aiutare lui a realizzare il suo».

«Ma, forse, non sarà qui ad aiutarmi».

«Ci sarà, se non con una presenza reale, in qualche altro modo», rispose fiduciosa. «Meglio che vada. Assisterò Chuck per il resto della notte».

«Voglio assicurarmi che Eric sia suturato a dovere, poi ti raggiungo per darti una mano», le promise.

Eric dormiva tranquillo sotto l'effetto di una iniezione ipodermica e si svegliò a malapena quando Jud gli iniettò della novocaina nella ferita sulla testa, la pulì e la suturò. La radiografia del cranio non rivelò tracce di fratture, per cui fu ragionevolmente sicuro che la pallottola, sfiorandolo, non gli aveva prodotto danni gravi.

Mentre Jud terminava la sutura, Amanda Cates comparve nella saletta operatoria.

«Sta bene, Amanda», le disse.

«È proprio la volta che se lo merita, testardo com'è».

«Il signor Wrigth è morto?».

Annui. «Circa un'ora fa. Horace ha condotto a casa Samantha. Ci sono speranze per il reverendo?».

«Temo di no. La pallottola ha lacerato il lobo sinistro del fegato in numerosi frammenti e poi è andata a schiantarsi in una vertebra e nel midollo spinale. Kathryn gli fa un'assistenza speciale e io andrò ad aiutarla appena finito qui».

«Io vado a casa a riposarmi fino a domani mattina», disse Amanda. «Poi, posso darle il cambio».

«Naturalmente. Buonanotte».

«Buonanotte, dottor Tyler».

XXVI.

Chuck Rogers morì la mattina seguente, poco dopo le sette. Le trasfusioni prescritte da Jud avevano compensato più che bene la perdita esterna di sangue, ma non avevano potuto controllare l'infiltrazione interna di sangue nel vasto sistema capillare dei tessuti, la rete di vasi microscopici la cui apertura e chiusura regola il flusso sanguigno e la relativa ossigenazione negli organi e tessuti organici. Intrappolato nel sistema capillare da una circolazione troppo lenta per farlo tornare al cuore, il sangue aveva cominciato a filtrar liquido nei tessuti, finché gli organi vitali ne erano rimasti sommersi, senza poter svolgere i processi essenziali di vita. Il proiettile che era letteralmente scoppiato in corpo a Chuck, con un tiro così ravvicinato, aveva messo in moto una catena irreversibile di eventi, conclusisi con la morte.

Verso le otto, quando Jud entrò alla mensa, trovò il dottor Wiley che faceva colazione. Kathryn era andata a casa a cambiarsi l'uniforme prima di riprendere il servizio diurno.

«Suppongo che sappia di Chuck», Jud disse, posando il vassoio sul tavolo, di fronte al patologo.

«Ho visto Emilio e Juan che uscivano, mentre io entravo. Ho sentito che sei guarito».

Jud sollevò la destra, flettendo e stendendo le dita. «Gli impulsi nervosi sembrano arrivare senza intoppi», disse. «Si potrebbe quasi dire che stanotte è avvenuto un piccolo miracolo».

«Chiamalo piccolo!», lo corresse Wiley. «Comunque, tutto il periodo della tua permanenza al San Luca è stato un susseguirsi di miracoli. Ammetto che non mi sarei aspettato di vederne, ma son lieto di essere vissuto abbastanza».

Jud continuava a flettere e distendere le dita della mano, quasi incredulo che si muovessero a quel modo.

«Immagino sia l'ultimo dono che ti ha fatto Chuck», disse Wiley, facendo eco all'osservazione di Kathryn dopo l'operazione. «E sono sicuro che ne è felice».

«Come è?».

«Ne dubiti?».

«No, forse, sebbene un tempo avrei dubitato».

«Quel tempo è passato», disse il patologo. «Hai il mondo davanti a te ora, lo sai».

«Non *il* mondo, *un* mondo», lo corresse Jud calmo.

«Dunque, resti al San Luca?».

«L'hai mai dubitato?».

«Per un po', soltanto... all'inizio. Deve essere stata opera di Chuck».

John Redmond entrò nella sala, fermandosi accanto al tavolo dove sedevano i due medici.

«Siediti e bevi una tazza di caffè, John», disse Jud. a mo' di saluto. «Prenditi la tazza, però, io sono troppo sfinito».

«Ho troppo da fare adesso, grazie, dottore», disse l'infermiere. «Mi spiace molto interromperle la colazione, ma qualcuno fra noi pensa che il reverendo Rogers dovrebbe essere seppellito nel vecchio cimitero della chiesa di San Simone. Gli piaceva tanto».

«Lo so», rispose Jud. «Ma c'è posto?».

«Abbiamo trovato un posto, accanto a Henry: sa, il servo del signor Abijah. Nessuna delle famiglie bianche che hanno parenti sepolti là, li volle mettere vicino a Henry, così c'è giusto il posto per una tomba li accanto».

«Non saprei scegliere un posto migliore per il riposo del reverendo, John», disse Jud. «Un giorno mi ha raccontato la storia di Henry e so quanto lo ammirava».

«Allora, sta bene scavare la fossa là?».

«A meno che non ci siano familiari del reverendo che vi si oppongano».

«Ho già parlato con il vescovo Tanner in proposito. Lui approva e quanto a familiari, che si sappia, non ne ha».

«Allora, provvedi a tutto, per favore. Pagherò io le spese per il funerale».

«Vuole farlo la congregazione, dottore; è il minimo che possiamo fare, ormai».

John Redmond si era allontanato di poco ma poi tornò sui suoi passi.

«C'è un sacco di gente che se lo chiede, dottor Tyler», disse. «Reggerà il San Luca, adesso che lei è tornato in perfetta salute?».

«Lo reggerò io, finché posso», promise Jud. «Poco o molto che valga».

Il sorriso di John Redmond era come una benedizione. «Per la gente di Irontown vale tanto, dottor Tyler. E sono certo che anche Iddio darà un aiuto».

Jud sorrise. «Caso mai se lo dovesse dimenticare, ci penserà il reverendo, di tanto in tanto, a dargli una spronatina nella giusta direzione».

* * *

Nel tardo pomeriggio tre macchine infilarono il vialetto che conduceva alla dimora di Seth Wright e si fermarono davanti all'ampia scalinata che portava alla pesante porta di quercia. Nella prima auto vi erano Samantha, Horace con Albert Redmond al volante; nella

seconda vi erano Morgan I e Morgan III e la terza era occupata da Jud, Kathryn, Amanda e Eric Cates, quest'ultimo con la testa fasciata da bianchi bendaggi.

I due servizi funebri della giornata erano terminati: quelli di Seth Wright al mattino nella cattedrale, dove il vescovo in persona aveva pronunziato il consueto elogio funebre; quello di Chuck Rogers al pomeriggio nel piccolo cimitero della chiesa di San Simone. Anche li aveva presieduto il vescovo, e il coro, diretto da Eric, aveva cantato brani di salmi con quella specie di ritmo barbarico tanto apprezzato da Chuck. Ora, invitati da Joseph Morgan I, erano tornati tutti a casa Wright.

«Ho chiesto a voi tutti di riunirvi qui, questo pomeriggio, per la lettura del testamento del signor Wright, perché, in un modo o nell'altro, siete tutti interessati», disse Morgan, quando furono in biblioteca.

«Dovrei esordire dicendo che il signor Wright ha sempre pensato che la figlia, Samantha, godesse di notevoli mezzi in base alle clausole del testamento di sua nonna», disse Joseph Morgan. «Questo spiega il fatto che nel presente testamento non vi è una eredità diretta in suo favore, a parte questa casa. Spiegato ciò, procederò alla lettura delle sue volontà».

Le clausole erano semplici. Albert Redmond e sua moglie ricevevano un generoso lascito e vi era una clausola per destinare dei fondi a Eric e Amanda Cates per il proseguimento di qualsiasi programma di studi, ma non per altri scopi. La rimanenza della proprietà, che Joseph Morgan valutava in molti milioni di dollari, doveva andare ad una fondazione di beneficenza sotto il nome di Seth Wright, amministrata da Samantha, Horace Fellowes e dall'ufficio legale Morgan.

«Forse, dottor Tyler, lei si chiederà come c'entra», disse Joseph Morgan, terminata la lettura.

«Non prevedevo di esservi incluso, avvocato».

«Sebbene il signor Wright fosse malato da tempo, era un acuto osservatore della vita di Framingham. Contava molti amici e conoscenze, che lo informavano degli avvenimenti in città. Uno di questi era stato il notevole miglioramento del San Luca e di Irontown per opera del reverendo Rogers e sua, in particolare, da quando ritornò. Sebbene il testamento non ne parli, posso garantirle che era intenzione del signor Wright di devolvere gran parte della rendita della fondazione alle opere del reverendo Rogers, e sono certo che questo varrà anche a lei».

«Le sono grato, avvocato Morgan, per l'ospedale, per me, e in particolare per la memoria del reverendo Rogers». Jud era ancora un po' sbalordito dalla rivelazione. «Infatti, aveva certi progetti...».

«Di cui il signor Wright era a conoscenza, potrei dire, e che approvava», disse l'avvocato. «Con il consenso di Samantha e di suo marito, propongo di designare lei quale mandatario della fondazione per la realizzazione di tali progetti».

«Approvo con tutto il cuore», disse subito Samantha.

«Anch'io», fece eco Horace.

«Accetta, dottore?», domandò Joseph Morgan.

«Si, con una clausola».

«Quale?».

«Che la fondazione non dia nessuna rendita a me personalmente».

«Se è questo che desidera, naturalmente non ci opponiamo, ma...».

«Il reverendo ed io avevamo progettato di trasformare il San Luca in una clinica specializzata in traumatologia per coloro che non avessero mezzi per andare altrove», disse Jud. «Se riuscirò a realizzare questo progetto, sarò pienamente compensato con gli onorari professionali. Quanto al sogno di un centro per la comunità ad Irontown, come cosa separata dalla clinica, ho un debito tanto grosso con Chuck Rogers, che farò in modo che sia realizzato come lo voleva lui; Ed è qui che la rendita della fondazione servila moltissimo».

«Sono tutte cose che si potranno fare, dottor Tyler, ne sono certo». Joseph Morgan consultò l'orologio. «Se non c'è altro, ho un appuntamento».

«E la fabbrica?», chiese Jud, dopo che Morgan se ne fu andato. Si era trattenuto in biblioteca, davanti a un bicchiere di sherry e una torta, assieme a Kathryn, Samantha, Horace, Eric e Amanda.

«Non ho fatto che avere colloqui con i nostri consiglieri, da quando la fabbrica si è incendiata», disse Horace. «I soldi che ricaveremo dal Comune per la vendita del terreno su cui sorgeva la fabbrica, e che diventerà sede di un auditorio e di uno stadio, dovrebbero permetterci di ricostruire le Tessiture Framingham nei sobborghi della città, e di farne la più moderna industria tessile del sud».

«Ottimo». Jud si volse a Eric e Amanda. «Spero che anche voi resterete a Framingham; al San Luca abbiamo bisogno di una buona infermiera».

«Non ho cambiato idea», disse Amanda.

«Chuck voleva sempre che tornassi all'università», disse Eric. «Immagino che se ci pensa bene, un musicista non è mai abbastanza duro per essere un capo sindacalista di prim'ordine. Sto pensando a Juilliard... in relazione alla sezione di musica sacra dell'Unione Theological Seminary di New York».

«Quanto a te e Kathryn, non c'è bisogno di chiederlo», disse Samantha. «Vi si legge in faccia tutte le volte che vi guardate».

* * *

Le luci si erano appena accese nelle strade laggiù, ma le tenebre avevano già avvolto la città di fascino misterioso, celando le brutture del ghetto, gli edifici sporchi, caratteristici di ogni centro di metropoli americana, le immondizie accumulate nelle vie e mai completamente raccolte nella notte. In lontananza, il bagliore degli altiforni delle acciaierie di Framingham veniva riflesso da una bassa nuvola come una pennellata vivida nel cielo scuro, promessa di un nuovo giorno.

Jud e Kathryn avevano terminato la cena allo Spring Mountain Inn ed ora la mano destra dell'uomo si era allungata per stringere quella di lei, senza tracce di quella incertezza che lo aveva tormentato fino a quarantotto ore prima.

«Quando mi sposerai?», le chiese.

«Domani è abbastanza presto?».

«Domani andrà benissimo», le rispose. «Passeremo il fine settimana in luna di miele e lunedì torneremo al lavoro».

Kathryn si mise a ridere. «Sfido io che metti in moto tante controversie: non fai che aizzare la gente a comportarsi come vuoi tu».

«Ti spiace... di essere aizzata, voglio dire?».

«Non per sposare te... anche se con una luna di miele di solo due giorni. In fin dei conti, abbiamo un lavoro da fare, più grosso, temo, del primo giorno che arrivasti. Perciò, non c'è tempo da perdere».

«Ma adesso abbiamo molto di più per cominciare», disse. «Debbo tanto a Chuck per avermi riportato qui... e soprattutto per avermi dato l'occasione di scoprire te».

«Non dire soprattutto. Per prima cosa ti ha ridato la tua piena capacità di chirurgo... e solo di Chuck è il merito».

«Come avrei voluto ricompensarlo in qualche modo».

«L'hai fatto», lo rassicurò. «Non è di tutti morire, sapendo che i propri sogni saranno portati a compimento da qualcuno animato dalla sua stessa dedizione».

Kathryn alzò lo sguardo verso la vivace pennellata ancora riflessa nella nuvola dalle fiammate che scaturivano dai fumaioli delle acciaierie.

«Dovunque Chuck si trovi adesso, mi piace pensarlo nell'atto di ripetere le parole che amava citare dall'Ecclesiaste: *II sole sorge ancora e il sole tramonta e corre a raggiungere il posto dove è sorto!»*.

«È là che ora sta andando Chuck», aggiunse sottovoce Kathryn.

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE DI LUGLIO DELL'ANNO MCMLXXIII NELLE OFFICINE GRAFICHE VERONESI DI ARNOLDO MONDADORI
STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY